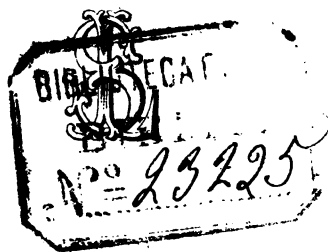
STORIA DELLA SICILIA

SOTTO GUGLIELMO IL BUONO

SCRITTA

DA

ISIDORO LA LUMIA.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1867.

BIBL
DOPPIONE
NATO

STORIA DELLA SICILIA

SOTTO

GUGLIELMO IL BUONO.

6

XI-C

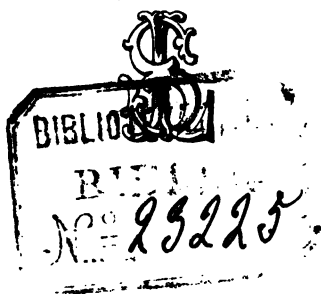
STORIA
DELLA SICILIA

SOTTO GUGLIELMO IL BUONO

5544

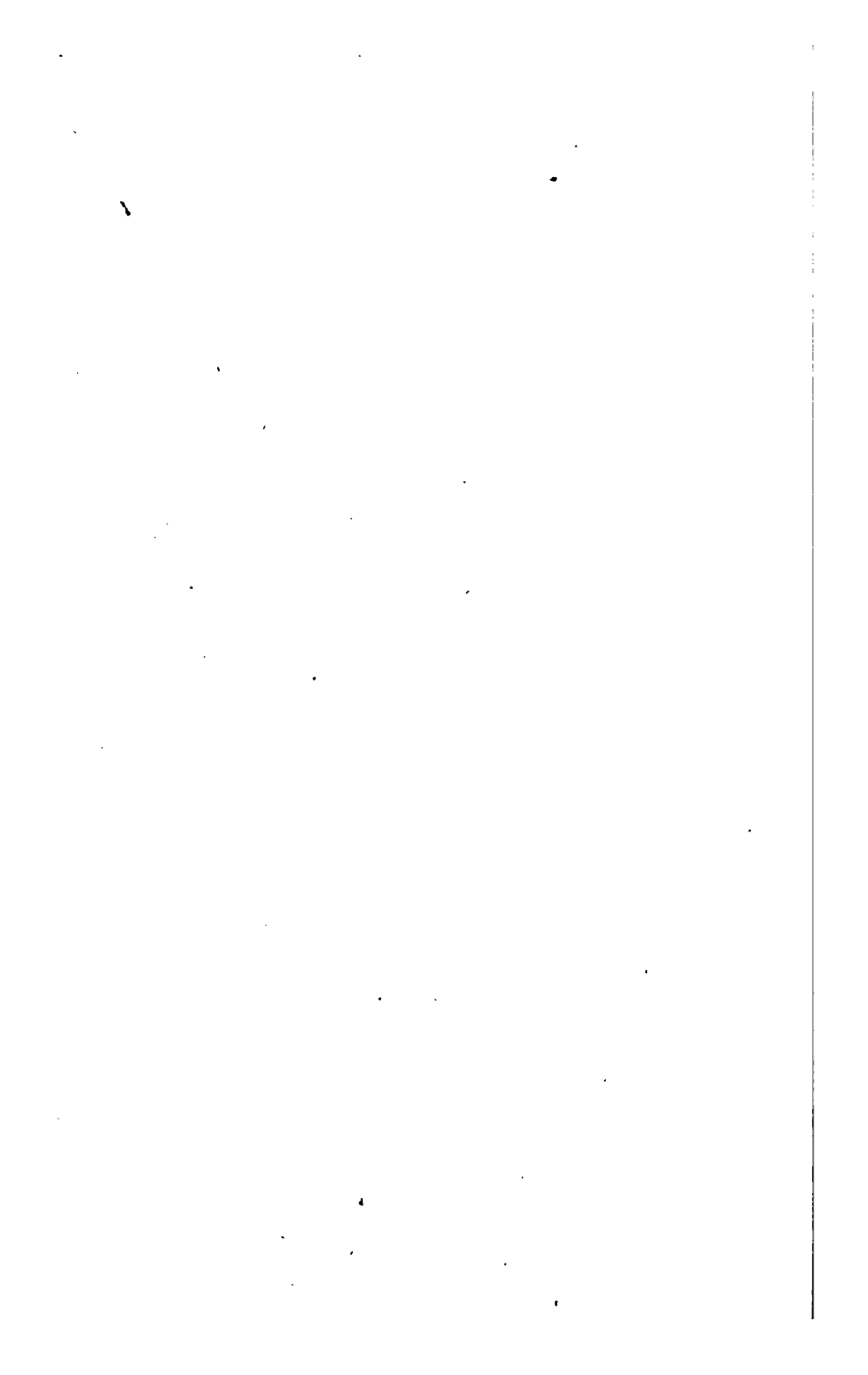
SCRITTA

DA

ISIDORO LA LUMIA.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

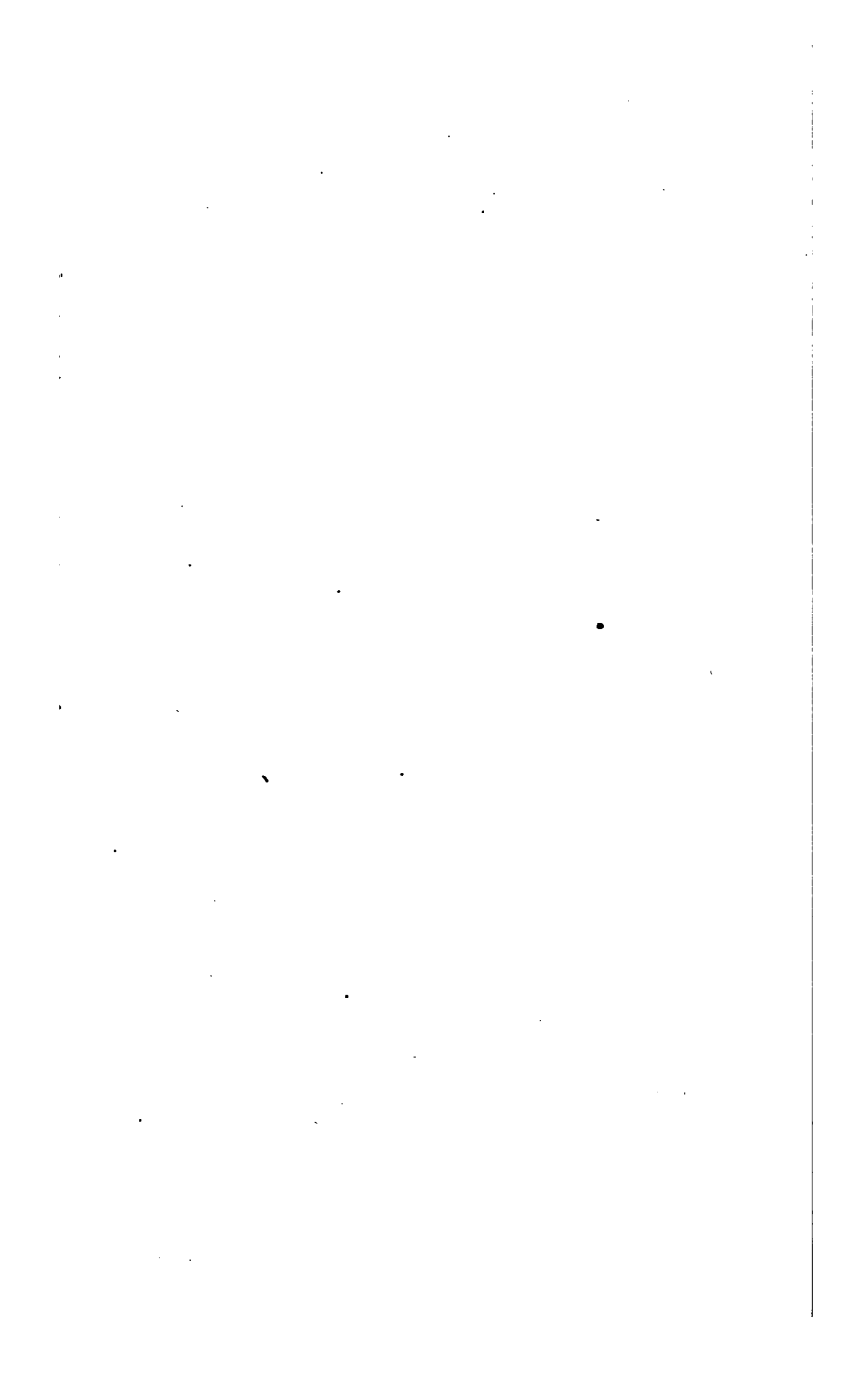
—

1867.

24

Nell' età di mezzo, la monarchia de' Normanni in Palermo si trovò a capo del risorgimento italiano.

Il punto più splendido fu per la Sicilia il governo di Guglielmo II. Ed era il periodo medesimo che vide l' Italia collegata a Pontida, trionfante a Legnano, segnatrice di liberi accordi a Venezia e a Costanza, poderosa e temuta nel Mediterraneo e in Levante, maestra di cultura all' Europa moderna: stupendo concorso di nazionali grandezze, delle quali può l' isola ripetere larga parte per sè.

Queste pagine, ch' io strappo alla storia del mio nativo paese, si confondono adunque colla storia generale italiana, con quella anzi della civiltà in Occidente. Così la povertà di memorie proporzionate alla importanza e dignità del soggetto non mi riducesse a disporre di materiali assai scarsi, di minuti frantumi, per congegnarne (dirò quasi) un mosaico, come quegl' industri artefici del XII secolo!

Il passato sembra oggi, nel turbine de' fatti presenti, apprezzarsi ed intendersi poco. Evocarne il ricordo non sarà tuttavia inopportuno nè inutile assunto.

CAPO I.

Origine e caratteri della monarchia normanna in Sicilia. — Ruggiero il Conte. — Ruggiero II re. — Governo di Guglielmo I.

[1060—1166.]

I.

Una razza di feroci pirati, che, movendo da' lidi del Baltico, ebbero con lunghe scorrerie infestato le due coste della Manica, erasi, sul declinare del IX secolo, impadronita alla estremità della Gallia d'una vasta provincia bagnata dalla Senna e dal mare, di cui uno de' fiacchi eredi di Carlo Magno concesse loro la investitura. Colà que' Normanni, o quegli uomini del Settentrione, come suonavane il nome, lasciato il culto di Odino e di Thor, abbracciarono la fede cristiana; imitarono gli ordini e gl' istituti de' Franchi, e li migliorarono anche; adottarono la lingua del paese novello, nella quale l' elemento latino prevalea sul teutonico; si spogliarono della originaria rozzezza, conservando la bravura e l' audacia nativa. Più tardi, verso la metà del secolo XI, l' antica Neustria non bastava a contenerli ne' propri confini. Guglielmo, lor duca, conquistava l' Inghilterra sottraendola a' Sassoni: circa il tempo medesimo, i figliuoli di un vassallo di lui, gentiluomo ma povero, si aprivano la strada in

Italia, a piantarvi la monarchia di Sicilia. La prima delle due indicate invasioni non differiva da quelle che s' erano succedute co' barbari nel romano Occidente. I vincitori s' imposero a' vinti; imposero seco leggi, favella, usanze di pubblico e di domestico vivere; si divisero il suolo, usurpando per sè i privilegi ed i dritti: dopo la battaglia di Hastings, l' Inghilterra fu de' Normanni soltanto, ed i Sassoni pareggiaronsi a' Cambri nella stessa oppressione; l' odio de' servi rispondeva all' insulto de' signori stranieri, nè le schiatte nemiche si mescolarono insieme che dopo un secolo e mezzo, quando uguale interesse sorgea prepotente a congiungerle. In Italia la irruzione normanna fu un fatto speciale e diverso: ebbe propri caratteri, e recò conseguenze ch' eran nuove interamente ed insolite.

Il medio evo non chiude forse più insigne epopea di quella serie di casi, che dal paterno maniere spingeva la prole di Tancredi di Hauteville a cercar sua fortuna in Puglia e in Calabria, varcare lo stretto e foggiarsi una corona in Sicilia. I principati longobardi di Benevento, di Salerno, di Capua; le piccole indipendenti repubbliche di Napoli, Amalfi, Gaeta; i greci domini, di cui Bari consideravasi il centro: tale era il politico assetto della terraferma meridionale d' Italia quando, reduci da un viaggio in Sorìa, quaranta pellegrini normanni capitavano alla corte di Guaimaro in Salerno. Sotto i loro occhi uno sbarco di Saraceni alla riva minaccia e sbigottisce il paese; ed ecco i pellegrini chieder armi e cavalli, assalir gl' infedeli, debellarli e disperderli. È un prodigio il valore di quest' ignoti

campioni: Guaimaro vuol ritenerli al suo soldo, chiamando altri prodi di loro stessa nazione, ma li punge il desio della patria lontana, ed ei li accomiata, ricolmatili di carezze e di doni. Pe' castelli della Neustria si spargono lusinghiere novelle della felice contrada, che produceva que' frutti, quelle stoffe, quegli arredi pomposi. Allora i pellegrini si partono a coppie: Tancredi di Hauteville vede con gioia tre de' numerosi suoi figli, Guglielmo, Drogone ed Unfredo, col bordone alle mani ed il sacco in ispalla, avviarsi fra gli altri: sono accolti volentieri in Salerno, ammirati per esempi continui di guerresca fortezza; ma Guaimaro, cominciando a trovare un po' molesti quegli ospiti, coglie il destro di cederli a Giorgio Maniace, condottiero de' Greci, che per l' imperator bizantino si accinge a ricuperare la Sicilia dagli Arabi. I Normanni hanno parte esclusiva a' lieti successi ottenuti in principio, ma li paga assai male la greca perfidia: talchè ripassano sdegnati lo stretto, rivoltano all' impero d' Oriente quasi intera la Puglia, sminuzzando i larghi acquisti fra loro. I tre prodi della casa di Hauteville figurano, uno dopo l' altro, lor Conti o capitani di quella specie di militare repubblica: sopravvengono altri ancora de' propri fratelli, e fra essi Roberto Guiscardo, nato al padre dalle seconde sue nozze, valoroso del pari, ma più abile e accorto. La crescente ambizione muove invidia e sospetto: Leone IX pontefice prende l' armi a combattere questi arditi vicini; fatto lor prigioniero, gli mira rispettosi inchinarsi al suo piede, domandare e ricevere la investitura papale per le terre già da loro occupate. Morto Unfredo, Ro-

berto Guiscardo, chè aveva per sè cercato d'internarsi in Calabria, gli sottentra per comune elezione nella dignità e nel comando: il robusto suo senno, raffermando la obbedienza negli emuli, trova fuori a contendere colle gelosie rinascenti de' signori longobardi, di Roma, de' due imperi bizantino e alemanno: se non che presso il papa (Niccolò II succeduto a Leone) il genio del consigliero Ildebrando intravede ne' Normanni una spada da impugnare al bisogno nella lotta presentita e imminente contro la potenza imperiale germanica. Niccolò II assolve loro gli anàtemi, ne riconosce i possessi, pago dell' omaggio feudale prestatogli da Roberto Guiscardo col titolo di duca di Puglia e di Calabria, da Riccardo, già conte di Aversa, con quello di principe di Capua: Roberto può credere di avere a sè stesso ed alla sua discendenza assicurato un dominio; Ruggiero, ultimo di tanti fratelli, viene allora a raggiungerlo, giovenilmente bramoso ancor esso di ventura e di nome.

Qui nel racconto abbondano i tratti romanzeschi e stupendi. Un dì, con sessanta seguaci spedito ad una impresa in Calabria, Ruggiero dà incontro ne' nemici congregati in gran numero: del solo aspetto li fuga, e sottomette il circóstante paese. Torna lieto al germano; ma Roberto piglia ombra di quella gloria sorgente, e, tranne un solo cavallo, gli nega i beneficî ed i premî che soleva dispensare a' suoi militi. Un altro de' fratelli gli cede una rôcca: di là Ruggiero, con correrie da masnadiere, toglie a battere le campagne e le strade, soccorrendo colle prede alla propria indigenza; e più tardi, venuto al sommo delle umane grandezze, non

dubita di ordinare al suo storico di narrar tali cose perchè apparisse con che stento e fatica gli fosse toccato d' elevarsi tant' alto. [1] Il Guiscardo aduna le sue schiere a reprimerlo, poi, meglio avveduto, gli propone una pace: gli consente la metà degli acquisti già fatti o ancor da fare in Calabria; ma la giovanile avidità di segnalarsi ed estendersi trova campo più largo: le discordie degli Arabi schiudono a Ruggiero la via al suo passaggio in Sicilia. Nel. 1060 cominciano le prime incursioni, e con esse i miracoli della terra e del cielo. Messina è occupata con trecento cavalieri: nel cuore dell' isola, presso l' antica e montuosa Enna, settecento Normanni sconfiggono un esercito di quindicimila Musulmani, uccidendone diecimila. Colà, nella battaglia, Roberto Guiscardo è compagno a Ruggiero; poi, tornato in Calabria, ricusa consegnare di fatto la parte già ceduta al fratello: e Ruggiero, animoso, istancabile, accorre a vicenda dall' una all' altra riva del Faro, sostenendo ad un tempo quella lite domestica e le cure della guerra nell' isola. Una volta, nel verno più rigido, si sta colla leggiadra consorte assediato in Troina; ed un solo mantello serve male a coprirli ambidue. [2] La gentile contessa non isdegna apparecchiar di sua mano il cibo al marito e a' commilitoni di lui. In una sortita, durante quell' assedio medesimo, i nemici lo avviluppano intorno: gli è ucciso fra i ginocchi il cavallo, con cui cade egli stesso; parecchi gli si avventano su a finirlo o trascinarlo pri-

[1] Goffredo Malaterra, lib. 1, cap. 25, presso Caruso, *Bibliotheca Historica regni Siciliæ*, Panormi, 1723, tomo I, f. 171.

[2] Lo stesso, lib. 2, cap. 29, presso Caruso, op. cit., t. I, f. 188.

gione: nel dibattersi giunge a svincolare il suo braccio, mena a cerchio la spada; rimasto solo nel campo ed assiepato di morti, si avvicina al destriero giacente, ne scioglie la sella, e, caricatala indosso, si ritira a lenti passi in città. [1] A Cerami Serlone suo nipote con un pugno di militi volge in rotta trentamila degli Arabi: egli arriva con cento de' suoi, e pur dubita di assalire i nemici raccozzatisi in moltitudine immensa: allora è visto uscir dalle file il glorioso cavaliere San Giorgio, sovra bianco ginnetto, sventolante un vessillo ove risplende la croce; la lancia del conte manda a terra d'un colpo il capitano infedele, e la innumerabile oste si dilegua « come nebbia squarciata dal vento, o come stormo di passere inseguite dal falco. » [2] In Misilmeri gl' infedeli nuovamente minacciano schierati a migliaia: il ferro de' Normanni gli miete quasi mèsse nel piano; e i colombi, messaggieri degli Arabi, riportano insanguinati a Palermo triste annunzio della enorme disfatta. Nel 1070 Ruggiero poteva armare una piccola flotta da soccorrere Roberto Guiscardo nell' assedio di Bari, e distruggere nelle prossime acque il navilio de' Greci: quindi i due fratelli univano insieme le forze ad aggredire Palermo, la metropoli musulmana dell' isola; e all' attonito sguardo de' vincitori normanni si svelava nel suo magnifico aspetto la città de' trecento mila abitanti, delle trecento moschèe, de' due porti, degli eleganti palagi, minore solo nel mondo di Costantinopoli e

[1] Malaterra, ivi.
[2] Lo stesso, lib. 2, cap. 33, f. 192.

Bagdad.[1] Nel campo di battaglia a Misilmeri, pria d'investire Palermo e di fronte al raccolto esercito arabo, il conte aveva detto a' suoi militi: « Ecco una preda mandata da Dio, e che ripartiremo fra noi alla maniera apostolica. »[2] Occupata Palermo, il Guiscardo la volle per sè, lasciando tutto il resto al fratello: questi poi, gratificando i compagni che lo aveano seguito, sapeva assumer contegno di capo e condottiero supremo[3] « il primo a combattere come il primo a possedere e dividere agli altri. »[4] E proseguiva la guerra; proseguivala tra frequenti viaggi sulla terraferma vicina, interne molestie, dissidî de' suoi, quando Roberto Guiscardo, sfidato Enrico IV imperator di Germania, portate le sue cupide mire all' impero d'Oriente e le sue armi quasi presso Bizanzio, moriva già vecchio. Trapani cadeva nel 1077; l' anno appresso, Taormina; Siracusa, nel 1086; poco dopo, Girgenti, Castrogiovanni, Butera. La vittoria durò trent' anni a compirsi dacchè Ruggiero pose il piede in Sicilia. Il conte ebbe allora tempo e agio ad ordinare lo Stato, a gettare le fondamenta d' un regno, che doveva, da Lilibeo sino al Tevere, comprendere insieme tanta parte d' Italia.

[1] Vedi la *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo dell' èra volgare, di Ibn-Haucal*, pubblicata e tradotta da Michele Amari nel *Journal Asiatique*, 1845.

[2] Malaterra, lib. 2, cap. 41, ivi, f. 197.

[3] « Ego tamquam dominus omnium locorum et totius insulæ Siciliæ volo et mando, etc. » Diploma dell' anno 1093, presso Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 1035, Panormi, 1733.

[4] « Et sicut primus esset in possidendis vel distribuendis, ita conveniens esse ut prior fieret in acquirendis. » Malaterra, lib. 4, cap. 41, f. 197.

II.

L'indole de' novelli invasori tratti a figurar sulla scena in terraferma e nell'isola; le circostanze che offeriva il paese di qua e di là dallo stretto: ecco ciò che può dare agli eventi intelligenza più sicura e più vera.

Erano pochi venturieri, perduti fra un popolo d'indigeni, di Longobardi, di Greci, que' Normanni, che sì di lontano, dal confine estremo di Francia, apparivano in Puglia. Giungevano appena, ed altri venturieri correano a ingrossarli nel loro primo stabilimento di Aversa: Italiani del settentrione e del centro, che l'urto delle opposte fazioni, il personale bisogno o uno spirito turbolento ed indocile spingeva ugualmente in cerca di arrischiate intraprese. I costumi, le maniere, la lingua si accomunavano in breve.[1] Il capo della loro compagnia a' soldi di Giorgio Maniace fu l'italiano Arduino, valvassoro dell'arcivescovo di Milano. Agli abitatori di Puglia, fastiditi della signoria bizantina, quella turba accogliticcia di armati parlava parole di nazionale riscatto. La colonia militare di Melfi spiegava un'insegna di libertà e di salute per quell'estreme provincie, che l'impero d'Oriente opprimea sotto il giogo e i Saraceni affliggevano colle spesse aggressioni.[2] Le schiere di Ro-

[1] « Si vicinorum quis perniciosus ad illos
Confugiebat, eum gratanter suscipiebant;
Moribus et lingua quoscumque venire videbant
Informant propria, gens efficiatur ut una. »
Guglielmo Pugliese, lib. 1, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 94.

[2] Anonimo, *Historia Sicula*, presso Caruso, t. II, f. 830. È notevole il discorso che il monaco Amato pone in bocca di Arduino, ri-

berto Guiscardo aprivano le loro file a' natii: non che rinfrescarsi per la forza violenta d' una nuova conquista, tendeva a cancellarsi e sparire la differenza ingiuriosa ed antica tra i vincitori ed i vinti. L' addensata valanga con Ruggiero si rovesciava in Sicilia: miscuglio di nordici e di latini elementi, ma quest' ultimi aveano senza meno il di sopra per numero di naturali Italiani concorsi al passaggio, per gl' influssi della latina coltura che recavano seco dalle proprie contrade i guerrieri normanni, per la fede che stringeali al papato e alla Chiesa di Roma, pe' legami politici con cui di recente il papato vieppiù gli attiràva e annodavali a sè.

La lotta fu in Sicilia cogli Arabi; ma dietro gli Arabi stava la moltitudine indigena. Il passato dell'isola ebbe generalmente a considerarsi in rapporto alle nazioni straniere venute a contendere e arrogarsi il dominio; della gente nativa si fe' conto assai scarso. Vecchia italica stirpe, non si confuse co' Fenicî, co' Libî, cogli Elleni, che, grado a grado, occupavano tutte in giro le spiagge; ritenne per sè le interne montuose contrade, partecipando più o meno alla civiltà ed al commercio de' coloni stranieri, serbando tradizioni e favella; agè-

bellato a' Greci, parlando agli abitanti di Melfi: « Ceste est la liberté laquelle vouz avez cherchié: cestui (*li Normant*) non sont mes anemis, mes grant amis, et je ai fait ce que je vouz avoie promis, et vous faciez ce que vous m'avez promis. Cestui vienent pour desjoindre le jog dont vous estiez loiez, de liquel se tenez mon conseil joingiez avec cés. Dieu est avec vouz: Dieu a miséricorde de la servitude et vergoigne que vous (*souffrez*) tous les jours, et pour ce a mandé ces chevaliers pour vous delivrer. » *L'Istoire de li Normant par Aimè moine du mont Cassin*, lib. 2, cap. XVIII, f. 44 della pubblicazione fattane da Champollion-Figeac in Parigi al 1835.

volò la vittoria a' Romani, co' quali erano affinità immemorabili di sangue e d' origine; tocca appena dalle momentanee comparse di Goti e di Vandali, soggiacque (senza rimanerne sostanzialmente alterata) a nuove greche influenze, a greche importazioni novelle sotto i Cesari trasferiti a Bizanzio, finchè al IX secolo la musulmana invasione la vedeva piegarsi co' residui dell' altre schiatte accumulate via via sullo stesso terreno. In due secoli il governo degli Arabi non potea nè distruggerla, nè spegnerne le religiose credenze, le memorie, la lingua. I Normanni la trovarono più frequente nelle provincie orientali, ne' due Valli di Dèmona e Noto, ove anche più apparivano scolpite le mescolanze de' riti, degli usi e del parlare de' Greci; assai meno nelle altre province, nel Val di Mazzara, ove le tribù circoncise erano meglio riuscite a radicarsi ed estendersi: viva e pronta per tutto all' anelata riscossa, a salutare la Croce e acclamarne il trionfo sulla mezzaluna degli Arabi. I Cristiani di Val Dèmona correvano incontro a Ruggiero dopo la presa di Rometta. Quelli di Girgenti altresì, in una delle prime correrie. In Petralia assediata dal conte, Saraceni e Cristiani, che vi dimoravano insieme, trattarono unitamente la resa. I Normanni incontrarono a Palermo un arcivescovo greco, preti greci a Troina, sei o sette monasteri in varie parti dell' isola; e di quelli che vennero dotati e restaurati dal conte fanno fede i diplomi come sorgessero sugli avanzi di monasteri più antichi. In Siracusa, quando il conte vi procedette alla istituzione d' un vescovo, le due liturgie dei Latini e de' Greci si scorgevano contemporaneamente osservate. L' entusiasmo e la credulità de' cronisti esa-

gerava la forza de' grandi colpi di spada che ferivansi da Ruggiero e da' suoi; la tendenza al mirabile attenuava la cifra di quegli eroici guerrieri; ma, senza dire che per ciascuno de' *militi* vanno, in senso feudale, intesi i suoi cavalli e i suoi uomini, l'appoggio delle popolazioni paesane circondava ed affiancava que' prodi. Sembra anzi che gli Arabi si appigliassero talvolta al disperato partito di trascinarle renitenti alla guerra, e, nel rischio maggiore, il soccorso de' malfidi alleati mancasse a' Musulmani e si volgesse decisivo a' Normanni.[1] Nell'assedio di Jato e di Cinisi, Ruggiero distribuiva le parti tra' Siciliani e Calabresi combattenti per lui. Le scissure degli Arabi, la debolezza di tanti piccoli Emirati indipendenti e rivali, l'ingegno e la perizia del conte facevano il resto, e assicuravano il vantaggio a' Cristiani. L' impresa normanna s' offre dunque alla storia ciò che fu veramente in sè stessa: una successione non dubbia di felici ardimenti, un moto cavalleresco e nazionale ad un tempo, che, inaugurato in terraferma, si comunicava e si compiva nell'isola; e ne usciva tutta giovane e forte una società, la quale, animata di latini ed italici spiriti, pur assimilavasi insieme i caratteri del mondo occidentale e germanico che non mancavano di portare in ogni modo con sè i condottieri normanni, quelli del mondo orientale cogli Arabi e con ciò che restava in Sicilia del dominio de' Greci.

[1] Nella battaglia di Cerami è certo che nelle schiere degl' infedeli si trovassero in molto numero i Siciliani. « Videntes autem nostros tantam condensitatem inimicorum paganorum et Siciliensium simul existentium. » Malaterra, lib. 2, cap. 33, f. 192, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I.

III.

La politica del conte Ruggiero fu nell' isola un temperamento tra forze ed esigenze moltiplici. Rese lustro alla fede cristiana, fe' concessioni pinguissime al clero: se non che i Musulmani, sparsi ovunque, dati a patti in gran parte, padroni dell' industria, del commercio e dell' attività del paese, ebbero arbitrio pienissimo di credenza e di culto; i Giudei similmente: accanto alle nuove basiliche rimasero in piedi moschèe, sinagoghe: tolleranza, al medio evo, piuttosto singolare che rara. I vinti l'acquistavano a prezzo d' un lieve tributo, la *gesia*, che prima avevano pagato loro i Cristiani. Il devoto suo zelo, il bisogno di spezzare, ne' rapporti dell' isola colla chiesa d' Oriente, ogni anello della passata signoria bizantina, spingeva Ruggiero a tornar la Sicilia sotto la spirituale autorità de' pontefici: pur, fondando o rilevando gli altari, non rendeva al papato l' omaggio feudale, a cui, per la Puglia, s' inclinava il Guiscardo; attribuiva a sè stesso balìa illimitata nel crear le diocesi, nello eleggere i vescovi, nelle giurisdizioni ecclesiastiche; e più tardi, colla perpetua Legazione Apostolica, otteneva da Urbano II che fosse riconosciuto quel dritto del quale già effettualmente si godea l' esercizio. La feudalità giungea nuova in Sicilia; ma lo spoglio generale de' vinti non arricchiva i vincitori, i commilitoni del conte. Il largo patrimonio addetto, sotto gli Arabi, agli usi del pubblico die' poderi e castelli pe' recenti baroni; il conte ne ritenea per sè stesso, pel proprio demanio una parte assai larga; s' aggiunsero le

sostanze di quelli tra' vecchi signori per cui non ebbe accordi la guerra, o che, non rassegnati abbastanza alla cristiana invasione, preferirono esulare e raccogliersi in Affrica: del resto Musulmani e Cristiani serbarono gli antichi possessi, gli serbarono come liberi allodî in città popolose e in fiorenti borgate. Il congegno feudale complicato anche qui di que' legami diretti tra il concedente supremo e i principali investiti, di quelle successive attinenze tra costoro e i subalterni che tenean la investitura da essi. In altri termini, un ordine di signorie principali, un ordine di signorie secondarie. Poche vaste contée, e nel seno di ciascuna contéa le baronìe dipendenti, in ciascuna baronìa i feudi *semplici e piani:* Conti, Baroni e Militi, tre gradi e tre classi, in cui distinguevasi l'aristocrazia della spada e del suolo. Il sistema, venuto così a stabilirsi lentamente in Europa in un corso di secoli, qui s'impiantava di colpo nel suo pieno apparato: se non che, sin d'allora, la potestà del Gran Conte, del capo supremo, ebbe ad abbracciare tutto insieme il paese, nè la obbedienza del suffeudatario al signore immediato toglieva o scemava quella dovuta ugualmente al signore di tutti. Le ragioni feudali moderate ne' territorî soggetti: imporre, in dati casi, tributi a' vassalli; esigerne, fra una data misura, prestazioni e servizî; impartire tra loro la giustizia civile; la criminale di rado, e n'erano escluse co' misfatti di fellonìa e d'omicidio le condanne di sangue: la schiavitù della gleba ristretta a' soli Arabi prigionieri in battaglia, a certa specie di agricoltori considerati come annessi a' terreni: ed erano Cristiani (per lo più Greci di origine) e rimontavano quali a' coloni dell' VIII secolo,

viventi sotto il giogo delle leggi di Roma, passati poi co' poderi in proprietà de' Musulmani;[1] quali agl' indigeni delle parti orientali dell' isola, che, domati col ferro, i Musulmani del IX secolo trasportavano nel Val di Mazzara ad ararne e seminarne le zolle;[2] il nome di servi ne' diplomi corre appena talvolta, s' indicavano bensì colla qualità di *villani*. I modi usati dagli Arabi durarono nella pubblica azienda: le rendite, le spese, le pratiche antiche poco o nulla mutarono; e co' nuovi feudali istituti poterono combinarsi a vicenda. In quella fresca aristocrazia signorile trovava Ruggiero un fondamento e un appoggio da tenere il paese; nel paese medesimo, gli espedienti ed i mezzi da contrastarle al bisogno. Da un canto que' nobili, possessori di vassalli e di terre, che, chiamati, montavano in sella ed uscivano in campo; dall' altro, quelle popolazioni non soggette a feudale dominio, delle quali fu anche obbligo armarsi e seguir le bandiere, quegli Arabi in cui la casa di Hauteville reclutò di buon' ora eserciti assoldati e suoi propri. Da un canto i castelli; dall' altro, le città ricomponentisi ad ordini non ancora sviluppati e compiuti, ma che valeano qualcosa come tutela e riparo per le classi inferiori. Quelle *Curie generali e solenni*, ove il proprio dritto ammetteva i magnati a consultare e discutere col loro capo feudale; ed insieme quel privato Consiglio, ove Ruggiero intorno a sè raccoglieva i grandi

[1] Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, lib. 1, cap. 9, t. I, f. 201, e lib. 2, cap. 12, t. cit., f. 481.

[2] Op. cit., lib. 2, cap. 6, t. I, f. 323; lib. 3, cap. 9, t. II, f. 217; lib. 4, cap. 11, t. II, f. 397.

uffici di Stato.[1] Quella gerarchia di signori, subordinata, egli è vero, ma che stava in ogni modo da sè come potere privilegiato ed a parte; e, con essa, una gerarchia di magistrati e ufficiali, indipendenti da' nobili, creati e amovibili a volere del principe, cercati a preferenza ne' borghesi e nel popolo.[2] I vescovi e i feudatarî cristiani, i cadì musulmani, i greci Strateghi, i Vicecomiti italiani e normanni funzionanti ad un tempo senza urtarsi e collidersi. Ogni razza e ogni gente governata da norme e consuetudini proprie: a' Normanni gli statuti de' Franchi, a' Musulmani il Corano, le leggi longobarde per gli uomini dell'Italia di sopra, per gl' indigeni le reliquie superstiti del dritto imperiale romano. Tre favelle ne' pubblici atti, e spesso unite insieme nell' atto medesimo: la latina, la greca, l'arabica; il francese, parlato da Ruggiero e da' magnati normanni, escluso come lingua officiale, come segno che indicasse il prevalere dell' una gente sull'altre. Un accordo di sì varî interessi,

[1] In un diploma di dicembre 1094 pubblicato dal signor Giuseppe Spata (*Le Pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo tradotte ed illustrate*, Palermo, 1861, f. 180), il conte Ruggiero parla « degli *arconti* suoi consiglieri. » Altri diplomi della stessa collezione, e taluno anche pubblicato dal Pirri, *Sicilia Sacra*, indicano avere il Conte avuto il suo Logoteta o Protonotaro, il suo Camerlengo, il Protospatario o Contestabile, l'Ammiraglio, il Siniscalco, ch' erano appunto quegli *arconti*.

[2] In un diploma presso Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, Panormi, 1733, f. 771, si nomina come Stratigoto di Messina un Roberto Butiri. Secondo un diploma pubblicato da Spata, op. cit., f. 216, il Vicecomite che al 1109 amministrava in San Marco era un *notar* Leone. In un altro diploma si nomina come Vicecomite Pietro Filionite (ivi, f. 230); in un altro posteriore del 1136 il Vicecomite *notar* Teodoro (ivi, f. 265). E in generale è manifesta la estrazione borghese di que' funzionarî.

un contatto di nazionalità sì diverse, un distinto accoppiarsi di forme, di maniere e di usanze, sotto cui nondimeno si esplicava potente la vitalità ed il rigoglio di quello Stato novello.

In terraferma la dominazione normanna, innestata sul vecchio tronco della feudalità longobarda, apparve men compatta e men forte: i grandi vassalli partecipavano le sbrigliate tendenze d'altre barbare età; signorie troppo estese, signorili attributi e sociali rapporti indefiniti ed incerti: Napoli persisteva in repubblica; il principato di Capua indipendente del tutto; nè Roberto Guiscardo, inteso a più lontani disegni, ebbe agio di consolidare abbastanza i suoi dominî di Puglia. Del resto l'omaggio feudale che al duca di Puglia legava Ruggiero, riguardava i territorî in Calabria, non l'isola da lui posseduta di libero e pieno suo dritto. Al fratello, a'nipoti sovvenne più volte con aiuti spontanei, non imposti da vincolo di dovuto servizio.[1] Tra i nipoti, Ruggiero Borsa e Boemondo, disputanti del paterno retaggio, fu paciero delle mutue contese, ed ottenevane in premio la metà di Calabria, che aveva Roberto riserbato per sè; poco dopo conseguiva altresì la metà di Palermo. Con ciò nel 1091 potè volgersi all'impresa di Malta; mantenersi l'appoggio più valido della propria famiglia;[2] soccorrere il duca di Puglia nell'assedio di Amalfi, un altro

[1] Questo punto, nel quale il Gregorio (*Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, lib. 1, cap. 7) sembra aver ceduto a tutt'altri impulsi che a prove e convinzioni sincere, è stato assai bene chiarito da Niccolò Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. 2, § 5.

[2] « Comes ergo totius progeniaei suae substentator. » Malaterra, lib. 4, cap. 26, f. 245.

suo congiunto della linea de' conti di Aversa nel racquisto di Capua; premunirsi contro i principi Zeiridi dell'Affrica, contro le antiche non estinte ambizioni della corte bizantina sull'isola; conservare, egli solo in Europa, indipendente attitudine colla Sedia Romana, che spingeva più in su le ardite pretese a padroneggiare la coscienza de' popoli e la corona de' re; morire, dopo undici anni dalla guerra terminata in Sicilia, senza che un interno disturbo fosse venuto ad agitare il paese, un assalto straniero a travagliarlo di fuori. Intrepido braccio, fortezza di cuore, sagacia d'ingegno, attività meravigliosa e indefessa: profittò delle condizioni esistenti piegandole ad un alto e risoluto concetto, senza follemente aspirare a distruggerle con inutile impegno; fondator d'uno Stato, seppe imprimervi, con sembianze speciali e bizzarre, una regolarità ed un vigore che mancava in quell'epoca a monarchie secolari; maggiore di tanto al suo compatriotta e contemporaneo Guglielmo che soggiogò l'Inghilterra, seppe con mezzi più piccoli, con modi più benigni e più giusti, asseguire il suo fine: figura che grandeggia ugualmente innanzi alla leggenda e alla storia.

IV.

Toglieva la tutela de' figli, Simone e Ruggiero, la vedova contessa Adelasia. Morto poco dopo Simone, la successione restava al minore de' due. Ruggiero II educavasi fra gli esempi del padre, fra insigni prelati tolti d'ogni dove in Europa a decorarne la corte e le sedi vescovili nell'isola, fra i monumenti della cultura e del

sapere degli Arabi: il giovinetto, palleggiando con virtù non degenere la lancia paterna, apprendea conoscenze ch'erano rare in quel tempo ne' laici e più ancora nei principi; parlava più lingue; poteva meritarsi le lodi e le dediche di musulmani scrittori, e contare egli stesso come dotto nelle lettere arabiche.

Il soccorso portato a Guglielmo nuovo duca di Puglia nel 1122 procacciavagli la metà di Palermo che tuttavia gli mancava, e il poneva nell' intero possesso della sua capitale: pochi anni appena, e la fortuna aprivagli il varco a maggiore e inopinata grandezza. Il duca Guglielmo si moria senza figli: Boemondo, principe di Taranto, era innanzi corso in Palestina alla prima Crociata, conquistando il principato di Antiochia, preparando col nipote Tancredi materia immortale a' versi del Tasso; de' numerosi fratelli di Roberto Guiscardo in terraferma rimanevano eredi, nessuno però che vantasse o esercitasse precedenza sugli altri. Le cupidigie rivali si destavano a un tratto; l'anarchia prorompeva; guerre private di signorie confinanti, *tregue di Dio,* come momentaneo intervallo al danneggiarsi e combattere: allora si presentava Ruggiero colle forze apparecchiate in Sicilia. Quella nobiltà scompigliata e discorde si collegava a resistergli: Onorio II pontefice dimenticava l'Impero e gli oltremontani pericoli, per occuparsi soltanto di questa nuova potenza che alle porte di Roma minacciava ingrossarsi di troppo, unendo insieme coll' isola le membra divise del continente vicino. Seguivane vivo e fiero il contrasto, sostenuto coll'armi da' baroni e dalle città della Puglia, da Onorio II co' sacerdotali suoi fulmini, con una novella Crociata bandita a distruggere

cristiani avversari, poi con un esercito che guidava in persona l'infiammato pontefice. Le genti e i tesori dell'isola rendevano vincitore Ruggiero: nel 1128 strappava ad Onorio la investitura di Puglia; un anno dopo aveva anche soggetto il principato di Capua: potè quindi aspirare più alto, e credere dovuta alla sua fronte una corona di re. Di nove re ch'erano allora in Europa, i due soli d'Inghilterra e di Francia gli entravano innanzi per vastità di dominio, nessuno per dovizie, per credito, armi proprie; autorità incontroversa fra gli antichi suoi sudditi. Di contro a' due Imperi bizantino e germanico, affettanti l'uno e l'altro pretensioni in Sicilia e nelle annesse provincie, era ardita ma virile protesta assumere nome e qualità di monarca. Il Parlamento convocato in Salerno, in cui la prima volta co' baroni e prelati pugliesi si veggono eccezionalmente apparire individui notabili non attenenti alla feudalità ed alla Chiesa, poneva ed accoglieva il partito: un altro Parlamento in Palermo, dove anche co' nobili associavasi il popolo, confermava per la Sicilia quel voto; nè si stimava perciò di compière un nuovo ed insolito fatto, ma fissando nell'isola il centro e la sede del regno, e aggregandovi i paesi oltremare, si credea puramente rilevare il vecchio trono di Gelone e di Agatocle.[1] In mezzo alle feste, nel Natale del 1130, tutte le ricchezze e le magnificenze del mondo poterono dirsi adunate a Palermo.[2]

[1] Alessandro Telesino (monaco), lib. 2, f. 266; presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I.

Si vegga anche il tenore della bolla data più tardi, nel 1138, da Innocenzo II quand'ebbe a riconoscere il nuovo regno di Sicilia, presso Lünig, *Codex Italiæ diplomaticus*, t. II, f. 280.

[2] Telesino, lib. 2, f. 267.

La resistenza de' feudatarî di Puglia, compressa per poco, risorgea più tenace: doleva la giurisdizione d'un principe capace di por fine a' disordini; fomentavano a gara Innocenzo II, succeduto ad Onorio, Lotario imperator di Germania; Genova e Pisa per gelosia del primato marittimo, che il nuovo regno poteva e parea già disputare. Ruggiero armava in Sicilia; battagliava in terraferma con diversa vicenda; alternava alle pugne i trattati colle città e co' baroni, e la forte isola porgeva inesausta danari, soldati, navigli. V'ebbe punto in cui Lotario, penetrato per gli Abbruzzi, giungea fino a Bari, mentre Innocenzo con Arrigo di Baviera ed altre schiere tedesche, per la via di San Germano, invadea fino a Capua: il re si ritirava in Sicilia; ma quella lega d'un imperatore e d'un papa non aveva nè sincerità nè durata. L'uno e l'altro, colle rispettive ambizioni di supremazia universale, agognavano ad acquistare e mantenere per sè:[1] il contrasto fra i due poteri rivali non tardava a svegliarsi; poi restituivasi in Roma Innocenzo, in Germania Lotario; i Pisani, malcontenti d'entrambi, si allontanavano anch'essi. Priva di quegli esterni sostegni, soccombea la rivolta: Salerno, Napoli, Capua piegavano alla obbedienza del re: morto Rainulfo (l'intruso vinto duca di Puglia), morto l'antipapa Anacleto,

[1] San Bernardo, abate di Chiaravalle, spingendo Lotario all'impresa, gli scriveva fra le altre cose in una sua lettera: « Est Cæsaris proprium vindicare coronam ab usurpatore siculo. Ut enim constat judaicam sobolem sedem Petri in Christi occupasse injuriam, sic procul dubio omnis qui in Sicilia regem se facit, contradicit Cæsari. » Ep. 139, nel vol. I, f. 145 delle sue opere stampate a Venezia al 1750. La *prole giudaica* era Anacleto antipapa, che da' suoi nemici pretendevasi nato di origine israelita.

morto Lotario, e della successione imperiale contendendo in Alemagna le due case di Baviera e di Svevia, Innocenzo, con ultimo sforzo, ripetè le scomuniche, tornò di presenza a condurre un esercito; ma le tende normanne, in meno di un secolo dalla cattività di Leone, rividero prigioniero un pontefice. Innocenzo dovè, suo malgrado, patteggiar con quel regno e quel re di Sicilia: erasi continuata per dodici anni la lotta; e nondimeno il nuovo Stato uscivane gagliardo abbastanza da tentare ingrandimenti al di fuori. Anche nel bollor della guerra, le sue flotte avevano innanzi occupato l'isola delle Gerbe nell'Affrica: al 1146 il grido di una nuova Crociata si levava in Europa a sovvenire i pericolanti possessi della Cristianità in Terrasanta, ma Ruggiero, combattendo altresì gl'infedeli, preferiva più vicini e più utili acquisti lungo i lidi affricani: presa Tripoli, presa Mahadia; di qui procedendo, occupate da un lato Zavila, Sfax, Cabès, dall'altro Susa, Clibea, Tunisi, Bona; in breve, per una larga estensione di coste e dai deserti a Kairwan, sottomesso il paese allo scettro del re di Sicilia. Nel tempo medesimo l'orgoglio superbo di Manuele Comneno imperatore d'Oriente provocava il conflitto: le forze del re prendeano Corfù, invadevano l'Acarnania e l'Etolia, espugnavano Tebe, Corinto; e lungo le riviere del Bosforo, nella stessa Bizanzio, i siciliani navigli poterono spingere le accese quadrella nel palazzo imperiale. Venezia, accogliendo più vivi i sospetti gelosi di Pisa e di Genova, soccorreva al Comneno: questi poi si volgeva a Corrado di Hohenstaufen, ed una lega avrebbe unito insieme i due imperi, se le discordie germaniche e la súbita morte non avessero

impedito Corrado; il Comneno cercava, a sua volta, portare invano le offese sulle spiagge di Sicilia e di Puglia.

Tale, a fronte di poderosi avversarî, sorgeva e assodavasi il nascente reame. Raccoglieva sotto la temuta sua ombra numerosa famiglia di popolazioni italiane. Collocato nel punto ove la civiltà, le comunicazioni e i commerci dell' Europa e dell' Asia s' incontravano insieme, formava un gran nucleo di forza, di vita, di prosperità nazionale. L' italiano primato, più che altrove, era allora in Sicilia e in Palermo. Ruggiero, sul suo trono dell' isola, si chiamò *re d' Italia*; e, dopo i Berengarî, quel titolo ricompariva con lui più glorioso e più splendido.[1]

V.

Negli ordini interni svolgevasi l' opera della generazione anteriore. Il Conte avea dovuto assai bene com-

[1] Gli atti di re Ruggiero portano in generale la seguente intestazione: « Rogerius Siciliæ et Italiæ rex Ducatus Apuliæ et Principatus Capuæ. »

Sulla campana del duomo di Palermo, detta volgarmente la *Guzza*, leggevasi questa epigrafe: « Anno ab Incarnatione 1136, Ind. X, fusa Panormi. Rogerius Siciliæ Italiæque rex magni Comitis Rogerii filius me dextera Bionis fundi ac D. Mariae dicari jussit. » Amato, *De Principe Templo panormitano*, cap. 4, f. 402, Panormi, 1728.

La qualità presa da Ruggiero dava sugli occhi a' Pisani che mal sapeano tollerarla; e nella cronaca pisana, presso l' Ughelli, *Italia Sacra*, tom. X, f. 98, Venezia, 1722, si legge: « Anno 1136 fecerunt Pisani stolum, mirabilem hominum multitudinem continentem, contra Rogerium Siciliæ Comitem, qui faciebat se vocari in tota terra sua regem Italiæ. »

prendere il paese ed i tempi: il figliuolo di lui, con mente più colta, con più maturo criterio, si spingeva più oltre. Le riforme toccarono la Sicilia in ispecie: in Puglia e nel principato di Capua si paravano maggiori gli ostacoli, nè era dato sfidarli e rimuoverli a un tratto.

Gli Strateghi rimasero nelle maggiori città co' loro attributi di bassa criminale giustizia; a' Vicecomiti generalmente sostituironsi i Baiuli, che ne' diversi Comuni riscoteano i tributi, conoscevano de' piati civili, tranne quelli di feudale natura, esercitavano (là dove gli Strateghi mancassero) la giustizia penale ne' leggieri reati. I Camerarî nelle varie provincie amministrarono il patrimonio reale, e nelle cause civili giudicarono in appello da' Baiuli: i Giustizieri (furono tre pe' tre Valli dell' isola) giudicavano in prima istanza i delitti che portassero a pene di corpo, e in appello le criminali sentenze degli Strateghi e de' Baiuli. Que' magistrati non decidevano soli: un collegio di assessori e *buoni uomini* chiamati al bisogno, un vero giurì, era destinato ad assisterli: Cristiani e Musulmani vi sedevano insieme.[1] Ne' luoghi soggetti a dominio feudale le incombenze de' Baiuli regî (come già de' Vicecomiti) si adempirono da conti e baroni o da Baiuli di loro elezione: nelle contée principali, godenti esercizio di punitiva giustizia, v' erano anche Strateghi nominati dal signore locale: la Curia de' Pari, giurì privilegiato a esaminare le accuse e dettar le condanne contro i feudatarî che tenessero di-

[1] L' importanza del giurì ne' tempi normanni, attenuata dal Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, lib. 2, cap. 2, è stata meglio avvertita dal Palmeri, *Somma della Storia di Sic.*, cap. 21, § 7.

rettamente dal principe, durò quale innanzi, concorrendovi però la presenza de' magistrati che sceglieа la corona; ne' suffeudi decideva una corte di baroni e di militi dipendenti dalla signoria principale, ma vi assisteva ugualmente il Giustiziere del re. Come i Giustizieri e i Camerarî sovrastavano agli Strateghi ed a' Baiuli, la Magna Curia sovrastava a que' primi, scorreva in giro il reame, come i Giustizieri e i Camerarî le rispettive provincie; la presedeva il Gran Giustiziere, la componeano tre membri; dirimeva le controversie su' feudi *quaternati* o regî, rivedeva le penali condanne de' Giustizieri locali. Così una serie graduata di attribuzioni e di competenze accertavasi; delineavasi meglio quel complesso di autorità amministrative e giuridiche, separato e distinto da' feudali istituti, composto non di alti e di bassi vassalli, ma di funzionarî esercenti gl' incarichi ch' erano loro sovranamente commessi: le magistrature occupavansi a tempo; i successori sindacavano gli atti di chi gli avea preceduti e raccoglieano i richiami: il potere de' magistrati del re dichiarato inviolabile e sacro, ma la morte e l' infamia per chi fosse convinto di aver prevaricato in usarlo; i *giudizî di Dio*, praticati tuttora nell' istruire i processi, contrastavano a forme di più adulta e illuminata ragione. Al di sopra della Magna Curia medesima rimaneva, in certe date occasioni, la prerogativa personale del re assistito da' suoi confidenti: così quel collaterale Consiglio fondato dal Conte acquistava col figliuolo di lui consistenza e splendore; co' maggiori uffiziali del regno (il Gran Giustiziere, il Gran Cancelliere, il Gran Protonotaro, il Gran Contestabile, il Gran Camerlengo, il Gran Siniscalco, il

Grande Ammiraglio) vi entravano i principi della linea regnante e personaggi cospicui richiesti al bisogno;[1] in certi casi, il re mandava delegati a sua scelta, specie di *missi dominici*, per comporre litigi che toccassero a chiese e primarî baroni.[2]

A definire le pertinenze del fisco, disposta e recata a compimento una generale descrizione del regno, ove notavansi con solerte minuzia le terre tutte possedute da' signori e dal clero. Il ruolo censuario, il famoso *terriere* di Londra potè averne somministrato l'esempio; ma ciò ch'era, di là della Manica, la consacrazione dello spoglio universale e violento operato dagli esterni invasori, *il libro del giudizio finale (Doomesday-book)*, giusta il lugubre nome che a quel registro apponevano i vinti spogliati,[3] si sollevava con Ruggiero alla dignità d'un concetto che portava l'impronta dell'ordinatore suo genio.

[1] Ciò, fra le altre prove, apparisce da un diploma del 1148 riportato dal Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, f. 392, a tenore del quale Arnaldo eletto della chiesa di Messina ricorre al re per la soluzione di alcune controversie colla chiesa di Lipari e col monastero di Patti. « Providam domini Rogerii regis... curiam adivi, ejusque Serenitatem diligenter exoravi ut juxta suam laudabilem consuetudinem super hoc aures suæ misericordiæ benignas exiberet et suo non collapso munimine, non rigore justitiæ, sed solo æquitatis beneficio altercationes nostras decideret et in perpetuo relaxaret. » Il re « residens in superiori palatio suo urbis Panormi cum clarissimis filiis suis Rogerio duce Apuliæ et Villelmo Neapolitanorum duce et Capuanorum principe, et cum magnatibus regni sui, utriusque partis controversias audivit, et auditas ex innata benevolentia cum beneplacito utriusque partis in hunc modum sedavit... »

[2] Si vegga, tra gli altri, un diploma del 1142, relativo alla missione data al conte Simone e all'ammiraglio Giorgio di Antiochia per quistioni insorte tra Gilberto Perollo signor di Gagliano e il vescovo di Messina. Presso Pirri, op. cit., t. I, f. 390.

[3] Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, liv. IV.

A' Normanni passati in Sicilia fu già vezzo attribuire del tutto gli andamenti e le massime di que' d'Inghilterra: il bastardo successore di Roll, assiso sul trono di Alfredo e di Aroldo, dovea, volere o non volere, costituirsi modello alla casa degli antichi suoi sudditi che regnava in Palermo: nondimeno era tanto il divario, nè l'insistervi può sembrare soverchio. Nell'entrate e nelle pubbliche spese introdotta norma e regola fissa: speciali appannaggi dedicati a provvedere e mantenere le flotte, gli eserciti, il lusso della corte e del re; dogane, gabelle, *collette* ossiano tributi in danaro pagati da' signori e dal popolo, fornivano del resto larghi mezzi all'erario. La feudalità raffrenata e contenuta con leggi: ad assicurare la eminente proprietà della corona, dichiarati inalienabili i feudi, ed al principe riserbata diretta ingerenza ne' matrimoni e ne' baliati feudali. L'omaggio, il militare servizio, obblighi e pesi imposti indistintamente a' signori; al militare servizio soggette anche le chiese per le terre feudali, tolta la immunità accordata prima dal Conte; conservati i suffeudi, ma limitate le giurisdizioni de' maggiori baroni sulle baronie sottostanti; ricusate concessioni novelle di criminale autorità su' vassalli. Ma pur troppo in tante classi diverse rimaneva congenita una differenza profonda di attributi e di dritti. Il conte valea legalmente il doppio del barone, questi il doppio del milite; il borghese, la metà del milite; il rustico, la metà del borghese: nulla o quasi nulla il villano ed il servo.[1] La qualità di borghesi compren-

[1] Si veggano i relativi passi nelle *Costituzioni del Regno*, lib. 1, tit. 32, f. 31; lib. cit., tit. 101, f. 108; lib. 2, tit. 3, f. 116; lib. cit., tit. 52, f. 144 della edizione napolitana del 1786.

deva coloro che in città od in villaggi vivessero di rendite, di professioni e d' industrie lor proprie, obbedendo direttamente alla corona nelle città non feudali, nelle terre feudali a' rispettivi signori: gli uomini addetti al lavoro de' campi per mercede e volontaria elezione, non per vincolo che a ciò gli astringesse, si chiamavano rustici; villani gli ascrittizî che apparteneano alla gleba. I borghesi entravano nella domestica azienda della popolazione nativa, anzi ne formavano il principale elemento; marciavano in armi ne' casi in cui dalla popolazione anzidetta si spedissero contingenti a' vessilli del re: i rustici pare non avessero civile importanza che nell' essere ammessi a *comporsi* in danaro, e far da testimoni contro de' borghesi e de' nobili: i villani si concedevano, si trasmettevano, si permutavano col dominio del fondo; erano segnati in registri o *platee* come parte, come dipendenza del suolo, tenuti a prestazioni, a *diete* o forzati travagli in certi tempi dell' anno: potevano tuttavia acquistare, godere e disporre del proprio, soddisfatto a lor obblighi verso i rispettivi padroni; attestare in giudizio rispetto a' borghesi ed a' rustici.[1]

[1] Un diploma arabo dell' aprile 1183 esistente nel monastero de' Benedettini di Monreale, tradotto e pubblicato dal signor Noël Des Vergers, 1845, in Parigi nel *Giornale Asiatico*, e poi ritradotto e ripubblicato dall' Amari nell' *Archivio Storico Italiano*, App., t. IV, Firenze, 1847, parlando de' villani pertinenti al demanio regio, gli divide in separate categorie di *giaridach*, di *mehallah*, di *mels*. Il signor Noël Des Vergers ha creduto intravedere negli uomini di *giaridach* i liberti, i *cartulari* di Ducange: l' Amari, con miglior fondamento, vi scorge gl' infimi nella gradazione feudale, gl' inamovibili, coloro che potevano più veramente riputarsi legati alla gleba. Negli uomini di *mehallah* il Des Vergers ha supposto di trovare i borghesi;

Ciò non era propriamente il servaggio, ma vi toccava da presso: del resto la mitezza medesima de' feudali istituti, gli affrancamenti continui, il civile sviluppo crescente nell' isola erano efficaci cagioni perchè quegli odiosi legami venissero poco a poco allentandosi. Quanto al municipale congegno, i *maestri de' borghesi*,[1] *gli anziani*,[2] i *buoni uomini*,[3] i magistrati grecamente indicati col nome di *arconti* locali;[4] l'amministrazione de' patrimoni e de' redditi pubblici, le popolari assemblee suppongono reggimento interiore, corporazioni e franchigie, che non costituivano al certo un sistema uniforme e connesso, ma si riferiano qua e là a tradizioni, privilegi, osservanze speciali e distinte. Il Parlamento, ch' ebbe del proprio suffragio a conferire il diadema a Ruggiero, conservava il suo doppio carattere di rappresentanza feudale e politica: le città doveano più tardi entrarvi come parte integrante; allora non si apriva che a' Pari, spirituali o temporali che fossero, tranne uno o due

ma, trattandosi di villani, la congettura sembra fuor di proposito: e l' Amari inclinerebbe piuttosto a ravvisare sotto quella denominazione una specie di vassalli soggetti ad una più o meno limitata quantità di servizi; il che importerebbe qualche cosa di simile a' rustici. Quanto a' *mels*, sono d' accordo i due Orientalisti che fossero gli ascritti esteri « quella misera plebe che veniva d' altro paese a barattare la libertà con un asilo o un tozzo di pane. »

[1] Diploma greco del 1142, estratto dall' archivio della chiesa di Messina e citato dal Gregorio, *Cons.*, lib. 2, cap. 7. Altro del 1141, estratto dall' archivio capitolare di Cefalù, e citato dallo stesso, ivi.

[2] Diplomi greci del 1146 e del 1154, estratti dall' archivio della chiesa di Messina, tradotti dal Morso ed esistenti fra i Mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Q q. E 172.

[3] Diploma di marzo 1125 tra le *Pergamene greche* del Grande Archivio di Palermo, pubblicate dal sig. Giuseppe Spata, f. 261.

[4] Dipl. di agosto 1136, presso Spata, f. 265.

esempi soltanto in cui si volle dar luogo al popolare concorso: non dettava le leggi, ma fino dal 1129 Ruggiero, ancor duca di Puglia e conte di Sicilia, avevalo adunato in Melfi a farvi accettare le proprie ordinanze dirette a mantenere la giustizia e la pace,[1] ed egli stesso, già re, nel 1140 lo raccolse in Ariano a trattarvi di altri importanti suoi atti;[2] interloquiva nelle più ardue quistioni di Stato interiori ed esterne; si confondea colla origine e colla essenza medesima del principato novello.

Guardando tutto intorno in Europa ad osservare le istituzioni e i costumi d'altri popoli e regni, Ruggiero, col suo eclettico ingegno, seguiva i paterni vestigî nel cercare dovunque e chiamare al suo canto da lontane contrade personaggi eminenti per virtù e per dottrina.[3] Il seduceva a preferenza quella civiltà musulmana, della quale in Sicilia e in Palermo viveva e si spiegava il prestigio: il nuovo trono cristiano si circondava di pompa e di splendore orientale. Uno storico arabo potè lodare più tardi il monarca normanno di avere preferito agli usi de' Franchi quelli de' sovrani islamiti; lodarlo di una imparziale giustizia che ne' suoi tribunali esercitavasi contro il suo stesso figliuolo; attestare l'amore meritatosi da' Musulmani suoi sudditi ch'ei proteggea contro i Franchi.[4] Battezzato al sacro fonte dal-

[1] Telesino, lib. 1, f. 264.

[2] Falcone Beneventano, *Chronicon*, f. 379, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I.

[3] Ugo Falcando, *Historia*, presso Caruso, f. 410.

[4] Novairo, *Historia*, f. 26, presso Gregorio, *Rerum Arabicarum quæ ad historiam siculam spectant ampla collectio*. Panormi, 1790.

l'eremita San Bruno,[1] continuando ne' regî diplomi a scrivere i titoli assunti dal padre di « pio e potente in Cristo, e aiutator de' Cristiani »[2] potè egli alle maniere, alle preferenze ed a'gusti, eccitare la meraviglia e lo scandalo ne' seguaci più rigidi del poprio suo culto. La corte e il governo respiravano la presenza e l' influsso de' vinti. Una cancelleria musulmana; musulmane la finanza, la zecca, le leggende di cui la moneta improntavasi: i Musulmani frequentavano le sale di palazzo, occupavano alti ufficî, sedevano nelle regie consulte: parecchi mostravano per forma accettare il Vangelo; pur nessuno procurava indagare la sincerità di conversioni assai dubbie. La tolleranza durava interissima. La guardia del re si componeva di arcieri saraceni; un corpo di saracena milizia si serbava permanente al suo soldo, e servivalo ne' confini dell' isola e nelle imprese di fuori. In quella reggia, ove un prelato o un feudatario Cristiano ad ogni passo incontravano un *kaid* infedele di stirpe, Ruggiero, da Legato Apostolico assisteva alle sacre funzioni coperto di ricca dalmatica trapunta a cifre cufiche in oro e portante la data dell'egira.[3] Il castello di un nuovo barone, un villaggio degli Arabi, un' antica città greca o romana, una fresca colonia lombarda poteano ritrovarsi in Sicilia nello spazio di poche miglia soltanto: nella stessa città, colla vecchia popolazione nativa, un quartiere di Sara-

[1] Marald., *Carm.* presso Tutini, citato da' Bollandisti, *Vita Sancti Bruni*, 6 ottobre, t. XLVII.

[2] « *In Christo Deo pius et potens, et Christianorum adjutor.* »

[3] Vedi la bella *Lettera* di Michele Amari al signor Di Longperrier *sul Palazzo della Cuba,* tradotta e compresa nella pubblicazione fatta in Palermo al 1851 col titolo di *Nuova raccolta di Scritture e Documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia.*

ceni o di Ebrei, un altro di Franchi, di Amalfitani o Pisani; e per tutto in quelle genti diverse, con un tipo lor proprio, le tranquille apparenze di concordia reciproca. I Melcovenant, i Grentsmenil, gli Avenel, i Berlais, i De Lucy e gli altri signori usciti di Normandia e di Brettagna a seguire le insegne del Conte,[1] vivevano in pace co' feudatarî vicini di sangue italiano o lombardo,[2] cogl' indigeni nobilitati e investiti di feudi,[3] co' Saraceni, cui, a titolo feudale o allodiale, si lasciavano gli antichi possessi; i suffeudi nelle grandi contée creavano una serie di rapporti promiscui di signoria e vassallaggio fra uomini differenti di origine. Se l' elemento normanno prevalse ne' feudi forse in proporzione maggiore degli elementi natii, in compenso questi ultimi si veggono prevaler nelle cariche militari o civili, in cui, fin da principio, su' nomi francesi abbondano i nomi italiani, i nomi arabi o greci. Per ciascuna *nazione*, come i suoi codici e le consuetudini proprie, così propri notai che ne registrassero gli atti concernenti le persone e gli averi; nè preponderante efficacia di ragioni e di dritti dell' una

[1] Alcuni di que' nomi ricorrono nella storia inglese del tempo della conquista. Così i rampolli delle stesse famiglie si erano spiccati da' focolari paterni nella Francia occidentale, per trapiantarsi alle due opposte estremità dell' Europa.

[2] Arrigo, figliuolo di Manfredi marchese di Monferrato della casa Aleramica, e fratello di Adelasia moglie del conte Ruggiero, ebbe da costui la contea di Butera.

Si ha, fra gli altri, un diploma di re Ruggiero del 1130 in favore de' Milo di Bari, che avevano accompagnato i Normanni nella impresa di Sicilia. Tra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q q., H 13.

[3] In un frammento di cronaca del monastero di Santo Stefano del Bosco in Calabria, riportato da Pirri, *Chronologia Regum Siciliæ*, f. XIV, *Sicilia Sacra*, t. I, fra gli altri magnati presenti alla corona-

gente sull'altra.[1] La campana d'una chiesa novella, il salmeggiare de' monaci d'un nuovo convento sposavasi al grido che da' minaretti alzava il *muezin*, chiamando alla preghiera i credenti. Presso il culto latino, modificato secondo le norme della liturgia gallicana, vigevano i riti e le cerimonie de' Greci;[2] ed insieme le discipline e i precetti della legge mosaica. Le strade, le piazze, i mercati offrivano una singolar mescolanza di costumi e di fogge: il turbante orientale, il bianco mantello degli Arabi, la ferrea maglia de' cavalieri normanni, il corto saio italiano, la lunga tunica greca; differenza d'inclinazioni, abitudini, feste, esercizî, spettacoli: contrapposti infiniti e continui, che doveano però armonizzare a vicenda. L'agricoltura e l'industria ritraevano dalle pratiche antiche, da quelle introdotte cogli Arabi. Gli opificî della seta accoglievansi nella reggia medesima, e alla coronazione di Ruggiero poterono i donzelli e gli scalchi mostrarsi ornati di stoffe ch'erano sfoggio a quel tempo de' soli *augusti* d'Oriente. Il commercio s'animava a quell'alito per cui sorgevano e prosperavano allora le mer-

zione di re Ruggiero si nomina Ugo Graffeo. Per un antico diploma del detto re, transuntato in una carta posteriore del 1309, a Goffredo Caravelli si concede il casale di Fitalia con quindici villani e una casa in Palermo. Presso Barone, *De Majestate Panormitana*, Panormi, 1630, e presso Inveges, *Palermo Nobile*, f. 50, Palermo, 1657.

In un diploma greco di marzo 1172, estratto dal Tabulario della chiesa messinese e pubblicato da Gregorio, *Cons.*, lib. 11, cap. 2, sono nominati coll'ammiraglio Giorgio d'Antiochia « plerique magnates tum græci tum latini. »

[1] *Consuetudini di Palermo*, cap. 36, Palermo, 1558.

Diploma dell'anno 1168 presso De Grossis, *Catana Sacra*, f. 88-89.

[2] Di Giovanni, *De divinis Siculorum officiis*, cap. 12, f. 87.

cantili repubbliche delle coste italiane. L'arte, ereditando le tradizioni degli Arabi e accoppiandovi insieme i cristiani elementi, creava edificî di magnificenza incredibile. La reggia e la cappella di San Pietro in Palermo, il duomo di Cefalù, il castello di Fawarah o Mardolce, l'altro di Mimnerno o Minenio, erano opere intraprese e condotte in allora: e dinanzi a quelle moli superbe la curiosa attenzione di chi giungea d'Occidente rimaneasi abbagliata, e la immaginazione orientale si trasportava a meraviglie e delizie appena viste altrove nel mondo, o vagheggiate soltanto ne' suoi poetici sogni. La capitale dell' isola, co' viventi ricordi de' suoi emiri kelbiti, e col moderno splendore di quella corte normanna, a fronte delle rozze città del continente europeo, delle stesse italiane città poste tra le Alpi ed il Tevere,[1] si offeriva prodigio di eleganza e di lusso: l'entusiasmo e l'iperbole si veggono naturalmente ricorrere in chi si facesse a descriverla: era lì che Ruggiero « degnamente sostenea la sua gloria, Ruggiero il re de' re tra i Cesari. »[2] Sommata ogni cosa, non era altro regno che sembrasse da

[1] « Nel XII secolo le città dell' Italia del nord e dell' Italia del centro non erano generalmente che un informe ammasso di case di legno. Anguste e tortuose le strade, e, per densa mota, quasi impraticabili durante l'autunno. I selciati vi mancavano affatto; e questo importante miglioramento, da lungo tempo praticato in Sicilia ed introdotto dal re Filippo Augusto in Parigi al 1180, non penetrò in Lombardia ed in Toscana che verso la metà del secolo XIII. Firenze cominciò a lastricarsi di mattoni al 1237, Bologna al 1241, Modena al 1262, Milano al 1264. » Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, liv. I, ch. 4.

[2] Ibn-Beshroun in un frammento pubblicato dal barone di Slane nel *Giornale Asiatico* al 1841. Vedi anche Amari, *Lettera* cit. al signor di Longperrier.

preferire alla Sicilia, nè fra i principi e monarchi dell'epoca, chi tale apparisse da uguagliarsi a Ruggiero.[1]

VI.

La potenza e la felicità di tre lustri (dopo assicurato e composto il paese in Campania ed in Puglia) non mancava tuttavia di covare reconditi germi di turbazioni domestiche e di esterni pericoli. Presso a morte, attrito da domestici lutti, Ruggiero aveva assunto compagno e fatto incoronare Guglielmo suo terzo figliuolo, superstite a' maggiori fratelli: quando nel 1154 cessava di vivere, risorgeano al di fuori le rivali pretese che il temuto suo braccio aveva allontanato e depresso. La curia papale agognava il momento in cui le fosse dato ritorre le concessioni strappate a Innocenzo dalla casa di Hauteville, quel titolo regio consentito e riconosciuto per forza; e, con più arditi disegni, tornava a fermare i suoi cupidi sguardi sulla Puglia vicina e sulla stessa Sicilia. Tratto al seggio imperiale in Germania, Federigo Barbarossa intendeva il bisogno di schiantare dal mezzogiorno d'Italia quel principato normanno, che potea divenire, e già rendevasi infatti, inconcussa barriera al predominio tedesco; e risentiva più forti gl'incentivi e i consigli che altra volta a Lotario porgea San Bernardo. La dinastia de' Comneni non cessava in Bizanzio di ruminare i vantati suoi dritti, riguardando usurpatori i Normanni di ciò che apparteneva al retaggio di Costantino e Teodosio. In Affrica i principi Almoadi e le tribù circoncise anelanti a ricacciare i cristiani in-

[1] Ugo Falcando, *Hist.*, f. 404 e 410.

vasori, a sottrarre dal giogo del re di Sicilia le città conquistate. E, trattanto, nelle provincie oltre il Faro ed il Crati, l'antica feudalità longobarda e quella che riportavasi al tempo de' primi Normanni, sdegnose del freno che aveva imposto Ruggiero, vogliose e impazienti di scuoterlo. In Sicilia meno audace e men fiera la signorile baldanza: se non che nelle costituzioni feudali era, per indole propria, uno impulso invincibile a soverchiare, ad eccedere, ad uscire de' termini legalmente prescritti. La corona avea con Ruggiero trovato il più efficace sostegno nella razza musulmana dell'isola, in quella soldatesca devota che solea ricavarne, in que' dignitarî e ministri che ne tirava ugualmente, e alla cui capacità ed al cui zelo fidava in gran parte il maneggio delle pubbliche entrate e de' pubblici affari; ma ciò moveva il rancore e l'invidia de' baroni cristiani, de' prelati e de' vescovi, che, in quelle prime ambiziose tendenze, formarono co' baroni un sol tutto. Ed erane naturalmente avvenuto che i nobili e il clero mirassero con pari cipiglio le tante larghezze, le pingui sostanze, gli onori di cui godevano i vinti; che ne' favoriti di araba origine, ond' era piena la reggia in Palermo, si destasse all' incontro, come schermo alla lega potente unita insieme a schiacciarli, la inclinazione a'raggiri e agl' intrighi sì comune nelle corti orientali.

A due principi insigni succedeva Guglielmo, ben diverso da entrambi. La posterità impresse al suo nome quasi un marchio d' infamia indelebile: se non che nol conobbe e nol comprese abbastanza. L'accorgimento e il valore della propria sua casa in costui non mancavano: invadevalo, sì, una mollezza spensierata ed

inerte tra le pompe e le voluttà di palazzo. Agli affari del regno, all' attiva ingerenza che in Italia e al di fuori gli serbavano la sorte ed il grado, preferiva le splendenti sue sale, i suoi giardini, i suoi chioschi, i vivai, i profumi e i tappeti dell' *harem*, che nella corte normanna (com' è noto) mascheravasi male sotto il pretesto di quelle franche e musulmane donzelle addette a servir la regina, o a trattare la spola ne' regî telai.[1] Quell' animo pigro e assonnato era atto a rilevarsi talvolta nel vigore natìo, ma per balzi repentini e istantanei; con diverse abitudini avrebbe forse incrudelito assai meno, ma il regio dispetto vendicava implacabile i turbati riposi. I paggi e gli eunuchi crescevano di entratura e di grazia presso questo vero soldano: e tuttavia, al di là della cerchia de' musulmani suoi sudditi, de' suoi vescovi e feudatarî cristiani, lo sguardo penetrante di lui, a farne quasi un altro se stesso, cercava personaggio disposto e accomodato a sue mire. Vide, alla morte del padre, le minacce esteriori confondersi coll' interno fermento, ed il Papa, il tedesco Imperatore e l' Imperator bizantino trovare ne' baroni di Puglia aderenze e rapporti: allora stendeva la sua destra a un plebeo di origine greca, al figliuolo di un mercantuccio di Bari, un Maîone già sotto Ruggiero elevatosi da umile stato in dignità ed importanza, prima notaro o scrivano in palazzo, poi cancelliere, eletto testè alla carica di Grande

[1] A proposito dell' *harem*, che non si può a meno di riconoscere in quella turba di donne accolte nella reggia, specialmente coll' apparenza della manifattura della seta o fabbrica del *tiraz*, vedi Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono*, tradotto e pubblicato da M. Amari nel *Giornale Asiatico* del 1846, e lo stesso Amari, *Lettera* cit. al signor di Longperrier.

Ammiraglio. Maione, astuto e sottile d'ingegno, pronto, ardito, operoso, facondo, ardentissimo di autorità e di comando, era lo strumento destinato a percuotere l'aristocrazia insolentita; i mezzi e le forze, di cui la corona poteva disporre, passavano in pugno al ministro fortunato ed ignobile: il re sommergevasi ne' lascivi suoi ozi; restava su la scena costui.

Fu una serie di colpi che in terraferma toccavano a preferenza i magnati più invisi e sospetti. La consorteria musulmana nella reggia affiancava e sostenea l'Ammiraglio; il partito feudale adombrava e adontavane: la maggioranza borghese delle città principali non sembra si commovesse gran fatto, inclinando piuttosto a secondare il governo. Le prime resistenze palesi scoppiarono al di là dello stretto con Roberto di Basseville, conte di Lorotello, fatto capo agl' insorti. Federigo Barbarossa, nel primo suo passaggio in Italia, ebbe alcuni di loro alla sua presenza in Tivoli per sollecitare la invasione del regno; il ricacciava oltre l'Alpi la moria sopraggiunta all' esercito, e nondimeno nè Adriano IV pontefice nè l'Impero d'Oriente mancavano di aiutar la rivolta. Tranne Napoli, Amalfi, Salerno e poche altre delle terre più grosse, fu perduta la Puglia; agitavansi le vicine provincie; dava fomite e trovava credenza una diffusa notizia che accertava la morte di quel re chiuso a tutti e invisibile: l'incendio si apprendeva nell' isola, ove il conte di Montescaglioso, signore di Noto, di Caltanissetta e di Sclàfani, eccitava i malcontenti baroni, ed il conte di Garsiliato gli adunava in Butera. Premeano le cose: ed ecco Guglielmo, l'infingardo e, in apparenza, l'inetto monarca, montare a cavallo, guidare all' asse-

dio le sue squadre in Butera, costringere alla resa i ribelli, varcare in terraferma, cacciare da Brindisi i Greci, raccogliere a sè le popolazioni atterrite, debellare e disperdere i feudatarî potenti, assalire in Benevento il pontefice, e ridurlo a trattare ed a cedere. Tornavano efferati i rigori; tornava Guglielmo allo scioperato suo vivere. Le mura della reggia in Palermo impedivano a stento che giungessero a lui, giacente nel grembo delle sue concubine, le imprecazioni ed i gemiti di tanti illustri prigioni, ristretti colà nelle sotterranee caverne, torturati, mutilati, accecati. L'Ammiraglio puniva e comandava per lui; affinava i tormenti, s'arrogava le dovizie che toglieansi alle vittime, comprendeva nella persecuzione medesima co' mariti e co' padri le consorti e le figlie; e di quelle castellane superbe, tolte al fasto de' domestici alberghi, alcune si videro trascinarsi per forza a' suoi sozzi piaceri, altre mendicare frusto a frusto la vita, o sostentarla col prezzo della propria ignominia.[1] Era zelo di appagare il padrone; popolano livore che godea disfogarsi a calcare ed offendere i grandi; avidità personale di arricchire e ingrandire sè stesso: pure gli astii di parte supponeano in quest' uomo ambizioni più colpevoli ed alte. Quel baronaggio che cospirava davvero negl' interni disordini, nelle pratiche aperte co' nemici di fuori, imputava Maîone di cospirare egli solo ad abbattere e soppiantare Guglielmo. La opposizione al governo potè così aver colore di lealtà pel monarca. Il monarca, avvertito, sogghignò d' un preteso disegno che sarebbe stato delirio impossibile, e respinse un' accusa cui mancava fondamento di prove. Di due autori

[1] Falcando, *Hist.*, f. 418-19.

dell'epoca che narrarono i fatti, l'uno, seguendo le voci del partito feudale, si adoperava a spiegarli con quell'idea preconcetta; l'altro gli presentava in sembianza totalmente diversa. E la storia, più tardi, preferiva attenersi a un racconto che Falcando seppe, al medio evo, colorire colle tinte di Tacito.

Nel pitocco di Bari appariva, in ogni modo, stupenda l'avveduta destrezza. Lisciava la plebe; con blandizie e lusinghe opportunamente adoprate, distaccava da' baroni parecchi tra i dignitarî ecclesiastici; negli ufficî supremi insinuava i congiunti e gli amici di confidenza più intima; sosteneva al di fuori il decoro e gl'interessi del regno. Un' armata condotta da Stefano, fratello di lui, sconfiggeva il navilio de' Greci, prendea Negroponte, scorreva temuta il mare Jonio e l'Egeo, sforzava alla pace l'imperatore Comneno, inducendolo a riconoscer quel trono e quella dinastia di Sicilia: ed allora e non prima, dice la ridicola boria di uno scrittor bizantino, Guglielmo fu re.[1] Alessandro III pontefice, soccorso dal governo dell'isola contro il Barbarossa e l'antipapa Vittore, sperimentava più savia politica quella che avea già persuaso Ildebrando di accostarsi a' Normanni. Un disastro toccato alle armi siciliane in Mahadia turbò que' felici successi, ma dovè, sopratutto, attribuirsi all'occulto legame che univa sempre a' loro correligionarî dell'Affrica i Musulmani del palazzo in Palermo, alla dubbia condotta di un certo Pietro, eunuco saraceno che comandava la flotta, il quale, senza combattere, lasciava trionfare i Marocchini. Al favorito, cui Guglielmo commetteva il reame, la regina Margherita di

[1] Cinnamo, *Hist.*, lib. 4, f. 101, Parigi, 1670.

Navarra abbandonava sè stessa. Il primate dell'isola, Ugo arcivescovo di Palermo, furbo, tristo, peggiore di lui, secondo un costume introdotto in Sicilia dagli Arabi, gli si giurava fratello.[1]

La tempesta riprorompeva in terraferma, e partivane il segnale da Melfi. Era un insorgere nuovo di conti e baroni; un respingere gli ordini regî comunicati per la via di Maione, di cui si chiedeva e si voleva la morte: riluttavano e fremevano insieme Puglia, Principato, Calabria, Napoli stessa e le terre serbatesi per l'innanzi tranquille. L'Ammiraglio si volgeva al più giovane de' magnati dell'isola, Matteo Bonnel signore di Caccamo, di nobilissimo sangue normanno,[2] valoroso, leggiadro, di gran nome e di grand' aura nel popolo, che Maione, fra tanti de' grandi bersagliati ed oppressi, cercò carezzare ed avvincere a sè; ed avea preso cura de' suoi anni inesperti, e fidanzatagli una fanciulla sua figlia. Volle ch' egli andasse in Calabria, ove godea molto illustri attinenze, a sedare ed a sciogliere i congregati ribolli: ubbidì con effetto, ma colà, nel consesso de' turbolenti baroni, novelli pensieri e speranze novelle balenarono al giovane. L'obbrobrio per lui ed una certa ruina servendo l'oppressore del regno, il distruttore

[1] « Dictum est præterea quod ii, juxta consuetudinem Siculorum, paternæ fœdus societatis contraxerint ut alter alterum modis omnibus promoveret, tam in prosperis quam in adversis unius essent animi, unius voluntatis atque consilii: quisquis alterum læderet, amborum incurreret offensam. » Falcando, *Hist.*, f. 412.

[2] « Genere nobilissimus. » Falcando, ivi, f. 423. Ne' diplomi del conte Ruggiero il cognome della casa Bonnel si vede latinizzato in *Bonnellus*, *Bonellus*, italianamente Bonello. Sulla origine normanna di quella famiglia vedi, tra gli altri, Inveges, *Cartagine siciliana*, f. 115, Palermo, 1651.

de' nobili, l' usurpatore del trono: ove osasse compir sull' iniquo le comuni vendette, per lui la grandezza, la gloria, e non la mano di volgare donzella, ma l' altera Clemenza, la potente contessa di Catanzaro con suoi feudi e ricchezze. Era nata al re Ruggiero d' illegittimi amplessi, vedova appena del conte di Molise; l'ebbe amata e l' amava Matteo, onde il futuro suo suocero credè vietargli l' accesso a quella casa in Palermo. La ridente prospettiva il sedusse: s' impegnò d' immolare il tutore e l' amico; la contessa gli promise sposarlo. V' ebbe chi del trattato avvisasse Maione, e l' esortasse a guardarsi: un foglio del Bonnel, lusinghiero e benevolo, dissipava que' dubbî, con perfidia non da eroe certamente. Lo scaltro Ammiraglio soggiaceva all' inganno. Un altro il tradiva: quell' arcivescovo Ugo, che pare volgesse le spalle alla fortuna vacillante di lui. Fra il prelato e il signore di Caccamo si stringeano le fila.

Era notte assai tetra. L' arcivescovo infermo nella propria dimora, e traeva a visitarlo Maione. La fama poi diffusa ed accolta narrò tra que' due già interrotta la passata alleanza, non sapendo accordarsi ne' sinistri disegni, nel dividersi insieme la preda dopo spento il monarca: entrambi, pur fingendo intrinsichezza e fiducia, avere ordito di nuocersi e ammazzarsi a vicenda; da Maione essersi già propinato un veleno, di cui l' altro risentiva gli effetti; in quella notte medesima, dopo i dolci e mansueti discorsi, avere l' Ammiraglio di sua mano presentato una tazza, che, sotto specie d' un farmaco, conteneva più lesta e più sicura la morte, e che veniva accortamente respinta. Certo dall' origliere dell' egro partiva un misterioso segnale, e a Maione, che lasciava

il colloquio, la porta dell'andito estremo si richiuse alle spalle. Avanzò pochi passi, e la spada di Matteo, posto fuori in agguato, gli andò dritta nel cuore. Su quel cadavere il baronaggio credè celebrare il suo proprio trionfo; gavazzava la plebe come a nuovo spettacolo, attristavasi il re, pur cedendo alla necessità che imponevagli di affettare la gioia del punito fellone.

VII.

I due vecchi partiti poco appresso si rividero a fronte: il partito feudale avente alla sua testa il Bonnel; il partito governativo e monarchico, in cui entravano gli Arabi addetti al regio servizio, la regina Margherita, le antiche creature dell'ucciso Ammiraglio che restavano in carica, i prelati ch' era egli riuscito a separare da' nobili. Vi appartenne tra gli altri Romualdo di Guarna, legato di sangue alla casa regnante, salernitano arcivescovo, che, descrivendo que' tempi, dovea fare l'antitesi del francese Falcando.[1] L'arcivescovo Ugo seguiva nella tomba Maione.

[1] Come Falcando è portato ad infoscare il racconto per ciò che spetta al regno di Guglielmo I, e a delineare in Maione un peggiore ribaldo ch' ei veramente non fosse, così l'arcivescovo salernitano (*Chronicon*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, e presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. VII) cerca occultare le circostanze tutte sfavorevoli all'Ammiraglio, addossando ogni torto a' baroni. Qui, come al solito, la verità può trovarsi fra i due opposti estremi e nella migliore concordanza de' fatti colle circostanze e co' caratteri del paese e dell' epoca.

Falcando, nato in Francia, dimorò qualche tempo in Sicilia, ov' ebbe (egli dice) favore, sostegno e condizione onorata. Scrisse oltremare, ed ebbe compiuto il suo lavoro sulla fine del 1189, tra

Guglielmo pendea naturalmente colà dove il traeva l'odio cupo pe' nobili, il cruccio profondo per la vio-

la morte di Guglielmo II e la elevazione di Tancredi, come si scorge dall' epistola dedicatoria a Pietro tesoriero della cattedrale di Palermo. Protestò di narrare le cose da lui in parte vedute, in parte raccolte dalla testimonianza di coloro che vi furono attori: e quelle del regno di Guglielmo I vanno sicuramente in quest' ultima specie, ed ei le rappresentava a sè stesso ed a' posteri quali gli erano trasmesse pe' ragguagli de' nobili normanni, suoi connazionali di origine.

Il dotto Maurino Clément ha, intorno a questo scrittore, accampato, con ferma asseveranza, una supposizione, alla quale non tutti saranno così pronti a sottoscrivere. In quello di Ugo Falcando egli ha creduto ravvisare il nome, latinamente sfigurato, di Ugo Foucaut che fu abate del convento di San Dionigi al 1186 dopo esservi stato priore, e che sarebbe, a suo credere, passato in Sicilia al 1168 con Pietro di Blois e Stefano di Rouen. (*Art de vérifier les dates*, f. 896, col. 2.) Tutto il fondamento di questa ipotesi consisterebbe nelle parole di una lettera che Pietro di Blois scriveva all'abate verso il 1191, pregandolo di mandargli il libro che avea composto delle proprie vicende nell' isola « *tractatum quem de statu aut potius de casu vestro in Sicilia descripsistis.* » (*Opera Petri Blesensis Ep.*, 116, f. 207, Maguntiæ, 1600.)

Ma, nota con ragione il Bréquignì (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, t. XLI, f. 631), nella storia di Ugo Falcando, se si accenna il di lui soggiorno in Sicilia, non è parola che si riferisca a particolari suoi casi.

Aggiungasi il personale attestato di Pietro di Blois, che parlando altrove degl' individui venuti in Sicilia col cancelliere Stefano di Rouen, dice chiaramente come di trentasette che erano, ne rimanevano superstiti all' epoca ch' ei scriveva, cioè fra il 1170 e il 1180, due solamente: esso Pietro e un certo maestro Ruggiero di Normandia. (*Ep. lib.*, f. 79.)

Il Gibbon che « salva la immensa differenza che corre tra il primo e il dodicesimo secolo, tra un senatore ed un frate » consente a Falcando il soprannome di Tacito del medio evo, lo vuole assolutamente siciliano (*Decline and fall of the Roman Empire*, chap. LVI). Ma è credenza smentita dalle parole stesse dello scrittore nella citata epistola dedicatoria e in tutto il corso dell' opera.

lenza e per l'ingiuria sofferta. Lo compresero i nobili: in secreto ritrovo fu deciso di finirla una volta co' continuatori dell'abborrito Maione, sorprendere il re e privarlo del trono, acclamare in sua vece il maggior de' suoi figli, creare una reggenza devota a' feudali interessi. Il Bonnel si recava in Mistretta a farvi accolta d'armati, e dovevano i suoi aspettarne il ritorno; il sospetto di trovarsi scoperti gli spingeva a cessare i ritardi. Furono compre le guardie che custodiano la reggia e le carceri annesse. Un dì Guglielmo sedea conversando con Arrigo Aristippo arcidiacono di Catania, suo nuovo ministro: quand'ecco destarsi un rumore e comparire sulla soglia i conti Simone e Tancredi, due principi spurî, fratello quel primo, quest'ultimo nipote a Guglielmo, entrambi rinchiusi e vigilati in palazzo. Il re si levava a sgridarli del venir non chiamati, ma seguiva un incalzare di passi e nella stanza prorompeano molti altri colle spade nel pugno. Si credette spacciato: un Riccardo di Mandra, cavaliere ed uno de' congiurati, gli salvava la vita; contentaronsi di tenerlo prigione: trassero via a cavalcare in città il fanciullo Ruggiero duca di Puglia, successore nel trono: il palazzo andò a sacco e soqquadro, e vi restarono vuotati in gran parte i regî forzieri, dispersi (non a caso per certo) i *defatari*, ossiano i registri degli obblighi e de' servizi feudali, uccisi quanti degli eunuchi e de' paggi venisse fatto di cogliere; nè vi furono rispettate le donne e concubine del re.

Il popolo restò muto ed attonito; ma correano tre dì, e non mancò di svegliarsi quell'intimo senso, per cui, al medio evo, il popolare interesse confondeasi al monarchico: moveva a dolore quel re prigioniero e

quella reggia devastata e spogliata; un tiranno sembrò assai men tristo che l'arbitrio di sfrenati oligarchi: borghesi, artigiani si riscossero insieme; più segnalato l'ardore de' musulmani abitanti, in cui, il giorno prima, la turba ribelle avea già fatto impeto, e n'era nata sanguinosa avvisaglia.[1] I congiurati si difesero un pezzo, poi, scorati e confusi, offeriano a Guglielmo di rendergli libertà e sicurezza sì veramente che lor concedesse ritirarsi in altro luogo tranquilli: il re lo promise, e si mostrò ad un verone per chetare la moltitudine armata: i baroni si trasferivano in Caccamo per congiungersi tutti insieme al Bonnel. Nel fiero scompiglio soccombeva Ruggiero, il piccol duca di Puglia, testè voluto assumere al regno: si narrò d'una freccia scoccata nell'assalto dal popolo, che penetrò nelle stanze e ferì l'innocente;[2] si narrò (truce a dirsi!) che il fanciullo corresse alle ginocchia del padre, tutto lieto e festoso di rivederlo già libero, e che il padre abbattesse d'un calcio il pretendente e il rivale che gli avevano opposto.[3] Certo, sotto il peso di quelle scene terribili, rimaneva sopraffatto Guglielmo. Deposta la regia sua clamide, seduto per terra e sciogliendosi in lagrime, si rammaricava a ciascuno che per gli aperti cancelli a lui indistintamente appressavasi. I vescovi gli si stringevano intorno, cercando temperarne il cordoglio: l'inducevano a scendere nel gran cortile sottoposto alla reggia; e quivi, in

[1] Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 866, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II.
Falcando, *Hist.*, f. 435; ivi, t. I.
[2] Romualdo Salernitano, f. 867.
[3] Falcando, f. 437.

mezzo a tanta folla di popolo, fu udito render grazie della fede mostratagli, confessarsi colpevole de' propri difetti e delle calamità del paese, promettere emenda, giustizia, sollievo de' pubblici carichi. Ad un messo di lui, che chiedeva ragione de' traditori congregatisi in Caccamo, rispondeva il Bonnel protestandosi ignaro dei successi avvenuti, esprimendo i richiami di quella nobiltà troppo a lungo maltrattata ed offesa, cui, fra i mille soprusi, quasi a spegnerne il seme, si lasciavano sinanco non maritate le figlie, col negarsi il consenso che a lor nozze dovea la corona: conchiudeva implorando si abrogassero le leggi più dure di recente introdotte, e si stésse alle usanze del conte Ruggiero e di Roberto Guiscardo.[1] Il re intimò que' magnati a venire ed a chiedere supplichevoli e inermi. Movevano infatti, ma in ostile ordinanza. Parea vicino un assedio, un assalto in Palermo; allorchè il loro capo esitava, rivoltava la briglia, ritornava ne' propri castelli. I congiurati accettarono in Caccamo le offerte del re, che apria loro la uscita dal regno: restava il Bonnel, confidato nel promesso perdono; ma, sorpreso, legato di catene e privato degli occhi, poco dopo apprendeva a suo danno che importasse il fare a mezzo co' principi, e come Guglielmo non fosse tale da odiare e da fingere invano. Un tumulto tentato dagli amici a salvarlo fu represso e punito nel sangue.

Quella lotta, che, or secreta, or palese, proseguia da più anni, rimaneva lungi assai dal suo termine. La vittoria crescea vigore e potenza alla regia fazione: imbaldanzivano d'accordo gli amici e i satelliti del morto Ammiraglio. Il partito feudale, sfiancato in Palermo,

[1] Falcando, f. 438.

addensò le sue forze nell'interno dell'isola, in mezzo alle popolazioni lombarde, presso cui trovava più conformi elementi da opporli alla popolazione musulmana ed indigena. Il loro nucleo principale consisteva in Butera, ove, più di mezzo secolo innanzi, que' coloni italiani si furono raccolti in gran numero sotto Arrigo di Monferrato, possessore della ricca contèa: altri della gente medesima, venuti sotto i primi Normanni o sopraggiunti dappoi, occupavano qua e là i grossi Comuni di Piazza, Randazzo, Nicosia, Capizzi, Aidone, Maniaci: in quelle terre suona anch' oggi un linguaggio che di pronunzia e di voci differisce dal restante dell' isola e ritrae da' dialetti più settentrionali d' Italia; allora potevano armarvisi da ventimila guerrieri.[1] Sorgevane a capo Ruggiero Sclavo, nipote del re come bastardo del conte Simone, di gran credito fra le dette colonie: era seco il cugino Tancredi, sdegnando ugualmente sottomettersi agli accordi di Caccamo. Cominciavasi dal dare addosso a' Musulmani delle circostanti contrade, così a quelli che dimoravano mescolati a' Cristiani come agli altri che viveano isolati: vera strage da cui pochi scamparono; e le incursioni si spingeano alle porte di Siracusa e Catania.[2] Anche quella volta in Guglielmo ribolliva il maschio sangue del padre e dell' avo. Convocò le sue schiere, spiegò al vento i suoi regî vessilli. Presso Piazza mise in fuga i Lombardi e rase al suolo quella loro città. Le torri di Butera si videro, dopo più anni, da lui nuovamente oppugnate: l' assedio andò in lungo,

[1] « De solis Lombardorum oppidis viginti millia propugnatorum. » Falcando, f. 480.
[2] Falcando, f. 440.

perciocchè gli astrologhi all' una parte ed all' altra consigliassero indugi; la discordia che divise tra loro gli abitanti e il presidio, gli die' in mano la rôcca. I principi Ruggiero e Tancredi si partivano esuli: Butera smantellata e distrutta. Di là nuovi trambusti chiamavano il re a ripassare lo stretto. Combattè con vantaggio: dei sediziosi baroni chi spento, chi sepolto in un carcere, e, fra gli altri mandati prigionieri a Palermo, la sua propria sorella, quell' ardita contessa di Catanzaro ricordata più sopra. Erano con essa la madre e due materni suoi zii, entrambo consegnati al carnefice: a' suffeudatarî e vassalli che contro la corona reale pugnarono pe' loro signori, non risparmiati i supplizî; le città che aveano più o meno secondato i ribelli, taglieggiate aspramente; Bari da cima a fondo spianata. Serbavasi ad ugual sorte Salerno, salva appena dal creduto miracolo di una subitanea tempesta, che, spiantate le tende, costringeva Guglielmo a levarsi dal campo.[1]

Nella capitale un *kaid*, o, diremmo latinamente, un gaito Martino, uno di quegli eunuchi di corte, saraceno mal convertito alla fede, avea dominato e incrudelito in sua vece: altro eunuco, un Gioario, Gran Camerlengo del regno, seguì il re nel viaggio, ma, da lui maltrattato e percosso, s' involò co' reali suggelli, fu raggiunto e annegato nel mare; gli si die' successore quel Pietro, saraceno della specie medesima, che aveva innanzi con poco suo onore capitanato la flotta lungo i lidi affricani. E in Palermo ricadeva Guglielmo nella molle consueta esistenza. Vi cercava l' oblio di dure memorie,

[1] Romualdo Salernitano, f. 370.

rimorsi, cordogli: quell'indole strana giungeva così a inebriarsi e stordirsi di piaceri e di crapule: perchè nulla guastasse il sereno de' voluttuosi suoi giorni, inibì di recargli novelle troppo serie o sgradevoli.[1] Il potere della musulmana combriccola che accerchiavalo in corte, ne cresceva più che mai prevalente. Le città de' Lombardi pagavano assai caro lo scotto delle fresche violenze onde afflissero gli Arabi; nelle provincie di Puglia i Giustizieri, gli Stratigoti e gli altri regî uffiziali, creature degli eunuchi e de' paggi cui del tutto s'affidava Guglielmo, proseguivano le vendette e i rigori contro i feudatarî e i Comuni, ch' ebbero, d' un modo o d' un altro, concorso ne' passati tumulti.[2] L' elemento, del quale erasi minacciata per poco la totale oppressione, a sua volta si faceva oppressore: la reggia normanna non mai come allora pigliò le sembianze, sposò l' interesse e la causa del soggiogato islamismo. Qualche funzionario cristiano e borghese, tratto su dalle file ond' era uscito Maione, scapitava e contava assai poco di fronte a que' gaiti: nè il predominio novello accordato a costoro si temperava gran fatto per la deferenza di cui talvolta diede prova Guglielmo a questo od a quell' altro prelato, nazionale o straniero; per qualche dotazione ecclesiastica che potè anche ricordarsi di lui.[3] Del resto la rapacità di Maione e de' nuovi favoriti del re procacciava al re stesso nome di avaro e di cupido; ma non era il rimprovero che potesse più giustamente addossarglisi, ed a' propri fedeli ebbe anzi a mostrarsi donatore e dispensatore lar-

[1] Falcando, f. 448.
[2] Lo stesso, ivi.
[3] Romualdo Salernitano, f. 871.

ghissimo.[1] Tra le usate libidini, tra le uniche cure che sembrassero attirarne il pensiero, quelle d'una splendida villa edificata da lui ch'emulasse le squisite delizie degli emiri in Palermo,[2] il coglieva inaspettata la morte: era nel 1166, dopo quindici anni di regno, quarantasei di sua vita: presso agli ultimi aneliti dettò il suo testamento, dichiarando erede del trono il maggior de' suoi figli, confermando nell'altro il principato di Capua: loro balia e tutrice nominò Margherita sua moglie, col consiglio di Pietro il Gran Camerlengo, del Gran Protonotaro Matteo, di Riccardo Palmer, natio d'Inghilterra, eletto vescovo di Siracusa in Sicilia. L'esequie pompose che accompagnano i principi, non mancarono tampoco a costui.[3] Per tre dì la città fu in gramaglie; e durante quel tempo stuoli di matrone musulmane e cristiane, sparse le trecce e velati gli aspetti, precedute da una turba di ancelle, percorrevano in giro le vie, rispondendo con lugubri nenie al cupo suono de' timpani; e (nota Falcando) se fu vero dolore, le Musulmane il sentivano.[4]

[1] Romualdo Sal., ivi.

[2] Falcando, f. 448.
Romualdo Sal., f. 870.
È impossibile (come bene osserva l'Amari nella *Lettera* citata al signor di Longperrier) nel palazzo, che, forse per errore di amanuensi, si chiamò *Lisam* da Romualdo Salernitano, non riconoscere quello della Zisa, così ben conservato presso Palermo.

[3] Falcando (f. 449) scrive essersi, per timore di qualche pubblica commozione, la morte del re occultata alcuni giorni, finchè fossero terminati i preparativi necessari alla coronazione del figlio. Romualdo Salernitano (f. 871) presente allora alla corte, avendo della sua scienza medica assistito Guglielmo ne' supremi momenti, tace questa particolarità, e reca la coronazione di Guglielmo II due soli giorni dopo la morte del padre.

[4] Falcando, f. 449.

CAPO II.

Coronazione di Guglielmo II, e reggenza della regina Margherita. — Amichevoli relazioni con Alessandro III pontefice, e protezione accordatagli contro l'imperatore Federigo Barbarossa. — Intrighi di palazzo. — Stefano di Rouen Gran Cancelliere del regno. — Atti e portamenti di lui. — Avversioni da lui suscitate e maneggi in suo danno. — Rodrigo conte di Montescaglioso. — Viaggio della corte in Messina. — Congiura contro il Gran Cancelliere sventata e punita. — Ritorno della corte in Palermo. — Nuove trame: sollevazione in Messina e in Palermo; caduta e partenza di Stefano. — Nuovo ministero presso la reggente Margherita.

[1166-1169.]

I.

De' prelati e de' baroni presenti in Palermo (intervenendo fors' anche i *buoni uomini* della città) la regina Margherita congregò in fretta un Parlamento, da cui Guglielmo fu riconosciuto come successore nel soglio.[1]

Guglielmo era nato in Palermo nel 1154, l'anno stesso della morte dell' avo.[2] Quando dalla reggia, fra un

[1] « Ex mandato reginae, consilio Archiepiscoporum et Episcoporum et baronum et *Populi* in regem est promotus. » Romualdo Salernitano, f. 871.

[2] Lo stesso, ivi.

Falcando (f. 449) dà a Guglielmo quattordici anni. Ma havvi evidente o uno sbaglio dello scrittore o una scorrezione di amanuensi incorsa ne' manoscritti della sua storia. Vedi anche sopra ciò Testa, *De vita et rebus gestis Guillelmi II Siciliae regis.* lib. I, f. 20.

magnifico séguito, la madre il conduceva nella chiesa di Santa Maria (l'antica cattedrale) ad esservi coronato ed unto, l'età, la bellezza di lui, che pareva animarsi in quel giorno di più ingenuo sorriso, diffondevano intorno un senso spontaneo di speranza e di gioia.[1] Precedeano il corteggio gli arcieri della guardia co' morioni a cono, co' giustacuori succinti, co' turcassi al fianco; poi sfilavano i valletti della casa reale traendo per la briglia palafreni di onore, i trombettieri musulmani co' loro turbanti, i picchieri con elmi sul capo e colle aste in ispalla, una musica di cimbali e taballi moreschi; poi venivano a cavallo i grandi dignitarî del regno, portando rispettivamente chi il globo sormôntato dalla croce, chi il bastone, chi la spada della giustizia, emblemi della sovranità che i re di Sicilia avevano adottato sull'esempio degl'Imperatori bizantini; gli ecclesiastici montavano bianche chinèe; il re adolescente e la madre, che gli cavalcava d'allato, recavano in pugno rami di palma: uno sfarzo incredibile di bardature, di arredi, d'armi, di sete, d'oro e di gemme.[2] Il popolo salutava de' suoi fervidi evviva l'erede del trono: i magnati, coloro che trovavano più forti ragioni a dolersi del padre, ed aveano

[1] Falcando, f. 449.

L'Anonimo Cassinese, *Chronicon* presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 512, erra portando in luglio la data della coronazione, che avvenne a' primi di maggio di quell'anno 1166.

[2] « Cum maxima gloria et apparatu regio. » Rom. Sal., f. 871.

Una miniatura della fine del XII secolo, esistente nel ms. originale di Pietro d'Eboli conservato nella Biblioteca di Berna e pubblicato al 1746 in Basilea colle illustrazioni di Samuele Engel, rappresenta un sìmile cortèo a proposito della coronazione di Tancredi avvenuta nel 1190.

giurato odio eterno alla sua discendenza, s'intenerivano anch'essi, e pensavano bastare alla fine che fosse tolto il tiranno, nè doversi al figliuolo innocente caricare il fardello delle colpe non sue.[1]

La regina Margherita, chiamata al governo durante la minorità di Guglielmo, era nata da don Garzia Ramiro II re di Navarra. Toccava i trentott'anni di età, ma senza il primo prestigio della sua giovinezza ritenevane il fuoco. Bella ancora, superba, leggiera. Negletta dal marito e posposta alle ancelle più vili, volse il cuore ad un uomo elevato e potente che godè tributarle apparenze d'affetto; ucciso Maione, si strinse naturalmente agli amici e vendicatori di lui: tratta oggi ad assumere i freni del regno, il suo orgoglio di donna si sentì lusingato, ma le donnesche passioni rimanevano appena sopite nella coscienza del pubblico e materno suo ufficio. Tra i consiglieri di lei, Matteo d'Aiello o d'Agello, nato in Salerno, avea dovuto la propria fortuna al naturale suo ingegno e al favore dell'estinto Ammiraglio, col quale avea comune la origine volgare ed oscura: giovinetto entrò in corte, e potè di buon'ora educarvisi fra gli altri scrivani;[2] messo a capo delle secreterie della corona, era allato a Maione e ferito con lui nella notte fatale, perseguitato e imprigionato il domani:[3] l'appoggio della propria fazione, la nota perizia nelle leggi e negli usi del regno il facevano ricercare più tardi e restituire al suo posto di Gran Protonotaro, quando, ne' seguiti trambusti, distrutti i *defatari* feu-

[1] Falcando, f. 449.
[2] « In aula regia a puero enutritus. » Rom. Salernitano, f. 873.
[3] Falcando, f. 428.

dali, fu creduto egli solo atto a ricomporli di nuovo.[1] Al suo protettore cedea d'eloquenza, d'audacia intraprendente ed impavida, ma con giudizio più retto, dottrina più solida, più cauto e misurato procedere: imitavane la democratica affabilità co' minori, che in Maîone s'accordava con lustro e magnificenza da principe:[2] nell'ultima parte sembrò di gran lunga scapitare al confronto,[3] pur nessuno potè rinfacciargli le spoliazioni, le violenze ed il sangue che le splendidezze dell'antico ministro costavano al regno. Ambizioso per sè, univa alle private sue mire uno zelo non mentito nè vano pe' vantaggi e per la dignità del paese: stando al potere e libero di usarne a suo modo, non avrebbe mancato di adoperarlo con fine salutare ed onesto; se non che a conseguirlo e mantenerlo fra gli emuli non sarebbe rifuggito da obliqui artifizî, da abbietti e spesso anche da tristi espedienti. Degli eunuchi che aveano testè padroneggiato in palazzo, Pietro il Gran Camerlengo fu certo il migliore o il men peggiore fra tutti; con aspetto di cristiano neòfita serbavasi musulmano nell'anima, e ne aveà dato prova abbandonando agl'infedeli Mahadia; del resto non feroce, non maligno nè avido, bensì mediocre d'ingegno, senz'ardire o fermezza ne' propri propositi.[4] Riccardo Palmer, non consacrato tuttora nella vescovile sua sede, apparteneva a quel numero di chierici ed eruditi stranieri che la fama della monarchia di Sicilia

[1] Falcando, f. 440.
Sulla natura di que' *defatarî* vedi Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia,* lib. 2, cap. 4.
[2] Falcando, f. 447.
[3] Lo stesso, ivi.
[4] Lo stesso, f. 449.

attirava di lontano a servirla: Inglese di patria, Normanno di origine e nobile per avito casato, crebbe in Francia agli studi, fu di tempra sdegnosa ed altera;[1] sotto il morto Guglielmo ebbe osato talvolta dare esempio di resistenza inflessibile:[2] e nascevane una ruggine occulta col Protonotaro Matteo,[3] il quale, a farsi strada, trovava allora più acconcia la docilità compiacente. La regina, aderendo alla volontà del marito, faceva buon viso a tutti e tre i personaggi indicati; parea nondimeno più volentieri affidarsi al suo Gran Camerlengo: e il musulmano ascendente spiegatosi in corte negli ultimi anni del governo anteriore, la profusione ostentata dal gaito fra i soldati e le guardie, conferiano a costui una preponderanza visibile su' propri colleghi.[4]

II.

Il paese, stanco di prolungate vertigini e di efferati rigori, anelava a qualche atto di clemenza e di pace. La regina v' inclinava per indole; i consiglieri, per inaugurare con principî più fausti quel regno novello. Furono dischiusi gli ergastoli a' prigionieri di Stato; con

[1] Sul suo sepolcro, nella chiesa di San Niccolò in Messina, Rocco Pirri lesse un epitaffio che cominciava:

Anglia me genuit, instruxit Gallia, fovit
Trinacris....

Sicilia Sacra, t. II, f. 400. Vedi anche intorno al Palmer le notizie raccolte da Michele del Giudice, *In Epistolas Jhoannis Saresburensis, S. Thomæ Canturiensis et Petri Blesensis excursus historicus*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. 2, f. 985.

[2] Falcando, f. 447.

[3] Lo stesso, ivi.

[4] Lo stesso, 449.

poche eccezioni fu tolto a' proscritti il confino ed il bando; alle terre di Campania e di Puglia furono assolute le taglie, che, a punirle degli ultimi fatti, si erano loro accollate.[1] Tornavano, fra gli altri, i conti di Avellino e di Acerra, congiunti del re; e con essi, il più stretto di grado, Tancredi conte di Lecce, ch'era già corso esule in Grecia. Le confiscate sostanze rendeansi in gran parte a' signori feudali che le aveano perdute.[2] Si aggiungevano investiture novelle a baroni ed a chiese;[3] immunità, privilegi a Municipî e borghesi.[4] Inusata allegrezza si destava per tutto.

Quanto alle cose esteriori, si restringeano i legami con Alessandro III pontefice. Invocato come auspice e duce alla riscossa italiana contro la potenza imperiale Tedesca, Alessandro, poco innanzi al morire di Guglielmo I, erasi ricondotto per mare di Provenza in Italia. I venti contrarî ebbero spinto a Messina le due navi apportatrici del papa e del sacro collegio; e colà ambasciatori del re di Sicilia visitaronlo con ricchi presenti, e cinque armate galere lo scortarono ad Ostia.[5] Adesso

[1] Romualdo Salernitano, f. 872.

Falcando, f. 449.

I pesi straordinari imposti in quella circostanza alle città rivoltose di terraferma si compresero sotto il nome generico di *tassa del riscatto* « onus redemptionis. » Falcando, f. 411.

[2] Rom. Salernitano, f. 872.

[3] Lo stesso, ivi.

[4] Falcando, f. 458.

[5] Rom. Salernitano, f. 870.

Cardinal Aragona, *Vita Alexandri III*, f. 456, presso Muratori *Rerum Italicarum Scriptores*, t. III.

Presso a morte il vecchio Guglielmo fece pagare ad Ales-

andavano in Roma inviati che attestassero al papa la devota affezione del re, e gli prestassero il debito ossequio pe' dominî di Puglia. Da Costantinopoli giungeva ad un tempo solenne messaggio, con cui, offerendo rinnovare e continuare la pace, si proponevano le nozze tra il giovinetto monarca e una figliuola di Manuele Comneno:[1] la pace fu di buon grado accettata; delle nozze restò incerto il trattato.[2] Coll' imperator Barbarossa erano ostili i rapporti; ma qui appunto si presentava una splendida parte da esercitare in Italia.

Già sino dal 1162, mercatando un' alleanza con Genova, Federigo, quasi fosse sua la Sicilia, avea fatto a' Genovesi concessioni nell' isola di terre e di porti.[3] Oggi entrava nel suo pieno la lotta co' Comuni lombardi: Milano abbattuta, e disperso il suo popolo; però da que' mali che sovrastavano a tutte ugualmente, era sorto nelle varie città il bisogno di federarsi a vicenda. Nel 1164 ne aveano dato il primo esempio Verona, Pa-

sandro III 40,000 fiorini d'oro (Lettera 159 di Giovanni di Salisbury, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 980).

Il fiorino era pari a venticinque tarì della moneta di Sicilia durata fino agli ultimi tempi; e cinque fiorini formavano l' oncia d' oro de' tempi Normanni. Quarantamila fiorini (pari a 4,000 onze d' oro) equivarrebbero a lire italiane 212,500, senza tener conto della enorme differenza del valore economico della moneta nel XII secolo e nell' epoca attuale.

Vedi Domenico Schiavo, *Spiegazione del tarì d'oro*, negli *Opuscoli d' autori siciliani*, t. 16, f. 235.

[1] « Filiam suam unicam et hæredem sui imperii. » Così Romualdo Salernitano, f. 872. Ma il Comneno ebbe invero altri figli (Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, *chap.* XLVIII.

[2] Rom. Salernitano, f. 872.

[3] Vedi presso Muratori, *Antiquitates Italicæ*, t. IV, *Diss.* 48.

dova, Vicenza, Trevigi, e con loro Venezia, animatrice agli accordi, non direttamente colpita e danneggiata finoggi, ma sollecita delle proprie sue sorti dopo i nuovi principî di sovranità dell'Impero proclamati a Roncaglia, che intendevasi imporre colle armi in Italia. Trattenuto per due anni da' suoi affari germanici, Federigo con un esercito rivalicava le Alpi, mirando dritto ad assalire il pontefice; ed allora, il 7 aprile del 1167, congregati a Pontida, i deputati di quindici tra le città principali di Lombardia e delle Marche trivigiana e veronese giuravano per vent'anni quella Lega immortale, che rimane benedetta e ammirata tra le memorie italiane. Alessandro III con fiducia e con gioia riguardava alla Lega, i cui soccorsi erano tuttavia ben lontani per lui nell'attuale pericolo: non cercava dunque nè sperava salvezza che dalle prossime forze del re di Sicilia. Aveano queste respinto a'confini una incursione di due fuorusciti Pugliesi, i conti di Fondi e di Rupecanina, non tornati cogli altri nel regno, militanti nel tedesco avanguardo cogli arcivescovi di Colonia e Magonza:[1] e all'appello del papa non mancavano di mettersi in via, quando, il 16 agosto, sopra i colli di Roma dispiegavansi le insegne alemanne. Il pontefice co'Frangipani si serrò nel Colosseo: Federigo, occupata la città leonina e la vaticana basilica, v'insediava l'antipapa Pasquale succeduto a Vittore. Nelle maggiori strettezze, rimontando pel Tevere, giungevano quindi opportune due siciliane galere che offerivano scampo al costernato Alessandro, recavano l'oro spedito dalla reggia normanna, pro-

[1] *Chronicon Fossæ novæ* presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 70.

mettevano aiuti più effettivi e più validi. Alessandro, in principio, ripugnava alla fuga; vel costrinse più tardi l'abbandono del popolo, cui riuscirono a guadagnarsi i maneggi della parte imperiale. Le galere furono rimandate in Sicilia insieme a due Cardinali che dovessero intendersi col governo dell'isola circa al sostenere la guerra: egli, il pontefice, in abito da pellegrino s'involava di notte, e per Terracina e Gaeta riparò a Benevento.[1] Di là, circondato dal volenteroso concorso dell'amico reame, ebbe a rinnovare l'anàtema sul Tedesco invasore. I calori del clima, le insalubri maremme producevano il loro solito effetto: le febbri si appigliavano a' barbari, e l'esercito diradava per morti spaventose e infinite; Federigo ne ricondusse con sè le pallide e scarse reliquie; e parve incalzarlo, nel giudizio de' popoli, la vendetta di Dio e degli apostoli offesi.

III.

Da quegli eventi di fuori l'attenzione era ricondotta in Palermo su' domestici fatti, e il sereno de' primi giorni offuscavasi. Toccheremo una serie di aneddoti, ond'ebbero ad occuparsi in quel tempo la capitale e la corte.

Occulti raggiri cominciarono tra gli attivi e irrequieti prelati, i quali, lasciata la cura delle proprie dio-

[1] Ottone Morena *Hist.*, presso Muratori, *R. I. S.*, t. VI, f. 1151-53. Romualdo Salernitano, f. 872-73.
Chronicon Fossæ novæ, f. 70.

cesi, frequentavano le regie anticamere.[1] Per nome, per nascita, Romualdo di Guarna, l'arcivescovo di Salerno, avrebbe allora tra essi potuto facilmente aspirare al primato. Vacando la sede metropolitana in Palermo, era stato prescelto a cingere di sua mano il diadema al novello monarca;[2] ma alla sua vanità come affine della casa regnante, com'esperto in medicina ed in lettere, non corrispondeva l'abilità negl'intrighi, tanto almeno da contendere co' propri rivali: aspettò senza frutto di vedersi spontaneamente chiamato ad entrare negli affari della nuova reggenza; deluso nella propria lusinga, si mostrava scontento, parlava di restituirsi in Salerno al lontano suo gregge, senza che per altro si affrettasse a tornarvi.[3] Con lui si notavano Ruggiero arcivescovo di

[1] Il mondano affaccendarsi de' prelati di Sicilia, così spesso dimentichi delle rispettive chiese, era biasimato da Pietro di Blois nella Epistola 84 scritta a papa Alessandro III in nome di Niccolò arcivescovo di Canterbury, di cui era segretario. « Porro Archiepiscopi et Episcopi qui in Curiam regis siculi conversantur, per septennium aut decennium a Curia non recedunt: nec refert vivant aut recesserint quantum ad ecclesiasticorum bonorum custodiam vel regimen animorum. » *Opera*, f. 148, *Maguntiæ*, 1600.

Papa Alessandro III dovè fare un decreto « ut Episcopi siculi qui apud Curiam regiam versarentur per septennium, suis assisterent ecclesiis. » Baronio, *Ann.*, anno, 1176, n. 3.

Tra i diplomi della chiesa messinese pubblicati dal Pirri havvene uno di gennaio 1159, col quale Guglielmo I concede a quell'arcivescovo una casa in Palermo per dimorarvi quando assistesse alla corte. *Sicilia Sacra*, t. I, f. 393.

[2] Falcando, f. 449.

[3] Il Pirri nella sua *Cronologia de' re di Sicilia*, f. XXI, scrive avere Romualdo ottenuto la nomina ad arcivescovo di Palermo, da lui poi rinunciata. Ma è asserzione destituita d'ogni fondamento, e lo stesso Pirri, nelle notizie della chiesa Palermitana, dando la lista degli altri arcivescovi, non vi annovera il Guarna.

Reggio e i vescovi di Mazzara e Girgenti, Tristano e Gentile. Tristano o Tustino, nato in Sicilia, si trovò sotto il regno di Guglielmo I mescolato alle brighe dell' epoca; professò di aderire a Matone, e ne tradì gl' interessi.[1] Gentile era nato in Toscana. Passato in Ungheria, fu Cancelliere in quel regno; venuto ambasciatore nell' isola, concepì di fermarvisi;[2] si diede, con calcolata malizia, ad affettare austerità ed astinenza di vita; ottenne così di occupare la evangelica cattedra resa illustre dalla santità di Gerlando: conseguito quel fine, l' anacoreta maceratosi nelle fervide preci e ne' lunghi digiuni, eresse dalle basi un palazzo in Palermo, e prese a gavazzare e banchettare co' laici.[3] Adesso agognava a impiantarsi nel seggio metropolitano dell' isola, ma temeva la concorrenza del Palmer e l' autorità che l' Inglese prelato si godea nel governo. In mezzo a' parassiti, ben disposti a sentirlo, parlava di sè stesso altamente, vituperava il suo emulo e quant' altri il sostenessero in corte; il pastore di Reggio, taccagno ed ingordo, usava alle mense del lauto collega, e tenevagli il sacco;[4] il salernitano arcivescovo lasciò di leggieri indursi a pro-

[1] Falcando, f. 442.
Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 844.

[2] *Libellum de successione Pontificum Agrigenti et de institutione prebendarum et aliarum Ecclesiarum diocesis* etc.
Da un codice membranaceo conservato nella cattedrale di Girgenti, scritto verso la metà del XIII secolo, fu di questo documento estratta copia, ch' esiste fra i Mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. G. 12. Il Buscemi lo pubblicò al 1842 nel suo *Saggio di St. municip. di Sicilia* tra i Doc. f. XXII e seg.

[3] Falcando, f. 449.
Libellum de successione etc.

[4] Falcando, f. 449.

teggerlo per dispetto del Palmer,[1] nè si mancò d'attirare al concerto il Protonotaro d'Aiello, di cui conoscevasi l'animo poco amico all'Inglese. Il Protonotaro promise il suo appoggio, ma di soppiatto, nell'ombra, non amando scoprirsi; ed in lui e negli altri regnicoli, oltre le private cagioni, era questa che Falcando non trascura indicarci: cominciava ad increscere la continua affluenza de' molti stranieri che venivano di là da' monti e dal mare; la gente italiana e nativa averne (dicevasi) tollerato anche troppo l'umiliante sussiego; rimosso quel Palmer, gli altri pure ne andrebbero via seco dall'isola; il re crescerebbe fra paesani soltanto, fra le usanze e le abitudini patrie, nè più avrebbe favori da dispensare ad intrusi ed ignoti.[2] Della regina Margherita si sperava il concorso, in memoria della brusca durezza, con cui, vivente il marito, il rigido Inglese aveva ardito contradirne allo spesso la volontà ed i capricci.[3] Aggiungevasi l'opera di Giovanni Cardinale di Napoli, uno de'due nunzi del Papa arrivati pur di fresco nell'isola, il quale trovando opportuno lavorar di suo conto, e agognando in secreto ad acquistare per sè il governo della chiesa in Palermo, si associava agl'intrighi: l'altro nunzio, Ubaldo Cardinale d'Ostia che fu poi Lucio III pontefice, trattenevasi onestamente in disparte.[4]

[1] Falcando, f. 449.
Intorno a quelle pratiche, in cui trovavasi personalmente implicato, Romualdo serba nella sua cronaca una reticenza assoluta.

[2] Falcando, f. 450-51.

[3] Lo stesso, ivi.

[4] Lo stesso, loc. cit.

I mestatori ecclesiastici si stringevano tutt'insieme presso il Gran Camerlengo, lusingando e piaggiando: strana cosa il mirarli ne' loro abiti sacri mostrarsi giornalmente a cavallo in far codazzo all'eunuco, al noto capo musulmano dell'isola.[1] Protestavano zelo, sviscerata tenerezza per lui: gli susurravano più basso all'orecchio d'insidie mortali che gli tendesse il suo secreto avversario, quell'invido Palmer che non sapea rassegnarsi al vedere che altri gli sovrastasse in potenza. Il gaito, molle, credulo, timido, si lasciava convincere. Co'suoi Musulmani conferiva de'propri pericoli; fermavasi, nientemeno, tra loro d'uccidere il Palmer nel presentarsi alla reggia: costui, trapelato il disegno, non si die'per inteso, proseguì le comparse in palazzo, sicuro e impassibile. Il gaito incontravalo, e, scambiando i saluti, rifuggivagli il cuore dal proposto misfatto: i prelati stringevano; accertava farebbe meglio il domani; e il domani la propria coscienza e la serenità imperturbata dell'inglese collega tornavano a disarmarlo di nuovo.[2]

Questi erano umori che bollivano in seno a quella regia e governativa fazione, posta su e prevalente da un pezzo; quand'ecco il partito feudale, troppo a lungo depresso, dare indizio di rilevarsi e far testa. Approdò al Peloro, valicando lo stretto, Gilberto conte di Gravina in provincia di Bari. Congiunto di sangue alla regina Margherita, Gilberto, francese di nascita e della nobile casa de'conti di Perche, avevala seguito in Sicilia: fu dal morto Guglielmo investito di onori e di ter-

[1] Falcando, f. 450-51.
[2] Lo stesso, f. 451.

re; pagò il beneficio assai male, praticando in principio coi baroni ribelli;[1] tornato in grazia del re, gli si tenne più fedele in appresso, e contro i ribelli ebbe anzi il comando d'un esercito in Puglia:[2] veniva ora con ardita pretesa di conseguire l'ufficio di Gran Contestabile e soppiantar chicchessia al timone del regno. L'improvviso viaggio producea nella corte un turbamento e un subbuglio. Riccardo Palmer (l'Eletto di Siracusa) respirò qualche poco, e augurandosi un alleato nel conte, per occulti messaggi gli proferse amicizia, l'esortò a diffidar de'regnicoli, del gaito e di tutti: il conte promise attenersi agli avvisi e suggerimenti di lui. In Palermo lo accompagnavano i voti dell'alta aristocrazia signorile, di cui parea farsi il rappresentante ed il vindice. La fazione del gaito non mancava di festeggiare il suo arrivo, e lodarlo dell'affetto amorevole, con che, nel vedovile corruccio, era corso a consolar la regina; però, sottomano, adoperava ogni sforzo a insospettire costei: il Cardinale di Napoli si offria pronto a giurarle che il conte non pensasse soltanto a reclamare per sè una parte nell'autorità e nel governo, ma ad escluderne affatto lei stessa e rapirle la tutela del figlio.[3]

Margherita si mostrava al congiunto accigliata e severa. Un giorno sedeva consultando col gaito; quando il conte, entrato d'un subito, in presenza di lei scagliava contumelie ed insulti « a quello schiavo *evirato.* »[4] La regina die'in lagrime che spremeva il dispetto: il

[1] Falcando, f. 422.
[2] Lo stesso, f. 423.
[3] Lo stesso, f. 452.
[4] Lo stesso, f. 452-53.

gaito cercò di aiutarsi crescendo carezze e donativi ai soldati. Procurò guadagnarsi in ispecie quel Riccardo di Mandra, che aveva un dì, nella sorpresa del regio palazzo, salvato Guglielmo da'congiurati disposti ad ucciderlo, ed avevane in premio ottenuto la carica di suo Contestabile: uomo di singolare ardimento, assai scarso e leggiero di senno.[1] Il gaito fe' investirlo della contèa di Molise, volendo così al conte di Gravina opporre un altro conte suo pari. Egli stesso, cavalcando in città, conducevasi attorno per propria difesa grosso stuolo di armigeri: il conte di Gravina affettava, al contrario, camminare con pochi di sua compagnia, sprezzante e tranquillo; ma ciò anche fomentava i sospetti di qualche gran colpo che da lui si apparecchiasse in silenzio. Delle spie, destinate a indagarne i portamenti e i propositi, chi riferiva all'eunuco non esser luogo a timori, chi l'ammoniva a guardarsi e provvedere a' suoi giorni. Quell'indole floscia ed imbelle non resse al tormento di continue incertezze. Fe' allestirsi una veloce saettia: v'imbarcò di nascosto una notte i suoi propri tesori; l'indomani, sul cadere del dì, uscito come a visitare una casa ch'edificava per sè nel quartier di Kemonia, con pochi domestici accostavasi al lido; e, disciolte le vele, navigava per l'Affrica, conducendosi presso il re di Marocco, col quale pare avesse intrattenuto pur sempre i suoi occulti rapporti.[2]

Quella fuga commovea diversamente il paese. La corte fu afflitta; i Musulmani perdeano il sostegno più effi-

[1] Falcando, f. 453.
[2] Lo stesso, f. 454.
Romualdo Salernitano, f. 872.

cace per loro; il conte di Gravina ed i nobili esultavano, entravano in maggiore arroganza, spargevano con arte nel popolo avere il gaito menato via non già solo le proprie ricchezze, ma sino le insegne e i gioielli della regia corona. Intorno alla regina, in palazzo, se ne stavano ragionando del caso i vescovi, i primari uffiziali, parecchi magnati. Allora fra il conte di Gravina che scoppiava in sarcasmi avverso « il traditore, di cui, per fortuna, liberavasi il regno, » e Riccardo di Mandra che gli ruppe il discorso e protestò di menzogna a quell' acerba qualifica, fu, nel consiglio, per darsi mano alle spade.[1]

La fazione del gaito rimaneva in ogni modo al potere, scossa appena, non vinta. Ad allontanare Gilberto (il conte di Gravina) soccorse l'astuzia del Protonotaro d'Aïello, il quale finse lettere e notizie certissime che accennavano ad una nuova calata dell'Imperator Barbarossa e di Tedeschi in Italia.[2] La regina, volgendosi al conte, gli dicea non avere, nel vicino pericolo, a chi meglio affidar la difesa dei minacciati confini: il conte vide bene il tranello, sentì la vecchia scuola dell'estinto Maïone; ma non seppe trovar mezzo a schermirsi.[3] Creato Contestabile in Puglia, passò il mare col figliuolo Bertrando.[4] Lui partito, rimanevasi il Palmer. Alle an-

[1] Falcando, f. 454.

[2] Come Protonotaro del regno, Matteo d'Aïello prendeva a quel tempo le funzioni della vuota carica di Gran Cancelliere, e le relazioni esteriori erano perciò annesse al suo ufficio. Vedi Falcando, f. 455, e Gregorio *Cons. sopra la St. di Sic.*, lib. II, cap. 2.

[3] « Atque ille tametsi non ambigeret hos adversum se machinationum rivulos de Majonicis fontibus emanasse..... » Falcando, loc. cit.

[4] Falcando, ivi.

tiche cagioni di gelosia e di rancore si aggiungeano le pratiche testè avute col conte: i vescovi suggerivano a Margherita andare a quell'Inglese superbo, alle nemiche sue trame, attribuita in ispecie la fuga del gaito; dimorando tuttavia nella corte, doversene aspettare di peggio. Il Cardinale Giovanni era a capo di tutti e dimenava le fila. Non avendo l'Eletto di Siracusa ricevuto la consacrazione canonica per la propria diocesi, nè curando sollecitarla e ottenerla adescato in Palermo da maggiori ambizioni, si volle, sotto colore di chiamarlo a Roma per questo, distaccarlo dalla città e dalla reggia. Margherita aderiva; ed ecco il Cardinale cavar fuori espresso breve del papa, che intimava l'Eletto a comparirgli dinanzi e prescrivevagli un termine: ne originò tra i due prelati una disputa, ma il Palmer differiva e restava. In sostanza quella pontificia chiamata poteva reputarsi lesiva de' privilegi del regno in materia ecclesiastica; ma l'attuale reggenza si vedeva assai facilmente barattarli colla Curia Romana, e largheggiare in compiacenze e blandizie: quel Cardinale Giovanni andava e riveniva da Roma, e dicevasi ne portasse seco ogni volta i danari dell'isola.[1] L'Eletto, contro

[1] Un bizzarro incidente si racconta in proposito da Ugo Falcando. Era nella corte un giullare, della specie sì comune in que' tempi, alla quale, tra gli scherzi e le celie, permettevasi di esprimere il vero. Mescolato cogli altri che recavansi a visitare in sua casa il Cardinale, costui lo abbordava chiedendo quanta distanza intercedesse tra Roma e Palermo « Quindici dì di viaggio » rispose il Cardinale. E il giullare « Affè che vedendoti far la strada sì spesso, io credeva più breve il tragitto, un venti miglia al più. Ma tu lo compi sì volentieri, in grazia del fardello che rechi. Ah se il vecchio Guglielmo vivesse tuttora, nè andresti sì sovente a Roma carico

cui proseguivano ostinati i maneggi, tentò Riccardo di Mandra, il nuovo conte di Molise, cercando alcun verso a tirarlo nelle proprie sue mire. Il conte novello, per naturale incostanza, e perchè l'alto grado frescamente ottenuto il moveva a pretendere d'imbrancarsi a ogni modo colla nobiltà più cospicua, dava orecchio a un linguaggio, che, fra l'altre cose, gli parlava di restituire autorità ed importanza alla classe cui trovavasi ascritto.[1] Amicizia reciproca fu fermata tra loro. Riccardo di Mandra, a comun meraviglia, levavasi difensore del Palmer contro i suoi mitrati avversarî, i quali insistevano e ripicchiavano invano; la regina nel cui animo il Mandra succedeva al favore goduto già dall'eunuco, trattenne l'Eletto.[2]

Il governo in Sicilia restava dunque composto così: il primo luogo fra gli altri consiglieri toccava al conte di Molise, che comandava le milizie nell'isola; gli attributi di Gran Cancelliere continuavano in parte ad esercitarsi dal Protonotaro d'Aiello, in parte passavano al Palmer; la finanza durava sempre in mano di funzionarî Arabi, ed il gaito Riccardo prendeva l'ufficio di Gran Camerlengo, il gaito Martino presedeva alla dogana.[3] Il Cardinale Giovanni, dopo altri scandali che rendevano infamato il suo nome, si partiva dall'isola; e seco l'altro Cardinale Ubaldo, ma con fama diversa e la-

dell'oro dell'isola, nè qui ne verresti a seminare zizzanie! » Il motto fe' fortuna in corte, e fu detto che pel Cardinale non corressero oltre a venti miglia tra Roma e Palermo.

[1] Falcando, f. 455.

[2] Lo stesso, f. 455-56.

[3] Lo stesso, f. 458.

sciando desiderio di sè.[1] Seguiva nel tutto una specie di tregua, e la corte ed il regno in apparenza chetavano. Se non che tra Matteo d'Aiello ed il Palmer dormivano occulti, non estinti, i livori; le ambizioni ardeano vive, nè soddisfatte in entrambi, agognando sempre quest'ultimo alla sedia arcivescovile in Palermo contesagli tuttavia da Gentile (il vescovo di Girgenti), l'altro, sperata invano la carica di Grande Ammiraglio, anelando almeno ad ottenere definitivamente per sè quella di Gran Cancelliere;[2] il conte di Molise, rozzo e impetuoso soldato, non aveva attitudine da tener la bilancia tra i rivali colleghi; la *camarilla* musulmana, scaduta abbastanza dal predominio di prima, intrigava al suo solito: al di là della reggia, l'aristocrazia de' signori, contentandosi poco di otto nuove contèe di recente istituite, d'altri illustri proscritti resi a' focolari e a' patrimoni domestici, si rodea dispettosa perchè esclusa pur sempre dall'arrogarsi quella prevalente ingerenza, cui credea d'aver diritto. Tra congiunture siffatte la regina cercavasi intorno un appoggio più fido, nè sapea ritrovarlo.

IV.

Un certo Rodrigo, suo naturale fratello, era poco avanti venuto a raggiungerla e accasarsi in Sicilia. Por-

[1] Falcando, f. 457.
Si veggano presso il citato storico alcuni particolari disonorevoli al Cardinale Giovanni in una causa ecclesiastica di molto grido a quel tempo, nella quale mestò ed ebbe gran parte.
[2] Falcando, f. 458.

tava di Spagna altri amici al suo séguito, e la regina, che il ricevè di buon grado, gli ebbe conceduta in consorte una figliuola illegittima del secondo Ruggiero, con ricca dote ed una bella contèa; ma tristo e dappoco, com'era di corpo contraffatto e deforme, fu visto dar dentro a gozzoviglie ed a bische, sprecando tra buffoni, adulatori, truffatori, corsali: e crebbero in modo le turpezze di lui che la sorella dovette da Messina confinarlo a'suoi feudi in Calabria.[1] Margherita volgevasi allora a'parenti di Francia, a quella casa de'conti di Perche, onde la propria sua madre era uscita a sposare il re di Navarra. Scriveva allo zio, arcivescovo di Rouen, pregandolo perchè gli mandasse Roberto di Neuburg fratello di lui, ovvero Stefano fratello all'attuale conte di Perche, Rotrou o Rotoldo III; ad uno de' quali, per esser avviati entrambi alla carriera ecclesiastica, disegnava secretamente conferire la sede metropolitana dell'isola, e collocarselo accanto. Con questo pensiero teneva in aspettativa ed in forse i prelati contendenti in Palermo.[2] Chiedeva nello stesso tempo allo zio gli spedisse persona capace di compiere, in guisa confacente ad un principe, la istruzione del re, affidata allora a Gualtiero Offamill, nato in Inghilterra, di origine Sassone, arcidiacono di Cefalù e decano di Girgenti.[3] Da

[1] Romualdo Salernitano, f. 872.
Falcando, f. 457-58.
[2] Falcando, f. 458.
[3] In un diploma del 1167, riportato da Garofalo (*Tabularium Capellae Collegiatae divi Petri, Panormi* 1835, f. 24), si trova sottoscritto colla qualità di decano di Girgenti ed anche di canonico della Regia Cappella in Palermo. Colla qualità di arcidiacono di Cefalù trovasi indicato da Falcando.

povero stato e dal degradamento servile comune a' vinti della stessa sua razza ebbe ad elevarsi costui professando grammatica. Venne, non si sa come nè in quale occasione, a cercar ventura in Sicilia; vi fu, ne' primi erudimenti, precettore del re, e per uso del regio suo alunno scrisse anche trattati ed opuscoli. Contentavasi allora di rappresentare una figura secondaria alla corte, alieno in apparenza da cupidigie e da brighe, ma riserbato tra poco a splendor di fortuna. [1]

L'arcivescovo di Rouen, aderendo alle istanze, persuadeva di condursi nell'isola il nobile Stefano e Pietro di Blois, uno degli uomini più dotti e riputati in quel secolo; i quali, associatisi insieme, si dirigeano a Palermo con parecchi compagni della loro nazione. Stefano poteva allora contare cinque lustri di età: era di bella persona, cortese, assai culto e ingegnoso; nè mancò fra i moderni chi, in grazia della breve ma luminosa comparsa da lui fatta nel mondo, avesse procurato di ascriverlo a' principi del regio sangue di Francia: congettura troppo vaga ed incerta. [2] Pietro di Blois apparteneva ad

[1] Pietro Angelo Spera, *De nob. profes. grammaticæ*, lib. 3, f. 176.

Testa, *De vita et rebus gestis Guillelmi II*, lib. 1, f. 19.

Mario Arezzo e qualche altro con lui attribuiscono a Gualtiero Offamill una nascita illustre, anzi una parentela co' re d'Inghilterra. Ma Pietro di Blois, scrivendogli e rallegrandosi seco più tardi de' suoi avanzamenti, lo esortava a ringraziare la Provvidenza che da infimo e tapino (*de contemptibili paupertate.... de pulvere egenum*) lo avea fatto dovizioso e potente. Epistola 66, tra le sue opere stampate in Magonza al 1600, f. 114.

[2] Falcando, che conobbe Stefano in Sicilia, lo chiama figliuolo del morto conte di Perche, cioè di Rotrou II (f. 458). Così anche Romualdo Salernitano, f. 872. Guglielmo di Tiro, che lo conobbe più

oscura famiglia originaria della bassa Brettagna. Si crede imparasse belle lettere in Tours, teologia in Parigi, dove

tardi in Siria (*Historia*, lib. XX, § III, f. 977. *Manoviæ*, 1611. *Gesta Dei per Francos*, t. I) lo chiama fratello del conte, cioè di Rotrou III, che viveva a quel tempo.

Sotto questo aspetto egli si trovava zio della regina Margherita, la cui madre era figlia ad una sorella di Rotrou II.

Il signor di Bréquigny (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, t. 41, f. 621, e seg.) ha imaginato una genealogia differente: ha supposto Stefano non fratello carnale di Rotrou III, ma fratello uterino come nato dal secondo matrimonio della madre Arvisa, della casa di Evreux, con Roberto fratello di Luigi VII, re di Francia.

Il principale fondamento su cui poggia l'idea del Bréquigny, sarebbe una lettera di Luigi VII a Guglielmo II re di Sicilia, nella quale chiama Stefano suo consanguineo (*caro et sanguis noster.*) Ma senza revocare in quistione l'autenticità di quella lettera, che il Bréquigny lesse in un antico ms. della Biblioteca Marleiana, passato indi al Museo Britannico in Londra, le frasi usate dal re possono intendersi nel significato con cui i monarchi di Francia e di Spagna solevano scrivere *mio cugino* a' grandi de' due reami. Nè gli storici Francesi, che hanno nominato altri figli nati dalle seconde nozze di Arvisa col principe Roberto, fanno punto menzione di Stefano, che pure sarebbe stato il più ragguardevole di tutti; nè le argomentazioni dell'erudito accademico sembrano poi di tanta vaglia da distruggere le precise testimonianze degli scrittori contemporanei, e il linguaggio che Falcando pone in bocca alla stessa regina Margherita. Ed è infine da aggiungere l'autorità di S. Tommaso, arcivescovo di Canterbury, che scrivendo a Stefano, accenna al genitore di lui con termini che non si affarebbero a un figlio della casa di Francia, ma si attagliano benissimo al conte di Perche Rotrou II, e alle sue battaglie contro i Mori di Spagna. Fra le Epistole di San Tommaso. lib. 1. cap. 56, presso Caruso. *Bibl. Hist.* t. II, f. 982.

Essendo Rotrou II cessato di vivere nel 1143, Stefano non poteva avere meno di 25 anni quando venne in Sicilia. Questa età sembra troppa al Bréquigny e inconciliabile colle parole di Falcando che dà o fa dare del ragazzo a Stefano (*puerum*), e con quelle di Guglielmo di Tiro, che vedendolo un anno dopo arrivare in Siria,

fosse uno de' discepoli di Giovanni di Salisbury tra il 1140 e il 1150; fece a Bologna gli studi di giurisprudenza, e ne uscì verso il 1160 per condursi a Roma e inchinarvi Alessandro III pontefice: assalito e svaligiato per via da' seguaci dell'antipapa Vittore, si ridusse nuovamente in Parigi a insegnarvi ed a viver delle proprie lezioni.[1] L'arcivescovo di Rouen lo traeva di là per inviarlo in Sicilia.

Unitamente a costui, valicate le Alpi, Stefano si recò nella Puglia a visitarvi Gilberto conte di Gravina, suo proprio congiunto. Gilberto gli fu largo di cordiali accoglienze, e lo informò per minuto delle circostanze della corte e del regno.[2] La regina, che ne affrettava l'arrivo in Palermo, mandò ad incontrare quegli ospiti (erano tutt'insieme trent'otto)[3] una bella cavalcata di prelati, maggiordomi, contestabili e militi della propria sua guardia.[4] Introdotti in palazzo, la presenza de' nuovi

lo qualifica « *adolescens bonae indolis et egregius formae.* » E da ciò vorrebbe trarre nuova prova ad attribuire la nascita di Stefano al secondo matrimonio della madre Arvisa. — Ma tali espressioni de' due antichi storici parrebbero riferirsi piuttosto alla fiorita sembianza del giovane e alla sproporzione tra l'età di lui e la parte importante da lui esercitata nell'isola. E 25 anni doveau parer poca cosa per un arcivescovo di Palermo e un Gran Cancelliere della monarchia di Sicilia, senza che ci trovassimo proprio nella necessità di ridurli a 18.

[1] Intorno alle notizie di Pietro di Blois si veggano Ellier Dupin. *Bibl. Eccl.* sect. XII; Baronio, *Ann.* anno 1167, n. 72; Del Giudice, *Escursus Historicus*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. 2, f. 986; Brial, *St. Letter. di Francia*, t. 15, f. 341-443; Cochin, *Opere*, t. 6, f. 386.

[2] Falcando, f. 458.

[3] Epistola 46 di Pietro di Blois a Riccardo vescovo di Siracusa, tra le sue opere, f. 79, Magonza, 1600.

[4] Falcando, f. 459.

stranieri potè chiamare una nube sulla fronte del Protonotaro d'Aiello, di que' regnicoli che prendevano a stancarsi oggimai di vedere in Sicilia dischiusa la via degli onori a persone d'ogni gente e favella; potè indurre a cipiglio quegli oltremontani medesimi stabiliti da un pezzo, che ne' freschi arrivati presentiano degli emuli: Stefano si avanzò in elegante signorile contegno; Pietro di Blois, che parea più maturo di vent'anni all'incirca, trattenevasi indietro, ma col modesto riserbo dell'inferiore suo grado contrastava la espressione del volto un po' burbera e bieca.

Margherita ricevette commossa il giovane e leggiadro parente, e disse agli astanti: « Ecco paghi i miei voti. Son fratelli per me questi figli del conte di Perche, per il quale mio padre conseguì propriamente il suo regno; perocchè quel conte colla nipote di lui, mia genitrice, diede in dote il paese che in Ispagna avea col proprio valore conquistato su' Mori. Non vi stupite adunque se il cugino della madre mia, venuto a me sì da lungi, io vegga adesso così di buon grado. Chi professa amar me ed il mio figlio, l'abbia caro e l'onori eziandio.[1] » Le

[1] Falcando, f. 459.

« Per comprendere questo passo di Falcando » scrive il Bréquigny, loc. cit. f. 628, « bisogna rammentare che Mergelina, madre della reggente di Sicilia, era stata maritata a don Garzia Ramiro re di Navarra da Rotrou II, conte di Perche, che le avea dotato le sue conquiste su' Mori di Spagna; e che dessa era nipote di questo stesso Rotrou II, perchè nata da Giuliana sorella del detto principe e da Gisselberto de l'Aigle, come sappiamo da un'antica cronaca della chiesa di Laon. »

Le bravure operate dal conte Rotrou in Ispagna con altri cavalieri e signori francesi sotto Alfonso VII di Castiglia, sono ricor-

proteste aleggiavano benigne sul labbro d'ognuno, ma ne' forzati sorrisi e nelle torbide occhiate l'accorto Stefano potè notare disposizioni sinistre ed avverse. Quell'aria di corte gli sembrò di primo tratto soffocante per lui: passò qualche giorno, e mormorava già di partirsi. Se non che la impressione prodotta in Margherita era più profonda e più viva che non pensasse ei medesimo: con moine e lusinghe si affaticò a ritenerlo; gli pose innanzi le grandezze e i tesori, che, in confronto alla povertà d'oltremonti, potevano allettarlo in Sicilia: fu d'attorno con liberali promesse a'compagni di lui perchè seco si unissero a distoglierlo dall'ingrato proposito.[1] In Parlamento presentò a'baroni ed a'vescovi nella persona di Stefano il novello Cancelliere del regno.[2] Fe' da Romualdo di Salerno conferirgli i primi ordini sacri, e poi convocati al suo cospetto i canonici del duomo di Palermo, si mostrò pronta a concedere ciò che avevano indarno reclamato sinora: l'arbitrio di eleggersi il proprio arcivescovo; lì stesso fu proceduto a'suffragi, e la scelta (non potea dubitarsene) cadde unanime in vantaggio di Stefano.[3] Il Cardinal di Pavia, che recandosi in Francia da pontificio Legato, avea dovuto, per fortuna di mare, dar fondo nel porto, fece plauso alla no-

date da Garibay. *Hist. Hisp.* t. III, *de Regibus Navarrae,* lib. 23, cap. 6; lib. 24, cap. 3: e da Mariana, Storia di Spagna, lib. 10, cap. 10. Morto senza prole Alfonso VII, i Guasconi si elessero a loro re don Garzia Ramiro, che vantava alla successione dritti di sangue, e Rotrou lo aiutò a montare sul trono contro i suoi competitori.

[1] Falcando, f. 489.

[2] Lo stesso, ivi.

[3] Lo stesso, loc. cit.

mina, e raccomandavala all'approvazione del papa.[1] In breve, dopo il re e la regina, si trovò Stefano l'individuo più eminente in Sicilia.[2]

V.

A placare le invidie che il repentino elevarsi dovea naturalmente eccitare, cominciò tentando l'animo di Riccardo Palmer; e a mitigargli il dolore delle tronche speranze e compensarlo di ciò che gli fruttavano i dritti della Cancelleria interinamente esercitata in comune col Protonotaro d'Afello, gli otteneva dalla regina Margherita la concessione di due ricchi casali.[3] Avrebbe dovuto sapere che, tra tutti, non perdonano i chierici. Il vescovo di Girgenti, nel prestargli come suo suffraganeo il giuramento di fedeltà e obbedienza co' diocesani di Mazzara e di Malta, condiva la solita formula d'altre frasi più ampollose e sonanti da lui espressamente trovate; e mentiva la rabbia che covava al di dentro.[4] Del resto colla sagacia e col senno del giovane pareggiavasi la sincerità delle proprie intenzioni, il desiderio di bene, l'affetto alla donna che col governo del regno gli affidava il suo cuore. Fu a deplorare soltanto che un tristo genio sin d'allora gli si collocasse vicino: un Ottone Carrel, canonico di Chârtres giunto seco nell'isola, che lo aveva

[1] Falcando, f. 459.

[2] « Qui in brevi spatio temporis.... totum regnum pro suo arbitrio disponebat. » Romualdo Salernitano, f. 872.

[3] Falcando, f. 460.

[4] Lo stesso, f. 461.

consigliato a restarvi, e gli s'era esibito a dimorarvi per due anni con lui, finch'ei trovasse (dicea) sicuri amici nel novello paese, o qualch'altro venisse di Francia disposto a secondarlo e servirlo con integro zelo. Non era uomo di lettere nè di acuto giudizio, sì di cupidità senza limite che non badava a riguardi in ammassare guadagni: e potè nondimeno cattivarsi la benevolenza di Stefano, che gli abbandonava la cura della privata sua casa, e gli accordava una parte, non meritata per certo, ne' propri favori.[1]

Il Cancelliere credea così poco sospettar di costui, che cominciò per l'appunto dal punir con esempio di dovuto rigore uno de' segretarî o notai che vivevano in corte di concussioni e di abusi: e con tale occasione non mancò di por modo alla rapacità di questi ultimi, fissando i proventi che poteano riscuotere; frenò la licenza colla quale gli Stratigoti e gli altri regî uffiziali usavano nelle varie provincie malmenare la povera plebe; e volle che nel fare ragione non si avesse rispetto ad amici o magnati, nè si lasciassero da' potenti conculcare ed opprimere i deboli.[2] Non è a dire se la moltitudine si scaldasse per lui di súbito amore, e se la fama si spargesse pel regno ad esaltare i suoi atti. In corte fu tanto da ogni dove il concorso di coloro che traevano a domandare giustizia, che non bastavano i giudici nè i loro scrivani a spedire gli affari, benchè fossero accresciuti di numero. Il chiamavano un angelo mandato dal cielo a ricondurre il secol d'oro in Sicilia.[3] La popola-

[1] Falcando, f. 460–61.
[2] Lo stesso, f. 460.
[3] Lo stesso, f. 461.

zione cristiana della città di Palermo, vedendolo per qual si fosse motivo non deviare giammai dal retto sentiero, facevasi ardita d'invocare il castigo di alcuni Musulmani mal convertiti alla fede o rinnegati Cristiani, da'quali, sotto l'assoluto potere che avevano per l'innanzi esercitato gli eunuchi, stimava aver sofferto de'torti. Il Cancelliere non gli lasciava impuniti. Fra gli altri il più odiato e il più veramente colpevole fu un Roberto da Calatabiano, comandante del Castello di Mare, che sul finire del regno di Guglielmo I avea con brutale ferocia straziato i prigionieri cristiani che gli capitassero in mano, ed ordito nequizie a danno di cittadini innocenti.[1]

Un giorno una turba confusa si avviava con alte grida in palazzo, implorando vendetta di quel vile ribaldo. Chi ricordava le case e le vigne ingiustamente rapite, chi il fratello od il padre tormentati ed uccisi nelle oscure segrete, chi stuprata la figlia: non mancava chi dicesse avere colui a proprie spese ricostrutta in Castello una moschèa saracena, e appigionato a caro prezzo una casa a certi perfidi ostieri, nella quale i Musulmani, sotto il suo patrocinio, violavano cristiane donzelle e abusavano di cristiani fanciulli.[2] Il castellano, avvertito del fatto, dispregiò sul principio i clamori: poi tentò di evitare il pericolo con minacce a chi in piazza moveva il tumulto, con promesse di doni al Cancelliere-Arcivescovo; corse infine agli antichi suoi amici, agli eunuchi ed a'paggi saraceni di corte, con

[1] Falcando, f. 448.
[2] Lo stesso, f. 461.

preghiera d'interporsi per lui. Gli eunuchi, prostratisi a' piedi della regina Margherita, supplicavano non volesse consentire la rovina d'un uomo necessario al paese, che aveva così bene meritato del principe, e che vedea perciò solo scatenarglisi incontro numerosi avversari. Margherita, la quale non dimenticava il favore concesso una volta al gaito Pietro ed a' suoi, insinuò al Cancelliere, poi si fece ad insistere non désse corso alle accuse « non potendo » diceva « imputarsi a Roberto aver seguito quegli ordini cui doveva obbedire. » Stefano ondeggiava intra due: da un lato l'incessante schiamazzare del popolo che chiedeva la pena, il dubbio d'incorrere nel sospetto e nel biasimo di venal corruttela, s'ei volesse negarla; dall'altro, l'autorità di chi credeva intercedere, e potea comandargli. In palazzo anche i maggiordomi e gli officiali cristiani tenevano apertamente pel reo, onde ingraziarsi gli eunuchi sì potenti in addietro, e, facendo delusi i desiderî del popolo, deprimere Stefano nel popolare concetto.[1] Appigliossi ad un mezzano espediente: promise alla regina por da canto i capitali delitti che portavano il reo al giudizio de' laici, de' magistrati del re; dichiarò non potere ugualmente passar sopra a quegli altri che spettavano legalmente alla Chiesa. Convocata una curia di dignitari ecclesiastici, fu il castellano, presente la folla, introdotto a difendersi. Taciuti gli omicidî, ladronecci e altri insulti a cittadini privati, non abbracciava il processo che gli spergiuri, gli adulterî, gl'incesti; dell'apostasia non parlavasi, nè della riedificata moschèa, forse perchè

[1] Falcando, f. 462.

non bastanti le prove.[1] Il colpevole uscì condannato alla frusta, a perpetua prigione, alla confisca de' beni. La moltitudine, non del tutto appagata, lo attendeva al passaggio per accopparlo co' sassi: a salvare i suoi giorni, fe' girarsi, col banditore che ne gridava le colpe e col carnefice che lo batteva alle spalle, solamente nelle vicinanze del duomo, fra una siepe di guardie; ma non giunsero a coprirlo così, che non fosse, tutto pesto ed esangue, ricondotto nel carcere a spirarvi tra poco.[2]

Crescevane la riputazione di Stefano. Il popolo andava matto per lui, massime nelle castella e città dei Lombardi, particolarmente vessati dall'ucciso fellone, e che oggi si profferiano disposti a metter la vita pel Cancelliere-Arcivescovo.[3] Egli perseverava intentissimo nel seguire a suo modo la bontà e la giustizia. Contro Enrico II d'Inghilterra assumeva presso Alessandro III pontefice, in nome del re di Sicilia, la difesa di Tommaso Becket, l'esule primate di Canterbury, sostenitor della Chiesa perseguitato da Enrico,[4] e ne proteggeva i pa-

[1] Falcando, f. 462.
[2] Lo stesso, ivi.
[3] Lo stesso, ivi.
[4] Il re d'Inghilterra avea mandato ambasciatori al papa affinchè approvasse quanto erasi da lui operato riguardo all'arcivescovo Tommaso Becket; ma costoro facendo poco frutto a Roma, Enrico sollecitò la corte di Guglielmo II ad affiancarlo presso il pontefice. In contrario avea scritto Lodovico VII, re di Francia, appoggiando la causa dell' arcivescovo. Il Cancelliere Stefano secondò piuttosto le raccomandazioni di Lodovico; e pare, più che ad altro fine, cedesse a una convinzione sincera e a un sentimento di pietà per l'oppresso. Vedi presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 981, una epistola di Giovanni di Salisbury, pubblicata anche dal Baronio sopra un codice vaticano.

renti che venivano ad asilo nell'isola.[1] Promoveva ed elevava due uomini, di cui non erano altri in Sicilia più lodati e più probi: Roberto di San Giovanni, canonico della chiesa di Palermo, e Ruggiero di Tours; sperimentato il primo in ambascerie d'oltremare ed altri pubblici incarichi, l'altro di chiarissima stirpe, di esimio valore, di provata esperienza nelle cose di guerra. Il Cancelliere lo eleggea Contestabile, e lo destinava al comando delle schiere del re.[2] Sventuratamente quell'indegno Ottone Carrel gettava su Stefano la infausta sua ombra; e dato tutto a vantaggiare e arricchirsi, lo ingannava e nocevagli con falsi consigli.[3]

VI.

Mentre nelle classi inferiori applaudiva il paese, formavasi nell'alto una lega ad avversare il ministro.

[1] Fra le lettere del Santo havvene una diretta al Cancelliere Stefano, colla quale, narrati i suoi casi e la proscrizione di tutti i suoi parenti, gli raccomanda un nipote, nato dalla propria sorella, che si portava in Sicilia: lo prega inoltre di buoni uffici presso il papa. *Ep.* 54, lib. I, presso Caruso, *Bibl.* cit., t. II, f. 982.

In un'altra lettera (*Ep.* 57, lib. cit., presso Caruso, f. 983) il Santo ringrazia la regina Margherita della liberalità usata verso i suoi congiunti ed amici fuggitivi.

Anche l'Eletto di Siracusa, Riccardo Palmer, s'era adoperato a sovvenire quegli esuli; e il Santo, suo compaesano, ne lo ringraziava (*Ep.* 58, lib. cit., presso Caruso, f. 983; e lib. II, *Ep.* 56, presso il medesimo, f. 984.) Ma all'arcivescovo di Canterbury non fu fedele, come appresso diremo, l'amicizia del Palmer.

[2] Falcando, f. 439 e 463.

[3] Lo stesso, f. 464.

I colleghi, i familiari di corte mal sapeano rassegnarsi a ubbidirgli. I grandi signori, oltre il vedersi con dolore negletti nel governo del regno, si risentivano del trovarsi impediti nell'arbitrio su' propri vassalli. I Musulmani, ond'era piena la reggia, si riconosceano caduti dalla prevalenza d'un tempo, e negli atti di Stefano scorgevano indizi d'una persecuzione nascente: il Gran Camerario Riccardo partecipava con loro gli occulti dispetti ed i torvi propositi; ma il primo luogo fra essi tenevasi allora dal gaito Abu'l-Kasim soprannominato Ibn-el-Hadjer. Nasceva da un ramo degli Edrisiti discendenti d'Alì che regnarono in Fez, e sotto la monarchia de' Normanni, la sua casa conservò, come pare, a titolo feudale in Sicilia i suoi antichi terreni: certo contava fra i più ricchi e più potenti signori;[1] uno scrittore arabo, che il conobbe da presso, lo ricorda come onesto, attaccatissimo alla propria sua fede ed alla propria sua razza, di bella e maestosa persona, splendidamente generoso e benefico.[2] Questi erasi volentieri accostato dapprima al Cancelliere-Arcivescovo, cercando conciliarsene l'animo; se ne ritraeva dappoi quando credè ravvisare una mal celata ostilità a'circoncisi: la quale non impediva del resto che un certo gaito Sedik

[1] « Uno de'nobili di quest'isola presso i quali si è trasmesso il dominio di primogenito in primogenito. » Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono* tradotto e pubblicato dall' Amari nel *Journal Asiatique*, 1846.

Falcando indica Abu 'l-Kasim, da lui chiamato latinamente *Bulcassimus*, come « inter Saracenos Siciliæ nobilissimus ac præpotens. » *Hist*, f. 463.

[2] Ibn-Giobair, loc. cit.

o Siddik,[1] nemico a quel capo de' credenti nell'isola, con adulazioni ed inchini avesse l'aria di essersi, a dispetto di lui, acquistata la grazia di Stefano.[2] I due vecchi partiti feudale e regio (e per quest'ultimo va inteso propriamente il concerto delle due consorterie musulmana e chiericale avveratesi sotto Maione). s'intendevano adunque e si ponevano insieme d'accordo in un odio e in uno scopo comune.

Bisbigliavano cautamente in principio, indi a voce più alta: « non essere omai comportabile che un giovinetto straniero, occupate le dignità principali, salisse in tanta presunzione ed audacia da non volere compagni, cercando padroneggiare su tutti e maneggiare egli solo le pubbliche cose. Uomini incanutiti agli affari, segnalati ne' resi servigi, ne' corsi cimenti, negli ostacoli superati altra volta, oggi messi giù ed in disparte. Codesta spagnuola regina, che lui, francese, qualificava stretto suo consanguineo, entrar seco in dimestichezza soverchia, divorarlo, in presenza di tutti, cogli avidi sguardi: covarci sotto una tresca e uno scandalo; e doversi ripararvi nell'interesse della corona e del regno. »[3] Il Cancelliere che vedea quegli umori, procurava addolcirli col mostrarsi a ciascuno più mite ed affabile: non cessava in ogni modo di vegliar gli andamenti de' propri nemici e spiarne i disegni; costoro facevano lo stesso con lui, e per mezzo di quel rapace Carrel, di cui con ingoffi alimentavano la smisurata avarizia, giungevano a insinuare in sua casa e nella sua confidenza destri e

[1] « Sedictus », come lo chiama latinamente Falcando.
[2] Falcando, f. 463.
[3] Lo stesso, ivi.

furbi emissari. Gli fu riferito di pratiche occulte ordite in suo danno tra il Protonotaro Matteo e Giovanni di costui fratello, vescovo di Catania. Per mezzo di un Roberto di Belesme, suo intrinseco, ei volle intercettare il carteggio; ma il corriere, portator delle lettere, trapassò inosservato; e poco dopo, Roberto, colto di súbito male, se ne morìa prestamente. Si disse avvelenato dal medico per volontà di Matteo.[1]

Altre nubi si levavano in Puglia. Tra que' baroni, troppo stanchi del prolungato disprezzo in cui si vedeano tenuti, era già (innanzi alla venuta di Stefano) conchiusa una specie di lega, diretta in apparenza a soppiantare Riccardo di Mandra, il conte di Molise, oggetto di loro astî privati, ma che mirava nel fatto ad operare un cangiamento alla corte nel senso nobilesco e feudale. Avevano costoro messo a capo Rodrigo, il fratello della regina Margherita, nuovo conte di Montescaglioso, facendogli credere ingiusto ed oltraggioso per lui che altri usurpasse nel favore della propria sorella e nella tutela del re suo nipote il grado che a lui stesso dovevasi. Quel biscazziere balordo ed inetto lasciò a bella prima allettarsi. Montò in sella co' venturieri spagnuoli che viveano a sue spese, e con altri baroni si pose in cammino per passare in Sicilia: erano della comitiva Boemondo, conte di Monopoli, uomo accorto e parlatore efficace, Guglielmo, Gesualdo e Riccardo di Balbano. Tra i preparativi e le successive lentezze del viaggio intrapreso avvenne l'arrivo e il repentino esaltamento di Stefano; titubarono, soprastettero un pezzo;

[1] Vedi i particolari del fatto presso il citato storico, f. 463-64-65.

poi s'animarono a varcare lo stretto e ripigliare la via, pretessendo pur sempre mire ostili a Riccardo di Mandra. Riccardo non amava il Cancelliere, ma temè un attentato che sembrava diretto contro sè unicamente. Però corse a Stefano pregandolo di non chiudere gli occhi su quell'armato drappello che avanzavasi minaccioso per l'isola, sull'ardire d'un pazzo posto su e circondato da scaltri ambiziosi.[1]

Il Cancelliere avea ragione a dubitare di Riccardo di Mandra; e nondimeno era chiaro come quella burrasca potesse di leggieri risolversi in proprio pericolo: laonde scrisse lettere al conte Rodrigo, che già trovavasi in Termini, e lo esortò a venir solo, lasciando gli altri ad aspettare i comandi del re. Mosse il brutto Spagnuolo, piccolo di persona e sparuto, nero di pelle, scilinguato ed imberbe:[2] Stefano lo ricevette con benigne maniere, e con melliflue parole avvertivalo di non dare altrui opportunità a ribellarsi e turbare la quiete del regno: non credesse alle ciance che andavano que' Pugliesi ricantando al suo orecchio: in lui niun pretesto da tenersi scontento: ricchissimo e annoverato, com'era, tra i primarî baroni, si guardasse dal disgustar la regina, la cui mercè aveva conseguito sin' oggi beneficii sì grandi, e poteva in appresso sperarne maggiori.[3] Quel goffo sentì svolgersi al tutto: aperse le braccia al conte

[1] Falcando, f. 465.

[2] Lo stesso, f. 468.

Rodrigo era il vero nome del Conte, ma sonando barbaro e strano a'Siciliani d'allora, la regina avea voluto mutarglielo nell'altro più comune di Enrico (ivi, f. 457).

[3] Falcando, f. 465.

di Molise, promettendo non partirsi giammai da' consigli di Stefano, nè in modo alcuno contrariare i voleri della propria sorella. Toccò allora la volta al conte di Monopoli ed agli altri baroni, che il Cancelliere chiamava ugualmente al suo cospetto. Mostrò loro buon viso, e chiese qual motivo gli avesse indotti a recarsi nell'isola. « Non altro » risposero « che quello di visitarvi, conoscervi, farci conoscer da voi ed ascrivere fra i vostri servitori devoti, ottenendo, per vostro mezzo, alcune grazie dal re. » Ei replicò gradir quella visita e le amiche intenzioni: non sarebbe per mancar loro della propria assistenza, ma scegliessero a far domande tempo e occasione migliore. La cortesia, la dignità ed il garbo di Stefano confusero quegli animi avversi: dopo alcuni giorni, i collegati tranquillamente ritornarono in Puglia: restò il solo conte di Monopoli, sul quale il fàscino esercitato da Stefano era stato più forte, e che ammesso a più intimi e fidati colloquî, gli si strinse d'affetto non mentito nè vano.[1]

Il conte Rodrigo pareva affatto spasimare per lui. Lo seguiva per tutto, spendea seco le intere giornate, entrava insieme nel bagno; se non che i nemici di Stefano non cessavano di usar brighe a staccarnelo, e il pungevano perchè lasciasse soverchiarsene in corte. Si schermiva dicendo ignorare la lingua francese, ch'era in corte così indispensabile,[2] e del resto non sentire in sè stesso capacità e perizia bastevole da torsi indosso la soma de' pubblici affari. Allora si volgevano a cava-

[1] Falcando, f. 466.

[2] « Francorum se linguam ignorare, quæ maxime necessaria esset in curia. » Lo stesso, f. 466-67.

lieri spagnuoli della compagnia del conte, e li venivano stimolando con mordaci epigrammi sulla esimia pazienza del loro signore, che in luogo di vendicare l'onore della diffamata sorella, corteggiavane il ganzo.[1] Non ci volle di più perchè tutti fossero d'intorno a Rodrigo a soffiarlo ed accenderlo. Si cangiò nuovamente, e fu nuovamente cogli avversarî del Cancelliere-Arcivescovo, ai quali legavasi di giurate promesse. Le mene secrete, pel concorso di lui, avanzarono a un tratto. Il gaito Riccardo, che alla finanziera sua carica riuniva ancor quella di Gran Siniscalco o Maestro di Palazzo, s' era di sua parte con prodigalità e donativi obbligate per modo (oltre le proprie sue guardie) le guardie cristiane e musulmane del re, da averle disposte e obbedienti a ogni cenno. Stefano, temendo aggressioni, limitò le udienze, e pose a custodia della propria dimora molti uomini d'arme; trattenne con opportune lusinghe un Giovanni Lavardin e parecchi crociati francesi, che, diretti in Palestina, avevano preso terra a Palermo: intendeva soffocare le occulte faville innanzi che crescessero in fiamma violenta ed aperta: conosceasi però insufficiente di forze a tentare un gran colpo, citare in giudizio e punire i colpevoli. Si die', in conseguenza, a persuadere la regina ed il re di condursi in Messina e passarvi l'inverno, onde nella primavera vegnente percorrere in giro le provincie di Puglia: sottomano scrisse a Gilberto di Gravina, suo nipote, che, lasciata ogn'altra cura qualunque, traversasse lo stretto il più tostamente possibile, e lo attendesse nella detta città, con

[1] Falcando, f. 467.

tanti al suo séguito che non giungesse sprovveduto ed inerme, nè sembrasse portar seco un esercito.[1] Erano di que' dì cadute sì strabocchevoli piogge, che a memoria di vivi non s'erano mai vedute le uguali: i cospiratori, afferrando il pretesto, consigliavano si differisse l'andata alla migliore stagione: il Cancelliere insistette, mandò uomini in folla a racconciare le strade e preparare le cose necessarie all'alloggio ed al vitto del re: il 15 novembre di quell'anno 1168, tornando una serenità inaspettata di cielo, la corte si metteva in cammino.[2]

VII.

Messina accolse in festa l'adolescente monarca, Messina « il convegno delle navi d'ogni paese, e la fiera dei mercanti stranieri: col suo canale, col meraviglioso suo porto, col suo regio palazzo, bianco come una colomba, elevantesi sulla riva del mare »[3] colle ampie sue mura e colle numerose sue torri.[4] La popolazione era quivi interamente cristiana, tranne un pugno di domestici e persone di servizio « per cui avveniva soltanto » scrive Ibn-Giobair « che il viaggiatore musulmano non vi fosse trattato siccome bestia selvatica. »[5] E questa era forse la principale cagione che aveva indotto Stefano a scegliere

[1] Falcando, f. 468.
[2] Lo stesso, ivi.
[3] Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*
[4] « Murorum etiam ambitum densis turribus circumspectum. » Falcando, f. 405.
[5] Loc. cit.

nel momento il soggiorno in quella città, ove almeno non doveva temere l'influenza degli eunuchi e de' paggi e la moltitudine araba della città di Palermo: pare anzi avesse il Cancelliere voluto in quell'incontro liberarsi delle musulmane milizie, di cui diffidava;[1] nè conducevasi appresso, a scorta della regina e del re, che sole genti d'arme francesi.

Colà si die' tutto a procacciarsi favore con giusti e benevoli tratti. Il conte di Caserta era venuto co' propri avvocati a contendere per la terra di Montorio e per altri castelli contro Guglielmo di San Severino: offerivasi dubbia la lite; il Cancelliere, a troncarla, operò che rimanessero que' dominî a Guglielmo, e fossero al conte di Caserta dati in cambio altri feudi nella Puglia.[2] I Messinesi gli comparivano innanzi con ricchi presenti, supplicando che fossero al loro Comune confermati i privilegi concessi dal re Ruggiero II: il Cancelliere ricusò i donativi, ma fu largo della grazia richiesta.[3] Quei cittadini, animati dal concetto della sua rettitudine, osarono avanzare un'accusa contro il loro Stratigoto Riccardo, cui facevano colpa di estorsioni e di abusi: Stefano, essendo in forse della verità delle cose, indugiava a mettere questa causa in giudizio; ma la folla insisteva con dimostrazioni e clamori: egli allora convocò la Magna Curia che definisse il processo; e lo Stratigoto, udito e convinto, n'ebbe pubblica e severa condanna.[4]

[1] « Relictis Panormi militibus ad ipsius custodiam civitatis. » Falcando, f. 468.

[2] Falcando, f. 468.

[3] Lo stesso, ivi.

[4] Lo stesso, f. 469.

Il popolo, al solito, lodava a cielo il giovane e avventurato ministro: in corte proseguiano le trame. Gentile, il vescovo di Girgenti, tornava ad arrabattarsi di nuovo. Un Bartolomeo Perisino, pel conte di Montescaglioso, prendeva a reclutare in città, fra i Messinesi e fra certi Calabresi concorsi alla venuta del re.[1] La presenza del conte di Gravina, arrivato (giusta i presi concerti) con un centinaio di armati assai bravi e assai bene in arnese, invece crebbe forze a Stefano, nè mancavano, di Normandia e d'altri luoghi di Francia, di sopraggiungere amici e aderenti di lui, tirati alla fama del suo innalzamento, intesi oggi a spalleggiarlo e difenderlo.[2] Se non che il troppo zelo e la innata arroganza di quella turba straniera cominciava a trascorrere in motti ed ingiurie contro i paesani, contro i Greci e i Lombardi, col chiamarli traditori ed infidi: avvenne che il popolo si andasse poco a poco affreddando nel suo amore di prima, e alienando dal Gran Cancelliere: allora i congiurati toglievano ansa; e si davano ad eccitare il conte di Montescaglioso, che assumeva senz'altro di aggredirlo e di ucciderlo. Il conte, cercando aver compagni all'impresa quanti fossero di sua conoscenza, ebbe fra gli altri a confidarsi ad un certo Ruggiero, uno de' *giudici* della città di Messina, che lì (come altrove in Sicilia) erano gli eletti o scabini locali, e corrispondeano a' Giurati sorti universalmente ne' Comuni dell'isola a' tempi d'appresso. Questi finse d'accettare il partito, ma, pria d'impegnarsi, chiese un giorno a riflettere, promettendo il secreto: il domani corse al Can-

[1] Falcando, f. 469
[2] Romualdo Salernitano, f. 873

celliere ad informarlo del colpo che gli sovrastava imminente. Stefano, consultati i conti di Gravina, di Monopoli e d'Avellino, esortò il delatore a fingere in guisa da non indurre i congiurati in sospetto di trovarsi scoperti: avvertì la regina, in cui ebbe affatto a tacersi ogn'impulso di fraterna pietà, e per solleciti messi furono tostamente convocati in palazzo i membri della Magna Curia, i Vescovi, i Conti e i Baroni, che trovavansi allora in Messina.[1] Si apparecchiava una scena molto grave e solenne.

La sala si vide munita di guardie che vi aveva introdotto il Cancelliere, e dietro gli ammessi ne furono richiuse le porte. Ei medesimo, temendo qualche brusca violenza de' congiurati presenti, era sotto la tunica cinto di corazza, ed alcuni fra i chierici di sua intimità recavano soppanno le spade.[2] Stando in soglio la regina Margherita col figliuolo Guglielmo, e gli altri sedendosi in giro, il conte Rodrigo interruppe inopinatamente il silenzio, e, com'era indettato co' suoi, pigliò a favellare della propria indigenza, de' molti debiti da cui trovavasi oppresso, dello scarso reddito delle proprie sue terre: però facevasi a chiedere il principato di Taranto o la contea di Policastro, con questo pensiero che se il Cancelliere si levasse ad opporsi, avesse giusta occasione a inveir su di lui. Surto in piedi Gilberto, il conte di Gravina, gli replicò concitato: « Le grazie non vanno domandate, come fai, colla mano sull' elsa, ma implorate a dovere e meritate. Or la tua condotta fu tale da non renderti solamente indegno di accrescimenti mag-

[1] Falcando, f. 469-70.
[2] Lo stesso, f. 470.

giori, ma da doversi il re e la regina pentire di ciò che ti han dato altra volta. Guarda i tuoi tesori profusi a vergognoso scialacquo, i tuoi miseri e angariati vassalli. Nè basta, chè tra la madre ed il figlio hai preteso di spargere il tuo iniquo veleno, suggerendo alla regina di munire i castelli del suo patrimonio, di custodirvi le proprie ricchezze, perciocchè fosse incerto quale per lei dovesse essere un giorno l'animo e la mente del re; suggerendo al re che volesse fin d'ora abbandonarti la cura e l'amministrazione del regno, che sarebbe (dicevi) andato in ruina per colpa e cecità della madre. Il giovinetto comprendea le tue arti, e ti rispondeva dicendo che se dovesse dubitar della madre, avrebbe più ragione a diffidare di te. Nega e smentisci, se puoi, ciò che affermo: entrambi sono qui, ad attestare e confonderti. Nè basta ancora: contro il Cancelliere, il primo ministro della regia Corona, hai cospirato di ucciderlo, e tratto altri a cospirare con te. Qual'è (ti chieggo io, qui, in presenza del re), qual'è il delitto che tu gli possa imputare, qual'è la causa d'inimicizia sì fiera? Ha forse rapito il tuo paterno retaggio, ti ha invaso i confini? Quale ingiuria o qual danno ha potuto recarti? Tu lo invidii, ecco tutto. Ma fa'di emularne la virtù, la prudenza, la gloria, e noi ti alzeremo a lui pari: se resti qual sei, non soffriremo che la fortuna del regno venga a pericolare in tua mano. Bene l'hai compreso tu stesso, e non potendo conseguire il tuo fine per via lecita e dritta, hai congiurato, ti sei fatto contumace e ribelle. Or vanne: meriteresti la morte, se la regia clemenza non potesse ancora arrivar fino a te.»[1] Rodrigo mostravasi confuso e

[1] Il discorso è riferito da Falcando, f. 471.

stordito, e barbugliava oltre il solito, negando tuttavia di aver macchinato per la morte di Stefano. Tratto in mezzo all'adunanza il *giudice* ch'ebbe rivelato la cosa, terminò di convincerlo; ed allora, quasi fuori di mente, l'accusato prorompeva in acerbe rampogne, chiamando costui traditore e spergiuro. Era un confessare e accusarsi da sè. La regina, pallida e ansante, ordinò si guardasse in palazzo; ed ecco giungere nella sala poco dopo l'annunzio come gli Spagnuoli della compagnia di Rodrigo si fossero ridotti minacciosi ed in armi nella casa di lui, ed in armi e in tumulto si levasse la città tutta intera. Il conte di Gravina uscì tosto a schierare i suoi in difesa del palazzo, e sedare il commovimento del popolo: gli Spagnuoli, smessa ogn'idea di resistere, consentirono ad imbarcarsi il dì stesso e farsi tragittare in Calabria: molti furono nella improvvisa partenza spogliati d'ogni avere e malmenati, altri perirono di gelo e di fame ne' boschi della Sila.[1] De' congiurati taluno venne al Cancelliere dichiarando la colpa e implorando perdono: gli altri, nome per nome, furono denunziati dallo stesso Rodrigo. Il numero e la qualità de' rei teneva il Cancelliere sospeso ed incerto sul partito da prendere. Fra gli amici di lui, chi lo esortava a mostrarsi indulgente, non provocar la vendetta di potenti famiglie, contraccambiare co' beneficii l'offesa; chi (ed era il conte di Gravina in ispecie, volendo disfarsi del conte di Molise, il quale avea concorso altra volta ad allontanarlo dalla corte) suggeriva doversi preferire le asprezze, e colpir per lo meno i principali ed i capi.[2]

[1] Falcando, f. 472.
[2] Lo stesso, f. 472-73.

Stefano inclinava naturalmente a' più miti pareri; quando, pochi giorni appresso, sedendo nuovamente a consiglio il re e la regina con parecchi magnati, sorgeva Boemondo di Tours, giovane d'insigne bravura e di gran nobiltà, accusando a viso aperto Riccardo di Mandra conte di Molise, e dicendosi pronto a chiarirlo colpevole colla spada alla mano. Il conte protestava della propria innocenza; dicea solo dolergli vedersi sospettato di slealtà al Cancelliere; e dato del mentitore a Boemondo, accettava la sfida, offeriva combattere in campo chiuso con lui e con due altri del di lui grado medesimo.[1] Il conte di Caserta Roberto di Lauro rincalzò imputandogli un altro delitto, l'avere da buona pezza usurpato la terra di Mandra in Puglia e altre terre demaniali nelle vicinanze di Troia. Per Mandra il conte addusse in discarico una temporanea concessione avuta durante l'azienda del gaito Pietro mercè un annuo livello da pagare alla Corona; per le altre terre, una concessione consimile avuta dal regio Camerario di quella provincia. Il Camerario, che per avventura si trovava lì stesso, negò la esistenza del fatto: allora un giudizio si riputò indispensabile; e tratti in disparte dagli altri dignitarii e uffiziali di palazzo sei Conti presenti, unitamente a' giustizieri della Magna Curia, costituivasi la Corte de' Pari.[2] La sentenza fu contraria a Riccardo, qualificato illegale detentore di

[1] Falcando, f. 473.

[2] Furono i conti di Monopoli, di Caserta, di Tricarico, di Avellino, di Sangro e di Geraci. Le funzioni di Gran Giustiziere, o presidente della Magna Curia, pare si esercitassero da Ruggiero di Tours (già precedentemente nominato Contestabile) coll' assistenza de' due giustizieri Abdenago di Annibale, e Florio di Camerota. Vedi Falcando, f. 473.

Maandra dopo la fuga del gaito Pietro, da cui avevane temporaneamente ottenuto il possesso; invasore delle altre terre, per le quali non vantava alcun titolo: e si rimettea pel castigo alla *misericordia*; quanto dire a discrezione del re.[1] Fattane lettura dal conte di Monopoli, Riccardo, che sentì ribollire il soldatesco suo sangue, gridò alla ingiustizia, e si esibì di provarla senza meno col ferro: il conte di Monopoli, rivolto agli astanti, vietò di rispondere, non cadendo l'oltraggio sugli autori della profferita condanna, ma risalendo alla maestà del monarca, in cui nome aveano deciso costoro: e come reo di sacrilegio per aver *falsato il giudizio del principe*, Riccardo, a tenore delle costituzioni del regno, fu dato a giudicare di nuovo ad un concilio di vescovi.[2] Gentile, il vescovo di Girgenti, simulando infermità, si astenne di partecipare al processo.[3] Gli altri fra le due pene, che, oltre la confisca de' beni, comminava la legge, la morte o la mutilazione del corpo, lasciarono la scelta alla Corona. Riccardo fu condotto prigione nel castello di Mola, sovrastante a Taormina. Giovanni di Sinopoli e Bartolommeo Perisino ne andarono, per complicità nel delitto contro il Gran Cancelliere, confinati in aspre rócche nel principato di Salerno. L'ammiraglio

[1] « In misericordia regis esse. » Falcando, f. 474.

[2] Lo stesso, ivi.

La costituzione del Re Ruggiero, alla quale si accenna, stabiliva la inviolabilità de' giudicati ne' seguenti termini: « Disputare de Regis judicio, consiliis et institutionibus factis non oportet; est enim pars sacrilegii disputare de ejus judiciis, factis et constitutionibus atque consiliis, et an dignus sit quem Rex elegit et decrevit. » *Const. Regni Siciliæ*, lib. I, tit. IV, f. 6, ed. Neap., 1786.

[3] Falcando, f. 474.

Gualtieri di Moac fu ammesso a purgarsi col *giudizio di Dio*, in singolare duello.[1] Qui finirono le punizioni e i rigori. Tra le ricompense e le grazie v' ebbe la contèa di Lorotello conceduta al conte di Gravina, che non dubitava richiederla e l'ottenea facilmente; ma tiravasi addosso la inimicizia di quanti parteggiavano in Puglia per l' esule antico signore (Roberto di Basseville uscito dal regno sotto il morto Guglielmo), e ne invocavano con desiderio il ritorno.[2] Del resto co' molti familiari di corte convinti o sospetti di complicità nella trama, Stefano prendeva mansuete sembianze, sperando pur sempre mitigarli e guadagnarsene l'animo. Circa al conte Rodrigo, fu divisato rimandarlo in Spagna con pagargli prima una somma di mille oncie d'oro.[3] Il Cancelliere, che sembra avere infine aperto gli occhi su quel turpe Carrel, e pensava rinviare in Francia costui, gli dava incarico di ar-

[1] Falcando, f. 475.

[2] Lo stesso, ivi.

[3] L'oncia d'oro de' tempi normanni non equivaleva all' oncia *semplice*, cioè a tarì trenta d' argento; ma, come fu accennato in una nota precedente, e secondo il calcolo stabilito dal dotto Domenico Schiavo, a centoventicinque tarì. Vedi Schiavo, *Spiegazione del tarì d'oro* negli *Op. di Ant. Sic.*, t. 16, f. 235.

Mille once d'oro sarebbero dunque equivalse materialmente a lire italiane 53,125.

Il Palmeri (*Somma della Storia di Sicilia*, cap. 21, § 10), paragonando, sulla scorta d'un diploma dell' archivio della chiesa di Patti riportato da Gregorio, il prezzo medio che la legge dava in quel tempo al frumento al prezzo medio dell' epoca moderna, ha trovato che tale derrata costava venti volte di meno, e però il danaro valeva venti volte di più, essendo (come si sa) il prezzo medio delle derrate alimentarie in due epoche diverse la misura più approssimativa delle variazioni nel valore delle monete. Secondo questo calcolo, il valore intrinseco di mille oncie d'oro nella seconda metà del XII secolo corrisponderebbe a lire attuali 1, 062,500.

mare sei grosse galèe, prender seco il conte, e scortarlo sulla spiaggia di Arles. Rodrigo era intanto chiuso e custodito nel castello di Reggio.[1]

VIII.

Disperso quel nembo, il Cancelliere potè lusingarsi di tornare sicuramente in Palermo. La partenza del re avveniva a' 12 marzo 1169: il conte di Gravina, que' pochi altri feudatarii pugliesi che avevano abbracciato le parti di Stefano, si restituivano ne' loro castelli: restò in Messina Ottone Carrel, sollecitato ad allestire gli apparecchi del prefisso viaggio.[2]

Il 20 del mese la corte rientrava nella Capitale del regno. Il Protonotaro d'Atello, il vescovo Gentile, il gaito Riccardo, risparmiati da Stefano, si sentivano ricondotti con gioia sopra un terreno più accomodato per loro. Giungevano appena, ed ecco ripigliarsi i maneggi, sorgere nuovi accordi secreti, prepararsi altri agguati, bisbigliarsi nuove voci nel pubblico che persuadevano a tutti correre gravissimo rischio le libertà del paese se quel prosuntuoso straniero durasse a padroneggiare il

[1] Falcando, f. 475.

Romualdo di Salerno, che certo ebbe mano co' congiurati, è di una secchezza estrema nel toccare que' casi. Parla del viaggio della corte in Messina, dell'arrivo colà del conte di Gravina, delle imputazioni date al conte di Montescaglioso ed agli altri di aver macchinato contro il Cancelliere, del loro arresto, e conchiude: « Quod factum animos hominum Regni multum perturbavit. » *Chron.*, f. 873.

[2] Falcando, f. 475.

governo.[1] Il Cancelliere, che negli ultimi eventi non potè accagionarsi di eccessiva durezza, ebbe il torto di gonfiarsi un po' troppo del felice successo, di affettare ind'innanzi un tal quale disprezzo pe' regnicoli, per la gente del paese, oltre la condiscendenza abituale e soverchia per coloro di cui cercava ed accettava i servigi.[2] Dovè già farne prova col malvagio Carrel: oggi il Crociato francese, che indicammo più sopra, quel Giovanni Lavardin fatto da lui investire della contèa di Caccamo, che vacava dopo la morte di Matteo Bonnel, davasi a gravare i vassalli con insoliti carichi, pretendendo da essi (conforme agli usi di Francia) indebite taglie e arbitrarie *corvate*: gli oppressi vassalli invocavano gli ordini feudali dell' isola che non permettevano esiger da' *rustici* se non moderate oblazioni in certi dati bisogni de' loro signori, ed escludevano que' forzati servizii, a cui andavano soggetti soltanto i *villani* musulmani o greci:[3] i richiami portaronsi al Gran Cancelliere, che, spregiando i consigli di Roberto di San Giovanni e di Ruggiero di Tours, ebbe a mostrarsi assai facile al suo fa-

[1] « Si diu perseveraverit in eo culmine potestatis, universis populis Siciliæ libertatem quam hactenus habuerant sublaturum. » Falcando, ivi.

[2] « In superbiam elatus, consilio pravorum hominum, indigenas terræ cœpit habere odiosos pariter et suspectos. » Romualdo Salernitano, f. 873.

[3] « At illi, libertatem civium et oppidanorum Siciliæ prætendentes, nullos se redditus ajebant, nullas exactiones debere; sed aliquoties dominis suis, urgente qualibet necessitate, quantum vellent sponte et libera voluntate servire. Sarracenos autem et Græcos eos solum qui villani dicuntur, solvendis redditibus annuisque pensionibus obnoxios. »

Falcando, f. 475.

vorito. Quell' esempio di prepotenza impunita porse appicco a' nemici di Stefano, che andavano susurrando nell' isola essere intendimento di lui, tolte a' regnicoli le native franchezze, soggettarli alle costumanze francesi.[1] S' era concertato scannarlo tra la calca del popolo nella festività delle Palme, quando (giusta il solito stile) accompagnasse il re fuor di palazzo. Il Cancelliere, che n' ebbe sentore, credè ripetere oggi in Palermo le scene di Messina. Citò in piena Curia il Protonotaro d' Afello, che non allegando valide scuse, fu sostenuto prigione.[2] Furono arrestati parecchi delle guardie del re. Quanto al gaito Riccardo, la regina non volle consentire che fosse imprigionato ugualmente; e solo tollerò, alle istanze di Stefano, che gli s' impedisse l' uscir della reggia e il conferir co' soldati. Il vescovo di Girgenti, vista la cattura degli altri, con pochi si fuggì di nascosto, e per ignoti sentieri s' avviò verso la propria diocesi. Divisava sollevarvi il popolo, colla fiducia che Ruggiero di Crèon conte di Geraci nelle parti settentrionali dell' isola, e Roberto De Lucy in Calabria fossero per seguitar la rivolta: arrivato, convocò gli abitanti, e, rappresentando il Protonotaro ed altri illustri personaggi in catene, questa disse essere la mente del Cancelliere: tor di mezzo i magnati che non fossero per secondarlo e assentirgli; spegnere di veleno il re, sposar la regina sua complice ed usurpare per sè stesso il reame: stringere adunque il bisogno che i Siciliani, fedeli alla Co-

[1] Falcando, f. 475.

[2] Senza interloquire sulla verità dell' accusa, Romualdo Salernitano, accennato l' arresto del Protonotaro, sguizza in un elogio della sua capacità e della sua fedeltà verso il re. *Chron.*, f. 873.

rona, insorgessero, e prevenissero quegl' iniqui disegni. Le stesse cose fùrono per lettere scritte a' Messinesi.[1] I Girgentini non sapevano capacitarsi alle parole del vescovo, nè s' inducevano a muoversi. A tali rumori la regina spedì da Palermo un Giustiziere con lettere a que' cittadini, per cui loro ordinavasi di mandar prigioniero, sotto la scorta del Giustiziere anzidetto, il prelato ribelle: fu preso senz' altro e condotto in giudizio, ove indarno tentò discolparsi; poi lo chiusero nel castello di San Marco in Val Dèmone, riferendo di quei fatti al papa e aspettando conoscere le intenzioni della Sede Apostolica.[2]

L' incendio parea di nuovo smorzato in Palermo, quando più fiere ne scoppiavano le vampe in Messina. Il Carrel avea temporeggiato a partirsene; e il Cancelliere, presago quasi di ciò che doveva seguirne, scrisse a lui con sensi molto vivi ed acerbi prescrivendogli un termine perchè mettesse alla vela. Il rapace Francese amava meglio continuare colà le sue prede, espilando i marinai ed i mercanti che passavano in Siria.[3] I citta-

[1] Falcando, f. 476.

[2] Lo stesso, ivi.

[3] « Ut a navibus in Syriam transituris extorqueret pecuniam, non aliter eis indulta copia transeundi. » Lo stesso, f. 477.

Nel caso che un regio navilio fosse in punto di salpare per qualche operazione marittima, era principio ammesso nel diritto pubblico di que' tempi che si potesse (per conservare il secreto degli armamenti) negare alle navi estere la facoltà di allontanarsi da' porti; e ne fu fatta espressa clausola nelle condizioni accordate dal re Guglielmo I a' Genovesi in un diploma del 1156, del quale ci toccherà cennare più innanzi.

Sembra che il Carrel, destinato capo all' armatetta che doveva portar via dell' isola il prigioniero conte di Montescaglioso, pro-

dini, sdegnosi di sopportarlo più oltre, rimbeccavansi a vicenda della vile pazienza con questi stranieri, che ne portavano altrove le ricchezze del regno: diè il tracollo una rissa fra i cagnotti del Carrel e certi Greci di Messina, provocati e ingiuriati da quelli in una casa ove giuocavano insieme. Il Carrel, avuta nuova del fatto, volle che lo Stratigoto punisse que' Greci: lo Stratigoto negavasi, perchè non venissero ad irritarsi vieppiù gli animi concitati abbastanza; il petulante Francese insisteva a ogni costo; ma lo Stratigoto, che lasciavasi indurre a recarsi sul luogo per cercare i colpevoli, vi fu accolto da una gragnuola di sassi, e potè a stento cansarsi con dar di sproni al cavallo. Gli abitanti Latini si congiunsero a' Greci. Gridavano tutti contro il Cancelliere, contro il Carrel, contro que' venturieri di Francia, cui si attribuiva il proposito di spogliare i paesani di lor dritti e sostanze; e tornava sù la storiella della morte disegnata del re, delle nozze della regina col ministro suo amante.[1] La città fu sossopra: lo Stratigoto ed i Giudici ebbero per lo meglio a star zitti. La corte, saputi que' trambusti in Palermo, mandò in nome del re e della regina a' Messinesi una lettera, con cui si cercava rabbonirli e chetarli, dicendo doversi non solamente riputare felloni coloro che levassero la mano sacrilega contro la persona del re, ma quelli eziandio che insidiassero la vita agli ufficiali di lui: per questo motivo il Protonotaro d'Aiello, il gaito Riccardo e Gentile vescovo di Girgenti sarebbero soggiaciuti a capitale con-

fittasse di tal circostanza per negare o vendere la licenza a' legni che facevano il commercio di Levante.

[1] Falcando, f. 477.

danna, se, a preghiere dello stesso Cancelliere Stefano, non si fosse adottato il più clemente partito di racchiuderli in carcere; il re, sano e salvo, godere tranquillità e sicurezza perfetta: ciò sapessero bene, perchè non si lasciassero da falsi e maligni rumori trar lungi dall'antica fedeltà e obbedienza.[1] Lo Stratigoto avea chiamato il popolo nel tempio maggiore onde pubblicar quella scritta: qual che ne fosse la causa, egli stesso tardò a comparire, e la folla adunata ondeggiava fra strani ed opposti pensieri; chi diceva già ucciso il re, il trono occupato dal Gran Cancelliere, che avea spedito messaggi allo Stratigoto in Messina, ed il principe Enrico, minor fratello a Guglielmo, con pochi altri difendersi a stento in Palermo nel Castello di mare; chi, qualificandosi meglio informato, asseriva non il Cancelliere medesimo, ma il di lui fratello Goffredo essere propriamente destinato al soglio: per ciò Ottone Carrel con molta pecunia tragittarsi in Francia, ad effetto di pigliarvi e condurre in Sicilia il detto Goffredo, il quale, per dargli alcun pretesto a regnare, sarebbe sposato a Costanza, la figlia superstite del re Ruggiero.[2] Bastò onde spingere il popolo agli ultimi eccessi. Si corre alla casa dell'odiato Carrel; si corre nel porto, e quivi, prese le galere apparecchiate pel viaggio di lui, si dà de' remi in acqua, e si voga alla prossima sponda di Reggio a levarne libero il conte Rodrigo, per cui oggi sentivano accendersi di subito amore. I Reggini, mossi anche da un Giovanni Calomeno ch'era Camerario in

[1] Falcando, f. 478, riporta il testo. L'indirizzo della lettera è allo *Stratigoto Andrea, a' Giudici e all'intero popolo messinese.*

[2] Lo stesso, f. 478.

Calabria, si uniscono a' nuovi arrivati: assalgono, tutt'insieme, la fortezza, ove custodivasi il conte; i pochi del presidio si difendono pria, ma sgomentati alle minacce ed al numero, patteggiano e rendono il conte, non a quella tumultuaria marmaglia, sì ad un certo Jacopo, familiare di corte, che a tal fine è, suo malgrado, tratto là da Messina. Rodrigo torna accolto in Messina tra inaspettate ovazioni. Il Carrel dall'aggredita sua casa era passato a racchiudersi nel contiguo palazzo regio co'propri denari e colle proprie suppellettili; il conte, che mandò tosto a spogliarlo d'ogni suo avere, ordinò si menasse prigione nel Castello vecchio: se non che i cittadini strepitavano per averlo in balìa. Rodrigo non seppe o non volle resistere: ed allora quel misero, consegnato alla plebe fremente, fu fatto cavalcare a rovescio sopra un somaro, trascinato in mezzo alle fischiate e a' dileggi per la intera città, infine straziato ed ucciso con ferocia incredibile.[1] Quanti trovaronsi oltremontani in Messina ne andavano ugualmente a fil di coltello, per opera de'Greci in ispecie. Lo stesso conte Rodrigo dovè porvi modo con un severo suo bando.[2] E poichè si temevano i gastighi e le vendette possibili, deliberavasi, a guardare Messina da ogni assalto di soldatesche reali, munire da una parte Rametta, e Taormina dall'altra: ebbero di cheto la prima; in Taormina la città fu agevolmente occupata, ma resisteva il castellano della rócca di Mola; fu con inganno sorpreso ed ucciso, ed allora ne usciva

[1] Falcando, f. 479.
Romualdo Salernitano, f. 873.
[2] Falcando, f. 480.

anche libero il conte Riccardo di Mandra, prigioniero colà.[1]

IX.

Quelle nuove turbarono gravemente il Cancelliere, il quale parve infine cercare i prudenti consigli, cui, nella ebbrezza della lieta fortuna, da qualche tempo teneva in non cale.[2] Fu deciso riunire l'esercito, metterne alla testa il re e farlo marciare contro i ribelli. Si fissò alla partenza il giorno indicato dagli astrologhi: e trattanto, a privare di vettovaglie i Messinesi, si proibì a que' di Catania il commerciare con loro; quanto a'Reggini, potevano recar poco aiuto alla vicina città, essendo quell'anno caduto sterilissimo in Calabria. Risplendè in quell'incontro l'affetto che tra le popolazioni lombarde avea saputo cattivarsi il Cancelliere: gli abitanti di Randazzo, Capizzi, Nicosia, Maniaci e di altre terre e castella esibirono di levarsi e di muovere a stormo.[3] Se non che l'esempio di Messina divenia contagioso. Tutti gli elementi che avversavano il potere di Stefano, si scatenavano insieme. Il conte di Geraci, Ruggiero di Crèon, per lato materno discendente dall'eroico Serlone ed affine alla stirpe regnante, spingevasi ad aperta rivolta co' suoi molti castelli, e v'induceva il vescovo di Cefalù, Boso di Gorram, già monaco e canonico della regola di Santo Agostino.[4] Il Protonotaro

[1] Falcando, f. 480.
[2] Lo stesso, ivi.
[3] Lo stesso, f. 481.
[4] Lo stesso, ivi.
Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 801.

d'Afello dalla stessa sua carcere tramava la morte di Stefano, sobillando a questo scopo i servienti di palazzo, ch'erano circa quattrocento. La popolazione di Palermo agitavasi. Chi bramava di pescare nel torbido, accogliea la speranza d'imminenti trambusti. V'ebbe invece chi, scorgendo i pericoli, suggerisse al Cancelliere di ritirarsi tantosto, innanzi al termine fissato dagli astrologhi per la mossa del re, in qualche sicura fortezza del regno, ad aspettarvi i fedeli Lombardi e il re stesso: prevalsero i suoi amici Francesi, che lo esortavano a non lasciare la Capitale senza che il re fosse seco.

Nel dì stabilito alla uccisione di lui i predetti servienti di palazzo (Musulmani la più parte) stavano già sulla soglia appostati: il cavallerizzo Odone, scoperti gli animi loro, potè correre ad avvisarlo in tempo: trattenendo con sè pochi di sua confidenza, e congedati i portieri e le guardie che in istrada attendevano per fargli corteggio, ei rimase nella propria dimora. I congiurati della reggia, delusi nel primo disegno, si spargevano incontanente in città per sommovervi il popolo; e il chiamavano a sorgere in armi, a circondare la casa del Gran Cancelliere, perciocchè, dicevano, allestite le navi, si accingesse a fuggire co' reali tesori. Un Enrico di Flor, noto aderente di Stefano che in prossimità della reggia ne venìa cavalcando col conte di Avellino, cadde lì trafitto da'satelliti del gaito Riccardo. Lo stesso conte di Avellino ne sarebbe stato vittima anch'egli se il re giovinetto, spinto a una finestra dall'improvviso rumore, non avesse gridato per impedirne la morte. Presso l'abitazione arcivescovile di Stefano era naturalmente la furia e la calca maggiore: Saraceni e Cristiani innanzi a quella si pre-

mevano insieme: Simone di Poitiers, a cui erane commessa la cura, cercava proteggerla quanto fosse possibile; ma la piena irrompente costringeva a indietreggiare i difensori. Stefano, co'pochi che non aveano voluto discostarsi da lui, pensò in quello stremo guadagnare la cattedrale vicina, da cui si ritraeva alla sommità del campanile: erano seco Boemondo e Carbonello di Tours, Guglielmo di Sanseverino, Ugo Lupin, Roberto conte di Mellent con altri cavalieri francesi. Il Contestabile Ruggiero di Tours, accorso sulla via con parecchi cavalli, portava un opportuno rinforzo; e cacciavasi addosso alle turbe, che al primo urto balenavano alquanto, ma poi tornavano a serrarglisi incontro, e l'obbligavano a dar volta co' suoi.[1] L'assalto stringevasi allora intorno al palazzo, al campanile ed al tempio. Quel pugno di prodi resisteva con egregia fermezza, traeva dall'alto, tentava anche parecchie sortite; quando il Protonotaro d'Aiello ed il gaito Riccardo, comparsi d'un tratto e riprese le insegne di lor dignità, si ponevano a capo agl'insorti; faceano sul luogo, ove ardeva la mischia, suonare l'allarme con le buccine e le trombe della guardia del re, e a quel segno invitavano seco la città tutta intera, ch'ebbe a credere concorresse nell'opera il comando e la volontà del monarca.[2] Presso alla porta della chiesa si accatastarono legna per mettervi il fuoco. Aperto l'ingresso, si combattè corpo a corpo: i difensori, incalzati, si ridussero in breve nel campanile soltanto; il palazzo cedea colla chiesa. Il campanile (un'alta torre massiccia) proseguiva a far duro contrasto: in mezzo

[1] Falcando, f. 482.
[2] Lo stesso, ivi.

alle quadrella ed a' sassi che pioveano di su, chi cercava attaccar fascine al basso, chi scalzare i fondamenti con pali e con zappe.[1] La innamorata regina, al pericolo del suo favorito, eccitava il figliuolo Guglielmo a mostrarsi in persona e veder di salvarlo: si oppose il Protonotaro d'Atello, venuto ad impedire la cosa, dicendo non sicura la vita del re tra le pietre e le freccе che fischiavano in aria.[2]

Era chiaro che la torre non sarebbe per aversi in quel giorno: temevasi che il soverchio ritardo attutisse il bollore del popolo; quindi si offrì al Cancelliere dargli libera la uscita dal regno. Accettò suo malgrado, e fu convenuto che, armata una galera, egli ed i pochi che scegliesse a seguirlo, ne andassero in Siria; che altre navi trasportassero in Francia il conte di Mellent ed i Francesi, i quali amassero il ritorno alla patria; che a' nobili nativi del regno chiusi là nella torre non si recasse molestia e si conservassero i beni; che a' gregarii si désse facoltà di rimanere agli stipendi del re o di volgersi altrove. Giurarono per la leale osservanza de' patti il Protonotaro, Riccardo Palmer l'Eletto di Siracusa, il gaito Riccardo, Romualdo arcivescovo di Salerno, Giovanni vescovo di Malta: nella notte medesima la galèa fu apprestata nella baia di Gallo; a' primi albori il Cancelliere v'era tratto a imbarcarvisi.[3] I canonici del duomo, che lo aspettavano quivi, vollero abdicasse,

[1] Falcando, f. 483.

[2] Lo stesso, ivi.

[3] Romualdo Salernitano che accenna (f. 873) il tumulto del popolo, la fuga di Stefano nel campanile e poi l'imbarco, tace la parte avuta da lui stesso nella conchiusione della resa.

innanzi al partire, il sacro metropolitano suo grado: taceva, esitava; ma le istanze de' congiurati presenti, il minaccevole aspetto de' soldati e della moltitudine accorsa decidevanlo a consentire la rinunzia che da lui si chiedeva. Il conte di Mellent e gli altri stranieri, per più sicura tutela, furono nel momento trasferiti a' castelli di Partinico e Carini. Stefano fortuneggiò fieramente per tempesta di mare, e dovè prender terra in Licata, ove il vescovo di Malta, che gli serviva di scorta, ebbe a scendere prima, onde, in nome del re, evitare che i paesani gli facessero ingiuria: tanto gli animi si trovavano a suo riguardo mutati. Lasciata colà la sdrucita sua nave, nè potendo più oltre trattenersi in Sicilia, da certi Genovesi acquistavane un'altra a continuare il viaggio: approdò in Terrasanta, e fu quivi accolto dall'arcivescovo Guglielmo di Tiro, che lo amò e ne compatì la sventura.[1]

X.

De' compagni che due anni avanti erano venuti seco nell'isola, il più capace e il più dotto, Pietro di Blois, giacevasi infermo alla caduta di lui e fu impedito a seguirlo. Oltre l'ufficio di precettore del re, Pietro avevane anche, come suo segretario, pigliato in custodia i privati sigilli.[2] Lo sostenne il favore della regina e di

[1] Falcando, f. 483-84.
Guglielmo di Tiro, *Hist.*, lib. XX, § 3, f. 977, *Gesta Dei per Francos, Hanoviæ, 1611.*

[2] « Cum in Sicilia essem sigillarius et doctor regis Villelmi II

Stefano; ma l' invidia che circondava il Cancelliere, erasi desta ugualmente pel suo illustre protetto: e, ad allontanarlo dalla corte, fu pensato di alzarlo al governo ora d' una ora d'altra diocesi, ed infine alla sedia pastorale di Napoli. Resistette alle lusinghiere profferte:[1] adesso, nel precipizio di Stefano, il re che portavagli affetto e riconosceva da lui migliore avviamento alle lettere, lo raccomandava a Romualdo, l' arcivescovo di Salerno, il quale lo nascose, languente per febbre, nella propria dimora, e n' ebbe cura come si trattasse di signore o di figlio.[2] Guarito del male, ma incalzato da terrori invincibili, Pietro presentavasi al re, chiedendone licenza al partire; nè valevano a ritenerlo i consigli dello stesso Salernitano arcivescovo e di Riccardo Palmer, mossi a ciò e incaricati dal reale suo alunno. Imbarcò in una ben provvista galera che Guglielmo poneva a disposizione di lui.[3] Andò in Francia, ove tornò ad insegnare; l' ambizione il traeva nuovamente ad uscirne e si recò in Inghilterra: vi fu arcidiacono di Bath e Vice-Cancelliere del regno; vi godette la grazia del re Enrico II, e, morto costui, quella della regina Eleonora; passando per nuove ed opposte vicende, sofferse con un' accusa infamante la perdita del suo beneficio di Bath, ma poi

tunc pueri. » Epistola 121 a un suo nipote monaco, tra le sue opere, ediz. di Magonza, 1600, f 232-33.

Deve intendersi de' *privati* o *segreti* sigilli del re, giusta la distinzione avvertita dal Ducange, *Gloss.*, t. III, f. 855; mentre i sigilli dello Stato si conservavano dal Gran Cancelliere.

[1] Ep. cit.

Ep. 72 ad un amico, ivi, f. 126-27.

[2] Ep. 90 a Guglielmo suo fratello, abate di Maniaci, ivi, f. 262-63.

[3] Ep. cit.

lo mutava nell' arcidiaconato di Londra e nel decanato di Chester; ammirato e lodato pel suo molto sapere, per una eloquenza che in quel secolo pareva stupenda, notato tuttavia d' indole brusca, acrimoniosa, bisbetica:[1] morì vecchissimo intorno al 1200, conservando contro la Sicilia un rancore che scoppiava talvolta in ridicole e strane invettive.[2]

[1] Vedi Brial, *Storia Lett. di Francia*, t. XV, f. 341-43, e Cochin, *Opere*, t VI, f. 386.

[2] È curioso osservare il contrasto che, rispetto alla Sicilia, apparisce ne'sentimenti di Pietro di Blois e di Ugo Falcando, stranieri ambidue, ambidue dimorati nell'isola, e che più tardi ne scrivevano e ne giudicavano fuori.

Falcando non ha per la terra ospitale che frasi di ammirazione e di passionato entusiasmo. « Non possum, fateor, lacrymas continere, non possum desolationem Siciliæ, quae me gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit et extulit, vel præterire silentio, vel siccis oculis memorare. » Nella Epistola dedicatoria, f. 403. E segue sempre sullo stesso tenore.

Il paese che per Falcando è il paradiso d'Europa, è per Pietro di Blois *la porta dell' inferno* anzi *l' inferno* (*porta inferi*, Ep. 46, *Op.*, f. 79; *regio infernalis*, Ep. 92, f. 167); è una terra *montuosa e mostruosa*, ove alla perfidia e alla ferocia degli abitanti corrisponde la *malvagità del clima* (*aeris distemperantia*, Ep. 46, ivi); e a paragone di questo intollerabile clima egli poi trova dolcissimo quello dell'Inghilterra (*dulcedinem nativi aeris anglici*, ivi), e il buon cibo di là contrapposto a'sedani e a'finocchi di Sicilia; e compiange la Sicilia che non avesse in cielo, al pari dell' Inghilterra, un patrono come il beato Tommaso di Canterbury per camparla da'tremuoti e da' vulcani che ad ogni momento vi minacciano la vita (ivi); e si rallegra con Guglielmo, suo proprio fratello, perchè, rinunciata l'abbazia di Maniaci nell'orrida isola, era tornato in Francia a bere il succo de' vigneti di Blois preferibile al pessimo vino, con cui, a lungo andare, lo avrebbe attossicato la Sicilia (Ep. 90, f. 162-63).

I moderni detrattori dell'isola non possono, come si vede, vantare una patente d'invenzione per la verità e la giustizia delle loro contumelie.

Oltre le Epistole, nelle quali fu tenuto scrittore valentissimo (e

Era una crisi violenta che si operava nella corte e nel governo dell' isola. L' amministrazione di Stefano, dritta ed onesta negl' intenti proposti, co' difetti inseparabili dall' età troppo fresca ed inesperta di lui, rompeva ad ostacoli ch' ei non seppe prevenire o rintuzzare abbastanza. I vecchi cortigiani, che lo avevano abbattuto in Palermo, si gettavano insieme a raccoglierne il vuoto retaggio; ma con loro giungea questa volta a farsi strada il partito feudale, non da arbitro e padrone assoluto, ma come partecipe alla ottenuta vittoria. Gentile, il vescovo di Girgenti, fu richiamato dal proprio confino in Val Dèmone. I conti di Molise e di Montescaglioso, armate venti galere, si affrettavano con gran sèguito a venir da Messina.[1] I baroni dell' isola e quelli di terraferma mandavano congratulazioni ed evviva come si spargea la notizia degli eventi compiutisi. Allora di dieci personaggi fu composto, secondo oggi diremmo, un gabinetto novello: il Protonotaro Matteo, il gaito Riccardo, l' Eletto di Siracusa, il vescovo di Girgenti, l' arcivescovo di Salerno, Giovanni vescovo di Malta, il decano Gualtiero Offamill, Ruggiero conte di Geraci, Rodrigo conte di Montescaglioso, Riccardo di Mandra conte di Molise.[2]

Primo atto de' nuovi rettori fu cacciare dal regno

vantavasi di dettarne quattro ad un tempo a somiglianza di Giulio Cesare), Pietro di Blois lasciò sermoni e trattati morali e teologici. La raccolta delle sue opere fu stampata a Parigi nel 1519, quindi a Magonza nel 1600, e due più complete edizioni ne furono date più tardi, una a Parigi da Gussainville nel 1667, l' altra a Lione nel tomo XXIV della *Biblioteca de' Padri*.

[1] Falcando, f. 484.

[2] Lo stesso, ivi.

Gilberto conte di Gravina col figliuolo Bertrando: i conti d'Alba e di Fondi ebbero incarico di levare perciò un giusto esercito nelle città della Puglia. Abbandonato da tutti ne' suoi castelli ove tentò di resistere, assalito da forze soverchianti di molto, Gilberto cesse i propri tesori e patteggiò di uscir salvo, portandosi in Siria colla moglie e co' figli.[1] Roberto di Basseville (l'antico conte di Lorotello) richiamato dal lungo esilio e tornato in grazia alla corte, ricuperava le perdute sostanze, aggiuntavi la contèa di Conversano.[2] V' era chi pensasse, dopo espulso Gilberto, cacciare ugualmente Ugo di Rochefort, conte di Catanzaro, come un altro de' consanguinei di Stefano; ma il lasciarono stare per conoscerlo sciocco e da nulla, e per blandire anche un po' il dispetto della regina Margherita.[3] Il Capitolo del duomo di Palermo, convocato alla scelta del novello arcivescovo, nominò il decano Offamill: forse Gentile ed il Palmer si accordavano a smettere le antiche pretese in favore d'un terzo, o l'astuto Offamill gli deludeva movendo la plebe a schiamazzare per lui e far paura al Capitolo. Quella elezione sembrò alla regina chiudere affatto per l'amante lontano ogni via di ritorno: e usava brighe col Papa perchè negasse approvarla, essendo la rinunzia di Stefano surrettizia ed estorta; e ad un Cardinale Pietro Gaetano, allora di passaggio in Palermo, che prometteva adoperarsi a quel fine, pagava settecent' once

[1] Falcando, f. 484.

[2] Romualdo Salernitano, f. 872.
Anonimo Cassinese, *Chronicon*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 512; *Chronicon Fossæ novæ*, ivi, f. 70.

[3] Falcando, f. 484.

d' oro da recarle al pontefice. Prevalsero i maneggi della parte contraria, che offeriva donativi più larghi, e sapea tali del resto le condizioni della Curia papale da non osare in que' giorni opporsi facilmente alla volontà dei magnati dominanti nel regno.[1]

[1] Falcando, f. 485.

CAPO III.

Spaventevole tremuoto in Sicilia. — Indole ed educazione di Guglielmo II: il re assume il governo. — Condizioni generali della Cristianità in quel tempo: lotta tra il Papato e l'Impero, tra l'Impero e i Comuni italiani; pericoli di Gerusalemme e de' dominî cristiani in Oriente; Manuele Comneno imperator bizantino, Enrico II re d'Inghilterra e Luigi VII re di Francia. — Progetti d'invasione dell'Imperatore Federigo Barbarossa contro la monarchia di Sicilia. — Ingerenza della corte di Sicilia nella contesa tra Enrico II e l'arcivescovo di Canterbury. — Matrimonio fallito tra il re Guglielmo e una figlia dell'imperatore Manuele. — Altre relazioni amichevoli col re d'Inghilterra. — Lega con Venezia contro l'Impero greco. — Spedizione in Egitto per soccorso a' Cristiani d'Oriente. — Nuova discesa di Federigo Barbarossa in Italia: trattato di Guglielmo II con Genova; offerte di Federigo respinte dal re; aggressione tedesca a' confini del regno. — Battaglia di Legnano, e negoziati aperti dal Barbarossa col Papa. — Ambasciatori per la pace spediti dal re ad Alessandro III: la flotta siciliana trasporta il papa a Venezia. — Congresso di Venezia. — Influenza e parte esercitatavi dal re di Sicilia. — Matrimonio del re con Giovanna d'Inghilterra.

[1170-1177.]

I.

La Sicilia posava appena da' civili rumori, quando i naturali flagelli sorgeano a percuoterla. Il 4 febbraio 1170, circa l'ora prima del giorno,[1] tremò d'improvviso

[1] In Sicilia l'anno cominciava in marzo; e quella data del 4 febbraio, che, secondo Falcando e altri scrittori del tempo, rientrerebbe nel 1169, appartiene al 1170, secondo la nostra attuale cronologia.

la terra, con ignoto terrore della generazione vivente, alla quale non era mai occorso nulla di simile; e lo spaventevole crollo estendevasi fino agli ultimi Abbruzzi.[1] La città di Catania ne fu rovesciata da cima a fondo, in modo da non rimanerne in piedi una casa soltanto.[2] Vi perirono, tra uomini e donne, quindicimila persone, ed il vescovo Giovanni d'Atello, mentre co' suoi monaci assisteva a' divini uffici nel tempio.[3] Lentini, Modica e altre terre e borgate rimasero distrutte intorno a Siracusa e Catania: il culmine più alto dell'Etna, dal lato che guarda Taormina, sprofondò nel cratere del monte; molte antiche fonti disparvero, molte se ne videro pullulare di nuovo; le acque di Aretusa da chiare e dolci si fecero ind' innanzi limacciose e salmastre; la copiosa sorgente di Tavi, che nel centro dell'isola è

[1] Falcando (f. 485) accenna essersi il tremuoto sentito in Reggio e ne' vicini castelli. La cronaca anonima di Montecassino nota in quella occasione: « Multa moenia diruta sunt a terremotu in diversis partibus. »

[2] Romualdo Salernitano, f. 774.
Falcando, f. 485.

[3] Rom. Sal., ivi.
Falcando, ivi.
Il vescovo Giovanni, fratello del Protonotaro Matteo, avea conseguito il governo di quella diocesi a preferenza di Guglielmo di Blois, fratello di Pietro, che vi aspirava. È da vedere la gioia selvaggia con cui l'irascibile Pietro accenna quella morte. « Episcopus ille damnatissimus, frater Matthei notarii, cum abominationis offerret incensum, intonuit de cœlo Dominus, et ecce terremotus magnus factus est. Angelus enim Domini percutiens Episcopum in furore Domini, cum populo et universa civitate subversit. » Ep. 46, f. 79. Ed altrove attribuisce la distruzione di Catania a vendetta di Dio per la cacciata del Cancelliere Stefano, e manda a dirittura all'inferno l'anima del vescovo. Ep. 92, f. 167.

origine a' fiumi Dittaino e di San Leonardo, per lo spazio di due ore rattenne il suo corso, poi riproruppe con impeto tinta del colore di sangue; in Messina il mare, che giacea placidissimo, fu visto prima, quasi in sè ravvolgendosi, allontanarsi dal lido, poi rifluire d'un tratto, valicando i consueti suoi limiti, superando le mura e le porte della città, e spargendosi dentro a inondarla.[1]

In Palermo non fu sì notevole il danno. Il re, fra le subite scosse andando attorno per le sale del palazzo, udì in un canto le grida delle donne e de' paggi musulmani, che invocavano Allà e il suo Profeta. Molti fra loro s'erano piegati a mentire cristiane apparenze. All' aspetto di lui, soprappresi, ammutirono tutti; ma egli li rassicurò dicendo: « Che preghi ognun di voi quel Dio che adora: chi ha fede nel suo Dio sentirà la pace nel suo cuore. »[2]

Quelle parole esprimono l'indole del giovinetto Guglielmo, pia, serena, tollerante, benevola. Toccava allora sedici anni, e la maggiore sua età era fissata a diciotto: aveva esercitato finoggi poca o nessuna entratura nelle cose del regno; ma l'ultimo cambiamento avvenuto in onta al volere della regina Margherita, naturalmente abbassando l'autorità di costei, traea sulla scena il pupillo già adulto, che fra non guari avrebbe retto e comandato da sè. Era di viso leggiadro e gentile, svelto e ben com-

[1] Falcando, f. 485.

Ugo Falcando era tuttavia in Sicilia quando avvenne quella catastrofe, e ne fu testimone (Vedi la Epistola dedicatoria, f. 405). Pietro di Blois ne ricevette la notizia in Francia da viaggiatori (Ep. 92, f. 167).

[2] Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*

plesso del corpo, di naso aquilino, di fulvi capelli come tutti della casa di Hauteville.[1] Nutrito fra le discordie e i disordini che segnarono il regno del padre, un giorno trovavasi a scuola col principe Enrico suo fratello, quando, invasa da' ribelli la reggia, il suo precettore Gualtiero Offamill dalle stanze inferiori trafugavali entrambi nella torre Pisana.[2] Vide allora congiure, sedizioni, supplizî incessanti; vide e sentì più tardi gl'intrighi e i tumulti che non mancarono alla materna reggenza: potè quindi sospirare alla dolcezza di giorni più tranquilli e più lieti; ma l'ereditario coraggio non gli dormia nelle vene, e allorchè, sollevata Messina, il Cancelliere Stefano gli propose di marciare egli stesso e condurre l'esercito, un lampo di gioia brillò in volto al successore trilustre d'una stirpe di prodi.[3] Ne' primi tempi erasi dedicato volentieri agli studi: il partecipar negli affari ne lo distoglieva in appresso;[4] pur serbavane in cuore vivo e caldo l'affetto. Leggeva e scriveva l'ara-

[1] « Erat autem ejus puer pulchritudinis, quæ facilius quidem parem excludere videretur, quam superiorem admittere. » Falcando, f. 449.

[2] Lo stesso, f. 497.

[3] Lo stesso, f. 480.

[4] « Nam cum rex vester bene litteras noverit, rex noster (*parla di Enrico II d'Inghilterra*) longe litteratior est. Ego autem in litterali scientia facultates utriusque cognovi. Scitis quod dominus rex Siciliæ per annum discipulus meus fuit, et qui a vobis versificatoriæ atque litteratoriæ artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiæ plenioris obtinuit. Quam cito autem egressus sum regnum, ipse libris abjectis, ad otium se contulit palatium. »

Epistola 66 di Pietro di Blois a Gualtiero Offamill arcivescovo di Palermo, tra le sue opere, f. 114. Nelle ultime parole è uno dei soliti maligni frizzi di Pietro. Ma la storia riconosce Guglielmo II come principe non certamente disposto a poltrir nella reggia.

bo; e l'*alamah*, ossia la divisa che prendeva a foggia musulmana, era « Lode a Dio, giusta è la sua causa. » L'*alamah* di suo padre era « Lode a Dio in riconoscenza de' suoi beneficii. »[1] Le inclinazioni paterne, in quanto avevano di assolutamente orientale, non rivivevano in lui. Nell'animo aperto, generoso, solerte, temprato a tutt'altro che a un dispotismo voluttuoso, indolente, e, volta a volta, feroce, accoglieva una dose sincera di affetti e sentimenti cristiani istillatigli dalla madre spagnuola, e però ardente di fede tra le stesse debolezze del sesso, dalla voce de' dotti teologi cui fu dato a educare: tuttavia gli scrittori che ne' tempi più tardi vollero su quest'ultimo punto esagerar le sue lodi, caricarono e sfigurarono abbastanza il ritratto. Convertirono le virtù del monarca in una specie di ascetismo devoto: staccarono pienamente Guglielmo dalla musulmana atmosfera, in cui, ad ogni modo, era nato e cresciuto; ed avrebbero con molto scandalo loro, in certe memorie portate di recente alla conoscenza del mondo, veduto la reggia del re buono, del re casto in Palermo conservare i misteri e i diletti dell'antico serraglio;[2] nè sarebbe per loro mancato anche prima qualche cenno delle alle-

[1] Ibn-Giobair, *Viaggio* cit.

[2] « In quanto alle ancelle e alle concubine che tiene nel suo palazzo, esse sono tutte musulmane. Il servo di corte, che ha nome Iahia, impiegato nella manifattura de' drappi, ove ricama in oro gli abiti del re, ci ha raccontato su tal riguardo un altro fatto straordinario, cioè che le Franche cristiane, dimoranti nella reggia, erano state convertite alla fede musulmana dalle sopradette ancelle, che questo succede alla insaputa del re, e che per altro tali donne sono assai zelanti nelle opere buone. »

Ibn-Giobair, loc. cit.

gre regate nel lago di Albeira colle sue concubine.[1] La imitazione delle consuetudini arabiche dovea durare, nel tutto, quanto all'apparato e allo splendor della corte come alle maniere ed agli ordini della pubblica azienda.[2] Se non che il potere di fatto che nel regno anteriore giungeva ad assumere il musulmano elemento, era venuto a declinare più sempre ne' quattro anni della successiva reggenza, in ispecie per le tendenze più decisamente occidentali e ortodosse del Cancelliere-Arcivescovo.

II.

La popolazione infedele della città di Palermo avea con ardore concorso alla rovina di Stefano; ma nel ministero novello si lasciava poca parte a chi dovea rappresentarla al governo: appena il solo gaito Riccardo fra dieci membri non musulmani di origine; nè vi si annoverava Abu'l-Kasim, vero capo di tutto il partito. Degli altri nove, cinque apparteneano alla Chiesa; uno (il Protonotaro d'Aiello) a quella borghesia cortigiana già incarnata in Maione; tre (i conti di Geraci, di Molise e di Montescaglioso) all'alta aristocrazia signorile, riuscita infine a insinuarsi nuovamente con loro ne' regî consigli. Da principio sembrarono tutt' insieme accordarsi. Ma segnatamente teneva li uniti il comune interesse d'impedire una ricomparsa possibile del Cancelliere proscritto.

[1] « Cum uxoribus suis. » Beniamino di Tudela, *Itinerario*, nella versione dall'ebraico di Aria Montano, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 1000.

[2] Ibn-Giobair, loc. cit.

Col favore della innamorata regina a costui non difettavano aiuti ed avvocati al di fuori. Il re di Francia, Luigi VII, accreditava alla regina e a Guglielmo un certo Teobaldo, priore di Crèpy nel Valois, che passava in Levante per affari del certosino suo ordine; e nelle lettere erano attestati della riconoscenza del re per la ospitalità ricevuta vent' anni prima in Sicilia al suo ritorno di Siria, proteste del desiderio sincero di contribuire con ufficî ed esortazioni amorevoli alla gloria e prosperità di Guglielmo, raccomandazioni efficaci per la persona di Stefano, offeso ed espulso a torto per avversi maneggi, e il cui richiamo sarebbe di onore a Guglielmo, di consolazione non piccola al regno intero di Francia.[1] Tommaso Becket, l'arcivescovo di Canterbury, allora ricoveratosi in Francia, aggiungeva la propria sua opera; e lo stesso priore Teobaldo ne recava una lettera alla regina Margherita, cui non erano su questo proposito necessarî gl' incentivi del santo,[2] ed un' altra a Riccardo Palmer, l'Eletto di Siracusa, non ancora scopertosi malfido amico a Tommaso, al quale, però, quelle esortazioni in vantaggio di Stefano giungevano vane affatto ed inutili.[3] Il greco imperatore Manuele Com-

[1] « Ad gloriam nominis vestri et regni Francorum consolationem. » Presso Bréquigny, *Mém. de l'Académie des Inscrip. et Bel. Lettr.*, vol. LI, f. 625 e seg.

[2] Epistola 57, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 983.

[3] Ep. 58, loc. cit.

« Unum tamen est quod in aure vestra secretius consuluisse, rogasse et obtinuisse consideramus, ut nobilis viri Stephani, Panormitani Electi, revocationem diligenter procuretis apud Regem et Reginam, tum ob causas, quas in præsenti de industria reticemus,

neno, istigato, come pare, dal re Cristianissimo,[1] intercedeva ugualmente: certo corse voce nell' isola ch' ei pensasse restaurare, sino colla forza, il profugo illustre;[2] e ciò, probabilmente, col titolo che gli dava la qualità di futuro suocero del giovane re per le nozze proposte colla propria figliuola. Tra i nobili stessi che non erano pervenuti a introdursi nel nuovo governo, sembra ancora che molti, per uggia e dispetto, si fossero dati a sposare la causa del caduto ministro, e, fra essi, il conte di Lorotello, testè rivocato dall' esilio.[3] Troncò quelle pratiche e le ultime speranze della regina Margherita l' annunzio della morte intempestiva di Stefano. Infermò in Gerusalemme di subito male, contratto per le angosce dell' animo: e spirato fra le braccia del re Almerico e degli altri principi franchi, che stavano intorno al suo letto, ebbe esequie e riposo nella chiesa del Santo Sepolcro.[4] Contemporaneamente arrivava a Gualtiero Offamill la pontificia conferma nello stallo ottenuto di palermitano arcivescovo. Per non allontanarsi

tum ut præfati Regis et totius Regni Francorum gratiam vobis eternaliter comparetis. » Ivi.

Il Bréquigny ignorò questa lettera dell' arcivescovo di Canterbury, che avvalora senza dubbio l' autenticità del diploma, su cui si fonda principalmente la sua dissertazione intorno al Cancelliere Stefano.

[1] Dopo la missione presso la corte di Sicilia il priore Teobaldo era incaricato di un' altra presso l' Imperatore di Costantinopoli. Bréquigny, f. 627.

[2] Falcando, f. 485.

[3] Lo stesso, f. 485-86.

[4] Guglielmo da Tiro, *Historia*, lib. XX, § III, f. 977.

Epistola 92 di Pietro di Blois, tra le sue opere, f. 167.

Falcando, 486.

dalla reggia, e non lasciare a qualche accorto rivale opportunità di scalzarlo, aveva egli supplicato Alessandro III gli piacesse permettere che fosse consecrato da' suoi suffraganei. Il papa temporeggiò qualche tempo, a non darsi l'aria di precipitare il consenso, [1] poi trasmettevagli il pallio per mezzo di quello stesso cardinal Giovanni di Napoli, del quale è menzione più sopra; e così, con insolito esempio, la consecrazione adempivasi il 28 settembre per le mani de' vescovi di Girgenti, di Mazzara e di Malta. [2]

Da quell'ora una modificazione novella avvenia nel governo: la preminenza restava all'Offamill; [3] con lui entrava a dividere i principali maneggi il Protonotaro d'Aiello, che, dopo la cacciata di Stefano, aveva ripigliato le veci di Gran Cancelliere: durarono sotto a loro, con minori ingerenze, Riccardo Palmer (confermato già vescovo) il vescovo Gentile, il gaito Riccardo; l'arcivescovo Romualdo di Guarna fu accomiatato bellamente dalla corte e rimandato in Salerno alla propria diocesi; accomiatato con lui il conte d'Avellino, ch'era anche della parentela del rè: i conti di Geraci e di Molise tornavano a' loro castelli, e di Rodrigo, il brutto conte di Montescaglioso, non si trova più affatto parola, talchè par verisimile che fosse rinviato oltremare. La regina Margherita sempre più s'ecclissava e si tirava

[1] Falcando, f. 485.

[2] Romualdo Salernitano, f. 874.

Diploma del 28 settembre 1169, presso Mongitore, *Bullæ, Privilegia et Instrumenta Panormitanæ Ecclesiæ Metropolitanæ*, Pan., 1734, f. 44.

[3] Falcando, f. 486.

in disparte: il re, che avea preso ad amministrare di fatto, nel 1172 compiva infine i diciott'anni; e le lettere e i diplomi officiali, intitolati sino allora co' nomi di Margherita e Guglielmo, si veggono da quel tempo portare in fronte il solo nome di lui.[1] Il senno precoce, la bontà, la mitezza del principe bastavano adesso a temperare i rapporti scambievoli tra i suoi consiglieri. Cessavano le vecchie gare di corte. In Gualtiero Offamill, il modesto grammatico alzato a primeggiare d'un tratto, potè far meraviglia il salire sì rapido e il trionfo di un'ambizione latente, non creduta nè sospetta finoggi; ma sotto a quella era pure uno zelo assai vivo verso il regio suo alunno. Il Protonotaro d'Aiello, non più costretto a implicarsi in tortuosi raggiri, doveasi mostrare nel migliore suo lato: la capacità, la destrezza, la matura esperienza delle cose e degli uomini, la cura sollecita del patrio interesse e del patrio decoro. I grandi baroni non prepotenti, non rotti a licenza, ma neppure soffocati e schiacciati dalla mano di ferro che avea pesato sovr'essi coll'antico Guglielmo: tornati a rimuovere (colla consueta politica della casa di Hauteville) dalle consulte più intime della reggia in Palermo, riserbati a' Parlamenti solenni, alle giurisdizioni ne' feudi, alle pompe ed agli onori del grado, ma tuttavia consapevoli che quel potere di corte non dovessse, oggi almeno,

[1] Diploma del 15 aprile 1172, presso Mongitore, op. cit., f. 46, e tutt' altri diplomi posteriori a quella data. L' ultimo atto che m'è avvenuto incontrare col nome della regina Margherita, è una pergamena greca del novembre 1171, ove si parla dell' *arconte Pro-Cancelliere* e degli altri *arconti* della potente corte. Si vegga nella raccolta del signor Giuseppe Spata, *Le Pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, f. 274.

esercitarsi con mire sistematicamente per loro dannose e sinistre: le differenze di origine, di stirpe italiana o normanna, tendenti a indebolirsi più sempre nel comune sentimento di casta, ed in quello che gli legava del pari al suolo e alle fortune del regno. Fra le popolazioni diverse che vi abitavano insieme, un equo riguardo ch'estendevasi a tutte. I Musulmani, sopra i quali il prevalere della parte cristiana veniva con lento, ma continuo e irresistibil cammino crescendo ogni giorno, potevano con più mesto rammarico riportarsi col pensiero a que'tempi in cui le insegne normanne non erano comparse a soppiantare nell'isola gli stendardi del celeste Profeta; e nondimeno, contro le poco amiche intenzioni dell'aristocrazia signorile e della Chiesa oggidì dominante, trovavano sempre un appoggio nella persona del re, nella prerogativa sovrana. Al loro voto segreto: « Che Dio renda la Sicilia a' credenti! » si aggiungeva più apertamente quest' altro, alludendo a Guglielmo: « che Dio conceda loro il prolungamento di questa vita in perfetta sanità! »[1] Succedeva dunque un periodo di riposo e d'ordine, di prosperità e sicurezza al di dentro. E ne' grandi fatti che agitavano il mondo potè la monarchia di Sicilia aver luogo condegno ad apparire e risplendere.

III.

In Occidente, la lotta tra il Sacerdozio e l'Impero, tra l'Impero e i Comuni italiani; in Oriente, la lotta tra

[1] Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia.*

la Cristianità e l'Islamismo, tra la mezzaluna e la croce, e l'urto reciproco dell'Europa e dell'Asia.

La causa che aveva assunto Ildebrando, quella della indipendenza non solo, ma della universale supremazia della Chiesa, confondevasi all'altra delle libertà cittadine progredite in Italia. Il contrasto da entrambi simultaneamente impegnato, il trovarsi in presenza di uno stesso nemico stabiliva fra il Papato e i Comuni ribelli all'Impero vincoli necessarî e intimissimi; le due quistioni, religiosa e politica, poterono così innanzi agli occhi degli uomini mostrarsi una sola: ed era illusione che il Papato doveva accortamente sfruttare a seconda de' proprii suoi fini e de' proprii disegni. Allora, in ogni modo, la illusione durava. Alessandro III pontefice, uscito di Roma, rimaneva in Benevento, ove le forze del regno seguivano a coprirlo e difenderlo: Federigo Barbarossa, abbandonate nel 1167 le infauste rive del Tevere, si ritraea per la Toscana a traverso gli Appennini, sfuggendo a stento il provocato sollevarsi de' popoli, salvo a stento da chi, tra i suoi fedeli, assicuravagli il passo. Svernava in Pavia e vi chiamava una dieta, ove co' rappresentanti di quattro sole città accorsero pochi e radi i feudatarii italiani; colà, gettato il guanto in mezzo all'adunanza, poneva al bando le città collegate; si limitava del resto, co' suoi scarsi Tedeschi e co' deboli aiuti raccolti in Italia, ad alcuni guasti su' territorî di Milano e Piacenza. Nella primavera seguente ritornava quasi solo in Germania per la valle di Susa, travestito, cercando nascondersi, s'è da prestar fede a una cronaca. E frattanto il 1 dicembre, congregatisi a nuova e più numerosa assemblea, i confederati di

Pontida e quelli della prima Lega Veronese ripetevano il voto della mutua tutela e della mutua assistenza: v' erano deputati di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Ferrara, Brescia, Bergamo, Milano, Lodi, Piacenza, Modena, Parma, Bologna: il re di Sicilia non era rappresentato al convegno, ma sapevasi avere i suoi messi giurato sostenere le città combattenti, e si avea la certezza che i soccorsi dell' isola non sarebbero per mancare all' impresa. Nel convegno tornavasi a dichiarare lo scopo comune di rivendicare e serbare le municipali franchigie godute dal tempo di Enrico V fino all'assunzione di Federigo al trono, non tollerando tutt' altri legami di padronanza imperiale: Venezia concorrerebbe col proprio navilio pel mare e pe' fiumi; i collegati guarderebbero coll' esercito i suoi dominii di terra; si partisse di buona fede il danaro apprestato dal re di Sicilia e dal greco imperatore Manuele Comneno, risarcendo prima Venezia di ciò che avea speso per legazioni a que' principi in pro della Lega; si ristorassero a provvidenze comuni i danni delle città collegate, e i profitti del vincere si dividessero ugualmente fra loro; si obbligasse ciascuno a non fermare particolari trattati senza consiglio e volontà della Lega: supremi rettori avessero l' indirizzo de' federali negozii; ad essi la cura della comune difesa, la condotta della guerra, l' arbitrato de' dissidii reciproci, l'amministrazione del federale peculio, e, dove necessità lo volesse, la riforma degli statuti giurati. [1] Nuove città, Tortona, Vercelli, Como, Asti, No-

[1] Il relativo documento può leggersi presso Muratori, *Antiq. it.*, diss. XLVIII. Veggasi inoltre Tosti, *Storia della Lega Lombarda*, lib. IV, f. 342., Milano, 1860.

vara, accedevano poco dopo all'accordo; parecchi signori feudali, tra cui lo stesso marchese Obizzo Malaspina: aggiungevansi ancora Ravenna, Rimini, Imola, Forlì: prendevasi il titolo di *Società di Venezia, Lombardia, Marca, Romagna ed Alessandria:* Alessandria, per opera de' collegati, era sorta testè sul confluente del Tanaro e della Bormida, a intercettare le comunicazioni tra la ghibellina Pavia e il marchese di Monferrato, con nome che onorava il pontefice, protettore alla Lega.

Il quale, in Benevento, proseguiva a dar moto a negoziati attivissimi col greco imperatore, con Francia, Inghilterra, colla Cristianità tutta intera.[1] La unione lombarda come avea nel Papato la morale sua forza e nella monarchia de' Normanni un materiale sostegno all' altro estremo d'Italia, avrebbe potuto dilatarsi nel centro e raccogliere seco le città commercianti e marittime, di Pisa e di Genova; sventuratamente contrastavano i mercantili interessi e i dissidî reciproci: Genovesi e Pisani, paghi de' privilegi imperiali che ne assicuravano i traffici, e curando poco i comuni vantaggi delle altre genti italiane, in lite eterna fra loro; Siena, Lucca, Firenze, Prato, Pistoia dividentisi per l'una o per l'altra delle due avverse repubbliche; altre gare, altre offese scambievoli tra Firenze e Bologna: Venezia medesima, ond'era uscito il primo impulso alla Lega, distratta da' suoi affari in Levante, ricondotta al consueto ondeggiare e destreggiarsi a vicenda fra l'Impero bizantino e il germanico, cercando anche, contro il primo, avvicinarsi a quest' ultimo: e in quelle opposte ten-

[1] Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 874.

denze soffiare accortamente Federigo, e prepararsi la strada alla meditata rivincita. L'antipapa Pasquale III moriva, e la fazione imperiale gli dava successore Callisto. Allora un astuto proposito entrò in mente al Tedesco: cogliere quell' appicco a intavolare apparenti trattative col papa, staccarlo da'Lombardi e dal re di Sicilia, gettare fra i collegati la diffidenza e il sospetto; e mandava ambasciatore un Everardo, vescovo di Bamberga. Costui, significato il comando del proprio signore che gli vietava di entrare nel territorio del regno, pregava il pontefice che, lasciata Benevento, si recasse in qualche luogo ne' dominii della Chiesa. Alessandro si avanzò ad ascoltarlo in Veroli. Non avrebbe ripugnato a comporre da sè, ove fosse stato possibile, le differenze tra la Chiesa e l'Impero, dimenticando i suoi propri alleati; quella volta però traspariva assai palese l'insidia: in Veroli, tra i Cardinali presenti e i deputati lombardi chiamati espressamente al colloquio, l'accorto pontefice potè farsi bello d'una onesta ripulsa, e deludere gli avversi artificii.[1] Poi sopravvennero annunzii di nuovi bellicosi apparecchi in Germania, di una nuova discesa (sarebbe stata la quinta) che Federigo si disponeva ad eseguire in Italia. Concorsi in Modena a solenne adunanza, i collegati ribadivano il patto, accingendosi ad estremi cimenti.[2]

Verso l'epoca stessa erasi in Europa rallentato d'alquanto lo slancio delle prime Crociate. Quel nucleo di cristiane colonie raccolto in Palestina ed in Siria sotto i successori di Goffredo Buglione, alimentato

[1] Card. Arag., *Vita Alexandri III*, presso Muratori, *Rer. it. scr.*, III, f. 461-62.
[2] Muratori, *Antiq. ital.*, diss. XLVIII

da' pellegrini che non cessavano di arrivare a drappelli da mezzedì e da ponente, avrebbe potuto aspirar tuttavia a più larghi e più stabili acquisti; se non che mancava tra i Franchi fermezza e unità di consigli, necessaria concordia e abilità di giovarsi dell' immenso disordine in cui cadea l'Islamismo. Disperse e quasi al nulla ridotte le dinastie de' Saraceni e de' Turchi; i Selgiucidi spinti in fondo alla Persia; l'autorità de' Califfi Abbassidi di Bagdad priva di materiale potenza, e circondata soltanto del vano prestigio che ritenea su' credenti; nel Cairo un califfato rivale, che ne' Fatimiti porgea lo spettacolo di degeneri e imbelli signori dominati da schiavi: tali erano le circostanze che avrebbero secondato i progressi e le fortune de' Franchi, quando si rivelava un grand' uomo in cui l' Oriente potè sperare un liberatore ed un vindice. Noradino (Nur-Eddin) figliuolo di Zenghi, soldano di Damasco, erasi, innanzi alla seconda Crociata, impadronito di Edessa: prode, semplice, ardito, infaticabile, austero, ritraeva il fervore de' primi compagni succeduti al Profeta; e minacciava in Terrasanta i possessi cristiani, allorchè la occasione lo traeva a scontrarsi co' Franchi e trionfarne in Egitto. Due gelosi visiri, che nella corte del Cairo s' erano disputato il favore dell' inetto Califfo, contribuivano a chiamare colà una doppia invasione, avendo l'uno, fuggitivo in Damasco, ottenuto da Noradino un esercito per rimetterlo in seggio, essendo l' altro, per la propria difesa, ricorso ad Almerico re di Gerusalemme ed a' Franchi. I due visiri, strumento a più gagliarde ambizioni, disparvero in breve: rimaneva il contrasto fra gli ausiliari di entrambi. La corte del

Cairo, minacciata da sì diversi nemici, opponeva gli uni agli altri a vicenda: il califfato di Bagdad, ad abbattere l'emula sede del Cairo, animava Noradino alla conquista e alla preda; Noradino, vincitore de' Franchi, si mutava per l'Egitto alla fine da alleato in signore; deponeva in Adel l'ultimo de' califfi Fatimiti, e così due rivolgimenti gravissimi si compivano a un tempo: la musulmana credenza ridotta oggimai sotto un solo capo nel califfo di Bagdad; l'Egitto e tante ricche provincie dalle sponde dell'Eufrate e del Tigri alle sorgenti del Nilo formanti un sol corpo nelle valide mani del soldano di Damasco. I timori crescevano a Gerusalemme ed a' Franchi. La guerra sacra si bandìa dagl' imani nelle moschèe dell'Oriente; ma quella gloria si serbava a un guerriero più giovane, il cui nome cominciava appena a bisbigliarsi e conoscersi. Selah-Eddin (il Saladino delle cronache franche) di origine curdo, erasi educato nel campo, e avea fra l'armi seguito Chirkù, paterno suo zio, che governava per Noradino in Egitto: si diè poscia alle dissipazioni e a' piaceri, e parve in essi dimenticare ogn' istinto di grandezza e di fama: nell' ufficio succedette allo zio; ma quell'indole voluttuosa e leggiera sembrò allora convertirsi d'un tratto: si fe' sobrio, oculato, intraprendente, operoso, severo a sè medesimo e agli altri; chiamò dal fondo del Kurdistan il padre e i parenti, e, come l'antico patriarca, li mise in alto stato al suo fianco; represse gli emiri; ricompose e riordinò celermente il paese. Noradino cominciò a sospettare del suo proprio vicario, e disponeasi in persona a passare in Egitto, ma perì poco stante, nè restavane che un fanciullo decenne.

La potenza che aveva egli sudato a fondare, accennava sfasciarsi: Saladino vi stendea sopra la mano, se ne impadroniva del tutto, invocato da' popoli, sposata la vedova dell'estinto soldano e presa la custodia del figlio: i disegni del suo antecessore rivivevano in lui, formidabili a' Cristiani dell'Asia. Almerico, anche allora cessato di vivere, non lasciava che un erede a tredici anni, privo degli occhi ed infetto di lepra. I baroni del cristiano reame, gareggiando fra loro intorno alla tutela dell' orfano, lasciavano che Saladino si assodasse e si estendesse ne' suoi vasti dominii.[1]

Al confine dell' Europa e dell' Asia, serbando l' orgoglio di antiche memorie, ma colpito di decadenza fatale, l' Impero bizantino pareva colla dinastia de' Comneni arrestarsi alcun poco sul sinistro pendio. Manuele, in un governo di trent' anni all' incirca, avea dovuto contrastare co' Turchi, co' Franchi di passaggio in Levante, cogli Ungheri sostenuti dall' impero tedesco, con Venezia, col re di Sicilia; avea dovuto riconoscer quest' ultimo e simulare amistà: pur tra tanti avversarii, e con varia fortuna mostrando a tutti la fronte, non deponeva le altere pretese, non che sulle provincie meridionali d' Italia, sul vecchio mondo romano; erasi rivolto al pontefice, e con ardita proposta aveva offerto concordar le due Chiese (la latina e la greca), soccorrere il papa stesso in Italia, e, per le mani di lui, riunir sul suo capo la corona imperiale d' Occidente.[2] Alessandro III, diffidente delle greche promesse, aveva alimentato la pratica sol quanto bastasse a spaventar

[1] Michaud, *Histoire des Croisades*, liv. VII, VIII.
[2] Cinnamo, *Hist.*, lib. V, VI.

Barbarossa: Barbarossa cercò di sua parte avvicinarsi al Comneno per distoglierlo dalle cose italiane; poi, dacchè seppe interrotte quelle brighe col papa, ripigliava il contegno nimichevole al Greco. De' due Cesari, Manuele Comneno, colla nota doppiezza della propria sua corte, era in ogni modo principe valoroso e sagace: Federigo, non volgare intelletto, grand' animo e profondamente convinto di ciò che teneva sua ragione e suo dritto, superbo, inesorato, spietato, con tutto il male che avea fatto e dovea fare in Italia, era sempre una delle più elevate figure che sovrastassero al duodecimo secolo. Regnavano con loro Enrico II in Inghilterra, Luigi VII in Francia. Enrico II, alla eredità di Guglielmo il Bastardo e al contado di Anjou congiungendo per la moglie Eleonora il ducato d'Aquitania, quanto dire il paese fra i Pirenei, la Loira ed il Rodano, possedeva coll' inglese suo scettro tanta parte del continente di qua dalla Manica; soggiogava l'Irlanda e riduceva tributaria la Scozia; in faccia a' suoi baroni normanni, non meno che a' suoi sudditi sassoni, teneva alta la prerogativa reale: nel conflitto con Tommaso Becket, l'arcivescovo di Canterbury, potè eccedere di violenza tirannica; e nondimeno atteggiavasi a difensore imperterrito de' contesi attributi del principato civile contro le usurpazioni e gli abusi del clero. Nel 1169, in un abboccamento a Montmirail, Luigi VII si stringeva umiliato al suo potente vicino, vassallo di nome per le provincie francesi, rivale nel fatto. Minore di concetti e di spiriti, vedendo col divorzio della propria consorte la monarchia dismembrarsi de' preziosi appannaggi che passavano a Enrico, rac-

coglieva tuttavolta que' frutti che avea seminato l'amministrazione del savio Suggero sotto il padre e durante il suo soggiorno in Palestina: i baroni più docili che non fossero addietro, la corona più obbedita e temuta, crescente nelle città e nelle classi borghesi il rigoglio di vita, che dovea quanto prima creare un *terzo stato* fra i signori e la plebe.

In complesso acceleravasi quell'interno lavoro onde il medio evo tendeva a trasformarsi e rifondersi. Vi cospiravano i più diversi elementi: la Chiesa che si faceva puntello alla libertà de' Comuni, e il potere laicale che procurava spezzare i legami di che avvincevalo il clero; il fervore cristiano che smovea l'Occidente e lo spingeva a riversarsi e combattere in lontane intraprese; l'Oriente che scopriva a' Crociati meraviglie sconosciute ed insolite; l'interesse de' re che a deprimere il colosso feudale proteggeva l'affrancarsi del popolo; il popolo che, giovandosi del favore de' re, da' baroni toglieva l'esempio di opporsi e resistere. In sì gran tramestìo sociale e politico l'Italia si trovava naturalmente precedere tutto il resto d'Europa. La civiltà che in Italia tornava a destarsi repubblicana nel settentrione e nel centro, nel mezzogiorno rifioriva monarchica: colà più impregnata di tradizioni occidentali e latine; qui di preferenza informata al contatto della orientale cultura. Innanzi al risorto e ringiovanito Occidente dovea l'Oriente oscurarsi e dileguarsi fra poco: allora sugli avanzi del mondo latino e del mondo barbarico rifletteva quanto forse vi splendesse di meglio in lettere, in sapere ed in arti. La filosofia di Aristotile si accoppiava per le versioni e

pe' comenti degli Arabi alla teologia delle scuole. L'algebra e le matematiche, insegnate nelle scuole degli Arabi, si spandevano di là per l'Europa. La medicina s' imparava negli Arabi. Al rimare degli Arabi s'ispirava il nuovo ciclo poetico che schiudeasi in Europa. L'architettura traeva dagli Arabi e da' Bizantini ad un tempo ornamenti e modelli; e nella lingua di que' Greci degradati e corrotti spirava sempre qualche aura e qualche idea più distinta de' classici antichi. Di fronte a ciò, sant'Anselmo, san Bernardo, Abelardo segnavano l' elevarsi più alto dell' ingegno e della dottrina in Occidente. La giurisprudenza con Irnerio e cogli allievi di lui faceva le prime sue prove, ma cercando nel vecchio dritto Romano inchiodare e costringere a forza la società rinnovantesi. E dovea correre un altro secolo ancora a san Tommaso ed a Dante.

IV.

Verso il 1168, dopo la ritirata da Roma, il dispetto per l'appoggio e l'asilo che Guglielmo II prestava al pontefice dentro i propri suoi Stati, aveva nell'imperator Barbarossa ridestato pensieri di diretta invasione contro la monarchia di Sicilia: e spediva il suo cancelliere Rinaldo, arcivescovo di Colonia, che sollecitasse i Pisani, affinchè, ricordevoli degli obblighi assunti, il soccorressero del proprio navilio.[1] I Pisani

[1] *Chronica varia pisana*, presso Muratori, *Rer. it. scr.*, t. VI, f. 179. I progetti di Federigo in quell'anno contro la Sicilia sono anche accennati da Ottone di San Biagio, *Chronicon*, presso Muratori, vol. cit., f. 890.

che non vedevano le condizioni imperiali molto liete in quel tempo, preferirono acconciarsi col re: e mandarono ambasciatori nell'isola, i quali non riuscendo ad intendersi circa a' patti proposti, poco dopo si partirono senza effetto.[1] Il Comune di Genova inclinava ugualmente ad amichevoli accordi colla corte in Palermo. In popolare assemblea fu deciso spedire a Guglielmo solenne messaggio. Andarono Bellamuto, uno de' Consoli, Ruggero Castro ed Amico Grillo, cittadini fra i più riputati, sopra una galera a grandi spese bellamente arredata. Ma falliva la pratica, ed anch'essi inutilmente ripassarono il mare.[2]

Aveano queste doppie trattative con Pisa e con Genova precesso la maggiore età di Guglielmo: dacch'egli assumeva decisamente il governo, il primo oggetto che venisse ad occupare la diplomazia della corte in Palermo fu il contrasto fra il proscritto primate ed il re d'Inghilterra, che avea, giusto allora, preso dimensioni siffatte da svegliare universale attenzione. La gran lite tra il sacerdozio e la potestà secolare, tra il pastorale e lo scettro, sembrava riprodursi colà in questo nuovo episodio. Il primate esiliato fulminava l'anàtema, il re tenea saldo: se non che nascevane una violenta turba-

[1] *Chron. Pis.*, loc. cit., f. 180.

Il Testa (*De vita et rebus gestis Guill. II*, lib. 3, f. 187) porta all'anno 1172 una seconda ambasceria de' Pisani, e, in sèguito a quella, la pace conchiusa tra Guglielmo II e il Comune di Pisa. Ma nella citata opera, allontanandosi dalla solita diligenza e dalla solita critica, questo insigne pubblicista siciliano non cita documenti autentici nè autori contemporanei, e sbaglia sovente sulla scorta di memorie inesatte o assai posteriori di data.

[2] *Oberti Annales*, presso Pertz, *Monumenta Germaniæ historica*, *Script.*, t. XVIII, f. 78, Hannoveræ, 1863.

zione in quel regno. Il re di Francia, onde alimentare molestie al suo temuto vicino, abbracciava la causa dell'esule; Alessandro III pontefice pendeva naturalmente a costui, ma il conflitto in cui trovavasi impegnato in Italia, e il timore di procacciarsi novello e potente avversario nel sovrano che reggea l'Inghilterra, gl'imponeva riguardi. In Sicilia la persecuzione sofferta dal Becket aveva (come innanzi toccammo) eccitato in principio un sentimento pietoso. Stefano, il Cancelliere-Arcivescovo, ebbe già ad attestargli soccorrevole cura: adesso Gualtiero Offamill, successore di Stefano nella palermitana diocesi, ne seguiva le tracce;[1] ma da questa prima occasione pare essersi rivelato più o meno l'antagonismo che covava latente fra i due maggiori ministri di Guglielmo II. A parte della somiglianza di patria e di razza che legavalo al Becket, Gualtiero, straniero alla Sicilia e di professione ecclesiastico, animato anche da istinti sinceri di cattolico zelo, tendeva ad attirare Guglielmo in una via di concessioni alla Chiesa: il Protonotaro d'Aiello, spingendo e secondando Guglielmo nella sua politica di ostilità coll'Impero germanico, di alleanza con Alessandro III e i Comuni lombardi, mirava insieme a sostenere la piena indipendenza del regno, così come ad altri, rispetto alla curia di Roma. Per l'autorità e per la parola di lui avveniva dunque che la disputa fra il re Enrico ed il Becket si presentasse nell'isola con più gravi colori: si vedevano in forse, di fronte alle pre-

[1] Dalla epistola 66 di Pietro di Blois a Gualtiero Offamill, tra le sue opere, f. 554, appare come l'arcivescovo si fosse costantemente mostrato sollecito della sorte del Becket.

tese del clero, quelle civili franchigie, a cui tenea, più che ogni altra, la monarchia di Sicilia; nè gli attuali rapporti di amicizia al Papato bastavano a vincere questo vivo e speciale interesse. Gli articoli che formavano in Inghilterra materia al contendere (diritto del re sulle rendite de' beneficii vacanti, obbligazione de' vescovi di giurare fedeltà alla corona, di sottostare, come gli altri sudditi tutti, alle pubbliche imposte, gli appelli dalle curie episcopali devoluti alla corona) non erano dubbii affatto in Sicilia, ma la prerogativa reale avevali a suo favore risoluti da un pezzo: in punto di giurisdizione e disciplina ecclesiastica l'arbitrio del principe andava anzi più lungi; è vero bensì che poteva in Sicilia farsi forte della pontificia annuenza che mancava in Inghilterra ad Enrico.[1] Ciò che avea senza meno di animoso e di nobile la fermezza di un inerme prelato contro un re poderoso e superbo, spariva pel Protonotaro d'Aiello, e spariva ugualmente per la córte in Palermo: rimaneva una mera questione di principii e di massime. Enrico, sollecitando Alessandro a consentirgli la rimozione del Becket dal metropolitano suo seggio, commovea mezza Europa. Erasi in Italia rivolto financo a' Milanesi,

[1] L'esempio della Sicilia e dell'Ungheria, ove il re godeva anche gli attributi di Legato Apostolico, era uno degli argomenti, anzi il principale, ch'Enrico opponesse alle ragioni dell'arcivescovo di Canterbury. Però si legge in una delle di lui Epistole. « Frustraque nobis, auctore Domino, Siculorum aut Ungarorum proponuntur exempla, quæ nos in die judicii minime excusarent, si tyrannorum barbariem præferremus apostolicis institutis, et sæcularium insolentiam Potestatum crederemus potius formam esse vivendi, quam testamentum æternum confirmatum morte et sanguine filii Dei. » Presso Baronio, *Ann. eccl.*, an. 1168, n. 13.

a' Cremonesi, a' Parmigiani perchè intercedessero in suo favore presso il pontefice;[1] a'Milanesi prometteva tremila marche per risarcire le mura della loro città:[2] nell' isola otteneva infine che Roberto di Basseville conte di Lorotello e Riccardo Palmer, il vescovo di Siracusa, fossero delegati ambasciatori ad Alessandro in Anagni; e partivano, stringevano il papa, ma non potevano indurlo se non che a delegare suoi messi per comporre il litigio:[3] Riccardo Palmer tradiva i legami che l'univano al Becket per la speranza di conseguire nella propria sua patria il vescovato di Lincoln.[4] — Il resto di quella contesa, quanto dire il ritorno del Becket all'antica diocesi per interposizione di Francia, la conciliazione simulata di Enrico, le acclamazioni del popolo intorno al ben amato pastore, l' assassinio di lui sull' altare, le proteste e la penitenza del re, sopra cui ricadeva l'accusa, potè ancora occupare le cronache e le leggende del secolo.[5]

Innanzi alla crudele catastrofe, e quando i negoziati promossi da Enrico tuttavia dibattevansi, pare corresse di nuovo un progetto di nozze, ventilato altra volta sotto il vecchio Guglielmo, tra una figlia del re d'Inghilterra e Guglielmo II.[6] L'Imperatore Manuele Com-

[1] Epistola di Tommaso Becket, presso Baronio, an. 1169, n. 3.

[2] Giulini, *Memorie storiche di Milano*, t. VI, f. 272.

[3] Ep. 80, lib. 3 nella raccolta delle lettere del Becket, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 984.

[4] Ep. cit., presso Baronio, an. 1169, n. 3.

[5] Thierry, *Hist. de la Conquête d'Angleterre*, liv. IX, X.

[6] « Nam et ipsi (*gli emissarii del re Enrico II*) Regi Siculo... ut eum caperent in perniciem Ecclesiæ, et nostram, filiam regis An-

neno tornava invece sulla offerta già fatta e rimasta in sospeso: i pensieri del Greco intendevano fissi in Occidente; e come mandava danari a rifabbricare Milano,[1] e versava (dice uno storico) un fiume d'oro in Ancona raccolta sotto il suo patrocinio,[2] come sposava una propria nipote ad Ottone Frangipani per assicurarsi entro Roma un appoggio in quel potente casato,[3] premeva con ripetuti messaggi il re di Sicilia perchè accettasse in consorte la principessa Zura Maria.[4] Ambasciatori del re si conduceano in Bizanzio a conchiuder l'affare; a' quali il Comneno fe' giurare in suo nome che sarebbe per mandar la figliuola a luogo e tempo assegnato:[5] e il giuramento di sposarla ed accoglierla fu prestato ugualmente per la parte del re.[6] Fedele alla data promessa, Guglielmo, con Enrico suo fratello principe di Capua, portavasi a Taranto, aspettandovi la straniera donzella. Scorrevano i giorni, ed il re, a divagarsi, imprendeva un pellegrinaggio devoto a Monte Gargano e a quel famoso santuario; poi si trattenne in Barletta; infine dovè chiara apparire la diffalta e la mutata intenzione del

gliæ copulandam in matrimonio promiserunt. » Ep. cit. di Tommaso Becket, presso Baronio, an. 1169, n. 13.

Secondo narra il Baronio, all'anno 1166, quel progetto si sarebbe primamente intavolato nella occasione di un'ambasceria spedita dal re Enrico II a Guglielmo I.

[1] Niceta Coniate, *Ann.*, lib, 6, f. 130. Parigi, 1647.

[2] Maestro Boncompagni, *Liber de obsidione Anconæ*, presso Muratori, *Rer. it. scr.*, t. VI, f. 339.

[3] *Chron. Fossae novae*, f. 70, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I.

[4] Romualdo Salernitano, f. 876.

[5] « In animam suam jurare fecit, et juramentum suum magnatum suorum jure jurando firmari. » Lo stesso, ivi.

[6] Lo stesso, ivi.

Greco, a cui forse allora venia meno la lusinga in quelle italiane sue pratiche.[1] Guglielmo, passando in Benevento, fe' condurre in Salerno il fratello, infermato per via. Di là il principe Enrico navigava sopra una galera in Sicilia. Sullo scorcio di giugno di quell'anno 1172 il re lo seguiva; e con Gualtiero Offamill e col Protonotaro d'Afello si rendeva nella sua Capitale: trovò il principe estinto in età di tredici anni appena;[2]

[1] Rom. Sal., ivi.

Il fatto delle mancate nozze si accenna anche da Andrea Dandolo, *Chronicum Venetum*, lib. 9. cap. 14, presso Muratori, *Rer. it. scr.*, t. XII, f. 291.

[2] Rom. Sal., f. 876.

An. Cassinese, *Chron.*, f. 512.

Nell' *Emortuale Cassinese* (citato da Camillo Pellegrino nelle osservazioni sul detto Anonimo, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 540) si legge sotto l'anno 1172. « XVI Kal. Julii, th. Henricus Capuanus Princeps. » Nell' antica iscrizione scolpita sul sepolcro del principe Enrico in Monreale si riferisce invece quella morte al 1170:

Mille decem decies, decies septem datus annus
Te tollit postquam carnem pius induit Agnus.

Ma (nota il Pellegrino) ciò non contraddice al Salernitano e all'Anonimo Cassinese che contavano secondo l' èra commne, dove l'autore dell' epitaffio contava secondo una maniera diversa usata in Sicilia, per cui anche sulla tomba del re Ruggiero appariscono sottratti tre anni alla vera data della sua morte. Il dotto Benedettino G. B. Tarallo nella sua Memoria *Sopra i reali sepolcri del duomo di Monreale* non si appaga di tale spiegazione, e attribuisce per motivo a quel procronismo uno sbaglio materiale dell' autore, che, dopo undici anni dalla morte del principe, compose i versi citati.

L'abate Michele Del Giudice, *Excursus historicus*, presso Caruso, f. 996, parla di un matrimonio fissato tra il principe Enrico e una figliuola di Malcolm re di Scozia, notizia ch' è passata negli storici più moderni della Sicilia. E reca in appoggio le seguenti parole di Orderico Vitale sotto l'anno 1171. « Henricus frater regis Villelmi II, ut legaliter viveret, venerabilem filiam Malcolmi Regis Scotiæ ex Margherita duxit. »

Or la storia ecclesiastica di Orderico Vitale, monaco di Saint-

e terminava con esso quella signoria longobarda di Capua, incorporata d'allora nel demanio reale.

Seguivano altre pratiche e relazioni più intime col re d'Inghilterra, il quale, nella ribellione de' propri suoi figli, nell' aperta rivalità col maggiore fra essi che si alzava a disputargli i suoi dominî britannici, e quelli di Normandia e d' Aquitania, si doleva e si richiamava per lettere dirette in Cristianità a tutti i principi amici.[1] Guglielmo rispose con esortazioni e consigli che lenivano il dolore paterno, con offerte di benevolo animo, e, secondo quel tempo, con latinità ricercata di stile.[2] Spinse anche Rotoldo, l'arcivescovo di Rouen, suo materno congiunto, perchè si adoprasse a ricondurre la pace tra Enrico II e i figliuoli. A costui giovavano meglio le proprie sue armi. Sconfiggeva i ribelli e i Francesi che combatteano per loro. Dopo un accordo che segnavasi in Tours, il suo primogenito, col nome di Enrico III fatto già incoronare dall' arcivescovo di

Evroul, pubblicata dal Duchesne *Historiæ Normannorum Scriptores* in Parigi al 1619, non va oltre l' anno 1141, epoca dopo la quale l'autore cessò di vivere, già carico d'anni, contandone 60 al 1135, come dal IX libro di detta sua storia. È superfluo dunque avvertire che la citazione riferita di sopra non si riscontra affatto nel testo, ignorandosi donde l' abbia attinta il Del Giudice.

Si aggiunga che il re di Scozia Malcolm IV, cominciato a regnare nel 1153, morì nel 1165 di anni venticinque, celibe non solo e senza figli, ma colla fama e col titolo di re *vergine* (*Art. de vérifier les dates*, f. 778, Parigi, 1770). Nè potrebbe nella specie intendersi di una figliuola di Malcolm III, morto fino dal 1093.

[1] Ruggero di Hoveden, *Annalium pars prior et posterior*, presso Savile, *Rerum Anglicarum Scriptores*, Francoforte, 1601, f. 534.

[2] La lettera è riportata da Hoveden, autore contemporaneo, al luogo citato.

York, tornava nella corte di Londra, ma per morirvi tra poco, pria d'avervi regnato.

Dopo l'ingiuria recata a Guglielmo parea vicino un appello alla guerra tra il re di Sicilia e l'imperator bizantino. La guerra nascevane infatti, e cominciava tra Venezia e il Comneno.

Dubitando de' risentimenti del re, il Comneno, nell'apparecchiarsi alle armi, sollecitava da Venezia i sussidii che per obblighi antichi doveva all'Impero: i Veneziani, a' quali importava non alienarsi la Chiesa e la monarchia di Sicilia, tergiversavano al solito; Manuele minacciava e prendeva ad arrecare molestie a' lor commerci in Levante. [1] Gli abitanti di Ancona, vivendo sotto la protezione del Greco, si davano dal canto loro a travagliare e provocar la repubblica: gli umori inasprironsi: infine si ordinò da Manuele un generale sequestro sulle mercanzie veneziane, e a' Veneziani s' impose l'uscir dall'Impero. [2] Dichiarato apertamente il conflitto, le forze del Comneno s' impadronirono in Dalmazia di Spalatro, di Traù, di Ragusi. Armata da' Veneziani una flotta, vi montò lo stesso doge Vitale Micheli, che, ricuperate quelle piazze, entrò nell'Arcipelago: allora le arti del Greco ponevano in mezzo trattative pacifiche, e la flotta si recava a svernare nelle acque di Scio: sventuratamente la peste si cacciò nelle ciurme, e diradavale in guisa, che a parecchie delle vuote galere fu necessità metter fuoco. Pochi e miseri avanzi riconduceansi in Venezia: la città vedea muta ed afflitta il luttuoso ritor-

[1] Andrea Dandolo, *Chron. venetum*, lib. 9. cap. 14, presso Muratori, *Rer. it. scr.*, t. XII, f. 294.

[2] Lo stesso, ivi, f. 292-93.

no; poi la peste vi s'appigliava ugualmente, e vi producea molta strage. Lo sdegno del popolo, farneticando, riversava sul doge la colpa dell'enorme disastro. Vitale Micheli fu ucciso nell'uscir di palagio: il nuovo doge Sebastiano Ziani pensava alla pace; ma i suoi ambasciatori erano trattati duramente dal Comneno.[1] Lo Ziani, senza romper la pratica, deputava in Sicilia due personaggi eminenti, Enrico Dandolo e Giovanni Badoero, a invocarne soccorsi; ma in Dalmazia s'incontravano co'legati imperiali, che infine consentiva ad inviare il Comneno, e tornavano con loro in Venezia.[2] Nuove ambagi e lentezze della bizantina politica, nuova ambasceria mandata dal doge in Palermo di un Mastropietro e di un Duaro. A Guglielmo fu opportuna occasione: stipulossi una lega da valer per vent'anni e prolungarsi anche più, concorrendo l'assenso dell'una parte e dell'altra; il re concedeva immunità e privilegi a'Veneziani dimoranti nel regno:[3] e frattanto in Sicilia si allestiva un navilio. La fama della contratta alleanza fiaccava l'orgoglio e le pretensioni del Greco. Restrinse le pratiche, pagò a'Veneziani una somma a risarcirli de'danni sofferti, e gli richiamò nuovamente a trafficar ne' suoi Stati. Venezia dovè quella volta al re di Sicilia tranquillità e sicurezza.[4]

[1] Dandolo, ivi, f. 296, e lib. 10, cap. 1, f. 298.
[2] Lo stesso, f. 298-99.
[3] Dandolo, f. 301.
[4] « Inquieto per l'allearsi de'Veneziani col re di Sicilia, e considerando gl'incerti eventi della guerra, egli (Manuele Comneno) profferì loro di troncarla dalla sua origine col rendere gli effetti sequestrati, ma, da mercatanti astuti, accettarono meglio una somma

Ingrossavano le cose in Italia; e fronteggiando il Barbarossa, non poteva Guglielmo in quel momento durar da sè solo nella lotta col Greco e combattere ad una volta i due imperi. Penetravano in Europa e al suo orecchio le istanze de' Cristiani di Siria, che Saladino incalzava da presso e che la morte dell' ultimo re lasciava indeboliti e divisi. La flotta già in pronto a soccorrer Venezia fu accresciuta sino al numero di dugento fra galere e teride, e destinata a navigare in Egitto. Invece di concentrarsi e difendersi da' più vicini pericoli, i Franchi di Oriente ripetevano sull' Egitto gli errori e le inutili prove dell' estinto Almerico; e v' attiravano insieme a loro Guglielmo. Erano sulle navi mille cavalieri, con balestrieri, ingegneri e macchine potenti d' assalto e d' assedio: stava al comando l' ammiraglio Gualtieri di Moac; militava seco Tancredi, il conte di Lecce, tornato in grazia e in onore dal nuovo re suo cugino. — La fortuna che serbava costui a più alta ma infelice grandezza, lo avea spinto per varie ed opposte vicende. Al duca di Puglia, primogenito del secondo Ruggiero e futuro erede del regno, nacque d' illegittimi amori nel castello di Lecce da una damigella normanna, figliuola a Roberto signor del castello e stato aio del duca, della quale s'era questi perdutamente invaghito. Il vecchio re Ruggero, inteso tardi del fatto, separava i due giovani amanti; e la donzella, proscritta col padre e lontana dal frutto delle proprie sue viscere, visse povera e oscura in esiglio, il duca si moriva di languore e d' ambascia: Tancredi e un suo

di 400 libbre d' oro » Niceta Coniate, *Ann.*, lib. 5, cap. 9, f. 112, Parigi, 1647. Si vegga anche Manin, *Storia del Commercio di Venezia*, lib. 1, e Daru, *Storia di Venezia*, lib. 3.

minore fratello furono nella reggia educati, ma tenuti sotto stretta custodia. Il traevano via (come innanzi toccammo) le congiure e i tumulti nel tempo che regnava Guglielmo I suo zio. Proscritto, ramingò per la Grecia, e quivi eccitò meraviglia il sapere di lui nell'algebra, nell'astrologia, nella musica; reduce finalmente in Sicilia, la bontà di Guglielmo II gli serbava le distinzioni dovute alla sua qualità ed al suo grado. — Adesso l'armata, costeggiando il littorale dell'Affrica, deponeva (il 14 luglio 1174) [1] la soldatesca in Alessandria. I Siciliani contavano aver per sorpresa la vasta e popolosa città. Trovarono gl'infedeli preparati e disposti a resistere: si cominciava l'assedio, e già spargeasi rumore che Saladino venisse a gran giornate con formidabile esercito; si aggiunse una sortita degli Arabi, che portò molto sangue e sbaraglio nel campo: fu necessità rimbarcarsi, abbandonando una schiera di trecento cavalieri, la quale rimase interamente disfatta. [2]

[1] Il Testa (*De vita et reb. gest. Guill. II*, lib. 3, f. 203) porta all'anno 1173 una prima spedizione fatta da Guglielmo a Tiro per soccorrere Antiochia oppugnata da Saladino. Ma, al solito, non cita autorità sincrone, nè a me è venuto fatto vederne.

[2] Intorno a quella spedizione in Alessandria si veggano:

L'Anonimo Cassinese, *Chron.*, f. 512.

Guglielmo da Tiro, *Hist.*, lib. XXI, § III, f. 998.

Chronica varia Pisana presso Muratori, *Rer. it. scr.*, t. VI, f. 191.

Renaudot, *Hist. patr. Alexandriæ*, f. 500.

Nel porto di Alessandria la flotta siciliana, arrivando, incontrò e predò una nave pisana proveniente da Venezia (*Chron.* cit.) E questo fatto esclude la possibilità del supposto accordo conchiuso due anni prima con Pisa.

V.

L'imperator Barbarossa avea mandato di qua dalle Alpi, a prepararli il terreno, il suo Arcicancelliere Cristiano, eletto arcivescovo di Magonza, che raccozzasse le forze della fazione imperiale, procurasse metter fine a'litigi tra Genova e Pisa congiungendole in un pensiero comune di devozione all'Impero, rinfrescasse in Italia la memoria degl'imperiali suoi diritti con adunar parlamenti e amministrare la giustizia in suo nome. In una dieta tenuta a Ratisbona nel maggio di quel medesimo anno 1174 rappresentando la ostinata insolenza e infedeltà de'Lombardi, la congiura tramata con essi dal papa e dal re di Sicilia, il concorso apportatovi dal greco Manuele Comneno, la oltraggiata e pericolante maestà dell'Impero, dirigea nuovo appello a'principi e feudatarii alemanni; poi nel seguente settembre, dopo sei anni di assenza, dopo aver provveduto ad assicurar fortemente i suoi negozii in Germania e fatto eleggere a re de'Romani Enrico suo figlio, si calava, pel solito sbocco della valle di Susa, con un valido esercito composto per lo più di mercenarii raccolti nel settentrione di Francia, nel quale, fra gli altri, si notavano Corrado suo fratello, Ladislao re di Boemia, Enrico il Leone, duca di Baviera e di Sassonia, Ottone di Wittelsbach, gli arcivescovi di Colonia e di Treveri.

Con una parte delle genti imperiali messe insieme tra Toscana e Romagna, Cristiano, lo scismatico pastore di Magonza, tristo arnese di raggiri e di guerre, aveva

incominciato le ostilità contro Ancona, al lembo opposto d'Italia. Volevasi strappar da quel nido l'autorità del Comneno, che sotto specie di tutela amichevole, o fors'anche di effettivo dominio, lo teneva occupato; e, nel combattere Ancona, staccare Venezia dalla Lega italiana, Venezia nemica alla detta città per emulazione di traffici, mal disposta e testè mal conciliata col Greco. Quest'ultimo fine, almeno per poco, riuscì di asseguirlo: Ancona ebbe incontro il tedesco aggressore e le feroci sue torme; e, dal mare, il navilio dell'avversa repubblica. Pugnò e resistè arditamente; non ascritta alla Lega, ne sostenne con fermezza i propositi: per più mesi, il coraggio de' suoi eroici abitanti, la virtù delle stesse sue donne, gli strazii sofferti e le incredibili estremità della fame fornirono dovizia di esempi che ricorda ammirata e intenerita la storia.

Federigo segnava il suo ingresso coll' incendio di Susa; occupava Torino; Asti gli aprìa le sue porte dopo un debole principio d'assedio, e d'allora, abbandonata la Lega, si dava a parteggiar per l'Impero. Eccitato anche più da' Pavesi e dal marchese di Monferrato, il Barbarossa mirava soprattutto ad Alessandria, la nuova città dalle mura di terra e da' tetti di paglia, surta appena come sfida e come insulto per lui. Vi fe' intorno trinceramenti e bastìe; cominciò ad oppugnarla. Quel pugno di prodi convenuti da ogni parte d' Italia a popolare la recente colonia si difese con virile costanza. L' esercito alemanno infermava e struggevasi fra gl' inutili assalti, i rigori sopraggiunti del verno, le inondate pianure: i capi scongiuravano invano Federigo a levar le sue tende, cercare a quell' impresa più opportuna stagione, e rivolgersi altro-

ve: persistea Federigo, risoluto di avere ad ogni costo la invisa città e disperderne le reliquie ed il nome.

Il re di Sicilia non partecipava al conflitto colle terrestri sue forze, di cui non era uopo a' Lombardi: vi partecipava co' danari, col morale prestigio, con impedire al nemico il possesso e le comunicazioni del mare. Fortunatamente Venezia, trascinata in Ancona a combattere contro l'interesse italiano, non avrebbe seguitato più oltre la causa del dominatore straniero. La marittima riputazione dell'isola teneva in rispetto Genova e Pisa; e i dissidii fra le due contendenti repubbliche, cagione di lutti e di sciagure all'Italia, in ciò solo allora giovarono che lo straniero vi trovasse ugualmente la difficoltà di tirarne efficace assistenza. In Pisa la tradizione imperiale durava più costante ed antica. La genovese politica, nell'urto tra l'Impero e i Comuni italiani, poteva così sostanzialmente riassumersi: tenersi in disparte, quanto fosse possibile; protestare, sottomano, a' Lombardi inclinazione amichevole, scusandosi di manifestarla all'aperto; protestare obbedienza all'Impero, schermendosi, secondo il possibile, di servirlo co' fatti.[1] Intrattenendo da' tempi del re Ruggiero in Palermo e in Messina comunicazioni e cambii attivissimi, i Genovesi, malgrado le promesse e le anticipate concessioni nell'isola, che nel 1162 facea loro il Barbarossa, aveano, a malincuore e costretti, aderito alla chiesta alleanza contro il re siciliano.[2] Giusta i patti allora fermati,

[1] Vincens, *Histoire de la Républ. de Gênes*, ch. 3, t. 197, Parigi, 1842.

[2] Caffaro, *Annales Genuenses*, lib. 2, f. 292, presso Muratori, *Rer. it. scr.*, t. VI.

accordavasi lo spazio di un anno ad allestire i necessarii apparecchi dopo la intima formale che dall' imperatore sarebbe loro diretta per la spedizione divisata nell' isola; ma, ad esprimere la propria prontezza, pare scegliessero que' dati momenti in cui le circostanze si mostrassero evidentemente men propizie all' impresa. Nel 1164 loro oratori portandosi ad inchinare Federigo in Romagna, erano venuti perciò interrogandolo se fosse o no da por mano a' dovuti armamenti: Federigo ringraziò della offerta, ma soggiunse avrebbe dato risposta dopo intesi i feudatarii tedeschi e lombardi in una dieta che seguirebbe a Parma per la metà di quaresima: a Parma gli oratori tornarongli innanzi, e rimandavali a novello convegno in Savona per la prossima Pasqua; giunse anche la Pasqua, e le cose rimasero ov' erano.[1] Dicemmo dell' ambasceria genovese venuta indarno a Palermo nel 1168. Dopo quel tempo tra Genova e Pisa erasi più che mai ridestata la lite per le reciproche ambizioni in Sardegna: i navigli dell' una parte e dell' altra si cercavano, si appostavano, si azzuffavano insieme pe 'l mare; i navigli del re di Sicilia, correndo ostili del pari alle due opposte repubbliche, faceano prede ad entrambe.[2] Quando il magonzese arcivescovo, innanzi l' ultima calata di Federigo in Italia, ebbe a condursi e fermarsi qualche tempo in Genova, que' cittadini gli resero onore e gli si adope-

[1] Caffaro, loc. cit.

[2] Due galere Genovesi avevano nel 1170 catturato una galera di Pisa e la traevano nel porto della loro città: una squadra siciliana che navigava verso le coste di Spagna, diede addosso a' Genovesi e ritolse quell'acquisto per sè. *Oberti Annales*, presso Pertz, *Mon. Germ. Hist. Scrip.*, t. XVIII, f. 87.

rarono intorno, procurando di farne strumento contro l'emula Pisa; e tra' titoli da loro vantati alle benemerenze imperiali si fu l'avere, per seguir Federigo, incorso la nimistà di Manuele Comneno e rinunciato a' vantaggi che loro fruttava il commerciare in Sicilia.[1] Lo scaltro arcivescovo profuse blandizie, ma pregò non toccassero quel tasto di Pisa, essa pure congiunta e devota all'Impero: ciò scemava il fervore delle genovesi ovazioni; i Pisani, d'altra parte, sospettando del vicario imperiale, che sembrava preferire il soggiorno in mezzo a' loro nemici, entrarono in punto di fargli viso un po' arcigno. Il prelato tedesco dovè infine convincersi come non gli verrebbe mai fatto aver tutti con sè volenterosi e disposti: mandato a metter la pace, sposò contro Pisa la causa di Genova, contro Firenze la causa di Lucca; ne ricavò per sè stesso pecunia e vergogna: poi Federigo lo indirizzava in Ancona, e rimanea quel garbuglio di municipali interessi e di municipali discordie. Le carezze usate all'arcicancelliere Cristiano aveano in ogni modo contro Genova istigato i Lombardi, che, a punirla, le interdicevano il grano ed ogni altra vettovaglia del loro paese; la penuria cominciò a risentirvisi, e vi durava per più mesi strettissima:[2] importava allora disarmare lo sdegno e guadagnarsi il favore del re di Sicilia. Venne Ottobuono degli Alberici, anch' egli (come già il Bellamuto) uno de' Consoli che amministravano in quel torno il Comune, ed erano seco due altri inviati, Ingo Torrelli ed Oberto Recalcato. Ebbero in Palermo

[1] « Regni siculi omnia commoda remisimus. » Caffaro, lib. 2, f. 344.

[2] Lo stesso, lib. 2, f. 342.

decorose accoglienze. Un trattato fu sollecitamente proposto e conchiuso, ripristinando gli accordi fermati diciott'anni innanzi tra i Genovesi ed il vecchio Guglielmo.[1] E quel trattato, con pregiudizio della parte imperiale, riusciva a neutralizzare del tutto nella guerra presente la marinaresca repubblica.

Trovando vana la forza, Federigo, sotto Alessandria, appigliavasi ad una vile perfidia: avea scavato una mina; richiese una tregua sotto specie di riverenza a' dì sacri alla Passione di Cristo: ed ecco una notte, per sotterraneo cammino, i suoi soldati sbucare e prorompere nell'addormentata città. Gli Alessandrini correvano all'armi, opprimevano i primi invasori, rompeano il terreno sovrastante alla mina onde schiacciare e arrestare il nemico: nello sdegno della inopinata aggressione, sortivano anche al di fuori, sgominavan le schiere più prossime a entrare, bruciavan le macchine collocate ad offenderli. L'imperatore, dispettoso e fremente, si ritraeva nel campo. Lasciato che il Tedesco s'indebolisse tra le lentezze e le difficoltà dell'assedio, le milizie della Lega si movevano già alla riscossa, e appressavansi a poche miglia dalle palizzate nemiche. Era un giusto esercito

[1] Il Caffaro (lib. cit. f. 352) riferisce il trattato, e parla della missione del console Ottobuono.

Il relativo diploma, che porta la data di novembre 1174, è stato pubblicato per la prima volta in Torino al 1854 nella magnifica collezione, *Historiæ Patriæ Monumenta*, t. VII. — *Liber jurium Reipubblicæ Genuensis*, t. I, f. 300.

Ivi si leggono ancora primamente pubblicati il trattato conchiuso con Genova dal re Guglielmo I in novembre 1156 (t. cit., f. 190), e un suo diploma di dichiarazione de' diritti e privilegi concessi a' Genovesi nell'isola, dato in novembre 1157 (t. cit., f. 202).

composto di Milanesi, Piacentini, Veronesi, Bresciani, destinato ad operare oltre Po e liberare Alessandria; un altro di Bolognesi, Cremonesi, Mantovani, dovea di qua del Po fronteggiare le torme di Cristiano, l'arcivescovo di Magonza, romoreggianti in Romagna. Federigo spiccatosi dalla investita città, cominciava una ritirata a Pavia: i collegati il seguivano; le due parti si trovavano incontro, e pareva una battaglia imminente, probabile la vittoria a' Lombardi, più ordinati e più freschi; quando da lor file uscivano in mezzo, mossi (si dice) da impulso religioso ed umano, esortatori di pace, che sospendeano il combattere. Federigo dovè loro il condursi tranquillamente in Pavia, a rifocillarvi e raccoglier vi i suoi. I federati tornavano alle rispettive città.

Si propose e si accettò un arbitrato, salve le ragioni dell'Impero da un canto, e dall'altro quelle delle città e della Chiesa. Per l'imperatore furono eletti a trattare Corrado suo fratello, il cancelliere Gottifredo d'Helffestein, l'Eletto di Colonia, Enrico il Guercio marchese di Savona, i conti Ottone di Wittelsbach ed Umberto di Savoia; pe' Lombardi, Ezzelino da Romano ed Anselmo da Doara.[1] Federigo invitava, egli stesso, Alessandro III pontefice a spedire chi venisse a negoziare per lui: mandò i vescovi d'Ostia e di Porto e il cardinale di San Pietro in Vincoli. Seguivano in lungo i discorsi e le dispute. In sostanza Federigo pensava acquistar tempo a rifarsi, a chiamar di Germania novelli rinforzi, a dividere i collegati fra loro; e parlava di pretendere intero l'adempimento de' decreti pubblicati in Roncaglia. I Lombardi,

[1] Muratori, *Antiq. ital.*, diss. XLVIII.

che volevano, sì, le loro cittadine franchigie, ma non sapevano scuotere al tutto l'ossequio verso il nome e l'autorità dell'Impero; che cercavano, con isforzo vanissimo, conciliare a vicenda la libertà loro propria e gli attributi inerenti alla sovranità e preminenza imperiale; che avevano della nazionale indipendenza il sentimento e l'istinto, non un chiaro e definito concetto, respingevano in grosso le opposte pretese, ma avvolgendosi necessariamente in un cerchio di ambagi, contraddizioni ed equivoci. Il pontefice non potè da Federigo ottenere, non ch'altro, la lusinga del suo ritorno alla Chiesa, abbandonato lo scisma e la causa dell'antipapa Callisto. [1]

Tornavasi reciprocamente alle offese: Federigo, durante l'inverno, scorrazzava da Pavia ne' territorii vicini; i Lombardi gli rendevano quelle moleste incursioni. L'imperatore, per la primavera vegnente, sollecitava e aspettava i soccorsi alemanni; e frattanto tentava un gran colpo: segregare, se fosse possibile, da' Lombardi e dal papa il re di Sicilia. Il magonzese arcivescovo, suo principale strumento in quelle brighe italiane, spediva per lui ambasciatori a Guglielmo in Palermo, proponendogli una solida pace ed una figliuola dell'imperatore in isposa. [2] Era la prima volta che l'Impero germanico si sarebbe piegato a riconoscer sul trono i Normanni dell'isola. Prevalse in Guglielmo la retta intelligenza de' propri e degl'italiani interessi, la fede giurata alla

[1] Intorno a quelle trattative vedi Card. Arag., *Vita Alex. III*, f. 465, Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 878, Muratori, *Ant. ital.*, diss. XLVIII.

[2] Rom. Sal., *Chron.*, f. 878-79.

Chiesa e alle città collegate. Rigettò decisamente il partito: Federigo sentì al vivo la brusca ripulsa; poi la offerta giovinetta si moriva in sul fiore.[1] Fallito quel tentativo di ravvicinarsi al re, l'arcivescovo Cristiano per le Marche e per l' Umbria s' incamminava a portare la guerra ne' confini del regno: poneva assedio al castello di Cella; in quelle vicinanze, a Carseoli, batteva un corpo de' nostri, facendo da duecento prigioni, arricchendosi di cavalli e di spoglie; ma l'esercito regio, con Tancredi conte di Lecce e Ruggero conte d'Andria, accorreva a respingerlo.[2]

A Federigo sopravvenne un contrattempo imprevisto: Enrico il Leone, capo della casa Guelfa e il maggiore de' principi di Germania, che lo aveva accompagnato in Italia ed era poi ritornato a' suoi Stati, negava questa volta seguirlo e rivalicare le Alpi; Federigo andò di persona ad un abboccamento in Baviera, stimolò, pregò invano il cugino: nell' ardenza di cui lo animava quella guerra italiana, egli, il superbo imperatore, si prostrò, abbracciò e strinse le ginocchia dell' altro. Enrico (covava allora quell' odio che doveva scoppiare in manifesta rivolta) stette saldo al rifiuto: l'imperatrice, presente al colloquio, fe' levare ed arrossire il marito. Moveansi nondimeno, nell'aprile del 1176, i feudatarii tedeschi: venivano in Italia per la valle dell' Adige, ma trovato il passo munito e difeso da' Veronesi, deviavano pe' Grigioni e Chiavenna, e raccoglievansi in

[1] Rom. Sal., f. 879.

[2] Anonimo Cassinese, *Chron.*, f. 512.

Annales Farfenses, presso Pertz, *Monumenta Germaniæ Historica Script.*, t. XI, Hannoveræ, 1854, f. 590.

Como: l'imperatore, traversando di soppiatto il Milanese, si recava ad incontrarli colà. Divisava procedere lungo l'Olona, riunire all'esercito, ingrossato delle milizie comasche, le schiere de' Pavesi e del marchese di Monferrato, ripiombare, a sua scelta, su Milano e sulla mal tentata Alessandria. I Milanesi, saputo già vicino quel nembo, uscivano in aperta campagna, raggiunti appena da alcune squadre di Piacentini, Veronesi, Bresciani, Novaresi e Vercellini; le altre milizie della Lega, non a tempo avvisate, non poterono sopraccorrere a tempo. Il 29 di maggio le due parti s'azzuffarono insieme a Legnano, nome immortale ne' fasti italiani quanto Maratona ne' greci. Federigo, nell' onta della propria sconfitta, nella oscurità della notte che seguì la battaglia, sorgendo fra' morti in mezzo a cui erasi rovesciato col proprio cavallo, cercò a stento il cammino che conducealo a Pavia. Vi trovò, giorni appresso, preparate l'esequie, vestita a bruno la moglie, che piangevalo estinto. Ed allora quell' indomito spirito si rassegnò finalmente a piegarsi. Colla boria delle idee e delle massime, di che lo avevano inebriato i suoi dottori a Roncaglia, sentì pure, dopo tant'anni di sforzi ostinati e infelici, la necessità indeclinabile di accettar, suo malgrado, la potenza de' fatti.

VI.

Alessandro III dimorava tuttora in Anagni, sollecitato da' Romani a tornare nella loro città, ma non osando affidarsi alla turbolenta balìa di quel popolo: tanto doveva egli stesso riconoscere in Roma men fermo che

altrove, il temporale dominio della Sede Apostolica, quando ambiva distendersi più efficace e universale nel mondo. L'Imperatore, cominciando da lui, gli spediva oratori in suo nome gli arcivescovi di Magonza e di Magdeburgo, Pietro eletto vescovo di Worms, col suo Protonotaro ed altri grandi e signori. Il papa gli vide giungere assai volentieri. Era già inoltrato negli anni, stanco della lunga contesa, e il durar dello scisma, dividendo le nazioni cristiane e abituandole a esaminare e discutere la validità del pontificio potere, ne scalzava a'suoi occhi sordamente le basi: allora poi la fortuna offeriva singolare occasione di trattar con profitto. Accolse in concistoro i messaggi; ne udì le proposte esprimenti il desiderio che movea Federigo a conciliarsi alla Chiesa e ripigliare i negoziati l'anno avanti rimasti vuoti di effetto: rispose di voler secondarle, doversi però le condizioni della pace estendere anche a' Lombardi, al re di Sicilia, all'imperatore Comneno. Gli oratori aderivano. Ma dietro le dichiarazioni palesi seguivano le conferenze secrete. I messi imperiali aveano mandato di rassicurare interamente il pontefice, di promettere e garentire ogni bene alla Chiesa, purchè riuscissero a separare davvero la propria sua causa dalla causa popolare e italiana: adesso, dopo i freschi disastri, in Federigo appariva sincera l'idea di accordarsi e transigere; manifesto l'imperiale interesse di largheggiare da un lato rispetto alla Sede Apostolica, attenuando dall'altro, rispetto a' collegati italiani, i danni della propria disfatta: e la tentazione era molto forte al Papato, che avrebbe principalmente raccolto per sè il frutto del sangue versato a Legnano. I due depositarii supremi dell'autorità al me-

dio evo, l'Imperatore e il Pontefice, venivano dunque a ravvicinarsi, a sospendere la mutua tenzone per cercare d'intendersi e vantaggiarsi l'un l'altro a fronte di ciò che costituiva, nel fondo, una minaccia e un pericolo a entrambi. Riservato il componimento delle cose italiane ad un futuro congresso, i punti capitali tra Federigo e Alessandro furono prontamente definiti in certi capitoli, per cui si convenne cessassero le ostilità contro i chierici fedeli al pontefice, Federigo restituisse alla Chiesa le terre della contessa Matilde, ad Alessandro la prefettura di Roma: avrebbe inoltre, a lui ed a' suoi cardinali, dato salvocondotto sicuro onde recarsi a Venezia, a Ravenna, o in qualunque altro sito da scegliere per celebrarvi il congresso.[1] Il papa mandò a Federigo i cardinali Ubaldo vescovo d'Ostia e Rinieri di San Giorgio ad ottenere la imperiale ratifica a' preliminari fissati. Federigo fe' giurarli per lui da Enrico suo figlio, dal marchese di Monferrato, da molti feudatarii tedeschi: stabilita la tregua, come sede al congresso nella primavera vegnente si destinava Bologna.[2] Seguì un deplorabile scandalo: i Cremonesi, i Tortonesi, que' di Ravenna e di Rimini, essendo già vicina a stipularsi la pace, e credendo con anticipare sugli altri meritarsi a preferenza le grazie imperiali, trattavano e s'accordavano a parte, senza riguardo alle promesse e a' giuramenti comuni. Il papa, che non avea fatto altrimenti per sè, si dava l'aria di accusarli come traditori e codar-

[1] Card. Arag., *Vita Alex.*, f. 467.
Baronio, *Ann.*, an. 1176.
[2] Card. Arag., f. 466.
Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 884.

di;[1] ed intanto premurava Guglielmo a deputare taluni dei propri magnati, che venissero a collocarsi al suo fianco onde assistere seco a' negoziati imminenti: risoluto (diceva) di non rappattumarsi mai coll'Impero senza il re di Sicilia, il quale, difensore e sostegno ne' travagli alla Chiesa, avea dritto di partecipar ne' dì lieti i beneficii e i guadagni.[2] Guglielmo delegò Romualdo l'arcivescovo di Salerno, Ruggiero conte d'Andria, Gran Giustiziere e Maestro Contestabile in Puglia e Terra di Lavoro. Mosso da Anagni, Alessandro III si recò in Benevento al cominciar di gennaio del 1177, e vi dimorò alcuni giorni; poi, per Troia e Siponto, si diresse a Viesti, piccol porto sull'Adriatico, ove doveva imbarcarsi: sei cardinali, che temevano il mare, s'erano avviati in Lombardia per terra, e furono a' confini del regno onorevolmente incontrati dall'arcivescovo Cristiano, che li condusse all'imperatore in Ravenna; il papa, con altri cinque del sacro collegio e cogli ambasciatori dell'isola, dovè oltre un mese trattenersi in Viesti, impedito dalle procelle e da' venti. Il 9 di marzo seguiva l'imbarco: undici galèe di Sicilia erano quivi apparecchiate a ricevere e scortare il pontefice.[3] Toccata la spiaggia di Zara in Dalmazia, il navilio addì 20 approdava, per nuova sosta, in Venezia.[4]

Il vecchio Alessandro scendeva nel monastero di

[1] « Viles et proditores. » Rom. Sal., f. cit.

[2] « Papa autem firmiter in suo habebat proposito nequaquam cum Imperatore sine rege Villelmo pacem facere, ut qui adjutor Ecclesiæ et defensor in tribulatione fuerat, in compositione Ecclesiasticus socius et particeps fieret. » Lo stesso, ivi.

[3] Rom. Sal., f. 881.

[4] Lo stesso, ivi.

San Niccolò al Lido. Il domani veniva il doge Sebastiano Ziani co' Patriarchi di Grado e di Aquilea, e i loro vescovi suffraganei, in lunga fila di pavesati battelli, traendosi gran moltitudine appresso: Venezia, dopo i fatti di Ancona, aveva scapitato nella opinione della Lega, ed erasi intiepidita ella stessa nel primiero fervore; le accoglienze al pontefice furono, in ogni modo, clamorose e magnifiche. Il conducevano processionalmente in San Marco, indi al palazzo patriarcale, ove gli diedero alloggio. Federigo seppe a Cesena quell'arrivo e cercò profittarne: apparecchiavasi, ma proprio malgrado, a recarsi in Bologna, ove sapea troppo avverse le disposizioni degli animi; talchè spedì allora i prelati di Magdeburgo e di Worms a pregare Alessandro che gli piacesse mutar luogo al convegno. Alessandro, al quale importava serbar le apparenze, rispose essersi Bologna fissata di comune concerto, nè potersi da lui assentir novità senza il parere e il consiglio de' propri alleati: a interrogarli in proposito, convocava in Ferrara, co' Cardinali e co' primari ecclesiastici, i Consoli e i rettori della Lega, tra cui Obizzo marchese Malaspina; vi si condusse ei medesimo, accompagnato dagli ambasciatori del re: e nel tempio maggiore dedicato a San Giorgio, presente innumerevole popolo, si levò ad arringare i personaggi adunati. Parlò de' pericoli che avea corso la Chiesa, de' mali prodotti già dallo scisma, della propria costanza a resistere e portare in salvo, fra tante tempeste, la combattuta navicella di Pietro; richiesto di pace (così soggiungeva, e dissimulava a sè stesso e volea nascondere agli altri il fatto delle stipulazioni di Anagni) aver dichiarato non poterla accettare,

senza che vi fossero ugualmente compresi coloro che avevano spalleggiato la Chiesa e fortemente pugnato per la salute e la libertà dell'Italia; infermo e cadente, essersi perciò affidato a' disagi ed a' rischi di una navigazione marittima per venire fra loro; e quindi in loro pienamente rimettersi per conchiudere le trattative proposte, se convenienti alla Chiesa, al re Siciliano, alle città della Lega.[1] I Lombardi risposero per la bocca di un loro oratore, testificando della propria riverenza alla Chiesa e del proprio attaccamento alla patria, ma a loro volta dissimulando e tacendo ciò che pur doveano risentire nel cuore per la certezza di que' patti di Anagni, voluti tuttavia ricoprire dal papa, ma che non potevano rimanere certamente un mistero. Al vanto che menava la Chiesa della dimostrata fermezza e de' sacrifici durati, opponeano bensì, con certo garbo pungente, la coscienza di ben altre prove e di ben altri sacrificî sostenuti da loro. Desiderare (terminava il discorso) anch' essi la pace, ma salve le immunità e le franchigie lor proprie: non ricusare all' Impero ciò che doveva anticamente l' Italia, non negarne le antiche *giustizie*, quanto dire le giurisdizioni sovrane; ma la libertà tener cara « la libertà, retaggio degli avi, a cui avrebbero posposto la vita: esser lieti e contenti che il re di Sicilia entrasse lor consorte nella pace, questo re di cui suonavano altamente le lodi, e che riguardavano amico e signore a lor lega. »[2] Circa alla questione del luogo ove stipu-

[1] « Ut vestro communicato consilio, oblatam Imperatoris pacem, si Ecclesiæ et illustri Regi Siciliæ et vobis conveniens fuerit idonea, suscipere debeamus. » Rom. Sal., f. 883.

[2] « Et ideo talem et tantum Principem et nostræ pacis socium

lare diffinitivamente il trattato, insistendo i messaggi imperiali, venne infine, non senza molte obbiezioni, prescelta Venezia: a vincere le differenze e gli ostacoli si adoperarono gli ambasciatori del re di Sicilia, di cui s'erano vieppiù stretti i rapporti con quella repubblica:[1] e Alessandro mandava due Cardinali ed alcuni Lombardi, i quali richiedessero dal doge e dal popolo guarentigia e sicurtà pel pontefice e per gli altri che vi andassero a negoziare con lui, formale promessa che l'imperatore non fosse per esservi ammesso senza volontà ed annuenza del papa.

Venezia aderiva: il congresso dichiaravasi aperto verso la metà di maggio. Assistevano per la Chiesa il papa, i cardinali, cinque arcivescovi e ventiquattro vescovi italiani col patriarca di Aquilea; pel re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno e il conte d'Andria con due notai della corte del re e circa quattrocento, tra familiari ed uomini d'arme, a lor sèguito;[2] per la Lega Lombarda, i Podestà ed i Consoli di Milano, Bologna, Verona, Bergamo, Piacenza, Vercelli e di altre città, con molti capitani e cospicui cittadini accorsi da ogni parte di Lombardia, delle Marche, di Toscana e Romagna, con Obizzo Malaspina ed altri feudatarii italiani. Per l'Im-

et nostræ societatis esse volumus Dominum et amicum. » Si legga tutta l'allocuzione dell'oratore lombardo, presso Rom. Sal., f. 881.

[1] Lo stesso, f. 890.

[2] « Romualdus Archiepiscopus Salerni cum hominibus 60. — Rogerius comes Andriæ cum duobus notariis curiæ regis Siciliæ cum hominibus 330. » Estratto di un antico ms. della Biblioteca di San Marco pubblicato da Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, tra i documenti annessi al volume I.

pero assistevano dal canto opposto gli arcivescovi di Colonia, Magonza, Magdeburgo, Treveri, Salisburgo, Vienna, con undici vescovi tedeschi ed altri dignitarii ecclesiastici appartenenti quasi tutti alla fazione degli antipapi; i duchi d'Austria e di Carinzia, il conte di Olanda, il conte Palatino Ottone di Wittelsbach.[1] Il re di Francia aveva inviato a rappresentarlo il vescovo di Clermont con altri chierici francesi, il re d'Inghilterra spedì l'abbate di Bonneval, e costoro e il doge di Venezia servivano come testimoni e mediatori alla pace:[2] il greco Manuele Comneno, benchè di lui si parlasse anche in principio pe' futuri accordi, non si vede figurare per nulla, nè a lui stesso nè agli altri importando in sostanza il suo parteciparvi ed accedervi. Tra rappresentanti al congresso, e loro compagnia rispettiva, Venezia erasi popolata d'un tratto di oltre ottomila e quattrocento persone.[3] Ed innanzi a' negoziati di Vestfalia e di Utrecht il mondo non avea visto ancora agitarsi trattative politiche di maggiore o di eguale momento.

VII.

Federigo Barbarossa era rimasto a Pomposa, una villa tra Ravenna e Venezia. Appianate colla Chiesa le difficoltà principali ne' preliminari di Anagni, e, come

[1] Estratto cit.

[2] Estratto cit.
Cherrier, *Hist.* cit., lib. 1, § 3.

[3] « Sunt omnes in numero 8420. » Estr. cit. Vi si aggiungevano i particolari cittadini accorsi dalle varie contrade d'Italia « quorum » soggiunge l'anonimo cronista « nomen et numerum ignoramus. »

sembra, in altri ulteriori concerti, le quistioni più vive insorsero tra l'Impero e i Comuni lombardi. I messi imperiali si riferivano, in massima, alle dichiarazioni e a' decreti di Roncaglia: e, praticamente, reclamavano per l'Impero le regalie, le giurisdizioni, le preminenze esercitate di qua dalle Alpi a' tempi di Enrico IV imperatore, come a dire innanzi che cominciasse la contesa delle investiture, occasione allo esplicamento delle italiche libertà.[1] I Lombardi, ammettendo per base la sovranità imperiale, non volevano, circa al determinarne le ragioni ed i limiti, risalire più indietro che a' tempi di Corrado II, di Lotario e del quinto ed ultimo Enrico, quando le città erano tutte, o quasi tutte, costituite a Comune, ed esercitavano senza contrasto i diritti di regalia e fruivano delle loro consuetudini.[2] « Ove si leggevano scritti, e dopo tanto volgere d'anni chi potea ricordarli, gli statuti vigenti sotto Enrico il vecchio? Avrebbero poi forza le leggi e gli esempi d'un tiranno respinto dalla Chiesa, del quale la memoria suonava maledetta e abborrita? E quanto agli editti di Roncaglia, chi poteva ignorare averli foggiato servili giuristi, non essere sorto veruno a contraddirli è discuterli, e l'arbitrio, non la giustizia, avere in sostanza preseduto a quell'opera? » A recidere il nodo, offeriano, del resto, accettare le clausole del trattato consentito testè da Federigo a' Consoli

[1] Romualdo Salernitano, f. 886.
I punti della controversia sono stati con molta nettezza delineati dal mio illustre concittadino Paolo Emiliani-Giudici nella sua *Storia de' Comuni Italiani*, vol. I, lib. 3, f. 338-39, Firenze, 1864.
[2] Rom. Sal., loc. cit.
Emiliani-Giudici, loc. cit.

di Cremona.[1] Tedeschi e Italiani non giungendo ad intendersi, ricorsero alla sentenza del papa. Alessandro III, per cui (posti in salvo gli affari della Chiesa) quella lite diveniva un crescente imbarazzo, erasi dato a barcheggiare, a nicchiare, non volendo nè alienarsi dell' intutto i Lombardi, nè mettere a cimento le utilità conseguite per sè e per la Sede Apostolica; adesso, allo stringere i conti, il prodigio così nuovo d' un papa capo e guida ad impresa di nazionale riscatto riusciva a quel fine ch' era pure immancabile: Alessandro compì l' abbandono de' propri alleati, ed assicurata per se stesso la pace, proponeva per loro una semplice tregua. La tregua sarebbe di sei anni co' Comuni lombardi, di quindici col re di Sicilia: per quest' ultimo chiamavasi *pace*, ma la parola mutava, il fondo era identico; nè si vede su che poggiasse una distinzione fittizia la sottigliezza del tempo.

Federigo, cui la papale proposta formulata in quei sensi, dividendo decisamente la Chiesa da' Lombardi e dal re, e lasciando indefinito il contrasto, arrivava opportuna e gratissima, simulò di adontarsene: da quell' accorto ch' egli era, intendeva tirare nuovo pro dal pontefice impegnato e legato oggimai pel proprio suo fatto; e minacciò di disdire le pratiche, poi finse acchetarsi, a patto che la Chiesa gli cedesse per alcuni anni, quanto, cioè, durasse l' accordo col re di Sicilia,[2] il patrimonio della contessa Matilde, dopo il qual termine si rivedessero da arbitri eletti le mutue ragioni su' con-

[1] Rom. Sal. f. 886.

[2] « Videlicet quousque pax regis Siciliæ perduraret. » Rom. Sal, f. 888.

troversi dominii. Alessandro aderì, e l'imperatore, a sbrigar la faccenda e colla propria presenza imporre al congresso, trasferivasi a Chioggia. Il papa avea consentito ch'ei venisse sin là; quando gli aderenti imperiali, sapendolo sì vicino a Venezia, e gridando indecoroso il tollerare restasse esposto a' disagi d'una piccola e paludosa borgata, levavano gran rumore al di dentro perchè fosse ammesso e ricevuto dal doge. Alessandro, o che affettasse paura cedendo a' richiami de'propri alleati, o che la sentisse davvero, dubitando di qualche altro tranello del tedesco monarca, mandavagli a dire non sarebbe per opporsi al suo ingresso, sì veramente che prima, innanzi a' pontificii legati, a quelli del re di Sicilia e de' Comuni lombardi, facesse dai principi dell'Impero giurar l'osservanza de' fissati capitoli: Federigo dava ambigue parole, cavillava e indugiava, confidandosi chi sa in quali brighe a Venezia co'suoi partigiani. I deputati lombardi, esitanti ed incerti, si ritraeano a Treviso; il papa e i cardinali, per finzione o da senno, disponeansi a imitarli, e gli ambasciatori del re di Sicilia rincoravano Alessandro additandogli quattro loro galèe, che, in ogni caso, sano e salvo il condurrebbero altrove.[1] Presentatisi al palazzo del doge, gli favellavano alto rammentando la sicurtà data al papa ed a tutti di non permettere la entrata imperiale senza il pontificio consenso, gl'interessi e i riguardi, onde, più che ad altro principe al mondo,

[1] Tutti questi particolari sono narrati dall'arcivescovo Romualdo, che, secco e conciso nel resto del proprio racconto, si piace abbondare in minuzie a proposito di quella sua missione.

era Venezia legata a Guglielmo:[1] minacciavano la propria partenza e il risentimento del re. Il doge rispose temperate parole, che non escludeano però i dubbi e i sospetti: gli ambasciatori, separatisi in collera, davano ordine di allestir le galere. In Venezia sorse immediato il timore che in odio del fatto fossero staggite dal re le proprietà e le persone de' Veneti abitanti in Sicilia: una moltitudine, sopratutto di banchieri e merciai, corse al doge supplicando e insistendo perchè in alcun modo non patisse che gli ambasciatori ne andassero via, che loro malgrado Federigo entrasse in Venezia, e che l'amicizia del re Guglielmo, da cui la repubblica aveva ricevuto ogni bene, dovesse sacrificarsi a quella d'un imperatore, dal quale non erasi avuto altro che male.[2] Il doge se ne lavava le mani, rigettando quella colpa da sè, riversandola su' faziosi che moveano tumulti in favor del Tedesco: poi, con molti cittadini, dirigevasi al papa perchè si frapponesse a ritenere e placare i siciliani messaggi; e Alessandro spediva loro il suo Siniscalco, con alcuni Veneziani cospicui, unendo insieme preghiere e lusinghe. Rispondevano fermi e sdegnosi, consentendo appena a differire d'un sol dì la partenza. Il Barbarossa, vedendo la piega che prendeano le cose, e dubitando arruffarle di nuovo oltre le proprie intenzioni, cominciò a rammollirsi: *svestì la ferocia del leone, assunse la dolcezza del-*

[1] « Quod hodie Princeps aliquis sub cœlo non vivit cujus amicitia tantum sit vobis idonea, cujus gratia adeo sit vestris utilitatibus opportuna. » Rom. Sal., f. 890.

[2] Lo stesso, f. 891.

l'agnello,[1] e lasciò che il conte Enrico di Dietz si recasse in Venezia a promettere come, entrato appena, sarebbe per lealmente giurarvi la osservanza de' patti. Alessandro si affrettò a richiamare i Consoli e i rettori lombardi; i Siciliani restarono: ed allora potè Federigo, preso a Chioggia e scortato da' Veneziani in gran pompa con sei loro galere, accostarsi all' isola del Lido, distante un sol miglio dalla città. Nel mattino seguente il papa, recatosi con molta solennità in San Marco in mezzo agli ambasciatori siciliani e agl' inviati lombardi, sciolse dalla scomunica l' imperatore ed i suoi partigiani: il Cancelliere dell' Impero abiurò, in nome del suo signore, agli antipapi e a' loro scismi; ed allora il doge, con gran sèguito, vogò verso il Lido a levarne l' imperatore e condurlo a Venezia.

Alessandro lo aspettava seduto innanzi al vestibolo della basilica, circondato da tutti i suoi cardinali e prelati nella pompa de' loro sacri abbigliamenti. Federigo discese alla piazzetta: i suoi vescovi tedeschi, il doge, il clero ed il popolo di Venezia, con loro croci e bandiere, processionalmente gli andavano innanzi. Arrivato presso alla chiesa di San Marco, l' imperatore, venerando l' Onnipotente nella persona di Alessandro, gettò indietro il manto, e colla faccia per terra prostrossi a' piedi del vecchio, il quale con lagrime gli apriva le braccia. All' istante gli Alemanni del corteggio intuonarono il *Te Deum:* l' Imperatore, pigliato il papa per la mano destra lo condusse nell' interno del tempio, dove ricevuta la benedizione di lui, tornossene al palazzo

[1] « Leonina feritate deposita, ovinam mansuetudinem induit. » Rom. Sal., f. 892.

ducale.[1] Il domani, nella festività dell'apostolo San Iacopo, il pontefice, a richiesta di Federigo, ufficiò solennemente: l'imperatore, tolto in pugno un cero, a guisa di mazziere, assistè alla testa de' laici; e compiute le cerimonie divine, tenne la staffa al pontefice, e resse le briglie alla mula bianca di lui.[2] Poi si venne al conchiudere. In una vasta sala, sedendo Alessandro fra l'imperatore a dritta al di sopra de' Cardinali presbiteri, e a sinistra l'arcivescovo di Salerno al di sopra de' Cardinali diaconi, furono portati i Vangeli; e quivi il conte di Dietz giurava sull'anima del proprio signore la pace di quindici anni stabilita col re di Sicilia, la tregua di sei accordata a' Lombardi, giusta i relativi strumenti che n'erano prima redatti; dodici principi dell'Impero, ecclesiastici e laici, prestavano l'ugual giuramento; nè Federigo mancò di promettere che sarebbe ripetuto anche dal suo figliuolo Enrico. Sacramentarono in sèguito gli ambasciatori siciliani e i rettori lombardi, promettendo que' primi la regia ratifica da aver luogo fra due mesi nelle mani de' messi imperiali. — Il trattato colla Chiesa portava in sostanza: l'imperatore riconoscere Alessandro qual vicario di Cristo e successore legittimo nella cattedra di San Pietro; l'antipapa Callisto rinunziare al suo titolo ed ottenere un'abbazia; i tre arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Magdeburgo, il vescovo di Worms ed altri prelati Ghibellini eletti durante lo scisma, raccomandati dall'imperatore, fossero confermati nelle dignità rispettive, ma nel numero di dieci o dodici in tutto; tutti gli altri, compresi i Cardinali creati

[1] Rom. Sal., f. 894.
[2] Lo stesso, ivi.

da tre successivi antipapi, ripigliassero il grado che avevano sotto Adriano IV; le antiche pretensioni in litigio tra l'Impero e la Sede Apostolica, specialmente circa al patrimonio della contessa Matilde, sottoposte a compromesso amichevole; il papa riconoscesse il principe Enrico, nato da Federigo e da Beatrice sua moglie, come re de' Romani.[1] Dal canto loro i Lombardi, se non vedeano ben ferme le proprie sorti avvenire, se rimanevano colla prospettiva d'una guerra novella, riteneano nondimeno le immunità, le franchezze, le prerogative acquistate e virilmente difese: avrebbero serbato lor società ed unione reciproca; sarebbero sicuri ed illesi nelle persone e ne' beni, nè, durante la tregua, si sarebbero dall' imperatore profferite sentenze tra essi per non chieste investiture o per negati servizi feudali.[2] Quanto al re di Sicilia, poteva, rispetto alla Chiesa, riputare sua gloria i diffinitivi vantaggi che il proprio concorso giovava a ottenerle: rispetto a' Lombardi, se avea fatto abbastanza a sostenerli nel feroce litigio, allora non poteva per essi far dippiù che il pontefice, il quale rinculava d'un tratto: a sè medesimo e al proprio reame avea provveduto come portava l'onore e l'interesse italiano.

Segnati gli accordi, gli ambasciatori del re si conducevano in pompa a complire l'imperatore nella propria dimora. Federigo uscì fuor della stanza a incontrarli; e Romualdo stando in piedi a parlare, il superbo Cesare volle che si assidesse di fronte al suo trono, e gli

[1] *Tabula pacis*, presso Lünig, *Codex Italiæ diplomaticus*, t. I, f. 18.

[2] *Instr.*, presso Muratori, *Ant. it.*, diss XLVIII.

parlasse seduto. L'arcivescovo, che de' non felici successi nella corte in Palermo compensavasi colla parte rappresentata in quel convegno europeo, in una lunga diceria fe' le lodi del proprio signore; di cui certificate le oneste e leali intenzioni, conchiudeva con dire: « Egli è certo che se la vostra imperiale Maestà viva colla regia Grandezza in intelligenza perfetta, sarà per ridondarne grand' utile alla Cristianità ed al mondo. »[1] Federigo replicò assai cortese per la bocca del suo cancelliere Gottifredo di Heffenstein: gli ambasciatori si accomiatavano lieti, e soddisfatto Romualdo in ispecie della stima acquistatasi per la capacità diplomatica e la facondia oratoria.[2] Il 14 agosto, vigilia dell' Assunzione della Vergine, terminavasi con ultimo apparato solenne. La basilica di San Marco accoglieva in concilio il pontefice con tutti que' prelati italiani e tedeschi, presenti l' imperatore ed il doge cogl' inviati siciliani e lombardi; rimanevano le porte dischiuse pel popolo. Furono recitate le litanie e le preci di rito; poscia il papa sorgeva dal suo faldistorio a parlare circa a' patti stabiliti e conchiusi, fulminava l' anàtema contro chi si facesse a violarli in appresso, ed, in segno, spegneva e scagliava lungi la propria candela, e tutti gli altri imitavanlo.[3] Il congresso fu sciolto. Il 16 l' arcivescovo di Salerno, il conte d' Andria e il lor sèguito rimette-

[1] *Chron.*, f. 898.

[2] Con molta compiacenza racconta come Alessandro III, in vista della sua saviezza e dottrina (*prudentiam et litteraturam*), gli avesse per sè e suoi successori nell' arcivescovato di Salerno concedute certe prerogative e distinzioni ecclesiastiche.

[3] Rom. Sal., f. 901.

Concilio di Venezia, presso Labbeo, t. X., f. 1491.

vano alla vela per l'isola.[1] L'imperatore moveva alla metà di settembre e riconduceasi in Germania, dopo avere di sua bocca prestato il giuramento di osservare egli stesso e di fare osservare le condizioni convenute particolarmente colla Chiesa. Ultimo dipartivasi il papa, il quale potè allora animarsi a rientrare nelle mura di Roma, lontana tuttavia dal piegarglisi obbediente e tranquilla.

VIII.

Si trovavano intanto fra le due corti di Sicilia e d'Inghilterra ripresi i maneggi pel matrimonio del re Guglielmo II con una figlia di Enrico; ed Alessandro III, erasi dato a caldeggiarli e promuoverli, sopratutto dacchè (nel 1175) la offerta dell'imperator Barbarossa al siciliano monarca ebbe a fargli temere la possibilità di un legame di sangue che venisse a unire insieme i Normanni e gli Hohenstaufen.[2] Certo era suggerimento del papa che induceva Guglielmo a spedir sul Tamigi Elia Eletto di Troia, Arnolfo vescovo di Capaccio, e Florio di Camerota regio Giustiziere, i quali chiedessero formalmente per lui la mano della principessa Giovanna, la più giovane delle figliuole di Enrico.[3] Enrico consultavane i vescovi e i grandi del proprio suo regno, da cui, in un Parlamento adunato a Londra, il partito restò unanimemente approvato. A notificar quell'assenso furono, coll'Eletto di Troia, mandati in Sicilia il vescovo

[1] Rom. Sal., ivi.
[2] Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1176, n. 1.
[3] Rom. Sal., f. 880.

di Norwich, l'arcidiacono di Rochester, Baldovino Bulot e Riccardo di Camuile.[1] Tratta dalle sale paterne, la donzella fu poscia avviata per condursi in Palermo sotto la scorta di Egidio vescovo di Evreux e di altri prelati e baroni di Normandia e d'Inghilterra. Valicò la Manica, attraversò il continente francese; nella rada di Saint-Gilles, sulle coste della Linguadoca, aspettavala un siciliano navilio di venticinque galere con Alfano arcivescovo di Capua, Riccardo Palmer il vescovo di Siracusa, e Roberto conte di Caserta.[2] La real fidanzata toccò per mare Genova e Napoli: volle poi continuare per terra lungo il paese di Salerno e le Calabrie; passato lo stretto, giungeva anche per terra a Palermo, ove il re, con grande accompagnamento di signori e di popolo, si faceva a incontrarla.

Entrava di notte, e le luminarie fûr tante che la Capitale (scrive Hoveden, lo storico inglese) sembrò andar nelle fiamme, e impallidire al confronto lo scintillare delle stelle nel cielo.[3] La principessa si presentava a cavallo col fiore de' propri vent'anni[4] e della sua settentrionale bellezza, coperta di vesti e d'insegne reali, acclamata, festeggiata d'augurii che pur troppo non doveano avverarsi. Fu condotta in un appartamento apparecchiato per lei onde attendervi il giorno delle prossime nozze. Queste seguivano nella regia cappella

[1] Hoveden., *Ann.*, presso, Sèvile, *Rerum Anglic. Script.*, f. 551.

[2] Rom. Sal., f. 880.

[3] « Ut civitas penitus comburi, et stellarum radii pro fulgore tantorum luminum nullatenus possent comparere.» Hoveden, loc. cit.

[4] Secondo il calcolo fissato da Michele Del Giudice (*Excursus historicus*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 956), Giovanna non poteva esser nata prima del 1157.

il 13 febbraio di quell'anno 1177 in presenza del vescovo di Evreux e degli altri Inglesi inviati, de' dignitari ecclesiastici e della più eminente nobiltà del reame.[1] Lo sposo, per cagion di dotario, costituivale in feudo la contèa di Monte Sant'Angelo, le città di Siponto e di Viesti, ed altre terre e tenute.[2]

Sul cader di quell'anno giungeano in Palermo spediti dall'imperator Barbarossa a ricevere la regia ratifica alle convenzioni stabilite in Venezia Rodegario suo Gran Camerlengo e Ugolino conte del Bene. Il re fe' giurare per lui Ruggiero conte di Avellino ed undici de' principali baroni.[3]

[1] Hoveden, loc. cit.

[2] Il relativo diploma è inserito da Hoveden, *Ann.*, f. 551-52, Colle firme dell'arcivescovo Gualtiero Offamill, del Vice-Cancelliere Matteo e di Riccardo vescovo di Siracusa « familiari del re » porta quelle di undici prelati del regno, ed undici fra Conti e magnati.

Quell'atto leggesi anche presso Lünig, *Cod. It. dipl.*, t. II. f. 851 e presso Rymer, *Fœdera, Conventiones, Literæ et cujuscumque generis acta pubblica* etc. Londra, 1727, t. I, f. 52. Le varianti sono pochissime col testo datone da Hoveden.

Nella citata raccolta del Rymer, t. I, f. 42, è anche una lettera del re Guglielmo al re Enrico II, colla quale gli dà notizia del consumato matrimonio.

Quella che si disse poi *Camera Reginale* in Sicilia, rimonta senza dubbio a' tempi di Ruggiero il Conte, in cui si vede far parte dell' appannaggio della contessa Adelasia sua moglie la terra di San Marco in Val Demone (Diplomi di ottobre 1101 e novembre 1112 presso Spata, *Le Pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, f. 192 e 230) appartenuta sotto Guglielmo I alla regina Margherita (Dipl. del 1171 ivi, f. 274), e che passò, sotto Guglielmo II, alla regina Giovanna.

[3] Rom. Sal., f. 903.

CAPO IV.

Stato interno del regno.—Atti di giustizia del re. — Magistrature e forme giudiziarie. — Il clero, le popolazioni musulmane nell'isola, relazioni colla Curia Romana. — Finanza; mite e regolato sistema ne' pubblici pesi. — Feudalità. — Comuni. — Condizione rispettiva delle varie classi sociali. — Agricoltura, industria, commercio. — Costituzioni e leggi superstiti di Guglielmo II. — Monumenti religiosi e civili dell'epoca sua. — Carattere dell'arte siciliana in quel tempo: la reggia e la città di Palermo. — Condizione del sapere: letteratura occidentale latina; letteratura musulmana. — Origine della lingua e poesia italiana.

[1172-1188.]

I.

La tregua di Venezia, lasciando il regno forte e glorioso al di fuori, concedeva opportunità di svolgersi largamente a que' germi d' interior floridezza che aveva preparato da un secolo la dominazione normanna, ed a cui la signoria di Guglielmo era impulso fecondo. Se v' ha caso nel quale le più autorevoli testimonianze concorrano insieme a definire la natura di un' epoca, è appunto per quegli anni di tranquillo e prospero stato. « Sotto Guglielmo » scrive un autore di poco discosto « le leggi e la giustizia si manteneano in vigore: ciascuno èra di sua sorte contento: ovunque pace, ovunque sicurezza; nè il passeggiero temeva le insidie dei ladri, nè il navigante gli assalti de' pirati. »[1] I depu-

[1] Riccardo da San Germano, *Chron. Sic.*, presso Caruso, *Bibl. Hist*, t. II, f. 545.

tati lombardi, nel loro discorso recitato in Ferrara, presente Alessandro III pontefice, non si stancavano di celebrare Guglielmo, perciocchè « a preferenza degli altri principi tutti, a' suoi ed agli estranei garentisse protezione e quiete: poter bene attestarlo i viaggiatori e i pellegrini che dormivano senza necessità di guardarsi per le vie e pe' campi de' suoi regî dominii, e transitavano pe' più reconditi luoghi senza perder nulla delle cose loro; e, a dir tutto in una parola, trovarsi maggior sicurtà ne' boschi della Sicilia che nelle capitali degli altri regni. »[1] Indagando le più intime e dirette cagioni di quel vivere sì riposato e sì bello, si cercherebbero tuttavia inutilmente in un corpo compiuto di regolamenti e di norme che si riferissero a Guglielmo ed al tempo di lui: cinque sole Costituzioni erano di lui conosciute finora, ed oggi appena può, con molta verisimiglianza, aggiungersi a queste una raccolta più ampia che parecchie ne abbraccia; le leggi erano, in complesso, quelle de' suoi antecessori, in ispecie dell'avo: il secreto di quel benessere pubblico consisteva dunque in un'amministrazione equa, dolce, temperata, vigilante, operosa, sagace. Chi non ravvisando monumenti bastevoli del genio legislativo del re, volesse metterne in forse l'attitudine e il senno, s'ingannerebbe a partito. Rimane la evidenza palpabile degli effetti praticamente ottenuti; e la virtù di chi regge uno Stato è meno nell'abbondare in riforme e massime astratte che nell'usare con frutto le congiunture e le circostanze esistenti. Pel periodo di Guglielmo II, reso poi prover-

[1] Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 884.

biale in Sicilia come quello di Eduardo il Confessore in Inghilterra, sta a proposito la osservazione del migliore storico del medio evo a' dì nostri: « Que' buoni e antichi statuti di Eduardo non formavano già un codice speciale e distinto, un sistema di disposizioni scritte; intendevasi semplicemente con tale espressione il governo mite e popolare goduto a quel tempo tra gl' Inglesi. »[1]

Il Gran Conte coll'indirizzo dato primitivamente alla conquista, il re Ruggiero suo figlio con una serie di provvedimenti e d'atti improntati di vigore e di saggezza civile, il vecchio Guglielmo con modi per lo più crudeli e tirannici, aveano mirato, in sostanza, ad assidere quel nuovo siciliano reame su fondamenta più valide e ferme che non portassero le condizioni comuni alle altre monarchie d'Europa nell'XI e XII secolo. Guglielmo II, senza che ciò potesse in nulla pregiudicare l'elogio dovuto alle sue qualità personali, ebbe così amica la sorte, da permettergli di allentare le redini troppo tese dal padre ed anche in parte dall'avo. La pacatezza beata del governo di lui dovè naturalmente spiccare in confronto alle calamità ed agli abusi che lo aveano precesso, ma senza che le benedizioni concordemente largitegli e il soprannome di *Buono* rimasto a Guglielmo suonassero, più che altro, una ingiuria e un sarcasmo contro il regno anteriore.[2] Ciò ch'ei fece

[1] Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, liv. V.

[2] « Un secolo dopo, il suo regno pacifico non avrebbe prodotto se non turbolenze; ma poichè succedette a quello di Guglielmo *il Malo*, il popolo, le cui grida d' amore nascondono quasi sempre l'odio per qualcuno, si compiacque di opporre il figlio al padre, e

fu molto; ciò ch'ei non fece (riflette uno storico) deve anche entrare in conto a suo merito: non varcare i confini segnati dalla ragione e dal giusto; non patire che altri impunemente li trapassasse; non rompere mai la data fede; non gravare straordinariamente i soggetti.[1]

II.

Nè le memorie coeve, dipingendoci con tinte generiche la felicità di que'giorni, si diffondono troppo in particolarità ed in minuzie; ed il vero si è che gl'incidenti, i quali, staccandosi dal fondo sereno ed uniforme del quadro, potessero dar materia a racconti, a'cronisti mancavano. Le fazioni tacevano in corte e per tutto. Il baronaggio prosperava come classe primaria dello Stato, ma obbediva e quetava. Cristiani e Saraceni, Latini e Greci, Italiani e Normanni, pur seguendo latente quell'interno lavoro che tendeva ad assimilare più sempre tante stirpi diverse, e doveva riuscire per ultimo a sopprimere (almeno nel nome e nelle avite credenze) quella che avea dominato in Sicilia dal IX all'XI secolo, vivevano in apparente accordo fra loro.

In diciassette anni, quanti ne corsero dalla maggiore età di Guglielmo alla morte di lui, è notevole il non trovarsi alcun cenno di una sola ribellione, di un

chiamò Guglielmo *il buon re.* » Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, liv. I, § IV.

Questo scrittore, nel suo vezzo di spregiare i giudizi del popolo, crede accettarli con riserva anche nel caso che fossero favorevoli a un re.

[1] Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XXIV, § XVII.

solo tumulto che scoppiasse in qualche punto del regno. Durante questo fortunato intervallo l'animo riposa dal leggere intestini contrasti, disordini, spargimenti di sangue per motivo religioso o politico. Appena è menzione qua e là di comuni reati, prontamente e degnamente puniti, e dovettero levar grido in allora, e rompere il corso ordinario dell'epoca, se i cronisti trovarono ad occuparsene nella secchezza de' loro ricordi: avvenivano del resto in terraferma, ne'paesi oltre Faro, non nella Sicilia, quest'Eden che rimanevane esente. Quando gli ambasciatori dell'Imperator Barbarossa lasciavano la corte in Palermo, ebbero seco uno de' regî scudieri, che nel ritorno gli guidasse a'confini. Or avvenne che presso Lagonegro, nelle vicinanze di Salerno, nata una certa rissa tra il detto scudiero e i contadini del luogo, e costui essendo corso a ricovero nella casa ove si trovavano i messi imperiali, gl'irritati villani aggredisser la casa, malmenasser costoro, e, infranto uno scrigno del conte Ugolino Del Bene, ne portassero via una coppa d'argento e la pergamena che contenea la patente della missione adempita presso il re di Sicilia.[1] Gli ambasciatori tornarono in Salerno movendo richiami a quell'arcivescovo e all'ammiraglio Gualtieri di Moac, che reggea la provincia; Guglielmo, informato, ebbe a dimostrar questa volta come all'uopo sapesse usar rigore a'colpevoli: sollecitò lo zelo de' magistrati locali, che quanti poterono aver nelle mani degli autori del furto e di quella violazione al dritto delle genti presero e impiccarono in Bari, in Troia, in Salerno, in San Ger-

[1] Romualdo Salernitano, f. 903.

mano ed in Capua; fatto stendere un altro diploma, il re lo mandò all'Imperatore con Tancredi, uno de' notai della Corte.[1] In quel torno certi terrazzani di Fatano, ad istigazione di taluni monaci della badia di San Benedetto in Salerno, ebbero con mazze, con ispade e con lance assalito quel chiostro, ed ucciso l'abate: vennero giudici inviati dal re Lucio di Guarna e Florio di Camerota; e il monastico abito non salvava due Priori ed altri dell'ordine, sì potente in quel tempo, dal subire la pena co' subalterni lor complici.[2] Più tardi (1186) seguiva una strana e dolorosa scoperta: certa setta che attribuiva a sè stessa il riparo degli altrui torti privati, e compiva nel mistero, di notte, i suoi propri decreti; si chiamava de' *vendicosi* o *vendicatori;*[3] il nucleo consistevane in Puglia: specie di Santa Vehemè, che, in secoli alla Sicilia men fausti e contristati da brutali violenze cui non erano schermo le leggi, potè apprestare forse la tradizione e l'esempio a' Beati Paoli sì famosi in Palermo.[4] Un Adinolfo da Pontecorvo, maestro e capo a' settari, ne andò appeso alle forche:[5] taluni dei

[1] Romualdo Salernitano, loc. cit.

[2] Lo stesso, f. 904.

[3] *Chronicon Fossæ novæ*, f. 71.

Anonimo Cassinese, f. 512.

[4] Uno de' punti più oscuri della storia municipale è la esistenza di questa tenebrosa associazione, di cui le ultime tracce si perdono a' principii del secolo XVIII. Il Villabianca ne diè poche notizie ne' suoi Opuscoli Mss. che si conservano nella Biblioteca del Comune. Procedeva con riti di tribunale secreto; e pare sorgesse come una colpevole ma terribile protesta contro gli abusi della nobiltà insolentita, de' magistrati corrotti, del Sant' Ufficio co' suoi affiliati ed accoliti. Additasi ancora, in una grotta incavata sotterra, il luogo delle occulte riunioni.

[5] *Chronicon Fossæ novæ*, f. 71.

complici marchiati di ferro rovente, o colpiti di altre pene.[1]

La giustizia serbava l'andamento e le norme che il primo re Ruggiero aveale assegnato nella monarchia di Sicilia. Il numero de' Giustizieri Provinciali par soltanto accresciuto. Una carta del 1172 ci espone la guisa con cui la Magna Curia funzionava sotto Guglielmo II. Era il re allora a Messina, e quel tribunale era seco, composto di tre indicati col titolo di *grandi e supremi giudici*. Discutevasi una quistion di dominio fra la chiesa di Messina e un Leone Ochelone, cittadino di origine greca, che rivendicava un podere: la petizione fu personalmente proposta dall'attore; l'arcivescovo, convenuto, personalmente rispose: la Magna Curia delegò lo Stratigoto e gli assessori di lui, i quali, accedendo su' luoghi, avverassero la pertinenza e il possesso.[2] La medesima semplicità di forme risulta da un giudicato di luglio 1173 fra il monastero di Santa Maria di Campogrosso e la chiesa fondata in Palermo dall'ammiraglio Giorgio di Antiochia.[3] Le sentenze rese in nome del principe andavano prontamente eseguite e ubbidite. Una pergamena del 1182 ci rappresenta due *grandi giudici*, ossieno membri della Magna Curia, messere Rolando e messer Filippo di Eufemio, venuti nel castello di Beatrice, signora di Naso, alla quale intimavano per parte

[1] *Chronicon*, cit.
Anonimo Cassinese, ivi.

[2] Dipl. greco estratto dall' Archivio della chiesa messinese e pubblicato dal Gregorio, *Cons. sulla Storia Civ. di Sicilia*, lib. II, cap. II.

[3] Presso Garofalo, *Tabularium regiæ et imperialis capellæ divi Petri in regio Panormitano palatio*. Palermo, 1835, f. 33.

del re di cedere al monastero di San Filippo di Demona un colle posto in mezzo alle proprie sue terre, che i suoi precessori avevano ingiustamente occupato ed ella stessa possedeva a torto: la signora, in vista de'reali suggelli, riconosce il buon dritto de'monaci, rende il poggio usurpato, ed aggiunge spontanea il dono d'una propria tenuta.[1]

Musulmani e Cristiani ammessi ugualmente a deporre in giudizio.[2] Vigendo per gli Arabi le prescrizioni del Corano, e il diritto de'Longobardi e de'Franchi per l'aristocrazia di origine italiana o normanna, l'esercizio della legge romana si rendea più comune per gl'indigeni di schiatta greca o latina, per la borghesia, per le classi tutte che direttamente non tenessero a'feudi. Vi contribuiva la conoscenza e lo studio che cresceane in Italia co' dottori della Università di Bologna; la popolazione di Palermo (s'intende la popolazione cristiana) affettava di vivere colla legge anzidetta:[3] del resto il *gius* civile e privato era lungi assai dal costituire una regola e un principio costante, informandosi alla varietà di persone e di luoghi, alle osservanze consuetudinarie e locali. Ciò in cui gl'influssi barbarici più apertamente svelavansi erano le prove in certi casi ricevute tuttavia ne'litigi; era

[1] Presso Spata, *Le Pergamene Greche esistenti nel Grande Archivio di Pal.*, f. 279-80.

[2] Diploma bilingue (greco e arabo) dell'anno 1172, presso Garofalo, *Tabularium*, f. 28.

Carta di giudicato di Goffredo di Moac, giustiziere del Val di Noto, nella raccolta esistente fra i Mss. della Biblioteca Com. di Palermo, Q. q, G. 12.

Altra di Goffredo Fimetta, Straligoto di Siracusa, ivi.

[3] Proemio alle *Consuetudini di Palermo.*

la superstizione confidente ed ingenua, che cercava, oltre i titoli scritti e i testimoni verbali, la ingerenza del cielo immediata e diretta nelle controversie degli uomini. Le *purgazioni*, i *giudizî di Dio* continuavano adunque. Agli ultimi giorni del periodo normanno appartengono evidentemente certi messali, che le chiese di Sicilia conservano ancora, ove la liturgia consacrava quelle cerimonie e que'riti spesso atroci e bizzari:[1] il duello, gli esperimenti dell'acqua fredda o bollente, del ferro infocato, del formaggio e del pane. Il duello, manifestazione del valore cavalleresco e feudale, stava in cima all'altre prove: la nobiltà, quella sopratutto di origine franca, facevane una specie di privilegio per sè, massimamente nelle cause penali;[2] i peculiari statuti il rivendicavano anche come un privilegio per questo o quel luogo:[3] vero è che la inviolabilità de'magistrati elevata a principio, la pena minacciata a chi *falsasse* le sentenze date in nome del re escludea quella prova fra i contendenti ed i giudici, e limitavala alle sole parti fra loro, alle parti e a'testimoni. In Sicilia dovea la riforma anticipare anche in ciò sul restante di Europa; ma si riserbava più tardi all'ingegno e al sapere di Federigo lo Svevo.

L'autorità della Corona estesa generalmente sugli uomini tutti e sulle classi tutte del regno era fonda-

[1] Uno fra gli altri in pergamena si conserva nella Cattedrale di Palermo, e fornì preziose notizie al Di Giovanni per la sua opera, *De divinis Siculorum officiis*, f. 88.

[2] Vedi Falcando, *Hist.*, f. 445 e le costituzioni di Federigo, lib. II, tit. 32, f. 142-43.

[3] Per la città di Palermo, vedi De Vio, *Priv. Urb. Pan.*, f. 11.

mento alla costituzione immaginata e piantata già da Ruggiero. I chierici, per le cause reali e personali ugualmente, ebbero quindi a sottostare co'laici alla giurisdizione medesima: solo in certi casi e delitti, che consideravansi di più speciale attributo del clero come attinenti a' precetti della fede ed al fôro della interna coscienza (il sacrilegio, l'adulterio, l'incesto) si videro i vescovi chiamati qualche volta a decidere, non semplicemente su'chierici, ma sì ancora su'laici.[1] In Inghilterra Guglielmo il Bastardo, concedendo a'dignitarî ecclesiastici ordinaria potestà di giudizî, avea reso le Curie Episcopali arbitre de' processi tutti del clero e di molta parte de'processi de'laici; non era zelo devoto che gl'ispirasse d'immolare al pastorale il potere ed i dritti della prerogativa sovrana, ma calcolata intenzione di dar forza e prestigio a quell'episcopato normanno, che dovea, per ogni angolo del soggiogato paese, servirgli di strumento a deprimere i vinti: certo a lui giovava il disegno, ma i suoi successori se ne trovarono male di fronte alla gerarchia prelatizia, che levava arditamente la testa più che non patisse il decoro e l'interesse del re.[2] Enrico II concepì di ridurre le attribuzioni dei vescovi, e ciò avea dato le mosse a' contrasti col Becket: le idee dell'arcivescovo sassone in materia di competenza ecclesiastica ebbero guadagnato in Sicilia il suo connazionale ed amico Gualtiero Offamill, che fallito in sostenerne la causa, esplorava il momento da rifarsi sul Protonotaro d'Afello, e ottenere dal re favori

[1] Falcando, *Hist.*, f. 462 e 474.
[2] Thierry, *Hist. de la conq. d'Angleterre*, liv. VI e liv. IX.

e compiacenze alla chiesa; i conforti del laico collega pare animassero invece i magistrati reali ad invadere sul terreno medesimo che gli usi normanni qui serbavano al clero: allora insinuazioni e consigli, adoprati con arte, induceano Guglielmo a deviare dalla linea seguita dall'avo, con provvedimenti a cui certo non è raccomandata la sua gloria fra i posteri. Ordinò che le persone de' chierici giudicar si dovessero da tribunali ecclesiastici, secondo le prescrizioni canoniche: eccettuavane i delitti di tradimento ed altri che toccassero la maestà della Corona, pe' quali l'esame deferivasi alla potestà secolare, non lasciando, anche in questi casi, di accordare alle Curie Episcopali una intervenzione distinta per ciò che fosse di loro speciale attinenza.[1] Circa a' litigi concernenti i beni e le cose, volle che i chierici, se convenuti in giudizio per private eredità o per altri acquisti non provenuti direttamente dalla Chiesa, dovessero comparire e rispondere avanti quel magistrato, nel cui territorio erano gli effetti posseduti da loro; se non che, in queste cause medesime, era a' giudici laici interdetto colpirli di arresto: per le controversie relative a benefici di collazione sovrana, fu mantenuta la massima che la conoscenza ne spettasse alla curia del

[1] *Constitutiones*, lib. I, tit. 45, f. 46.

Un diploma dello stesso Guglielmo dell'anno 1177, riportato dal Pirri, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 109, spiega più distintamente il senso di questa legge.

Per le Costituzioni cito la edizione napoletana del Carcani del 1789, condotta sul testo *palatino* pubblicato nel 1475 dal Reissinger e corredata del testo greco, alla quale si è uniformata la edizione più recente dell' Huillard Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici II*, tomo IV, pag. 1, Parisiis, 1854.

re.[1] A magistrati laici prescritto non intromettersi nelle cause di adulterio, lasciandone intera la ispezione al fôro ecclesiastico: se fosse nel reato occorsa violenza, il solo esame di questa appartenesse alla Curia del re, l'esame però del reato in sè stesso alla Curia del vescovo; e a tutti i regî uffiziali, nel caso di castigare colpevoli di specie siffatta, ordinato dar braccio ed aiuto a'prelati, cui ne facesse mestieri.[2]

L'odio represso che contro i Musulmani non cessava di pungere il clero dell'isola, strappava a Guglielmo un'altra disposizione improntata dello stesso carattere: concedeva a' vescovi giudicare gl'infedeli imputati di rapire e viziare donne e giovinetti cristani. Gualtiero Offamill, che naturalmente avevala provocata dal re, ebbe poi qualche scrupolo circa a quella facoltà punitiva devoluta alla chiesa, che poteva tirarla a insanguinarsi le mani. Consultavane il papa, il quale rispose: « Codesti malfattori, nella diocesi che ti sta sottoposta, ti permettiamo multarli e batterli ancora, con tale moderazione però che la battitura non trascorra in supplizio di sangue. Ove poi sia stato così grave l'eccesso che conduca alla morte o a troncamento di membra, e tu ne affida la giusta vendetta alla potestà del monarca. »[3] Non va-

[1] *Const.*, lib. I, tit. 68, f. 70. Per errore, nel testo *palatino* questa Costituzione leggesi attribuita a Federigo.

La disciplina conforme al principio in essa stabilito sorge dal cit. dipl. del 1173, conservato nel tabulario della Regia Cappella in Palermo, pubblicato da Garofalo, op. cit., f. 33.

[2] *Const.*, lib. III, tit. 83, f. 219.

Mongitore, *Bullæ, Privilegia et Instrumenta Panormitanæ Metropolitanæ Ecclesiæ*, f. 46. Palermo, 1734.

[3] Cap. IV. *De rapt. incend. et viol. Eccl. Decret.*, lib. V, tit. 17.

levano le sacerdotali insistenze a mutar tuttavia la tollerante politica della reggia in Palermo. Per quel dritto che, in un dato caso, Guglielmo conferiva a'prelati sui saraceni suoi sudditi, rimaneva in compenso la benignità e la fiducia continuata a'suoi gaiti e a' suoi paggi « tutti, o almeno la più parte, costanti all'Islamismo: »[1] gl'incarichi i più delicati erano loro commessi, il suo scalco era un Musulmano, e un ufficiale musulmano comandava una compagnia di Mori della propria sua guardia:[2] que' paggi se non esercitavano più nel governo la prevalenza goduta sotto il vecchio Guglielmo, occupavano ancora ufficî eminenti, « spiegavano un fasto immenso di sontuosi vestiti, di agili destrieri, e tutti, senza eccezione, aveano il lor treno, il lor codazzo, il loro séguito. »[3] Il gaito Riccardo riteneva la carica di Gran Camerario e Maestro della Dogana de'Secreti:[4] uno de'Camerarî sotto la di costui dipendenza era il gaito Giovanni:[5] negli atti del tempo figurano come personaggi importanti il gaito Mucluf (il comandante della guardia mora indicato di sopra)[6] il gaito Omar, il gaito

[1] Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*

[2] Lo stesso, ivi.

[3] Lo stesso, ivi.

[4] Diploma bilingue (latino ed arabo) di marzo 1187, esistente nel tabulario della Regia Cappella in Palermo, pubblicato da Morso. *Palermo Antico*, f. 396, e da Garofalo, *Tab.* cit., f. 37.

Altro diploma della stessa data riportato da Mortillaro, *Catalogo ragionato de' diplomi esistenti nel tabulario della Cattedrale di Palermo*, f. 389. Palermo, 1842.

[5] Dipl. cit. di marzo 1187, presso Garofalo.

[6] Dipl. trilingue (greco, latino, arabo) di ottobre 1172, presso Garofalo, f. 28 e 33.

Oltre la guardia musulmana v' era una guardia cristiana, di

Niccolò, il gaito Karax, il gaito Ben Iacob.[1] I nomi cristiani servivano a mascherare neofiti di pura apparenza. Quando, all'ora della preghiera, si trovavano al cospetto del re, lasciavano un dopo l'altro la stanza onde recitare le proprie orazioni: il re si avvedeva e infingevasi; essi ne riferivano grazie alla protezione di Allà « che gettava un velo su loro. »[2] Non mancavano alle numerose moschèe il lusso e la eleganza di altri giorni, i pavimenti ricoperti di magnifiche stuoie, le fulgide lampadi di cristallo e di ottone; non mancava la frequenza e l'ardore de'credenti. Il cadì di Palermo continuava a decidere le liti degli Arabi. Questi occupavano nella capitale ampie contrade, ove dimoravano colle loro famiglie, senza il contatto di alcun cristiano: possedevano propri mercati; e ne'giorni di festa era loro permessa la Kotbah, ch'è quanto dire la preghiera pe'Califfi Abbassidi.[3] I maestri del Corano proseguivano tranquilli le proprie lezioni.[4] A poche miglia da Palermo, Alkamah, una intera città co'villaggi convicini, non aveva altro che musulmani abitanti senza cristiano miscuglio.[5] Uno scrittore straniero, intorno a quell'epoca, computavali nell'isola tutta a più di centomila,[6] e siffatta cifra va di molto rialzata: i loro principali signori, i

cui al 1187 apparisce comandante Bernardo Gentile. *Dipl.*, presso Mortillaro, op. cit., f. 389.

[1] Dipl. cit. di ottobre 1172, presso Garofalo. Dipl. del 1167, ivi, f. 24.

[2] Ibn-Giobair, *Viaggio* cit.

[3] Ibn-Giobair, *Viaggio* cit.

[4] Lo stesso, ivi.

[5] Lo stesso, ivi.

[6] Ruggero di Hoveden, *Ann.*, ed. Savile, f. 679.

loro capi di tribù, ne' cronisti cristiani si distinguono col nome di *reguli* o piccoli re.[1]

Il vecchio Guglielmo aveva al 1156 conchiuso con papa Adriano IV un trattato, nel quale per le terre di Sicilia e di Puglia fu convenuto la elezione de' vescovi farsi da' rispettivi Capitoli e confermarsi dal re: alla chiesa romana riserbata la consecrazione soltanto; ammesse le trasmutazioni da una ad altra diocesi; per la Calabria e la Puglia i chierici appellassero contro le decisioni de' vescovi alla Chiesa romana, e il papa potesse mandar quivi suoi Legati; per la Sicilia i ricorsi al pontefice e la nomina de' pontificî Legati non potrebbero aver luogo che solo per espresso consentimento del re e de' suoi eredi: il privilegio della perpetua Legazìa Apostolica, assentito al conte Ruggiero, veniva così riconosciuto altra volta per l'isola, escludendone solo la Calabria, che comprendevasi nella giurisdizione primitivamente esercitata dal Conte.[2] Guglielmo II stipulava con papa Clemente III la conferma del concordato paterno.[3] Del resto le prerogative del regno di fronte alla Sedia Romana non era per lui che venissero a ledersi. Il principio che i papali decreti non fossero accettabili e validi senza la espressa autorità della Corona si vide

[1] Riccardo da San Germano. *Chron. Sic.*, f. 547.
Intorno a questi particolari spargerà nuova luce il terzo volume della *Storia de' Musulmani di Sicilia* di Michele Amari, magnifica opera della quale si attende con impazienza il compimento.

[2] Concordato pubblicato da Baronio, *Ann. Eccl.*, v. 1157, n. 2, da Lünig, *Cod. Ital. Dipl.*, tomo II, f. 350, e da Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 1004.

[3] Registro di lettere pontificie presso Martène e Durand, *Script. et Mon. ampla collectio*, tomo II, f. 1033.

fedelmente osservato. Un concilio sotto Alessandro III tenuto in Laterano vietava e condannava le usure; ma la bolla del papa non potè avere altrimenti efficacia in Sicilia che adottata dal re, il quale credè rifonderla in una Costituzione pubblicata in suo nome.[1]

III.

Le regalie ed i demani, di cui componevasi ciò che chiameremmo oggidì la finanza, avevano, con una economia molto provvida e accorta, arricchito Ruggiero fra'monarchi di Europa. Il gran principe non isdegnava pigliare in mano ed esaminare per minuto egli stesso i conti delle entrate e delle spese dello Stato.[2] Il successore di lui trovò sì abbondante il tesoro, che, in un dì di sommossa, occupato da'sollevati il palazzo, potè il danaro portarsene a staia in vasi d'oro e d'argento, e dalle finestre versarsi a piene mani nel popolo.[3] Più tardi l'odio acquistatosi colle sue crudeltà, coll'opera de'propri ministri, co'mali del proprio suo tempo, faceva del vecchio Guglielmo favoleggiare stranezze e meraviglie incredibili, che facilmente accogliea la leggenda: sottratti alla circolazione i metalli e sostituitevi monete di cuoio; enormi dovizie sepolte qua e là in sotterranee caverne, occultate a'nemici, occultate a'suoi medesimi eredi.

[1] *Const.*, lib. I, tit. 6, f. 7, e le *varianti*, f. 423.
Rispetto a questa Costituzione è un altro evidente errore nel testo palatino, che l'attribuisce a Ruggiero.

[2] Telesino (monaco), lib. I, f. 259, e lib. IV, f. 291, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I.

[3] Falcando, *Hist.*, f. 435.

I demanî (occorre appena ripeterlo) erano le terre del re, ch'è a dir dello Stato, confondendosi la sua casa coll'azienda del regno, i boschi, le miniere, i fiumi, i lidi del mare; le regalie erano i dritti e proventi fiscali: il dazio, per esempio, sull'ingresso delle merci straniere, l'ancoraggio, lo scalatico, la pesca, i pascoli, la beccheria od il macello.[1] Abbracciavano tutto intero il paese, notandosi rarissimo il fatto che nelle concessioni de'feudi la Corona le avesse alienato a'baroni e non riserbato e ritenuto per sè: differivano da un luogo ad un altro, per natura e circostanze speciali, per tradizione, per uso. V'era la *gesia*, o la tassa personale che pagavano Musulmani e Giudei: i Musulmani pagavano anche peculiari gabelle su'forni, su'molini e su'bagni;[2] i Giudei sulle carni e sul vino:[3] su'baroni si levavano prestazioni col nome di sussidio feudale (*adjutorium*); le *collette*, sul popolo. Questi erano i pecuniarî tributi; co'tributi procedeano i servizî. I baroni dovevano quello di montare a cavallo e combattere in guerra; le città, in generale, quello di fornir contingenti alle flotte e agli eserciti, di apprestare gli alloggi al monarca e alle milizie di lui, carriaggi e giumenti a'reali trasporti,

[1] Per la loro enumerazione e definizione si veggano Isernia nel comento alla Costituzione *De Decimis;* De Grossis, *Catania Sacra,* f. 88-89; Mongitore, *Bullæ Privil. et Istrum. Eccl. Pan.,* f. 131-33, ed una carta del 1270 dell'Archivio Capitolare di Messina, citata dal Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. V, e della quale è copia antichissima fra i mss. della *Bibl. Com.* di Palermo.

[2] Novairo, *Hist. Sic.*, presso Gregorio, *Rerum Arabicarum quæ ad historiam Siculam spectant ampla collectio,* Pan., 1790, f. 14 e f. 26.

[3] Diploma del 1089 presso Pirri, *Sicilia Sacra,* tomo I, f. 75. Vedi anche lo stesso, f. 132 e 135.

manuali a murar le fortezze e gli edifici dello Stato. I privilegi di particolare esenzione sono conferma alla universalità del sistema.[1]

Guglielmo II non accrebbe, determinò alquanto meglio e circoscrisse que'pesi e quegli obblighi. Il sussidio de'baroni (*adjutorium*) per le costumanze de'feudi somministravasi ne'tre casi seguenti: il riscatto del re prigioniero, il matrimonio della figlia di lui, il cingolo e gli sproni di cavaliere conferiti ad uno de'suoi figliuoli; ed in casi consimili, per quanto riguardava lui stesso, il barone aveva ugual dritto di esigere uno straordinario sussidio da'propri vassalli. Invece le *collette* pare non si fossero governate dapprima con norma e regola certa: la Corona imponeale a suo grado, e pagavale il popolo; poterono divenire così, in ispecie sotto il vecchio Guglielmo, materia di oppressioni e di arbitrî: il *buon* re riducevale a'tre casi feudali, aggiungendone un quarto, quello di nemica aggressione nel regno; nel quale i baroni non doveano sussidio, ma personale assistenza, e la colletta ebbe a stare pel popolo in luogo del servizio richiesto a'baroni. Più tardi gli Svevi abusavan di nuovo, rendendo le collette un peso ordinario, imponibile a piacere del principe: l'Imperator Federigo, a placar la coscienza, nel suo testamento inculcò al proprio erede si uniformasse su tale proposito a'modi e agli esempi del re Guglielmo II;[2] dopo il Vespro le po-

[1] Vedi *Consuetudini di Palermo*, cap. XXX, diploma per Messina presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VI, f. 620, diploma del 1145 presso Pirri, tomo II, f. 800, Falcone Beneventano, *Chron.*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 344, diploma del 1100, presso Pirri, tomo cit., f. 1047, ed altri citati dal Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. IV

[2] Presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 670.

polazioni in Sicilia ed in Puglia invocando sollievo agli aggravii patiti, risalivano naturalmente alle pratiche di quel tempo beato: e i Capitoli di Giacomo d'Aragona nell'isola, quelli di Carlo II d'Angiò e di Onorio IV pontefice nelle provincie di Napoli furono una restaurazione degli ordini dal *buon* re stabiliti e seguiti, de'quali imprendevasi un'attenta ricerca.[1] Il riparto fra le popolazioni tassabili si facea per apprezzo, quanto dire in proporzione di ciò che possedeva ciascuno: tre fiorini per una rendita di dodici marche; la riscossione commettevasi a'Baiuli, e qualche volta appaltavasi. Ne'casi di guerra o di prigionia del monarca la intera somma dovuta dal regno, compresa la Puglia, non avrebbe ecceduto le once cinquantamila: sarebbe di dodicimila quando si armasse cavaliere il figliuolo del re, di quindicimila quando si maritasse la figlia.[2] La colletta colpiva (tranne i baroni) indistintamente gli uomini tutti che possedessero una entrata qualunque, borghesi delle città del demanio e vassalli delle terre baronali: più gravati questi ultimi in quanto l'obbligo di pagare direttamente il sussidio alla Corona non li francasse di pagare, occorrendo, il somigliante a' signori.

[1] Capitoli di Giacomo nella raccolta de' *Capitoli del Regno*, data dal Testa al 1741, tomo I, f. 5 e seg.

Capitoli del re Carlo II, ne' *Capitoli del Regno di Napoli*, tomo II, f. 818 e seg.

Statuti di Onorio IV presso Rainaldo, *Ann. Eccl.*, an. 1285, § 29 e seg.

Nella scarsezza di materiali dell'epoca di Guglielmo II è stata dal Gregorio e da altri avvertita la necessità di ricorrere a que'testi per indagarvi, e considerarvi quasi di riverbero i metodi amministrativi tenuti dal *buon* re.

[2] Statuti di Onorio presso Rainaldo, loc. cit.

In tutto il resto, circa a' tributi e a' servizî, si serbavano gli usi esistenti in addietro, addolciti pur sempre dalla singolare benignità di quell'epoca. Vi ha memoria d'una concessione della terra di Migeti fatta da Guglielmo II alla Comunità di Nicosia coll' obbligo di spedire in ogni anno marinari alle navi del re e trasportare legnami all' arsenale di Mascali.[1] Il magistrato detto della *galèa* vigeva sempre in Messina, amministrando i poderi destinati alla flotta, riscotendo le prestazioni in danaro, in materiali ed in uomini che alla stessa dovevansi: una carta del 1176 lo mostra composto di cinque uffiziali (*quinqueviri*) preseduti da un capo col nome di Comite.[2] Alle porte, a' mercati, agli scali marittimi il pagamento non era richiesto assolutamente in moneta: si permetteva lasciare una porzione delle merci o derrate soggette all'imposta.[3] Erano due maniere di Dogana: la Dogana propriamente detta, o la Dogana de' Secretí, e la Dogana de' Baroni; la prima concernente gl' introiti e i diritti fiscali di qualunque natura eccettuato soltanto ciò che fosse riferibile a'feudi, la seconda relativa a questi ultimi e alle ragioni esercitate sovr' essi dal fisco: sotto il Gran Camerlengo pare funzionasse inoltre una specie di Consiglio, ch' estendeva la propria giurisdizione su varî rami della pubblica azienda.[4] Tra le altre cose, di che torna merito

[1] Diploma del 1209 dell'archivio di Nicosia riferito da Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. IV.

[2] Diploma greco estratto dal monastero di Santa Maria di Giosafat in Messina, conservato fra i mss. della *Bibl. Com.* di Palermo, riportato da Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. IV.

[3] Gregorio, loc. cit.

[4] « Magni Palatii Caitus Martinus et reliqui seniores qui sunt

a Guglielmo II, è il sistema della zecca, lontano da' disordini e da' lucri immorali sì comuni fra' governi di Europa nel XII secolo: il numerario nel suo intrinseco pregio rispondeva al suo valore legale, nè davasi a' sudditi come un segno fittizio, ma si cambiava co' banchieri e co' mercanti che volessero spontaneamente riceverlo.[1]

Intorno a' feudi le precise notizie che dell' età di Guglielmo ci somministrano gli statuti aragonesi, angioini e onoriani si riducono a queste: l' obbligo del baronale armamento computavasi non sulla estensione del feudo, ma sulla rendita annessa; per ogni venti once annue d' entrata era luogo alla presentazione d' un milite; ciascun milite importava l' uomo armato a cavallo, con due scudieri o *servienti* e due cavalli, o un cavallo

Secretiæ Præfecti. » Diploma greco del novembre 1166 estratto dal tabulario del duomo di Messina, e tradotto in latino dal Morso fra i suoi mss. esistenti nella *Bibl. Com.* di Palermo, Q q, E. 172. È una patente, con cui, secondo gli ordini del re e della regina Margherita, si prescrive a' regi uffiziali di Messina di riconoscere l' arcivescovo Niccolò nel possesso di quell' arcidiaconato.

In un diploma di aprile 1183 si accennano « i gloriosissimi *arconti*, colleghi del Segreto gaito Riccardo » che, unitamente al detto gaito (*Gran Camerario*) ordinano una demarcazione di confini del podere di Malaventre in pro' del monastero di San Filippo di Demona. Presso Spata, *Le Pergamene Greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, f. 293-96.

[1] Capitolo X di Giacomo fra i *Cap. del Regno*, tomo I, f. 9.

Capitolo XXV di Carlo II fra i *Cap. del Regno di Napoli*, tomo II, f. 318.

Vedi inoltre Della Rovere, *Memorie Storiche ed Economiche sopra la moneta bassa di Sicilia*, Palermo, 1814, f. 31 e seg.

Alcune delle monete battute sotto Guglielmo II sono state pubblicate dal Paruta, *La Sicilia descritta con medaglie*, f. 119-20. Lione, 1695, e dal Muratori, *Ant. It.*, diss. XXVII.

ed un giumento da soma; pe' vassallaggi e pe' feudi abitati il dovere di seguir la bandiera durava tre mesi, quaranta giorni pe' feudi ove non fossero vassalli e castella: scorso quel termine, il re non potea ritenere gli accorsi nel campo che soddisfacendoli di adeguati stipendî: i baroni non costretti a servire oltre il territorio del regno. Se il barone non poteva o non voleva servir di persona, si componeva in danaro: la composizione si chiamava *adeamento*, ed equivaleva alla metà della entrata annuale del feudo. Oltre i feudatari effettivi v' erano semplici possessori di rendite cavate da terre, da molini o servizi di villani, a cui incombeva il dovere di concorrere anch' essi alla guerra, spesso colla offerta d' un fante:[1] all'opposto v' erano feudi non soggetti a milizia, ma ad una mera prestazione in moneta, e per questo si diceano *censuari*. Il re, al bisogno, chiamava in sella i conti, i baroni, i feudatarî diretti: questi, a lor volta, chiamavano i suffeudatarî ed i militi di lor dipendenza; e il servizio che costoro rendevano sgravava quello che il signore immediato doveva alla Corona. In ciò che per tutt' altri rapporti costituiva il nesso tra la Corona e i signori, non apparisce essersi operata riforma o novità di momento. La legge che richiedeva il consenso del re nel maritarsi le figlie de' magnati feudali, quella che sotto il vecchio Guglielmo avea principalmente motivato le proteste del baronaggio ribelle,[2] durava sotto il successore di lui; e tuttavia non si vede che l' applicazione eccitasse in

[1] *Catalogus Baronum regni Neapolitani, ab clariss. Fimiano editus Neapoli, anno 1787*, f. 294 e seg. Quel catalogo fu formato per la Puglia nel 1188.

[2] Falcando, *Hist.*, f. 438.

allora scontentezze o richiami. D'altra parte il *buon* re, che ne' vassalli de' baroni riconosceva e proclamava altamente la qualità di suoi sudditi,[1] era naturale che pensasse a mitigare per loro e rendere, quanto più si potesse, tollerabile il peso del giogo feudale. Gli eccessi, di cui nella sua fanciullezza ebbero a dolersi i travagliati terrazzani di Caccamo,[2] non ebbero più a ripetersi in séguito. Una delle Costituzioni di lui mirava (eliminando i soprusi) a definire le taglie e i sussidî che doveano al signore del luogo i sottoposti abitanti; ed oltre i noti casi feudali, quelli che obbligavano alla Corona il signore, se ne annoveravan due altri: quando il signore comperasse terra in servizio del re, o quando albergasse il re e gli ufficiali della regia sua casa; pe' vassalli di chiese e di signori ecclesiastici i casi riducevansi a questi: la consecrazione de' rispettivi prelati, l'invito del Papa che li chiamasse a concilio, il recarsi all'esercito o altrove in servizio del re, l'alloggio del re o delle genti reali: al pari de' semplici paesani compresi nel feudo, l'obbligo incombeva anche a' suffeudatarî soggetti: non si fissava la cifra e la quantità del sussidio, ma si volea *moderato.*[3]

IV.

Gli atti pubblici ci mostrano le città del demanio come persone morali aventi rappresentanza, giurisdizioni, prerogative lor proprie: i nomi di Comunità,

[1] *Const.*, lib. III, tit. 20, f. 177.
[2] Falcando, f. 475.
[3] *Const.*, lib. III, tit. 20, f. cit.

Università (*Communitas, Universitas*) s' incontrano fin da quel tempo. Un continuo incremento avea condotto le popolazioni più grosse, e dietro a loro quelle di minore importanza, ad ampliare ed a svolgere i loro ordini interni, contribuendovi il materiale rigoglio, la feudalità raffrenata, l' interesse medesimo del governo normanno che trovava nelle autorità municipali opportuno concorso in rilevanti negozi: si aggiungevano sotto Guglielmo II la cresciuta agiatezza, la pace interiore, il più assiduo contatto co' Comuni dell' Italia di sopra, ch' erano stati dal regno sostenuti nella lotta recente, e che, a vicenda, influivano coll' esempio su' Comuni dell' isola. Si trattava pur sempre di dritti locali, di locali attributi, differenti e moltiplici; i quali però, nel loro vario carattere, costituivano un fatto simultaneo ed unisono. La condizione della città di Messina si offeriva particolarmente più larga e più privilegiata tra tutte. Adesso noi scorgiamo per la prima volta i suoi Sindachi; e con Guglielmo II ricevea nuova forza ed intera osservanza la carta d' immunità concedutale dal re Ruggiero al 1129. Per questa i Messinesi non avrebbero potuto sentenziarsi da altri che da magistrati eletti da loro, risedenti nella loro città; l' autorità del monarca non si sarebbe esercitata dispoticamente fra loro, ma vi sarebbe sempre regolata da leggi; ogni ordine regio non conforme alle leggi ed alle interne franchezze vi sarebbe nullo di dritto; i cittadini fossero chiamati a consiglio dallo Stratigoto e da' Giudici per discutere le cittadine faccende, e multato chi mancasse a recarvisi; un consolato, i cui membri si scegliessero da mercanti e padroni di nave, dirimesse le controversie

per gli affari marittimi: con ciò esenzioni da gabelle e personali servigi, favori e agevolezze al commercio.[1] I Batuli, istituiti in origine come locali strumenti del potere governativo e regio, tendevano generalmente a mutarsi in uffiziali propri de' diversi Comuni: corrispondevano a' Podestà popolari, che cominciavano a dare a sè stesse le città di Lombardia, di Romagna e Toscana; e co' Giudici e cogli *anziani* formavano quella che diremmo magistratura esecutiva del Comune. Secondo un diploma del 1183 Adamo, capo municipale di Centuripe, unitamente a' suoi *anziani* assisteva collo Stratigoto Andrea Raimondo ad una divisione di confini legalmente ordinata.[2] In un atto del 1204 si veggono per Nicosia sottoscritti due Giurati oltre il Batulo; e que' Giurati si riferiscono ad una data evidentemente più antica.[3] Un diploma del 1224, del tempo di Federigo lo Svevo, anteriore però alle municipali riforme da lui stesso operate, nomina in Palermo il Pretore, non come funzionario novello, ma come già introdotto da

[1] Presso Lünig, *Codex Ital. Diplom.*, tomo II, f. 846. Questa carta potè in età susseguente subire qualche interpolazione nel testo; ma, come nota il Gregorio nella sua *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico Siciliano*, non è a dubitare della sua autenticità primitiva. Le parole di Ugo Falcando sembrerebbero accennare ad una resipiscenza del re Ruggiero dopo avere accordato il detto diploma d'immunità a' Messinesi « quod postea pœnitentia ductus eis abstulerat » (*Hist.*, f. 468). Havvi però un atto di conferma rilasciato loro dal re Guglielmo I in agosto 1164, compreso anche nella raccolta del Lünig, f. 855.

[2] Presso Spata, *Le Pergamene Greche* ec., f. 293-96.

[3] Fra i mss. della *Bibl. Com. di Palermo*, Q q, G, 12. Il Gregorio (*Cons.*, lib. III, cap. V) ha creduto trovare la prima introduzione de' Giurati dal 1222 al 1231.

un pezzo:[1] ed era una trasformazione del Bafulo, con titolo foggiato, come pare, su quello preso romanamente dal podestà di Bologna.[2] In generale può dirsi che i municipali ordinamenti sanciti dall'Imperator Federigo, più che una concessione novella, un motuproprio (diremmo oggidì) del principe stesso, fossero una ratifica del fatto esistente, un assetto più normale e più certo dato alla composizione interiore de' varî Comuni, quale si trovava più o meno stabilita nel regno; e che anzi le aspirazioni e le idee tra le popolazioni del regno fossero progredite per modo da mirare più in là, rimane attestato da' provvedimenti medesimi con cui lo Svevo pensava contenerle e reprimerle.[3] Quanto alla città di Palermo, il citato documento del 1224 parla di *consuetudini* antiche, di *consuetudini* approvate sotto Guglielmo II: a queste allude anche un breve di papa Alessandro IV diretto a' Palermitani nel 1255;[4] e per Caltagirone è memoria di propri statuti, osservati nella detta città da' tempi di Ruggiero infino a quelli del *buon* re.[5] Le raccolte che tuttora ci avanzano, mostrano senza dubbio le aggiunte e risentono l' opera dell' età sveva e dell' età aragonese; ma le impronte

[1] Presso De Vio, *Privilegia Urbis Panormi*, f. 15. Il citato diploma è sfuggito all' attenzione del Gregorio, che ascrive l' uso del titolo di Pretore all' anno 1322 sotto il re Federigo d' Aragona. (*Cons.*, lib. IV, cap. III).

[2] Ghirardacci, *Hist. di Bologna*, lib. II, ediz. 1596.

[3] Vedi, in ispecie, la Costituzione, tit. 50 del lib. I, colla quale, sotto severissime pene, si proibisce la creazione di *Podestà*, di *Consoli* e di *Rettori*.

[4] Amato, *De Principe Templo*, ec., f. 121.

[5] Diploma del 1197 presso Aprile, *Cronologia di Sicilia*, f. 109.

lungi dal degradamento profondo sotto cui presentavasi altrove. La feudalità di Sicilia rimanea meno esosa d'ogni altra, nè intristiva davvero che due secoli dopo, fra i disordini d'una lunga anarchia. La Corona medesima, coll'eccesso delle sue privative, de' riservati suoi dritti, delle regie bandite, non concorrea, come altrove, a deprimere gli uomini lavoranti ne' campi più che non facessero i soprusi de' signori feudali. Un aneddoto, non del tempo di Guglielmo II, ma solo di alcuni mesi posteriore alla morte di lui, va notato per le vivaci sue tinte. Accadeva in Calabria, ove pure il baronaggio era d'istituzione più antica, e avea dovuto mostrarsi più pesante e più duro che non fosse nell'isola. Il re Riccardo d'Inghilterra, mandata la sua flotta in Messina pel passaggio in Soria, se ne veniva cavalcando da Salerno verso la punta di Reggio: in cerca di romanzesche avventure, il bizzarro monarca aveva seco uno scudiero soltanto; presso Mileto, nel traversare innanzi la capanna d'un povero contadino, gli giunge all'orecchio il grido d'uno sparviere. Lo sparviere e tutti gli uccelli da caccia erano a que' tempi, sì in Normandia che in Inghilterra, proprietà esclusiva de' nobili, destinata a' loro soli piaceri, interdetta a' campagnuoli e borghesi. Riccardo, obbliando che in Sicilia le cose andassero altrimenti che ne' propri suoi Stati, entra nella capanna, pon mano allo sparviere, e vuol portarselo via. Il contadino, non avvezzo, benchè suddito a un principe di razza normanna, a soffrir le angherie come gl'Inglesi, resiste, e chiamati in soccorso i vicini, sfodera contro Riccardo un coltello che tiene alla cintura. Il re vuole adoperar la sua spada

e ributtar gli aggressori che gli corrono incontro; ma essendosi spezzata la lama, è costretto a fuggire, inseguito a colpi di bastoni e di pietre.[1]

I danni che doveano materialmente e moralmente deplorarsi più tardi, non apparivano dunque e non erano cominciati per l'isola: operavano invece quelle fortunate ed efficaci cagioni che tendeano a promuovere lo sviluppo e l'attività del paese. I latifondi dell'aristocrazia signorile non aveano assorbito i franchi allodî, i piccoli e divisi poderi esenti da feudali legami. L'agricoltura, non inceppata nè sottratta alle cure volenterose e solerti della industria borghese, manteneasi in quel fiore, che, dopo la decadenza dell'età bizantina, avea raggiunto in Sicilia cogli Arabi. Lieti e popolosi villaggi, sorti nella maggior parte cogli Arabi, occupavano negl'intervalli fra le più grosse città quelle che per le guerre, per le miserie economiche e per tutt'i mali dell'età susseguenti, furon poi lande incolte e solitudini mute. I frumenti dell'isola, sopravanzando al consumo dei propri abitanti, si spandevano su lontani mercati: le cannamele stillavano il loro succo prezioso,[2] maturavano il loro frutto le palme;[3] gli ulivi, le viti, i cotoni, le mandrie fornivano oggetti di esportazione lucrosa.[4] Le manifatture,

[1] Hoveden, *Ann.*, ed. Sevile, f. 672-73.

[2] Falcando, f. 408, descrive con ammirazione le cannamele de' giardini di Palermo.

[3] La cultura de' datteri formò anch' essa un articolo di speculazione privata dell' Imperator Federigo. Vedi Gregorio, *Discorsi intorno alla Sicilia*, tomo II, f. 97, Palermo, 1831.

[4] I cotoni nel diploma dato da Guglielmo I in novembre 1157 figurano tra le altre derrate, per cui si esercitava il commercio de' Genovesi nell' isola. Vedi *Historiæ Patriæ Monumenta*, tomo VII. *Liber jurium Reipubblicæ Genuensis*, tomo I, f. 202.

per la seta in ispecie e per gli arredi di ornamento e di lusso, prosperavano negli opifici di Palermo e di Messina. Le Crociate, i diuturni passaggi degli occidentali in Levante aprivano largo sbocco e perenne a ciò che la Sicilia apprestava. Le navi dell'isola e quelle delle mercantili nazioni d'allora empivano i porti. In Messina ed in Trapani case di Ospitalieri e Templari ad accogliere e albergare i pellegrini e i guerrieri che recavansi in Palestina ed in Siria: nelle marittime città principali, fondachi, banchi, fattorié di Amalfitani, Veneziani, Genovesi, Pisani. I recenti trattati conchiusi da Guglielmo II con Venezia e con Genova favorivano i rapporti scambievoli. In Messina fino dal 1117 i Genovesi avevano un Console, al quale Ruggiero donò una casa per sua residenza, ed a lui ed a'suoi concittadini, per agevolarli ne'traffici, accordò esenzioni e franchigie.[1] Un Ravello era nel 1172 capo degli Amalfitani nella stessa città, e le memorie coeve fanno menzione d'un quartiere degli Amalfitani in Siracusa.[2] In Palermo erano vere colonie di quelle commercianti repubbliche. I Veneziani già sotto Ruggiero vi possedeano una chiesa, con procuratori e sindachi propri.[3]

[1] Diploma estratto dal tabulario della casa degli Ospitalieri in Messina e riportato da Gregorio. *Cons.*, lib. II, cap. IX. Ruggiero volle precisamente rimesso a' Genovesi ogni diritto doganale al di sotto di sessanta tarì: al di là di questa somma, doveano pagare solo il soprappiù.

[2] Gregorio, *Discorsi intorno alla Sicilia*, tomo cit., f. 90.

[3] Nel Catalogo dato dal Mortillaro de'diplomi conservati nel tabulario del Duomo di Palermo si riportano fra gli altri i seguenti:

Diploma del re Ruggiero, di febbraio 1144 con cui, sulle istanze di Ponzio Memmo, Marco Canali, Roberto Veniero, Rodolfo Bembo

V.

Delineando le leggi notoriamente emanate da Guglielmo II, toccammo d'una recente scoperta che verrebbe forse ad accrescerne il numero: chiuderemo con darne cenno più esplicito questo quadro del governo e degli òrdini interni. Un dotto tedesco, frugando tra i manoscritti della biblioteca Vaticana, ebbe ad imbattersi in un certo codice del XII secolo, contenente, oltre alcuni squarci di legislazione romana e di legislazione longobarda, una serie di statuti senza nome del paese e del principe, ma che, a prima giunta, è lieve riconoscere appartenenti alla Sicilia. Vi si trovano trasfuse talune delle Costituzioni normanne, ch' entrarono quindi nella compilazione sancita dall'Imperator Federigo; talune delle Costituzioni che figurano in essa come proprie di lui, e dal codice si ravvisano senza meno ante-

ed altri cittadini veneti, si permette loro riedificare un'antica chiesa de' Greci nel quartiere di Siracaldi, distrutta da' Saraceni, dedicandola a San Marco. (Ivi, f. 379.)

Testamento fatto in aprile 1165 da Filiberta, veneziana, moglie di Rodolfo, figlia di Daniele, contenente alcuni legati in favore della detta chiesa di San Marco in Palermo. (Ivi, f. 382.)

Donazione fatta in febbraio 1171 alla detta chiesa di un orto fuori porta Sant'Agata da Marco Canali veneziano, dalla moglie e da' figli di lui. (Ivi, f. cit.)

Testamento di Teoclito Morosini da Chioggia rogato in marzo 1187 contenente il lascito di una casa in Palermo alla chiesa medesima. (Ivi, f. 386.)

Al 1195 Enrico VI imperatore trovò in Palermo Marco Bembo e Riccardo Tommasini economi, sindachi e procuratori de' Veneziani qui dimoranti. Dipl. cit. da Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. IX.

riori: sta innanzi un preambolo che annunzia quegli statuti presentati dal re, che se ne faceva l'autore, all'adunato Parlamento del regno: è poi rimarchevole una corrispondenza assai intima colla nota raccolta, che, sotto il titolo di « Assise de' re di Sicilia », fu tolta da un codice del monastero della Cava e stampata al cadere del secolo scorso.[1] Fra tre monarchi della casa normanna, a cui la promulgazione di quegli statuti potrebbe unicamente attribuirsi, le congetture e le induzioni più valide pare a noi concludano per Guglielmo II. Nel preambolo, indicata la sicurezza e la pace onde il regno godeva, è una professione tranquilla di principî di umanità e di giustizia: si dichiara apertamente lo scopo di mitigare la severità delle leggi passate, essendo la moderazione più convenevole a'tempi d'allora; e quella promulgazione (a somiglianza di ciò che più tardi facea Federigo) si qualifica come una mescolanza di disposizioni più antiche e d'altre nuovamente dettate. Seguono poche e semplici norme circa il modo d'interpretare le leggi, il rispetto dovuto alle chiese, la benignità e la dolcezza con cui Principi, Conti, Baroni, Arcivescovi, Vescovi e Abbati erano tenuti a trattare i vassalli « fa-

[1] « Iohannis Merkchelii juris utriusque doctoris antecessoris Hallensis Commentatio qua juris Siculi sive Assisarum Regum Regni Siciliæ fragmenta ex codicibus manu scriptis proponuntur-Halis-Formis Hendeliis. »

Il Merkel fece tale pubblicazione al 1856 nella circostanza che dal collegio de' giurisperiti della Università di Halle si celebrava il cinquantesimo anniversario del dottorato dell' illustre professore Ermanno Guglielmo Eduardo Henke.

Di questo rarissimo e prezioso opuscolo debbo la conoscenza all'amorevole cortesia del mio egregio e dotto amico il cav. Emanuele Bollati da Torino.

cendo con ciò grata cosa a Dio e piacere grandissimo al re, alla cui potestà il volere divino rendea soggetti i prelati e i vassalli ugualmente, e cui spettava, al bisogno, correggere e riparare il mal fatto. » Del re Ruggiero tornavano ad inculcarsi le massime, ch'erano fondamentali nella monarchia di Sicilia, circa alla inalienabilità de' feudi e alla inviolabilità delle regalie e dei demani reali, alla sincera e devota osservanza verso la prerogativa reale, verso i giudicati emessi in nome del re. Dello stesso Ruggiero si producevano, temperate qua e là, le prescrizioni concernenti i rapitori di vergini dedicate a Dio, i falsi cavalieri, i pubblici uffiziali rei di peculato, le meretrici, i lenoni, le madri colpevoli di prostituire le figlie, i sicari, gli autori d'incendi, i rei d'omicidio per negligenza ed incuria, i propinatori di filtri e di bevande nocevoli, i giudici dolosi e venali, coloro che un uomo libero vendessero altrui come servo: ed erano di Ruggiero ugualmente le raccomandazioni a' giudici per sovvenire a' lesi diritti delle donne, attesa la debolezza e fragilità del sesso; la facoltà concessa al marito di uccider sull'atto l'adultera moglie ed il drudo suo complice; il rifacimento imposto a coloro che per propria trascuranza lasciassero deperire o scemare i beni dello Stato; le norme relative alle solennità ecclesiastiche nel celebrare le nozze, apportandovi certe considerazioni novelle che mostrano come le solennità anzidette si vedessero sovente trasandate in quel tempo; altre disposizioni toccanti il ripudio ne' casi di adulterio, gli sfregi ingiuriosi a privati od a persone di corte, la patente da accordarsi ai medici per l'esercizio della loro scienza. Leggi affatto

nuove, e che in parte sono state erroneamente sinora attribuite a Federigo, in pochi tratti eran queste: proibito il mercimonio delle sante reliquie; rispettati gli asili ecclesiastici, salvo pe' servi fuggitivi che sarebbero consegnati, ma tuttavia raccomandati alla pietà de' padroni; integre e illese le prerogative della Chiesa, e punito chi osasse attentarvi; i vescovi, tranne in casi di nazionale interesse e in quistioni ecclesiastiche e pubbliche, non costretti a deporre da testimoni in giudizio, ed i chierici immuni dall'obbligo di personal giuramento; i diaconi, i suddiaconi e gli addetti all'altare esenti da vili e umilianti servizî; i soli presbiteri, non gli altri, esenti da ogni specie di personali angherie; vietata, tranne che nelle chiese, ogni specie di riunione ecclesiastica. I villani ascrittizî non prendessero gli ordini sacri senza licenza de' loro signori: questi ultimi fossero però obbligati a permettere che taluno tra quelli, riconosciuto idoneo dal vescovo, si consacrasse, mancando altri preti nella campagna o nel borgo: i figli del prete defunto tornassero tuttavia alla condizione di ascrittizî. A' Giudei ed a' Pagani non fosse lecito possedere servi cristiani, e molto meno costringerli ad apostasia religiosa; mimi e giullari non osassero pubblicamente assumere abiti sacri; inculcata a' giudici la protezione de' pupilli e degli orfani; vietata la simonia negli aspiranti al sacerdozio. Casi di lesa maestà l'armare i cittadini alla guerra civile, il muovere sedizioni e tumulti, l'uccidere i magistrati, l'indurre a diserzione gli eserciti, agevolare la fuga agli ostaggi, passare al nemico, abbandonare gli alleati e le fortezze commesse alla propria custodia, distruggere con dolo i conii lega-

li, spiare e riferire i consigli del re, dare asilo agli avversarî del regno e servir loro di scorta: la morte, la confisca e l'infamia punissero que'delitti, ma chi arrivasse a purgarne la memoria del padre rientrasse a succedergli; punito capitalmente del pari chi mentisse le lettere e i dispacci reali o falsasse moneta: la confisca a'tosatori e alteratori di quella. Ne'giudizi di falso si procedesse col dovuto corredo di argomenti, testimoni, collazione di scritture, e il peso della prova all'attore: chi si valesse, inconsapevole, di una falsa scrittura, non incorresse la pena del falso, la incorresse bensì chi pensatamente allegasse testimoni bugiardi, chi soppri-messe o nascondesse testamenti ed altri pubblici atti: la qualità della persona aggravasse in questi casi la colpa e il castigo; decadesse dal paterno retaggio chi cassasse il testamento del padre. Nelle accuse di adulterio e di stupro si guardasse con occhio pacato agl'individui, alle condizioni, all'età, alle tendenze degl'imputati, alle circostanze tutte del fatto, anteponendo al rigore del dritto le considerazioni di opportuna equità: la moglie adultera consegnata al marito che potesse mutilarla del naso, ma nè a lui nè a'parenti di lei permesso l'inse-vire più oltre; se il marito ricusasse vendicarsi da sè, fosse la moglie infedele, per regia autorità, soggetta alla frusta: nè di adulterio nè di stupro fossero tutta-via giuridicamente inquisibili le femine che l'abbiettezza del grado non rendesse meritevoli dell'attenzione della legge: gli adulteri dell'un sesso e dell'altro non potes-sero simultaneamente giudicarsi, ma la donna aspet-tasse l'esito del giudizio dell'uomo, poichè se fosse questi innocente, ne andrebbe sicura, e se fosse con-

dannato, sarebbe anche certa la condanna di lei. « Se non era lecito ne' confini del regno che uno de' baroni invadesse il castello dell' altro, e usurpasse le altrui sostanze colla frode o colle armi; quanto meno dovea tollerarsi che presumesse violare il talamo del compare e del vicino? » In tal caso ne avesse, dunque, in castigo la perdita delle proprie sostanze. Chi, accusata d' adulterio la moglie, la ricevesse in sua casa, s' intendesse avere rinunciato l' accusa. Il fanciullo ed il pazzo non s' intendessero risponsabili nell' uccidere un uomo, scusando l' uno la ignoranza, l' altro la infelicità del destino. Permessa, per necessità e per difesa legittima, la uccisione del ladro notturno.[1]

VI.

A quattro miglia da Palermo, dal lato d' occidente, era un luogo di delizia prediletto innanzi dal re Ruggiero, un esteso parco popolato di daini, di cavrinoli e cinghiali; e quivi, a mezza costa del monte, tra le fresche ombre del bosco, ergevasi una regia sua villa, nella quale erasi per sotterranei canali derivata con molta spesa l' acqua di lontana sorgente.[2] La villa, a

[1] Vedi l'Appendice, num. I.

[2] « Et in hoc Parcho Palatium, ad quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos jussit adduci. » Romualdo Salernitano presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, f. 194. Questo passo manca nella edizione data dal Caruso, il quale stampa la cronaca di Romualdo dall'anno 116 in poi.

In Monreale è tuttora una contrada denominata della Ciambra dal vocabolo francese *Chambre*, indicante il sito della regia dimora.

quanto pare, crebbe presso gli avanzi d'antico monastero cristiano, preesistente alla invasione musulmana nell'isola, forse uno de' sette fondati da San Gregorio Magno, abbandonato nel periodo che corse dal IX all'XI secolo. Da' primi suoi anni Guglielmo aveva amato e frequentato quel luogo. E poichè il desiderio di uguagliare alla prova la liberalità de' suoi antecessori, e la tradizione di famiglia che portavalo a illustrarsi ancor egli con qualche insigne fondazione ecclesiastica, cominciarono a parlargli nel cuore, fermò quivi la propria sua scelta: aggiungevasi il pio sentimento, che, tra i musulmani apparati dell'avita sua corte, risulta in ogni modo uno de' tratti caratteristici della natura di lui. Verso il 1172, sopra i ruderi dell'antico cenobio e dell'antica chiesa che vi si trovava connessa, fu cominciata adunque la costruzione d'un tempio novello.[1] Un popolare racconto non mancò di abbellirne e celebrarne l'origine. Il re (così narrasi) stanco d'incalzare le fiere nel parco, prostendevasi e addormentavasi a' piedi d'un frondoso carrubo: allora la Madonna gli appariva nel sonno soave e benigna, additandogli nascoste colà le paterne ricchezze e imponendogli d'impiegarle in onore di lei e in disgravio de' sudditi; Guglielmo, desto appena, chiamava marraiuoli a scavar sotto l'albero: la visione fu trovata verissima, e tantosto data mano alla fabbrica.[2]

[1] Questo fatto sembra con validi argomenti chiarito abbastanza nella splendida opera, tuttavia in corso di pubblicazione, del cassinese Padre Domenico Benedetto Gravina. *Il Duomo di Monreale illustrato e riportato in tavole cromolitografiche*. Palermo, stabilimento tipografico Lao.

[2] Riccardo da San Germano, *Chron.*, f. 546, attribuisce la fon-

A riabitare il monastero, che tornava all'Ordine di San Benedetto, ed a cui si cedeano dal re gli appartamenti reali, Guglielmo fe' venire col loro capo Teobaldo cento monaci della badia della Cava: e impetrò da Alessandro III una bolla, per la quale il monastero medesimo, non sottoposto a veruna diocesi, dipendesse direttamente dal papa, pagandogli un censo di tarì cento all'anno; fosse immune da decime e tutt'altre prestazioni di qualunque maniera; i suoi beni non potessero alienarsi senza esplicita annuenza del re; l'abate, eletto dal Capitolo e confermato dal re, potesse consacrarsi da qualunque tra i vescovi, ed avesse facoltà di ordinare i suoi monaci e tutti i privilegi e le insegne episcopali.[1] Come patrimonio, Guglielmo diè case e giardini in Palermo, molini da zucchero ne' dintorni della stessa città, l'isoletta di Fimi e l'annessa tonnara; inoltre, i casali e i castelli di Jato, Corleone, Bulcaro, Calatraso, con molini e poderi, con esenzione da qualsiasi servizio, restando tuttavia i baroni e i suffeudatari dipendenti dal monastero obbligati al servizio militare rispetto alla Corona: die' in Messina la chiesa di San Clemente, in Calabria quella di Santa Maria Maclense e la cappella di San Mauro colle loro possessioni; nella Puglia, la città di Bitteto col suo territorio. Unitamente a' poderi si assegnavano i villani che ne facevano parte, descritti

dazione della chiesa di Monreale ad un voto fatto da Guglielmo a Dio perchè gli nascesse alcun figlio dalla regina Giovanna: « ut fœcundam redderet quam sterilem fecerat. » Ma i lavori erano già inoltrati innanzi il matrimonio del re.

[1] Bolla di gennaio 1174, data in Ferentino, presso Del Giudice, *Descrizione del Real Tempio e Monastero di Santa Maria Nuova di Monreale*, Palermo, 1702. Tra i Privilegi e Bolle, f. 34 a f. 37.

in apposite *platee*; cinque barche nel porto di Palermo da esercitarvi la pesca; franchigia di dogane per mare e per terra; dritto di legnare in tutte le foreste della Corona di qua e di là dallo stretto; dritto di pascere gli animali nelle praterie di regio demanio; esenzione del bestiame de' monaci da qualunque angheria ed obbligho di trasporti per conto del re; esenzione de' monaci dal fornir le *posate*, non che ad altri, al re stesso, al quale, qualora gli avvenisse condursi al monastero o transitare per le sue masserie, non toccassero che due pani soltanto e la razione del vino e del companatico apparecchiati per la mensa comune: mero e misto imperio ne' territori soggetti, e dritto di giustiziere all' abate.[1] Queste concessioni scritte in una pergamena a lettere d' oro il re, venuto a Monreale con pomposo corteggio, dopo averle colà sottoscritte e fatte munire del suo regio sigillo, il giorno dell' Assunzione del 1176 di propria mano depose sull' altare. Alla civile giurisdizione conferita al monastero in tutte le terre possedute o da possedere, Guglielmo volle poi che fosse per autorità del papa e per consenso de' vescovi, nelle cui diocesi quelle terre eran poste, unita ancora la giurisdizione ecclesiastica, ristorando la perdita delle decime che i prelati avrebbero quindi sofferta con assegnar loro sul regio demanio altri uguali proventi. Avendo la cattedrale di Palermo perduto in conseguenza la sottoposta chiesa di San Silvestro e le decime di Corleone, il re accordò in cambio il casale di Baida coi fondi e co' villani che v' erano addetti, i castelli di Bru-

[1] Diploma del 15 agosto 1176, presso Del Giudice, op. cit., t. 1 a f. 6.

cato e di Kalibes staccati dalla giurisdizione del vescovato di Girgenti; a Girgenti il valore delle perdute decime sul vino, sui montoni, sugli agnelli, su' porcelli e sui puledri, fu compensato con una quantità di frumento e d'orzo e milledugento tarì d'oro in moneta.[1] Nè le larghezze del re Guglielmo arrestavansi verso quella favorita sua opera. Nel 1179 fu concesso il castello di Battallario, ricaduto alla Corona, colle sue terre e co' suoi coloni; nel 1180 fu conceduta in Brindisi la chiesa dello Spirito Santo, in Basilicata la badia di Monte Carbone, in Calabria la chiesa di San Niccolò del Campo, in Messina quella del Santo Sepolcro, la cappella di San Cataldo in Palermo, fondata presso la sua casa da Silvestro conte di Marsico, con forni, orti e pomieri: nel 1183 si diedero infine i villaggi di Bisacquino, Terrusio, Giuliana, Adragno, Comicchio e più altri, staccati (questa volta senza compenso) dalla chiesa metropolitana di Palermo.[2] Intorno al monastero ed al tempio, oltre i villani e i fittaiuoli, gli officiali e i famigli dell'abate, concorrevano naturalmente uomini della vicina Palermo e del casale saraceno di Balarach o Balhara: in breve se ne formava una grossa borgata, che incamminavasi a divenire città: Guglielmo compiva il proprio suo fatto ottenendo nel 1182 da papa Lucio III la erezione della chiesa ad arcivescovato coll'onore del pallio; arcivescovo sarebbe l'abate; il Capitolo composto da' monaci; dalla nuova metropolitica sede dipendenti

[1] Si veggano i corrispondenti diplomi presso Del Giudice, op. cit., e presso Mongitore *Bullæ, Privilegia et Instrumenta Panor. Metropol. Ecclesiæ*, f. 48 e seg.

[2] Diplomi presso Del Giudice, op. cit.

le terre e città possedute dal monastero e le diocesi di Siracusa e Catania.[1]

L'esempio del figlio spingeva la vedova regina Margherita ad imprimere anch'essa il suo nome in fondazioni della specie medesima. L'infortunio e la morte di Stefano sembra avere profondamente lacerato quel cuore di donna: ne' più maturi suoi anni, rinunciando per sempre all'amore ed alla stessa ambizione, cercava nella fede un rifugio e un conforto: al 1175 ergeva e dotava su le falde dell'Etna la benedettina badia di Maniace; un chiostro di vergini edificava nella sua terra di San Marco.[2] La voga del tempo, il desiderio di gradire al genio del re e di amicarsi il paese col prestigio di costruzioni magnifiche era stimolo uguale all'arcivescovo Gualtiero Offamill. Aveva nella campagna di Palermo, in riva all'Oreto, cominciato la fabbrica del monastero cisterciense di Santo Spirito, destinato oltre un secolo appresso a divenire famoso per la strage del Vespro; più tardi elevava la chiesa di Santa Cristina la *vetere* con un chiostro dell'Ordine stesso,[3] e s'accingeva al rifacimento del duomo in proporzioni più sontuose e più vaste distruggendo in gran parte quello che si trovava esistente ed insieme la cappella di Santa Maria Maddalena, edificata nel 1130 dalla regina Elvira

[1] Bolla di febbraio 1182, presso Del Giudice, f. 39 a f. 43.

[2] Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, f. 304 e 306.
Testa, *De vita et rebus gestis Guill. II*, lib. III, f. 214-15.

[3] Pirri, op. cit., t. I, f. 212.
Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo*, volume delle Compagnie laicali, fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 8, f. 61.
La chiesa di Santa Cristina alla fine del XVII secolo fu conceduta alla Compagnia della Trinità de' Rossi.

moglie del secondo Ruggiero.[1] La consacrazione avveniva alcuni anni appresso, nel 1185; e neanco a quell'opera mancò la favola solita di un occulto tesoro, il quale, trovato dall'arcivescovo nel porre le fondamenta della badia di Santo Spirito, gli avrebbe somministrato le spese alla riforma della sua cattedrale.[2] La emulazione tra i due consiglieri di Guglielmo II, rattenuta e coperta ma viva pur sempre, doveva esercitarsi anche in ciò: il Protonotaro d'Atello, con mentita alle accuse di gretta avarizia di che i suoi nemici il tacciavano, aveva dal 1150, vivente il primo Guglielmo, pagato il tributo alla propria sua epoca ed eretto ancor egli una chiesa in Palermo, intitolandola alla Santissima Trinità, e un ospizio monastico, il quale doveva poi, sotto la signoria degli Svevi, passare all'Ordine de' cavalieri Teutonici:[3] allora, seguendo gli estremi voleri della moglie Sista, fondava un monastero di donne, che da lui si chiama tuttavia del Cancelliere;[4] e, con più utile

[1] Diploma di Guglielmo II, contenente il regio consenso alla demolizione della detta cappella, presso Mongitore, *Bullæ, Privilegia* etc., f 55.

Dell'antico duomo restò solo, separata per una larga via intermedia dal duomo novello, la cappella di Santa Maria Incoronata, che soggiacque testè alla sua totale rovina ne' combattimenti popolari di maggio 1860.

[2] Fazello, *De Rebus Siculis*, Deca 2, lib. 8, Pan., 1570, f. 175. Inveges, *Palermo Nobile*, f. 441.

[3] Mongitore, *Monumenta Historica Sacræ Domus Mansionis SS. Trinitatis*, Pan., 1721, cap. II e III.

[4] Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, f. 306.

Testa, op. cit., lib. II, f. 189.

Secondo un diploma conservato nel detto monastero, riportato dal Pirri, t. II, f. 844, Matteo d'Atello cedette a quell'uso la pro-

e civile consiglio, un ospedale e un albergo di pellegrini, alzato in commenda di San Giovanni della Guilla.[1] Nel punto medesimo, sotto gli auspicî del re, l'arcivescovo Niccolò portava a compimento in Messina la costruzione del duomo cominciatavi dal secondo Ruggiero.[2] In Palermo il re stesso restaurava la chiesa di San Pietro la Bagnara fondata ne' giorni di Roberto Guiscardo.[3]

VII.

Que' sacri edifizi e gli edifizi civili, a cui dava vita Guglielmo, segnano il più perfetto sviluppo e il periodo più bello dell' arte siculo-normanna, rivale in Italia a' monumenti di Venezia e di Pisa nell'XI e XII secolo. I differenti caratteri che a formarla concorrevano e si univano insieme è d' uopo cercarli sopratutto nei tempii, sopratutto nella splendida creazione di Guglielmo in Monreale. La liturgia e l' architettura bizantina, antiche e tradizionali nell' isola, davano la disposizione ad oriente, la pianta della croce greca, nel centro (in un ripiano più elevato) la *solea* destinata al salmeggiare del clero, in fondo il *vima* o santuario con un' abside maggiore addetta all' unico altare e due laterali per le pre-

pria abitazione in un vico detto la *Ruga defetosa*, presso la chiesa di Santo Eustachio.

[1] Testa, loc. cit.

Pirri, op. cit. t. II, f. 944, ove si cita una relativa bolla di papa Lucio III.

[2] Testa, op. cit., lib. IV, f. 275.

[3] Pirri, op. cit., t. I, f. 119.

Morso, *Palermo antico*, f. 290.

parazioni del culto: l'esempio delle occidentali basiliche dava la gran nave di mezzo e le due laterali, che, come un corpo anteriore, si congiungevano al resto: l'arte visigotica, che aveva in Normandia eretto le cattedrali di Rouen, di Bayeux e di Coutances, moltiplicava le ogive, note e praticate in Sicilia fin dal secolo VI,[1] merlava le muraglie esteriori, e spiccava il suo volo nelle torri e nelle guglie arditissime; l'arte arabica sposava ne' musaici il suo magistero a' tipi bizantini e cristiani, sfoggiava nelle decorazioni e ne' fregi. Quella società così varia e moltiplice doveva in tal guisa nelle proprie sue opere riprodursi e improntarsi con accordo singolare e stupendo. Le rovine del paganesimo classico apprestavano capitelli e colonne; la potenza di ricco e florido Stato parlava, e parla anche adesso, in quella profusione incredibile del marmo, dell'ofite e del porfido; il medio evo, l'idea religiosa e cristiana, la fede piena ed ingenua che accendeva pur sempre gli eredi d'una conquista, o, diremmo piuttosto, d'una rivoluzione sociale e politica compiutasi come una miracolosa crociata, respirano ancora nel solenne mistero di quelle arcate sublimi, di quelle linee profonde, di quelle forme simboliche, di quella luce moderata ed opaca, nella estatica e pura espressione di que' patriarchi, quei profeti e que' santi, in quella gigantesca figura del Cristo, che nel fondo, di sopra all'altare, invia dall'alto il suo sguardo e la sua benedizione fra gli uomini.[2] I nomi

[1] Vedi intorno a ciò le dotte investigazioni del cassinese Padre Domenico Benedetto Gravina nella citata sua opera: *Il Duomo di Monreale illustrato e riportato in tavole cromolitografiche*, cap. III.

[2] Sulle chiese siculo-normanne, oltre gli studi dell' Hittorf,

di tanti artefici insigni ci rimangono ignoti: non importa indagarli; una generazione, una età è quivi tutta coll'anima propria, colla sua attività vigorosa e feconda.

Il palazzo, nel quale aveva il re Ruggiero convertito il castello (El-Kassar) degli emiri Kelbiti,[1] erasi da Guglielmo I accresciuto della parte che si chiamò di Chirimbri o Tirimbri,[2] e che da lui cominciata, si terminò dal figliuolo: Guglielmo II compiè inoltre la torre che dal lato di ponente facea riscontro all' altra più antica eretta da Ruggiero dal lato di mezzodì;[3] ed allora quella prima fra le reggie d' Europa potè mostrarsi nel magico aspetto sotto cui la descrisse Falcando. « Costrutta in pietre da taglio con cura e con industria mirabile, girata al di fuori da una cerchia spaziosa di mura, lucente al di dentro tutta d' oro e di gemme: a un estremo è la torre Pisana destinata alla custodia de' regi tesori, all'altro, la Greca sovrastante al quartier di Kemonia; lo spazio intermedio, occupato da quella parte che si chiama la *Joaria*, e ch' è la più rimarchevole per la sua bellezza come per la dovizia scintillante delle sue suppel-

del Gally-Knight, del d'Agincourt e di Girault di Prangey, possono, fra i Siciliani, consultarsi i lavori del duca di Serradifalco, la *Storia delle Belle Arti in Sicilia* di Gioacchino Di Marzo, Palermo, 1855, vol. I, lib. I e II, e, con preferenza, la menzionata opera del Gravina.

[1] Romualdo Salernitano *Chron.*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, t. VII, f. 194.

[2] *Chronicon Siciliæ*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, t. X, f. 184. Arezzo, *De situ Siciliæ*, presso Caruso, *Bibl. Hist.* t. I, f. 7.

[3] Arezzo, loc. cit., e Morso, *Palermo antico*, f. 247, attribuiscono interamente a Guglielmo II la costruzione della torre Pisana. Ma quella torre esisteva sin dalla fanciullezza del re, come dà un passo di Ugo Falcando, *Hist.*, f. 497; e Guglielmo II potè probabilmente finire di decorarla.

lettili. Quivi il re, quando vuol darsi al riposo, ama più di abitare. Distendonsi intorno, disposti con ordine, gli alloggi assegnati alle matrone, alle donzelle, agli eunuchi che servono il re e la regina. Nello stesso recinto sono altri appartamenti puliti ed ornati, ove il re si trattiene delle cose del regno co' propri ministri, o riceve, a conferire de' pubblici affari, personaggi dignitosi e cospicui. Nè è da tacere degli annessi opificî, ove in fili di diversi colori si attorciglia la seta per modo da formarne i più diversi tessuti: qui vedi lavorare semplici stoffe di doppio e di triplice liccio, che sono le più facili a tessere e le meno costose; là altre più ricche, nella cui trama entrano sino a sei fili. Qui un color porporino colpisce gli sguardi, là un verde pallido piacevolmente gli attira. Vi si fabbrica ancora una specie di drappo notabile per la bizzarrìa de' disegni a scudi e a fiorami: è di materia più rara e di lavoro più fino degli altri, e si può venderlo a prezzo più alto. Vi si trovano infine arredi e ornamenti d'ogni foggia e maniera, in cui l'oro s'intreccia alla seta, e la varietà delle tinte piglia risalto dallo splendore delle pietre preziose. Nel prospetto rivolto alla città si trova, all' ingresso, la cappella reale, con pavimento magnifico, con pareti coperte di marmo ed ornate di mosaici istoriati od in oro, con tetto smagliante d'oro e decorato di stupenda moltiplicità di pitture. »[1] Uno scrittor musulmano vide co' suoi occhi « atrî, porte, spianate, elevati appartamenti, anfiteatri a gradini, giardini e palchi addetti alla gente di servizio da rimanerne stordito e confuso » vide « una sala fabbricata in un

[1] Falcando, f. 406-7.

vasto cortile, chiuso da un giardino: de' portici non interrotti cingevano intorno quel cortile, e la sala, che ne occupava tutta la lunghezza, avea tale dimensione e torricciuole si alte da indurre sorpresa; gli fu detto essere la stanza da pranzo del re e della sua compagnia, e che i magistrati, i familiari e gl'impiegati delle amministrazioni restavano seduti al cospetto del re sotto i portici e gli archi. »[1]

La città rispondeva colla sua monumentale apparenza. Un loggiato lunghissimo, chiamato la *via coperta*, partendo dal palazzo conduceva alla cattedrale, e spingevasi fino all'antica Porta di Sant'Agata. « Palermo » segue Ugo Falcando « è divisa in tre parti, contenendo come tre città distinte; delle quali la media, più prestante per la grandiosità degli edifizî, è separata dalle due altre per alte muraglie, più lunga che larga, solcata nella sua lunghezza da tre strade principali. La strada di centro, detta la *via marmorea*, occupata da mercanti, si stende in dritta linea dal principio della *via coperta* sino alla Porta Bassa e al mercato de' Saraceni (*forum Saracenum*). L'altra strada, spiccandosi dalla torre Pisana, traversa la *via coperta*, incontra il palazzo dell'arcivescovo presso la cattedrale, poi la Porta Sant'Agata, e più lungi il palazzo dell'ammiraglio Maione, per riuscire quindi al mercato saraceno, ove si riunisce alla *via marmorea*. La terza strada dal gran cortile che sta innanzi alla reggia[2] passa innanzi la casa del

[1] Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*

[2] La *sala verde*, di cui al XVI secolo esistevano ancora gli avanzi.

Saraceno (forse *Abu'l-Kasim*), continua nella medesima direzione verso la casa del conte Silvestro (*di Marsico*) e la cappella del Grande Ammiraglio Giorgio, svoltando in quel luogo per raggiungere obbliquamente una porta che vi si trova vicina. La destra parte della città comincia dal monastero di San Giovanni (*degli Eremiti*) prossimo al palazzo nel quartier di Kemonia, ed è difesa da un muro che va giù insino al mare. La parte sinistra si prolunga dal palazzo medesimo fino al Castello di mare, ed è anche protetta da una cinta murata. Nello spazio compreso fra il quartier centrale ed il porto, ove riescono le due parti laterali della città, si vede il vico o borgo degli Amalfitani, ricco emporio di mercanzie di straniere, in cui si fa gran commercio di abiti di diverso prezzo e di diverso colore, tanto in seta che in lana di Francia. »[1] In sostanza la città vecchia od il Cassaro (prendendo questo nome dal palazzo o dal Kassar sovrastante) occupava nel mezzo l'antica lingua di terra, che si terminava alla porta di mare, la Bab-el-Bahr del X secolo, la torre di Baych dell'età del Fazello: a dritta il mare inoltravasi in un largo bacino, che servia d'arsenale, e sul cui margine la Kalessak (la Kalsa moderna) si piegava in semicerchio a guisa di falce, congiungendosi nella parte superiore al quartier di Kemonia; a sinistra il mare si spingeva più in là formando il gran porto, bagnando da un lato le muraglie del Cassaro, in fondo il borgo degli Amalfitani presso la foce del Papireto, e dall'altro lato il quartiere di Siracaldi: fra il Castellammare e la punta estrema o il promontorio più sporgente della Kalsa i due rami della la-

[1] Falcando, f. 407.

guna si stringevano in unico tronco, e quivi una catena potea chiuder l'ingresso dell'arsenale e del porto.[1] « Chi » esclama il narratore francese « chi potrebbe lodare abbastanza questa illustre città, la grandezza e leggiadria delle sue fabbriche, la copia delle fontane che vi zampillano ovunque, gli acquidotti che vi servono ai diversi usi degli abitanti? »[2] Il viaggiatore Beniamino da Tudela non trovava agli edificî di Palermo altro esempio da contrapporre nel mondo.[3] Il viaggiatore Ibn-Giobair incontrava a Palermo « tutto ciò che potesse desiderarsi di buono tanto in realtà che alla vista: città antica ed ornata magnifica e piacevole, nella sua seducente figura con orgoglio si posa fra le sue piazze e le sue pianure, che altro non sono che un giardino: notevole per gli spaziosi viali d'alberi e per le ampie strade, essa t'incanta colla squisita vaghezza del suo aspetto; città sorprendente, costruita sullo stile di Cordova. »[4] Fra le altre meraviglie osserva nel Kassar (nel Cassaro) « grandiosi palagi come castelli con torrette slanciantisi in aria a perdita d'occhio » e, dopo la reggia, avea dovuto nella circostante campagna notare le ville suburbane, le case di delizia del re « situate intorno alla città simili ad una collana che adorna la gola di vezzosa giovanetta. »[5]

Guglielmo II cresceva un altro gioiello a quella preziosa collana, aggiungendo la residenza della Cuba alle

[1] Vedi Morso, *Palermo antico*.
[2] Falcando, f. 408.
[3] « Nullum ædificiorum exemplum hujus urbis ædificiis par spectatur. » Presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 1000.
[4] *Viaggio* cit.
[5] Loc. cit.

altre di Minenio, di Favara e della Zisa. Fra questi ameni soggiorni il buon re, come Ruggiero suo avo, godeva alternare i vari mesi dell'anno.[1] La costruzione della Cuba, attribuita agli emiri musulmani, è stata rivendicata a lui stesso dacchè fu dato leggere e interpretare la iscrizione cufica rilevata in una larga fascia che corona in giro la sommità dell'edificio: « Fissa qui la tua attenzione, fermati e guarda! Tu vedrai una magione magnifica, del migliore de' monarchi, Guglielmo II... Nissun castello può essere degno di lui... A lui veggonsi sovente ritornare coloro che invocano la sua generosità. »[2] Il palazzo, guasto e deturpato all'interno, grandeggia tuttora coll'ampia e riquadrata sua massa, colle severe ma eleganti sue linee, co'gran-d'archi ogivali a rincasso che ne formano la decorazione esteriore, colla bruna e calda sua tinta conferita dal tempo: anche qui, come alla Favara e alla Zisa, era innanzi un vivaio, ove il palazzo specchiavasi ed entrava quasi a metà; inoltre, un serraglio di fiere, un giardino sparso di graziosi chioschi, di cui uno si conserva sinoggi. La splendidezza del principe, il quale, provvedendo agl'interessi del regno, poteva anche un poco pensare a'suoi privati diletti, non limitavasi a ciò: invece del *parco vecchio*, che a Monreale si trasformava e popolavasi a un tratto, stabiliva sul pendio della opposta montagna il *parco nuovo*, destinato alle sue

[1] Romualdo Salernitano, *Chron.*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, t. VII, f. 194.
Ibn-Giobair, loc. cit.

[2] Vedi Amari, *Lettera al signor di Longperrier*. La data che porta l'iscrizione è del 1182.

cacce; questo, per piacevolezza di sito, copia d'alberi e d'acque, fu allo spesso gradita dimora de' re di Sicilia sino a Federigo II d'Aragona, che ne fece ciò che di Monreale avea fatto Guglielmo: vi fondò un monastero sotto il titolo di Santa Maria di Altofonte.[1]

VIII.

La dottrina e le lettere non doveano mancare, come volessero l'indole e le circostanze dell'epoca. Era sempre il contatto e l'accordo di due diverse culture, la occidentale che tendeva a dilatarsi ed a svolgersi, la orientale che aveva fornito il suo tempo, ma che pure metteva le sue ultime foglie e le sue ultime frutta. Gli antichi ed i nuovi elementi, gl'interiori e gli esterni si mescolavano e si combinavano al solito.

Da un canto le tradizioni spiranti ed i postumi avanzi del greco sapere e della greca eloquenza in Sicilia; dall'altro il patrimonio recente e le vive reliquie del sapere e del poetare degli Arabi: con ciò i germi latini, indigeni in parte, in parte importati dalla terraferma italiana, accoppiati a nordici innesti co' dominatori normanni. Sotto il conte Ruggiero, e alla presenza di lui, Teofane Cerameo, arcivescovo di Taormina, recitò le sue greche omelie.[2] Accanto a' rimatori che celebrarono in arabo le lodi del re Ruggiero, e quando nell'esilio la mesta fantasia d'Ibn-Hamdis sospirava alla

[1] Testa, *De vita et rebus gestis Guill. II*, lib. III, f. 287.
[2] Ellies du Pin, *Bibl. Eccl.*, t. VIII, cap. XII, f. 111.
Leone Allacci, *De Scrip. Sim.*, f. 63.

patria perduta, alle piagge dell'isola « ove il sole avvivava le piante d'amorosa virtù, »[1] i monaci Eugenio e Cosmano avevano in greco inneggiato a'misteri ed ai santi della fede cristiana.[2] Maurizio vescovo di Catania, che narrò in latino la traslazione del corpo di Sant'Agata da Bisanzio nella nativa città, e Michele Glica, il *maestro siciliano*, che dettò grecamente la sua cronaca del mondo fino al 1118, e discettazioni morali e teologiche,[3] vissero contemporanei agli asceti ed ai dotti che rimanevano ancora della gente musulmana nell'isola, o aveano preferito emigrare altrove in Affrica o Spagna, al famoso El-Mazari tradizionista, teologo e medico, ad Alì Ibn-Kattà storico e filologo illustre, a Kattani grammatico, a tant'altri di cui si conoscono i nomi e le opere.[4] Ibn-Junis Sementari, Ibn-Mekki erano fioriti da poco negli studi della legge islamitica, e vivevano altri giuristi della loro credenza, quando Carlo del Tocco, siciliano, o, com'altri vuole, pugliese, allievo della scuola di giurisprudenza in Bologna, glossò le leggi longobarde e i capitolari di Carlomagno. E frattanto, in que'primi inizî della monarchia, il monaco normanno Goffredo Malaterra seguiva i passi del conquistatore o vogliam dire del liberatore dell'isola, inteso a scrivere le gesta di lui e del fratello Guiscardo; Alessandro, abate Telesino, intraprendeva anch'egli la sua storia intramezzata di versi per secondare l'impulso di Matilde,

[1] Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. II, cap. XIV, f. 533.

[2] Mongitore, *Biblioteca Sicula*, t. I, f. 247.

[3] Mongitore, *Bibl. Sic.*, t. II, f. 61 e 75.

[4] Amari, op. cit., cap. cit., f. 482 e seg.

figliuola del Conte; Guglielmo di Puglia cantava un poema, confortato a sua volta da Ruggiero Borsa, figliuolo al Guiscardo; Falcone da Benevento, notaro e scrivano del Sacro Palazzo, e poi giudice in patria, scrivea la sua cronaca. E con tutti costoro, prosatori o poeti, chierici o laici, Siciliani o d'altri luoghi d'Italia, non mancavano, dietro i principi e i baroni normanni, i *troveri* del nativo paese, che aveano accompagnato in Inghilterra Guglielmo il Bastardo e accompagnavano in Puglia e in Sicilia i figliuoli di Tancredi di Hauteville. Uno fra loro, Roberto du Bec Crispin, espulso dal conquistatore e re inglese, venne presentato in Palermo nella corte del conte Ruggiero; ed una vecchia ballata ci attesta ciò di che rimase colpito: canti e suoni, e qui un'arpa, lì un altro strumento.[1] I trovatori provenzali, professori di un'arte più raffinata e gentile, come il mezzodì della Francia sovrastava per cultura alla parte occidentale e nordica, non tardavano a giungere anch'essi in quel cambio di comunicazioni sì spesse e continue, e probabilmente al séguito della contessa Adelasia che dal natìo Monferrato veniva in braccio del conte Ruggiero.[2]

Gugliemo II (il narrammo più sopra) aveva ricevuto una educazione letteraria come ogni altro della regia sua stirpe. L'Offamill, suo precettore e ministro,

[1] « Robert Crispin entre le palais,
On cantait et on sonnait lais,
Li un harpe, li outre vielle... »

Presso Emiliani-Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*, t. I, Lez. I^a^, f. 61, Firenze, 1855.

[2] Vedi intorno a ciò il tedesco Enrico Leo, nella sua *Storia d'Italia*, lib. IV, cap. V, § 3.

va annoverato fra i letterati e gli scrittori d'Inghilterra:[1] il Protonotaro d'Aiello, precursore di Pier delle Vigne nella corte in Palermo, era un dotto ancor egli, e nelle conoscenze del dritto si teneva senza uguale nel regno.[2] L'arcivescovo Romualdo di Salerno, se non risparmia a sè stesso le proprie sue lodi, non è men vero che fosse riputato a quel tempo come un medico e un letterato di vaglia. Ugo Falcando per qualche tempo frequentò quella corte, e v'ebbe patrocinio e cospicue aderenze. Pietro di Blois partivasi dopo due anni: rimaneva Guglielmo, il fratello di lui, che dimorò nell'isola fino al 1176. Fu monaco di San Benedetto; aspirato inutilmente al vescovato di Catania, la regina Margherita nel fondare la Badia di Maniace lo designò a governarla, e ne ottenne conferma da Alessandro III pontefice, procurandogli inoltre la mitra, l'anello e le altre insegne episcopali: per le acerbe rampogne del fratello, che in un semplice abate biasimò quelle pompe,[3] rinunciò la sua carica; e alle istanze del fratello medesimo, implacabile nel suo odio per l'isola, si determinava non

[1] « Insigni cognitione maxime in omni humaniore literatura plurimum commendatus. » Ptiseus, *De rebus Anglicis*, n. 12, *de illustribus Angliæ Scrip.*

In un antico codice manoscritto del duomo di Palermo si conservava sino al principio del secolo scorso un inno composto da Gualtiero in onore di Sant'Agata, che nel 1658 fu stampato dal gesuita P. Girolamo La Chiana e ristampato quindi nel 1722. Vedi la *Sicilia Sacra* del Pirri, terza edizione fatta in Palermo al 1733, colle aggiunte del Mongitore, t. I, f. 103.

[2] « Homo sapiens et discretus. » Rom. Sal., *Chron.*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 873.

[3] Ep. 90, fra le opere di Pietro di Blois stampate in Magonza al 1600, f. 162-63.

guari dopo a lasciar la Sicilia.[1] D'indole più mite e mansueta di Pietro, d'ingegno più leggiadro e più vario, scrisse prose e versi: una tragedia, una commedia, apologhi sul gusto di Esopo; e con queste composizioni più amene ed ornate temperava l'austerità de' sermoni e delle composizioni teologiche.[2]

Il re usava assai riguardi a' medici ed agli astrologhi « e n'era sì desideroso che avendo notizia come uno di loro viaggiasse ne' suoi Stati, comandava di trattenerlo, e lo impegnava con lauto stipendio a fine di fargli scordare il proprio paese. »[3] Un poeta arabo, Ibn-Kalakis, giunto in Palermo nel 1168, ebbe da lui favore e carezze: nel 1171 gli dedicò alcuni versi, e ne venne largamente premiato.[4] La munificenza regia fu tuttavia, rispetto all'africano cantore, superata da un mecenate del suo culto medesimo, a cui s'era non indarno rivolto: quell'Abu 'l-Kasim, che, senza una troppo diretta ed efficace ingerenza ne' fatti dell'epoca, pur ci riappare a ogni poco come il rappresentante più elevato e più degno della razza musulmana in Sicilia. Ibn-Kalakis scrisse per lui un apposito libro col titolo: « Il fiore che sorride su le virtù di Abu 'l-Kasim. »

[1] Ep. 92, f. 167.

[2] « Nomen vestrum diuturniore memoria commendabile reddunt Tragedia vestra de Flaura et Marco; versus de Pulice et Musca; Comedia de Alda; sermones vestri et cœtera Theologicæ facultatis opera: quæ utinam diffusius essent ac celebrius publicata. Plus honoris accrevit vobis ex vestris operibus quam ex quatuor Abbatiis. » Ep. cit.

[3] Ibn-Giobair, *Viaggio* cit.

[4] Amari, nella dotta *Introduzione* premessa alla sua versione del *Solwan-el-Motà*, ovvero *Conforti politici d'Ibn-Zafer*, Firenze, 1851.

Un esule di fama primaria fra gl' islamiti dell' isola, il quale, peregrinato per molti anni in Oriente, era tratto a rivedere le dolci sponde natali, trovò in quello splendido capo e fautore della stirpe de' vinti accoglienze più amorevoli ancora, e più grato e più intimo ospizio. Era Ibn-Zafer « Imam (*sommo dottore*) dell'età sua in fatto di spiegazione del Corano e di erudizione, possente ingegno che vinse di gran lunga gli uomini del suo tempo nelle scienze, autore di belle composizioni e raccolte; e la gente andando ad ascoltarlo per dissetarsi alla sua fonte (*di dottrina*) non se ne sapea più spiccare. »[1] Il catalogo delle sue opere in dritto, in filosofia, in teologia, in filologia orientale è ricchissimo: il Solwan, la più popolare tra esse, con cui, sotto specie di apprestare filtri, consolazioni e rimedi, addita a' principi la via da tenere nelle avversità, erasi da lui pubblicato in Levante: al 1159 facendone una specie di seconda edizione in Sicilia, la dedicava ad Abu 'l-Kasim, quest' uomo « d' un proposito così saldo, che i popoli, trovandoselo fra loro, non aveano da temere disastri. »[2]

Dalla Capitale la luce si diffondeva per l' isola e per le provincie oltre Faro. La scuola di medicina in Salerno venìa salendo a quel grado d' importanza e di nome che dovea farla primeggiare in Europa: ivi apprese ed

[1] Parole di Ismad-Eddin, autore arabo contemporaneo, presso Amari, loc. cit.

[2] Amari, loc. cit.

La perfetta identità tra l'Abu 'l-Kasim d' Ibn-Giobair e d' Ibn-Kalakis e l'Ibn Abi 'l-Kasim d' Ibn Zafer non è (come ben riflette l' Amari) da mettersi in dubbio.

in breve potè sedere maestro quell'Alcadino da Siracusa, che più tardi fu chiaro per la perizia nell'arte e per la facilità de'latini suoi versi.[1] La corte normanna ebbe, ugualmente al protonotaro Matteo, cresciuto alle gentili discipline un altro singolare individuo, il quale raccoltovi fra i donzelli del secondo Ruggiero, vi ricompariva, con diverso carattere, regnante il nipote di lui. Era l'abate Gioacchino, nato nel 1130 a Celico piccola borgata in Calabria. Malgrado la bontà che gli mostrava Ruggiero, e la carriera largamente dischiusa alle sue mondane ambizioni, il giovane e sagace donzello udì quasi una chiamata dall'alto che lo traeva alla vita solitaria e devota: lasciò di nascosto la reggia, e con un monaco Andrea s'imbarcò in una nave che lo condusse in Levante. A Costantinopoli i due pellegrini incontrarono le stragi della peste, e si diedero con cura evangelica a soccorrer gl'infermi; quindi, vestiti di bigello e a piè nudi, fecero la strada di Siria, e in Gerusalemme adorarono i luoghi della passione di Cristo. Tornando in Calabria, Gioacchino, oscuro ed incognito, entrò da semplice fante nell'Abbazia di Sambucino: ne uscì dopo alcuni mesi, e corse per le terre vicine predicando ed esortando a penitenza i fedeli. Gli surse nella coscienza uno scrupolo ch'egli, laico, usurpasse il ministero de'chierici: aprì i suoi dubbi all'Abate di Corazzo, il quale lo persuase a restare in quel chiostro e cingervi il monastico abito: la pietà, l'eloquenza, lo zelo gli meritarono la stima de'confratelli, che, morto l'abate, lo eleggeano a succedergli; ricusò di accettare

[1] Mongitore, *Bibl. Sic.*, t. I, f. 13.

e l'arcivescovo di Cosenza interpose la propria autotorità per costringerlo. La sua riputazione crebbe attorno in Italia: l'austero cenobita raccoglieva in sè stesso la scienza del proprio suo secolo; straniero alle politiche brighe, spingea dalla cella uno sguardo ed un giudizio sicuro sugli eventi del mondo; il tennero come un profeta privilegiato da Dio a indovinar l'avvenire.[1] Principi e grandi si recavano a consultarlo nella sua solitudine. Fondando il cisterciense monastero di Santo Spirito, l'arcivescovo Gualtiero Offamill nel 1178 invitava a consacrarlo il venerabile abate; importava a Gioacchino ottenere provvidenze dal re per la sua badia di Corazzo: ed allora potè rivedere in Palermo i luoghi e i compagni della sua adolescenza, conversarvi co'dotti che frequentavano le sale di Guglielmo II, da cui non si partia poco dopo che per chiudersi in assoluto ritiro a Casàmmari tra le native montagne, e, lasciato il governo degli stessi suoi monaci, passarvi tre anni a comentare la Bibbia.[2]

Un autore toscano, Arrigo da Settimello, scrivendo circa al 1190 un poema latino dietro l'esempio e le idee di Boezio, introduce la Filosofia a consolarlo de' propri infortunii con precetti di civile saggezza: poi la diva,

[1] « . . . .
Il Calavrese abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato. »
Dante, *Paradiso*, c. XII.

[2] Intorno all'abate Gioacchino si vegga ciò che, fra gli altri, ne scrivono i Bollandisti, maggio, t. VI, f. 441 e seg., il Fabbricio, *Biblioteca infimæ latinitatis*, t. IV, f. 39, e il Gervasio nella sua *Storia* pubblicata in Parigi al 1745. L'abate Gioacchino tornò in Palermo nel 1195, e l'ultima volta, al 1198. Morì nel 1202 di settantadue anni.

nel togliere commiato da lui, gli dichiara affrettarsi a rivolare in Sicilia, dove avea la prediletta sua stanza.[1] Allora il re Guglielmo era appena cessato di vivere, ma il grido della sua reggia durava insigne per tutto. Uno de' più antichi chiosatori di Dante, contemporaneo al poeta, così la descrive nel mezzo del XIV secolo ritraendo le memorie ancor vive in Italia. « Guglielmo fue un homo justo et ragionevole. Costui era liberalissimo. Non era cavaliere nè di altra conditione homo che fosse in sua corte, o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto, et era lo dono proportionato a sua vertude.... In essa corte si trovava d' ogni perfetione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima, e quivi erano li excellentissimi cantatori, e quivi erano persone di ogni solazzo che si può pensare vertudioso et honesto. »[2] Delle tre letterature che s' erano incontrate in Sicilia sotto i primi Normanni, la greca aveva in complesso, verso il 1150, cessato di produrre, invecchiata di troppo; l' araba, malgrado la superiorità d' Ibn-Zafer, inclinava, dalla morte del secondo Ruggiero, a decadenza evidente, ed i versi scolpiti nel prospetto della Cuba, erano l' ultimo suono d' una corda già vicina a spezzarsi;[3] il vigore e il rigoglio si condensavano invece nell' elemento occidentale e latino. E

[1] « Et mihi Sicaneos, ubi nostra palatia, muros,
Sic stat propositum mentis, adire libet. »
De diversitate Fortunæ et Philosophiæ consolatione, Carmina, lib. IV, f. 38. Firenze, 1730, presso Manni.

[2] Buti, *Comento inedito sopra la Divina Commedia*, presso Tiraboschi, *St. della Letteratura Italiana*, lib. III, cap. III, t. IV, f. 356.

[3] Amari, Introduzione al *Solwan*.

v'era meglio che quelle cronache, quelle discettazioni scolastiche, que' versi, che, con più o meno stento, si sforzavano indarno di contraffare lo stile e la poesia d'altri secoli: v'era una poesia ed una lingua, che sbocciava ancor giovane e fresca, e dovea più pienamente rispondere a' bisogni, a' pensieri, agli affetti del paese e dell' epoca.

IX.

Su tale proposito, sugl' inizî e su' nativi caratteri della nuova favella che in Sicilia prendea forma nazionale e italiana, giova in pochi tratti raccogliere quanto, dopo lunghe e vanissime dispute, le ricerche della critica filologica e storica sembrano avere oggimai da semplice ipotesi sollevato a certezza.

Quel ramo del gran ceppo indo-europeo, che in remotissimi tempi si trapiantava a popolare la penisola italica dal piede delle Alpi alla estremità de' due mari, partivasi in genti e tribù distinte con nomi diversi, ma di cui era uguale l' origine. I Siculi, una tra quelle e il cui nome era sinonimo ad Itali,[1] lasciate in gran parte le antiche sedi del Lazio e passato lo stretto, occupavano l' isola che tolse nome da loro. Intorno alle rive del Mediterraneo, a settentrione e ad occidente, Liguri e Iberi erano suddivisioni della stessa famiglia, occupando i primi il territorio che fu poi della Gallia o Francia meridionale, i secondi le provincie che furono la Spagna moderna. Ciò che resta de' dialetti antichissimi umbro, osco, etrusco, volsco, sabino mostra col

[1] Niebuhr, *St. Romana*, f. 45, 69, 157, ediz. di Bruxelles, 1852.

latino una stretta attinenza; e tutti si riferiscono evidentemente al sanscrito, come a fonte e principio comune. Il latino dovè nelle mani del patriziato di Roma, della gente dominatrice e regina, acquistare necessariamente una prevalenza sugli altri, un aspetto più terso, più sviluppato e compiuto; atteso il contatto colla Magna Grecia vicina, potè ritemprarsi ne' modi e ne' grammaticali costrutti de' popoli ellenici;[1] suonar così nelle leggi e più tardi negli scrittori della eterna città: se non che in Roma stessa, ed ovunque in Italia, accanto alla lingua de' legislatori, degli oratori e de' dotti durava perpetuo quel *volgare* o quel *rustico*, continuazione del primitivo comune idioma, di cui le tracce si scorgono palesi e moltiplici. La spada romana, spingendo sì lungi i confini dell'Impero, faceva per tutto ascoltar nella terra la favella officiale della maestà e del comando; ma la razza latina, o più propriamente italiana, non metteva profonde le proprie radici che tra le militari colonie sparse qua e là nella Gallia, nella Dacia, in Pannonia, ove co' legionari passava e si stabiliva altresì quel volgare o quel rustico. I popoli nordici, ch' ebbero invaso e conquassato l'Impero, e sotto

[1] Il Niebuhr e Ottofredo Müller vogliono spiegare le mescolanze e le influenze greche nella lingua latina supponendo i Siculi di stirpe ellenica o per lo meno pelasgica, una delle popolazioni arcadi, che sotto il nome di Enotrii, Peuceti ec. molti secoli innanzi la guerra di Troia passarono il mare Jonio e vennero ad abitare in diversi punti il paese che un giorno doveva esser l'Italia. Però questa congettura s'infrange innanzi al fatto dell'antagonismo perenne tra i Siculi e le colonie elleniche sopravvenute in Sicilia, al fatto della costante difficoltà ad operare la fusione tra i due popoli.

i nomi di Goti, di Longobardi, di Franchi affettarono ereditarne il dominio, vollero imprestarsi a lor volta ne' barbarici editti il linguaggio degli antichi padroni, e parea loro, adottandolo, sollevarsi all' altezza e dignità de' Romani; la Chiesa cristiana il serbava ella pure in Occidente nella liturgia e nel culto, come simbolo della generale unità di credenze e di riti; nelle tenebre di que' miseri secoli, come sola forma grammaticale e letteraria, quel linguaggio riviveva egualmente nel poco che si coltivasse anche allora di dottrine e di studi: in Italia, ed ovunque nelle colonie romane, era tuttavia naturale che mancata l' autorità e la potenza politica, e con essa la civiltà e la cultura, declinasse generalmente quella lingua medesima, che n' era stata la solenne espressione; e le volgari loquele, acconciandosi a bisogni, contatti e circostanze locali, pigliassero lentamente il di sopra, anche sotto la esteriore corteccia di cui si sforzavano ricoprirsi pur sempre negli atti della pubblica e privata esistenza.

In Sicilia aveano, d'altra parte, que' Siculi dovuto ritrarsi dalle coste marittime nell' interno dell'isola, incalzati ad oriente dalle greche colonie, ad occidente da Tirî e da Punici: portavano seco ne' monti il genio, i costumi, la indipendenza, che non cedeano qua e là senza lungo contendere; costituirono sempre la pluralità del paese, nè vennero mai ad assimilarsi ed a mescersi co' novelli arrivati. I Romani, che conquistarono l'isola su' Cartaginesi e su' Greci, trovarono in quella italica schiatta aderenze ed appoggi: il greco seguì a favellarsi ed a scriversi tra i vinti di Siracusa e d'Agrigento, di Camerina e di Gela, ma il siculo, quel gergo

ch'era suonato sì barbaro all'orecchio degli Elleni, potè nel latino trovare un riscontro, adattarsi facilmente a seguirne le norme, le desinenze, i costrutti, ricuperando preponderanza incontestata nell'isola.[1] Il trasporto della sede imperiale in Bisanzio ravvivava in Sicilia que' greci elementi e ne innoculava di nuovi. Gli Arabi si sovrapposer del pari alla razza italiana e alla ellenica, senza però sterminarle o assorbirle; e la italiana prevalea certamente di territorio, d'importanza, di numero. Tre furono allora i linguaggi in Sicilia: l'arabo, il greco, il latino; e pel latino va inteso meno quello che si adoperava scrivendo, o si recitava dal clero, che l'altro *volgare* da secoli antichi connaturato e tramandato nel popolo primitivo ed indigeno.[2]

[1] Teodoro Mommsen nella recente sua *Storia Romana* parla di una lingua *greco-sicula*, nella quale trova *una sorprendente analogia di alcune singolari proprietà dialettiche colla latina* (lib. I, cap. III); ma respingendo la supposizione *di un' antica identità fra la lingua sicula e romana*, si contenta di spiegare la cosa mercè *le relazioni commerciali fra Roma e i Greci di Sicilia* (ivi); suppone poi i Latini di Sicilia *interamente ellenizzati* (ivi). L'opera del Mommsen ha levato assai rumore in Europa: pur sarebbe difficile tener dietro in tutto a' raziocinî del dotto Tedesco, il quale, fra le altre scoperte, nega agl' Italiani il senso *poetico* ed il senso *musicale* (lib. I, cap. XV).

[2] Le prove di ciò che accenno (oltre alle dimostrazioni circa il volgare Italico, date dal Muratori, dal Maffei, dal Cantù e da altri) possono, in quanto alla Sicilia, cercarsi nella erudita prefazione premessa da Lionardo Vigo alla sua edizione de' *Canti Popolari Siciliani*, Catania, 1857, e nelle splendide *Lezioni* pubblicate in Palermo da Francesco Perez al 1860, *sulla importanza della parola e sulle origini della lingua italiana*.

La persistente individualità della razza sicula sotto le varie dominazioni succedute nell' isola e la sua ingenita affinità co' Latini si erano molto bene notate dall' Emiliani-Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*. Lez. 2, vol. I, f. 63, Firenze, 1855.

Allorchè, dopo il mille, le varie favelle neolàtine o romanze si trovarono tendere dovunque in Europa a sostituirsi diffinitivamente (anche nell'uso grammaticale e letterario) al romano già invecchiato e spirante, era diritta conseguenza che il fatto cominciasse colà ove maggiore sviluppo di vita sociale e politica spingesse a cercarne le manifestazioni più immediate e più intime. Le imprese normanne, le Crociate, il progresso de' Comuni italiani furono allora i grandi eventi dell'epoca. E ciò spiega il sorgere, il crescere, il fiorir simultaneo delle nuove favelle lungo quelle mediterranee costiere di Francia e di Spagna, in cui erano antiche le primitive immigrazioni liguri e iberiche, e in cui i nuovi commerci e le nuove mescolanze dell'Europa e dell'Asia producevano un moto più operoso e fecondo; lungo le spiagge italiane, e per tutto in Italia, ove i nuovi impulsi e gli spiriti nuovi si destavano con più attiva ed efficace energia. Le due lingue, le due letterature provenzale e spagnuola poterono anzi precorrere alquanto in ragione di data: l'italiana seguì poco dopo; ma trovato in Sicilia il terreno più atto al suo proprio esplicarsi, quello nel quale gli elementi che agivano qua e là sparpagliati e divisi, poterono tutt'insieme convergere, erompeva e si levava d'un subito.

Fra i venturieri normanni e i meridionali d'Italia, il *romanzo*, ch'era fondo comune alle rispettive loquele, portava di leggieri ad intendersi. Que' normanni che giungevano dal settentrione in Italia, erano invece, rispetto a' popoli più settentrionali d'Europa, dimenticando la scandinava origine, chiamati *romani* e

romana la loro favella.[1] La differenza tra le lingue neo-latine al medio evo (fu già notato da molti) correva assai minore che non fosse divenuta in appresso allorchè più decisamente fissavansi e atteggiavansi fra le moderne nazioni europee. Nel campo di Aversa, nella repubblica militare di Melfi, come poi nella reggia in Palermo, la forma francese senza meno prevalse sul labbro de' guerrieri venuti dalle sponde della Manica e da' castelli della Neustria; ma due o tre generazioni passavano appena, e la forma locale ed indigena guadagnava sull' altra. Il francese (ci toccò di avvertirlo) in Sicilia non fu mai lingua imperante come nella soggiogata Inghilterra: fu, per alcuni anni, lingua aulica, cavalleresca, non altro. I baroni stranieri che la parlavano fra loro ed in corte, doveano alla meglio possibile spiegarsi co' propri vassalli: come i loro affetti si compenetravano al suolo che aveva accolto i lor padri e che chiamavan lor patria,[2] così in breve ne assimilavano in tutto a sè stessi i modi di sentire e di esprimersi. Que' vassalli appartenenti alla immensa maggioranza dell' isola, avevano il proprio volgare; e pe' Greci stessi e per gli Arabi quel volgare non era probabil-

[1] Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, liv. IV, e altrove.

[2] « Qui hanc patriam de impiorum Saracenorum manu ac tirannide potenter eripuit. » Così in un diploma del 1154 accennava del Conte Ruggiero il di lui pronipote Manfredi, conte di Siracusa. Presso Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, f. 621.

In tutti gli atti del Conte Ruggiero e del re Ruggiero suo figlio appena qualche rarissima volta s' incontra l' idea e la parola di conquista applicata alla Sicilia, ma sempre prevale il concetto della liberazione e del riscatto dal potere degl' infedeli.

mente estraneo ed ignoto, come appunto a' dì nostri le colonie albanesi e le colonie lombarde, distinte tuttavia nel paese, hanno un doppio idioma con cui comunicano rispettivamente tra loro e col resto dell' isola.[1] Il volgare anzidetto distaccavasi tanto oggimai dall' andatura grammaticale latina, che da un diploma del 1133 abbiamo qualmente sorta disputa tra il vescovo e i terrazzani di Patti, si produsse in giudizio certa carta contenente i capitoli convenuti anni prima da Ambrogio, primo abate di Lipari, e da' terrazzani medesimi: la carta era nel latino che portava quel tempo; pure, a capacitarne i Pattesi, fu mestieri in piena curia tradurla *volgarmente* per loro.[2] In un rituale di Angerio, Brettone di nascita e primo vescovo di Catania, indicandosi le cerimonie pel battesimo degli adulti, si prescrivono alcune formole latine « e chi è ignaro di lettere possa recitarle in volgare. »[3] Quel volgare si discerne negli atti della stessa età bizantina, anteriore alla normanna ed all' araba, traverso le denominazioni di luoghi, di monete, di usanze, traverso le desinenze e i costrutti; s' incontra più spiccato e distinto nelle pubbliche carte dopo la metà dell' XI secolo;[4] si legge piano ed aperto in un transunto, probabilmente coevo, di una carta greca del 1153 pubblicato dal Morso:[5] è il linguaggio di alcuni canti po-

[1] Potrebbe in questo senso intendersi un' apostrofe di Pietro d' Eboli diretta alla città di Palermo alla fine del XII secolo:

Urbs fœlix populo dotata trilingui.

Carmen, f. 9, ediz. di Basilea, 1746.

[2] Presso Gregorio, *Cons.*, lib. I, cap. V.

[3] Vigo, *Prefazione*, cit., f. 14.

[4] Lo stesso, f. 17 e seg.

[5] « Jeu Leon Visinianos cum la madonna mea muglieri et Nico-

polari antichissimi, che suonano ancora ne' campi e nelle capanne dell' isola. Uno di questi si riferisce ad una festa del culto ortodosso diretta a celebrare la ripristinata venerazione delle Imagini per opera dell'imperatore Michele e di Teodora sua madre, e suppone la liturgia bizantina viva ancora in Sicilia;[1] in un altro si parla d'un gaito saraceno che tentava il cantore cristiano a rinnegare la propria sua fede;[2] altrove il cantore vanta essere stato tenuto al sacro fonte dal re Guglielmo;[3] altrove si descrive la città di Palermo come offerivasi al XII secolo, e si allude alla recente legge di

lao lu meo legitimo figlo, cum lu nomu di la santissima cruchi, cum li mani nostri proprii scrivimu insembla cum lo meo figlo Nicolao, cum tutta la nostra bona voluntati et intentioni senza dolo alcuno lo presenti cambio etc. A lu misi di ottubro a lo sexto jornu di lo dicto misi di la seconda Indictioni di lu annu milli e sexantadui. » Morso, *Palermo antico*, Palermo, 1827, f. 382.

Il transunto leggesi in dorso dell'originale greco. L'anno 1062, impasto dell'èra romana e bizantina, corrisponde al 1153. « Questo transunto » scrive il Morso, f. 406, nelle note « se non è dell'epoca stessa del diploma greco, è certamente d'antichissima data e dell'inizio della lingua volgare. In esso si assegna il giorno 6 ottobre che non si accenna nel greco, ove dicesi in generale *nel mese di ottobre;* talchè se questo giorno non è stato ricavato da altra scrittura contemporanea a noi ignota, deesi supporre il transunto contemporaneo del greco diploma. »

[1] Vigo, *Racc.* cit., f. 282. *Canti Sacri*, § XLII.

[2] « C'è lu Gaitu e gran pena mi duna
Voli arrinunzu la fidi cristiana. »

Ivi, f. 171, § XIV.

[3] « E cui mi vattiau fu re Gugghiermu
Ch'è 'ncurunatu di tutti tri Stati. »

Ivi, f. 167, § II. I tre Stati erano il regno di Sicilia, il ducato di Puglia e il principato di Capua, da cui il re s'intitolava ne' suoi atti.

Guglielmo II circa al punire gli adulteri.[1] Quelle popolari cantilene, trascorrendo di bocca in bocca per lunghe generazioni di pastori e di contadini, hanno certamente (secondo riflette il loro benemerito raccoglitore moderno) subito, per gradi insensibili, alterazioni di voci e di pronuncia, ma la sostanza rimane in ogni modo la stessa: dell'eguale maniera può dirsi tra il presente e l'originario parlare de' Siculi esistere un tale divario da non comprenderci vicendevolmente se noi in que' remoti secoli, e gli uomini d'allora fossero vissuti nel nostro; ma tutto induce a credere che il tesoro de' vocaboli, i nessi grammaticali, e certi peculiari caratteri del dialetto risalissero, in parte almeno, a quella lontana sorgente.[2] Sul fondo primitivo ciascuna età e ciascuna dominazione seguente imprimea le sue tracce e lasciava le sovrapposizioni sue proprie. Dagli avanzi del radicale sanscrito e da ciò che costituiva l'essenza delle antichissime favelle italiche alle addizioni greche, saracene, normanne, ed all'altre d'importazione più fresca, è dato, a chi voglia, seguire questo filologico e lento processo.

Il dialetto in Sicilia si presentava tuttavia in quel-

[1] « Trasinu li galeri 'ntra Palermu
E portu portu vannu viliannu;
Ora ca s' ha 'ncrunatu re Gugghiermu
Pri li donni 'nfidili ha fattu un bannu:
Voli ca ogni amanti stessi fermu,
Guai a cui nun attenni stu cumannu:
Donni 'nfidili, di lu re Gugghiermu
Morti e galera amminazza lu bannu. »
Ivi, f. 215, § XXIV.

[2] Vigo, *Pref.*, f. 7.

l'ispida e rozza sembianza per cui Dante più tardi il vituperava ad un fascio cogli altri d'Italia.[1] La lingua nazionale od *illustre*, come Dante chiamavala, doveva emergere appunto dal piegarsi l'indole e la natura comune di que'vari dialetti ad una regola e ad una legge comune, che s'improntasse di urbanità e gentilezza; dal ridursi a combinazioni più corrette, più armoniche, più certe e costanti, e insieme intelligibili alla intera nazione. Il lavoro, che, confuso e indistinto, cominciava in questo senso da un capo all'altro d'Italia, non poteva mancare di svelarsi in miglior guisa e anticipatamente colà ove la nazione aveva allora il maggiore suo centro, ove la indipendenza sorgea più compiuta, la civiltà più matura e più larga.

I rapporti della corte normanna co'Comuni di Lombardia e di Toscana, col papato e con Roma; le comunicazioni infinite e continue tra l'isola e le provincie di terraferma sino al Liri ed al Tronto; il concorso di quelle colonie lombarde sì frequenti nell'interno dell'isola, di quelle mercantili colonie veneziane, genovesi, pisane sparse ovunque ne' porti e negli emporî marittimi: ecco ciò che costituiva un contatto efficace di popoli e d'interessi italiani. D'altra parte le locali influenze italiane tendeano a prevalere più sempre nella reggia in Palermo: allora il francese, o vogliam dire la lingua d'*oïl* di Normandia e di Brettagna, cedeva il suo luogo al volgare nativo ed indigeno, che colà veniva necessariamente a forbirsi, a mutarsi a sua volta in *cortigiano* o *aulico*. Quel volgare avea fors'anco in qualche ignoto

[1] *De vulgari Eloquio*, lib. I, cap. XII.

rimatore che parlava alla sua dama, cominciato a ricevere suoni e costrutti più regolari e più dolci, soccorrendogli la conoscenza e lo studio del latino letterario e l'esempio delle poesie provenzali:[1] digrossato e rifatto, potè quindi propagarsi nell' uso de' culti individui e nello scambio colle altre genti italiane, scriversi e modularsi più francamente in canzoni e ballate. Il popolo, come sempre in Sicilia, ma più in que' giorni di contentezza e di felice abbondanza, serbava le sue melodie, il suo genere *rustico* di cui la mitica personificazione è nel siculo Dafni, i vaganti e ciechi suoi rapsodi, le sue gare della piva e del verso, colle quali accompagna tuttora le fiere, le feste del culto, la vendemmia o la mèsse.[2] Dove al genere rustico aveano però, in una sfera più alta, corrisposto finora nella loro varia espressione letteraria e poetica il greco, il latino e anche l'arabo, adesso entravano in campo, per arrogarsi il predominio esclusivo, i trovatori ed i poeti italiani.

X.

Era di ciò che Dante lodava propriamente la Sicilia; se non che, nelle sue simpatie ghibelline e sveve, sem-

[1] « Ed il primo che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse, perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini. » Dante, *Vita Nuova*, f. 324. Firenze, 1839.

[2] Vigo, *Pref.* cit., f. 65 e seg.

Ne' monti della provincia di Messina la *Ruggiera*, evidente reliquia de' tempi normanni, è un misto di poesia, musica e danza, che segue a rallegrare i villani ne' tripudi dell'anno.

bra attribuirne il merito a Federigo e al suo figliuolo Manfredi,[1] dopo avere altrove fatto risalire a centocinquant'anni indietro dall'epoca in cui egli scriveva (che importerebbe al 1140) il sorgere della nuova poesia.[2] Petrarca, scrivendo verso il 1360, affermava essere « non molti secoli innanzi quella maniera di poesia rinata nell'isola; »[3] e la frase dee, per lo meno, trasportarci necessariamente all'età di Guglielmo. Definire con precisione onde fossero proceduti gl'ingredienti del poetare novello, e se i Siciliani imparassero la rima dai Latini degl'infimi secoli, da'Provenzali o dagli Arabi, o da chi il cantare d'amore e il sillogizzar negli affetti e il disputare ne'versi, sono futili indagini che hanno potuto fornir materia a'pedanti: nel mondo morale non v'hanno che fenomeni e fatti complessi; e le diverse influenze collimavano ed operavano a un tempo, e con esse le perpetue ragioni della mente e del cuore.

Certo all'acume ed al vigore nativo univasi il fuoco, il vivace colorito degli Arabi. Gli Arabi stessi, le scuole teologiche, le tradizioni della filosofia Alessandrina davano la tendenza alle allegorie ed alle forme simboliche. L'esempio de'Provenzali e le idee della *gaia scienza* contribuivano insieme nel rialzare la donna, nel

[1] *De vulgari Eloquio*, loc. cit.

[2] « E non è molto numero d'anni passato che apparirono prima questi poeti volgari... E segno che sia piccol tempo è che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo CL anni. » *Vita Nuova*, f. 323.

[3] « Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante sæculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius manavit. » *Ep. Fam.*, *Præf.*

Ugualmente nel *Trionfo d'Amore*, cap. IV.

nobilitare l'amorosa passione e costituirne una specie di culto alla virtù e alla bellezza. I Provenzali cantavano che non avrebbero barattato l'amore della loro bella « nemmeno colla corona di re di Palermo; »[1] e i Siciliani all'oggetto de' poetici loro sospiri ponevano sotto i piedi la terra ed il cielo. Quanto alla *gaia scienza*, veniva co' trovatori ad un tempo e co' principii e cogli usi della cavalleria feudale che animavano i baroni e i guerrieri normanni: in Sicilia fino da' tempi di Guglielmo I si scorgono già noti e praticati i tornei, certo indizio di cavallereschi istituti.[2] I tipi degli eroi favolosi, in cui il medio evo incarnava il valore, la fede, la protezione degli oppressi e de' deboli, spiccavano in quelle cronache in versi, delle quali compiacevansi a preferenza i Normanni.[3] Le narrazioni della epopea romanzesca relative al re Arturo ed alla Tavola Rotonda erano passate e divenute popolari nell'isola. Quel fantastico Arturo, che pe' Brettoni antichi era misteriosamente scomparso e di cui da secoli si aspettava il ritorno, ai Siciliani d'allora si offeriva non solo come personaggio vero e reale, ma colle immaginazioni infiammate il trasportavano nella loro contrada, quasi a partecipare alla sua gloria. Un monaco Inglese, Gervasio di Tilbury, che nella seconda metà del XII secolo, girando in Europa,

[1] « E a mi del meis de ricor
Que s'ieu fos rei de Palerme. »
Bertrando di Born.

[2] Falcando, *Hist.*, f. 423, loda Matteo Bonnel come ripulatissimo in quel genere di esercizi: « in equestribus ludis quæ vocant hastiludia nemini posthabendus militum. »

[3] Vedi Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, e De la Rue, *Essais sur les Bardes*.

ebbe a visitar la Sicilia, ci dà il racconto seguente delle credenze che vi correano in proposito. « In Sicilia è il monte Etna che gli abitatori del paese chiamano Mongibello. Costoro assicurano che a' dì nostri il gran re Arturo apparve nella solitudine di questa montagna. Un dì (essi dicono) il mozzo di stalla del vescovo di Catania avendo stregghiato bene il palafreno affidato alla sua custodia, accadde che l'animale grasso e vigoroso, rotta la cavezza, si desse a galoppare su verso l'erta. Il servo, inseguendolo, lo cercò a lungo dapprima a traverso i burroni e i luoghi aperti del monte, ma non avendolo ritrovato, e crescendo la sua afflizione, si mise a cercarlo nelle parti ombrose: e, sempre cercando, riuscì infine in un angusto ma sodo viottolo; percorso il quale, giunse in una vasta pianura piena di delizie d'ogni sorta, ed ivi in un palagio ornato con arte meravigliosa vide Arturo disteso su di un letto di regale magnificenza. Arturo, scorgendo lo straniero, il dimandò del motivo di sua venuta; e saputolo, fe' condurre il palafreno perduto, e restituirlo al ragazzo perchè lo riportasse al vescovo. Arturo gli disse allora che ivi dimorava da assai tempo, infermo per le ferite che gli si riaprivano ogni anno e ch'egli avea toccate in una battaglia contro il suo nipote Modredo e contro Childerico re de' Sassoni. « Nè questo è tutto » aggiunge Gervasio di Tilbury « avendo io stesso udito narrare da gente del paese che il re Arturo profittò di tale occasione per inviare in dono al vescovo di Catania alcuni oggetti che molti hanno osservato e tutti ammirano come cose stupende. »[1]

[1] Gervasio di Tilbury, *Otia Imperialia*, nella raccolta pubbli-

Fra i poeti dell'isola la precedenza si arrogò a Ciullo d'Alcamo finchè più moderne ricerche non la rivendicavano ad altri anteriori di data e di merito; e chi non ha veduto i primi saggi oltre Ciullo, ed anzi ha ravvicinato il tempo di Ciullo agli Svevi e di qua dall'inizio del XIII secolo, ha lasciato incomprensibili nè giustificate abbastanza le lodi di Petrarca e di Dante a quel siciliano primato, mentre quel Ciullo stesso si vituperava da Dante com'esempio di favellare plebeo,[1] e mentre a' poeti aulici di Federigo e Manfredi erano sorti altrove in Italia competitori e rivali.[2] Se sono veri ed

cata da Goffredo Guglielmo Leibnitz, col titolo *Scriptores rerum Brunsvicensium*, Hannoveræ, 1707, t. I, f. 921.

Gervasio di Tilbury nel 1208 venuto in corte di Ottone IV imperatore, fu da costui eletto Cancelliere e Maresciallo del regno di Arles, e morì al 1218. Oltre la detta principale sua opera, della quale il Duchesne estrasse anche un brano (*Descriptio Galliarum*) che inserì nella collezione *Scrip. Franc.*, t. I, f. 19, rimangono sotto il nome di lui alcuni trattati manoscritti.

[1] *De vulgari Eloquio*, loc. cit.

[2] Pel Petrarca i Siciliani, che *già fûr primi*, si trovavano *da sezzo*, non che ad altri, rispetto a Guido Guinicelli e a ser Onesto da Bologna fioriti sicuramente circa il 1270. (*Trionfo d' Amore*, cap, IV.) E innanzi a Guinicelli e a ser Onesto rimavano in Toscana, in Lombardia e in Romagna Folcacchieri da Siena (1178), Jacopo Mostacci Pisano (1180), Ciuncio Fiorentino (1220), Polo da Castello (1220), Rustico di Filippo (1230), Ciacco dell'Anguillara (1255), Prinzivalle Doria (1240), Frate Uberto d'Arezzo (1240), Rosso d'Oltrarno (1240), Bondie Dietaiuti (1250), Compiuta, donzella fiorentina (1250), Chiaro Davanzati (1250), e più altri. A che si sarebbe ridotta, con tutta questa schiera, la celebrata primazia de' poeti siciliani della corte di Federigo e Manfredi?

La esistenza di trovatori Siciliani più antichi di Ciullo fu presupposta decisamente dal Muratori, *Ant. It.*, diss. XL e dal Crescimbeni, *Commentari intorno alla Storia della volgar poesia*, vol. I, lib. I, f. 80, Venezia, 1831.

autentici alcuni documenti pubblicati testè, e vera la data attribuita a' versi di Bruno de Thoro cagliaritano e Lanfranco de Bolasco genovese, rimatori che avrebbero poetato in Sardegna nel Giudicato di Arborèa durante la prima metà del XII secolo,[1] ciò, più che distruggere il vanto di quella riconosciuta priorità siciliana, aggiungerebbe nuova ragione da risospingerla a un'epoca anteriore naturalmente agli Svevi. La cetra di Bruno e Lanfranco non risuonava solitaria per certo su le rive del Tirso: poteva bensì accordarsi e far eco al più alto e copioso concento che si sollevava da quelle sponde d'Oreto, ove ben altrimenti svolgeasi il fecondo rigoglio della vita italiana. È forza dunque l'ammettere in Sicilia una scuola poetica risalente alquanto indietro nell'età de' Normanni, e di cui i monumenti in maggior parte perirono o rimangono sconosciuti ed inediti. Predecessori a Ciullo furono del resto, come sembra da poter dubitare ben poco, Rinaldo e Iacopo d'Aquino, Folco di Calabria, Ruggiero di Puglia.[2] Ri-

[1] Vedi la recente pubblicazione col titolo *Pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborèa, raccolti ed illustrati da Pietro Martini, presidente della Università di Cagliari*. Cagliari, tip. Timon, 1863-64.

[2] Non credo parlare di un poema allegorico in nona rima, di cui il Trucchi pubblicò le prime stanze nella sua raccolta stampata a Prato nel 1846, col titolo *Poesie Italiane inedite di dugento autori dalla origine della lingua insino al sec. XVII*, vol. I, f. 7. Il Trucchi giudicò questo poema, che ha per soggetto *L'Intelligenza*, lavoro di autore siciliano della metà del XII secolo; e tale giudizio potè valere sino alla pubblicazione dell'intero testo fatta dall'Ozanam, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII^e siècle jusqu'au XIII^e, avec des recherches sur le moyen-âge italien*. Parigi, 1850. L'Ozanam, secondo la indicazione di un codice della Magliabechiana, s'avvisò di dare il poema a Dino Com-

naldo d'Aquino, uno di que' baroni pugliesi che frequentavano la reggia di Guglielmo II, scrivendo allorchè la tranquillità di Occidente dopo i patti di Venezia riapriva la strada a' venturieri italiani che correvano a guerreggiare in Palestina, cantava il lamento dell'amante del crociato, e sono versi pieni di semplicità e leggiadria affettuosa.[1] Iacopo d'Aquino e Folco di Calabria (forse della casa de' Ruffo) non raggiungevano quel fare schietto e spontaneo;[2] e più di loro, sull'esempio de' trovatori provenzali, si compiaceva in arguzie e lam-

pagni; ma alla incerta indicazione di quel codice non corrispondono i due codici della Laurenziana e della Vaticana, l'ultimo de' quali è l'antichissimo fra tutti. Il Nannucci non seppe, per questa ragione, acchetarsi ad attribuire il poema al cronista fiorentino; oltrechè, nella forma e ne' concetti, non potè a meno di scorgere i segni di una età anteriore. (*Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana.* Firenze 1856, vol. I, f. 488.) Come appare da due versi, l'incognito autore scrivea certamente quando Saladino era morto, cioè dopo il 1193; e, da questo lato, non rimane appiglio alla opinione del Trucchi, che lo fa scrivere circa al 1150. Quanto al doversi ritenere per siciliano (ma siciliano del secondo periodo, del periodo svevo) stanno sempre come validi indizi le tinte orientali che ricordano così da vicino le « Kaside » degli Arabi, certi idiotismi e certe allusioni prettamente locali, e, in molti punti, cert' aria sì conforme e sì affine a' canti popolari dell' isola.

[1] Una delle strofe (nella raccolta citata dal Trucchi, t. I, f. 32) giova a determinare l'epoca in cui la canzone fu composta:

« Lo imperador con pace
Tutto il mondo mantiene »

E corrisponde a' versi e alla data della canzone di Folcacchiero de' Folcacchieri:

« Tutto lo mondo vive sanza guerra
Ed eo pace non posso aver neiente. »

Vedi Nannucci, *Manuale* cit., t. I, f. 40.

[2] Vedi presso Trucchi, vol. cit., f. 40 e 43.

biccati concetti Ruggiero di Puglia, che fu probabilmente anch'esso di que' dicitori in rima soliti bazzicare nella corte in Palermo.[1]

È memoria d'un Lucio Drusi da Pisa « uomo faceto e dotto che scrisse in rima un libro *Della Virtù* e un altro *Della Vita Amorosa*, i quali portando egli in Sicilia al re, per fortuna gli perse in mare; di che dolendosi fuori modo, poco dopo se ne morì. »[2] Un nipote di lui, Agatone Drusi, in un sonetto a Cino da Pistoia deplorava più tardi non essere rimaso dell'avolo alcun lavoro superstite, che avrebbe tolto il grido e la gloria a' più chiari.[3] Ammessa l'autenticità del sonetto e la verità del fatto ricordato di sopra, se ne avrebbe altra prova circa a'progressi della nuova poesia, non solo viva in Sicilia, ma i cui cultori da varie parti d'Italia traevano all'isola come a fausto ed amico ricetto. Nato nell'isola in quella giovane aurora di poetiche glorie, Ciullo abitò e innamorò in terraferma d'una donzella di Bari. La *cantilena* che abbiamo di lui merita per vero il rimprovero di volgare incoltezza proferito da Dante; ma ritrae molto meno dal dialetto insulare che da quello del continente vicino: ei siciliano affettava il

[1] Ivi, f. 46.

[2] Giambullari, *Dell'origine della lingua fiorentina*, f. 134, Firenze, 1549.

[3] « Se il grand' avolo mio che fu il primiero
Che il parlar sicilian giunse col nostro,
Lasciato avesse un'opera d'inchiostro,
Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero;
Non sarebbe oggi letto il buon Romiero,
Arnaldo Provenzal, nè Beltram vostro, ec... »
Presso Giambullari, loc. cit.

pugliese, com'altri, nato in Puglia, maneggiava sì bene la lingua aulica e illustre della reggia in Palermo. Quel componimento restatoci è posteriore alla morte di Guglielmo II; ma non va certo oltre il 1193, allorchè pendeva dubbia la lite tra Tancredi e Arrigo VI di Svevia. Vi si allude a Saladino vivente.[1] È poi vano il supporre una prova nella menzione d'una moneta imperiale onde ascriver que' versi all'epoca di Federigo lo Svevo,[2] quando si trova ricordo di bisanti e d'agostari sino dall'età dei Longobardi.[3] E il mandarsi dal poeta un'acclamazione all'Imperatore[4] può spiegarsi benissimo colle condizioni politiche in mezzo a cui dibattevasi, parteggiando egli forse pel tedesco Arrigo VI, e il padre della

[1] « Se tanto aver donassimi
Quant'ha lo Saladino.... »

Il Nannucci, sollecito di rapire ad ogni costo il vanto della priorità a' Siciliani, vide la difficoltà nascente da quel verso, e nella prima edizione del suo *Manuale* fatta al 1837, vol. I, f. 7, procurò di saltarla proponendo una novella lezione:

« Se tanto aver donassimi
Quant' avea 'l Saladino.... »

Ma nell'ultima edizione, eseguita poco innanzi alla sua morte nel 1856, dovè arrendersi all'autorità de' codici Vaticani dietro la esatta copia procuratagli da lord Vernon.

[2] « Se i tuoi parenti trovanmi
E che mi posson fari?
Una difesa mettoci
Di dumilia agostari. »

[3] Muratori, *Ant. It.*, diss. XXVIII.

Graffioni presso Argelati, *De monetis Italiæ variorum illustrium virorum, Dissertationes*, p. IV, f. 154, Mediolani, 1752.

[4] « Non mi toccarà patreto
Per quanto avere ha 'n Bari:
Viva lo 'mperatore, grazia Deo,
Entendi, bella, quel che ti dich' eo. »

bella, del quale sfidava e bravava la collera, pel normanno Tancredi.[1] E quanto a quella tessitura drammatica, al dialogo tra l'amante che prega ed insiste e l'amata che rifiuta e poi cede, quanto a quella forma in cui la critica potrebbe ravvisare lo studio di un'arte più adulta, giova, come indigena e comune nell'isola, vederla riprodotta ne' canti del popolo raccolti e pubblicati testè.[2]

A stringere in breve, la Sicilia ebbe un periodo letterario normanno come poscia uno svevo. I nomi di Federigo, di re Enzo e Manfredi, di Pier delle Vigne, Arrigo Testa, Iacopo da Lentini, Inghilfredi, Ranieri da Palermo e più altri, le relazioni moltiplicate fra l'isola e la terraferma italiana resero quest'ultimo più celebrato e più insigne: se non che que' poeti e scrittori del XIII secolo non crearono, bensì svilupparono e crebbero i mezzi e gli esempi lasciati in retaggio dalla generazione trascorsa. Fissare la forma grammaticale od illustre, sostituendola alle trivialità ed a' varî e peculiari caratteri del proprio e degli altri dialetti; tale fu dal 1150 al 1250 il còmpito di que' padri primitivi della poesia e della lingua. Co' Siciliani concorsero più o meno in quest'opera gli altri tutti d'Italia; ma la lode a' Siciliani dovuta si è l'avere anticipato e raccolto in un focolare più splendido gli sforzi che altrove sorgevano isolati e divisi: e ciò dovea lor meritare di apporre il proprio nome a quella nuova letteratura poetica, a quella lingua novel-

[1] Questo punto è stato molto opportunamente svolto dal can. Pietro Sanfilippo nella sua *Storia della Letter. Ital.*, t. I, f. 55. Palermo, 1859.

[2] Vedi presso Vigo, *Racc.* cit., § XLIX, f. 3, 13, 315.

la, restandone testimonio inconcusso l'autorità e le parole di Dante.[1]

[1] « Et quia regale solium erat Sicilia, factum est quidquid nostri prædecessores vulgariter protulerunt Sicilianum vocatur: quod quid retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. » *De vulgari Eloquio*, lib. I, cap. XII.

CAPO V.

Relazioni di Guglielmo II co' Musulmani d'Affrica e di Spagna: trattato colla dinastia Almoade di Marocco. — Alessio II succede a Manuele Comneno nell'Impero Bizantino: usurpazione di Andronico; strage de'Latini in Costantinopoli. — Arrivo e soggiorno di un falso Alessio II alla Corte in Palermo, e quindi d'un vero principe della casa de' Comneni, esule dall'Impero. — Apparecchi e partenza di spedizione in Romania. — Presa di Durazzo, assedio di Tessalonica. — Presa di Tessalonica. — Marcia ulteriore de'Siciliani: tumulto a Costantinopoli, morte di Andronico ed esaltazione d'Isacco l'Angelo. — Primi infortunî dell'esercito siciliano; perfidia de' Greci; battaglia di Demetriza. — Ritorno disastroso nell'isola. — Spedizione in Cipro e vittoria navale ottenutavi. — Prigionieri siciliani in Grecia.

[1178-1186.]

I.

Fra le cure della guerra italiana coll'imperator Barbarossa, i navili del re non avevano ogni anno mancato di mostrarsi in sul mare a proteggere i cristiani commerci, a portar la minaccia del nome cristiano sulle coste della Barberia e della Spagna, ad apprestare o assicurare il passaggio a' Crociati transitanti in Palestina.[1] Dietro gli accordi conchiusi in Venezia, Gu-

[1] « Inimicos Crucis .... crudeli odio mari et terra persequitur. Inde est quod non parcit pecuniæ, non indulget expensis, sed singulis annis triremes suas præparat, et cum eis armatam militiam destinat, ut hostes Christianæ Fidei devincat pariter et confundat, et euntibus ad sepulcrum Domini securum iter præparet et expediat. » Parole dell'arcivescovo Romualdo di Salerno nel suo discorso all'imperator Barbarossa. *Chron.*, f. 598.

glielmo si trovava più libero d'intendere alle cose di Levante e dell'Affrica, alzando più sicura la testa di contro all'infido ed ostile contegno dell'Imperator bizantino, soccorrendo con più larga misura a' bisogni e a' pericoli della cristianità in Terrasanta, migliorando i rapporti e le condizioni del regno rispetto a' vicini Stati affricani. Le affricane conquiste del secondo Ruggiero erano pur troppo perdute da un pezzo. Abd-el-Mumen, il capo della stirpe Almoade che reggeva in Marocco, nel 1159 avea con grandi forze sorpreso Mahadia; e con quella città erano venute meno le altre piazze che formavano quivi il dominio de' re normanni dell'isola.[1] I trambusti che turbarono gli ultimi anni del vecchio Guglielmo e la minore età di Guglielmo II, impedirono la monarchia di Sicilia dal tentar la riscossa: poi vennero la rottura con Manuele Comneno, i contrasti coll'imperator Barbarossa; e fors'anche, avuto riguardo a' Musulmani dell'isola numerosi nè contenti abbastanza, non pareva prudente provocar negli Almoadi una potenza vicina, che riconcentrava in sua mano tanta parte dell'Affrica, e valeva a dar fomento ed appoggio a tumulti interiori dell'antica razza de' vinti. Dopo il 1177 pare avesse infine il re Guglielmo preso una più ferma attitudine verso Abu-Iacub, successore di Abd-el-Mumen. Il Marocchino, volto a far conquiste in Ispagna, non amava dal suo lato una guerra che lo avrebbe indebolito e distratto. Aggiungevasi che i piccoli principi delle spiagge affricane, contando, come più prossimi

[1] Novairo, presso Gregorio, *Rerum Arabicarum*, f. 28-29. Abulfeda, ivi, f. 543.
Falcando, *Hist.*, f. 421.

all'isola, sul patrocinio del re contro le soverchianti ambizioni di Abu-Iacub, accrescevano le difficoltà di costui; e per ultimo risentivasi il pacifico influsso dei vicendevoli traffici, che correano in ispecie fra la Sicilia e Tunisi.[1] Certo al 1180 ne nasceva un trattato, del quale ignorasi il preciso contesto, ma che portava in sostanza, per dieci anni cessazione di offese, reciprocità d'amicizia e l'obbligo al principe Almoade di pagare un tributo al re siciliano. « Abu-Iacub » narra uno scrittore islamita « accettò i doni spediti dal re di Sicilia, e conchiuse una tregua con lui a condizione di pagargli ogni anno una somma da fissarsi di comune consenso. Mi fu detto che il re gli mandò degli oggetti preziosi, di cui verun principe abbia mai posseduto gli uguali. Tra i più notevoli un rubino chiamato *unghia di cavallo*, che fu incastonato nella legatura d'un Corano. Il Corano faceva parte degli esemplari di Otman (Dio sia contento di lui!) e proveniva da'tesori degli Ommiadi, che recavano questo libro innanzi a loro sopra una cammella rossa in tutte le loro escursioni. »[2] Il trattato durò, e quel modo di stipulazione temporanea erasi adottato per forma, per salvare dall'un canto e dall'altro le religiose apparenze, che vietavano a Cristiani e Musulmani aver pace perpetua co'nemici del rispettivo lor

[1] L'indole delle relazioni politiche tra Guglielmo II e i principi Almoadi trovasi ben delineata dall'Amari nelle sue copiose annotazioni al *Viaggio* d'Ibn-Giobair.

[2] Marrakischi nel suo *Almodjid*, ms. della Biblioteca di Leida, presso Amari, loc. cit.

L'anonimo di Monte Cassino accenna il trattato, *Chron.*, f. 510, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I. Fra i cronisti arabi ne fanno menzione Novairo e Ibn-el-Athir, citati dall'Amari.

culto; e lungo il XIII secolo, sotto i governi di Federigo lo Svevo, di Carlo d'Angiò e di Federigo II d'Aragona, per convenzioni rinnovate in appresso, i sovrani di Tunisi seguirono a pagare il tributo alla Corona dell'isola.[1] Un monaco, Roberto di Torigni, abate del Monte di San Michele, continuatore della cronaca di Sigiberto di Gemblours, aggiunse particolarità immaginarie: il re di Marocco avere sopra alcune navi mandato una figliuola in consorte ad un principe saraceno di Spagna; la flotta del re di Sicilia, che s'aggirava in que' mari, avere dato addosso alla preda; e dal re marocchino, a riscattare la figlia, essersi al re di Sicilia consentita la pace e la restituzione delle città di Mahadia e di Zavila.[2] La favola passò negli storici. Secondo un altro più moderno racconto, privo ugualmente di autorità e di fede, Guglielmo ebbe a portare egli stesso la guerra sopra i lidi affricani collo scopo di riprendervi ciò che aveva colà posseduto e perduto suo padre: venne a battaglia co' Mori, e gli ruppe e gli disperse per guisa che nella fuga abbandonarono il campo; dove essendosi trovata la figliuola del re di Marocco, e caduta prigioniera de' nostri, non ad altro prezzo potè ricomprarla il genitore afflittissimo che col restituire a Guglielmo la città di Mahadia.[3]

[1] Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. IX; e lib. III, cap. VIII.

[2] « Duas civitates, scilicet Africam et Sibiliam. » Presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 852.

[3] Il Testa, *De vita et rebus gestis Guill. II*, lib. IV, f. 258-60, si mostra imbarazzato e perplesso nel descrivere il fatto. Il Gregorio menziona, con aria di dubbio, la restituzione di Mahadia e di Zavila, *Cons.*, lib. II, cap. IX. Il Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, lib. II, cap. IX, adotta pienamente la narrazione del continuatore di Sigiberto. L'Huillard Bréholles, *Recherches sur les monuments*

Nel seguente anno una grossa flotta siciliana con milizie da sbarco usciva ad una spedizione contro l'isola di Minorca, tenuta dalla dinastia araba de' Benu-Ghangyyah. V' era al comando l'ammiraglio Gualtieri di Moac. Questi toccò il porto di Genova, poi si condusse a svernare a Vado.[1] Nè dell'esito di quell'armamento si hanno più minute notizie.

A visitare le provincie oltre Faro, Guglielmo nel 1183 passava in Messina, e quindi in Calabria ed in Puglia.[2] In quello stesso anno, il primo agosto, cessò di vivere la vedova regina Margherita.[3] L'anno dopo seguirono orribili tremuoti di là dello stretto, non dissimili da quelli avvenuti in Sicilia nel 1170; e fra gli altri schiacciati dalle rovine v' ebbe Rufo arcivescovo di Cosenza.[4]

et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale, publiées par les soins de M. le Duc de Luynes. Paris, 1845, ch. 3, f. 31, ha ritenuto anch'egli quella pretesa restituzione di Mahadia.

[1] Caffari, *Annales Genuenses*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, lib. III, f. 356.

[2] In tale occasione il re si fermò un giorno al monastero di Monte Cassino. Vedi *Chronicon Fossæ Novæ*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 71, e l' Anonimo Cassinese, f. 513.

Il Testa, cap. cit., lib. IV, f. 267, pone questo viaggio nel 1181, e parla di un abboccamento avuto dal re con papa Lucio III, ch'egli dice mosso a ciò da Velletri. Ma nè cita alcuna testimonianza contemporanea, nè di quell' abboccamento, se fosse stato vero, avrebbero mancato di far menzione il citato Anonimo Cassinese e la Cronaca di Fossanuova.

[3] Pirri, *Sicilia Sacra*, nella Cronologia de' re di Sicilia, f. 22, ediz. di Palermo, 1733. Vedi anche Tarallo, *Sopra i reali sepolcri del duomo di Monreale.*

[4] Anonimo Cassinese, f. 513.

II.

Moriva intanto l'imperatore Manuele Comneno, cui sotto la tutela della madre Maria, di stirpe latina come figlia a Raimondo principe di Antiochia, succedeva Alessio II in età di dodici anni appena. Allora nella reggia di Oriente dovea rinnovarsi una di quelle atroci catastrofi, che solevano insanguinarla e infamarla. Maria, che aveva affettato il distacco dal mondo ne' primi giorni della sua vedovanza fino a ritirarsi in un chiostro, se ne lasciò di buon grado trar fuori; e splendente di gioventù, di stupenda bellezza, chiamata a reggere il figlio e governare in sua vece, si abbandonava a'capricci dell'ambizione e del sesso. Fra molti adoratori alzò e fe' potente un altro Alessio, nipote all'estinto Manuele, Protosebaste dell'Impero: in una corte corrotta, sotto il dominio d'un fanciullo, d'una donna e d' un favorito orgoglioso e incapace, prevalevano i vizi e gl'intrighi cui mancò ogni ritegno: fu creduto che, a porre in trono l'amante, la madre avesse dato del veleno al figliuolo, di che i medici il guarissero a stento. Debole, perduto in mollezze e in ignavi trastulli, quel figliuolo crescea vile e spregevole a tutti.[1]

Ardite speranze poterono destarsi così in un altro principe della casa imperiale, che vivea relegato in Oe-

[1] Niceta Coniate, *Hist. Alessii II*, cap. 1, f. 147 e seg. Parigi, 1647.

Lébeau, *Histoire du Bas Empire*, colle correzioni ed aggiunte di M. De Saint-Martin e colla continuazione di Brosset, lib. XCI, tomo XVI, Parigi, 1834, presso Didot.

noe, una piccola città sul Mar Nero. Andronico, cugino a Manuele, era corso per una serie di nuove e singolari vicende: leggiadro di forme, animoso, valente di mano, si vide nella corte del defunto Imperatore elevato e protetto, poi caduto e depresso: durò fieri pericoli, da cui per prodigio riusciva a salvarsi; illustri donne andaron matte per lui: l'ultima, Teodora sua consanguinea, già moglie a Baldovino III re di Gerusalemme, lo seguì tra gl'infedeli allorchè, lasciato il territorio dell'Impero, cercò asilo presso il soldano di Konieh, col quale gli estremi anni di Manuele si passarono in guerra: Manuele fe' rapire dal suo fianco costei; e quindi Andronico, che non soffrì di viverne senza, pentito e umiliato in sembiante ebbe a presentarsi al cugino, bagnarne i piedi di lagrime e implorarne il perdono: l'Imperatore fu benigno a riceverlo, ma lo confinò sull'Eusino. Adesso gli abusi e i disordini pubblici, gl'inviti di raggiratori turbolenti ed astuti, il disgusto del popolo per la nuova reggenza sembravano a gara chiamarlo a tentar la fortuna: in Costantinopoli gli animi sdegnati ed afflitti dopo Dio si volgevano a lui:[1] egli, il dissoluto e romanzesco venturiere, parlava di rendere sicurezza al nipote, al suo proprio signore, virtù e pace all'Impero. Si partì con una banda, che per via s'in-

[1] *Intorno all'ultima espugnazione di Tessalonica avvenuta sotto l'infelice impero di Andronico Commeno* ec., § 21, f. 273, tra gli *Opuscoli* di Eustazio arcivescovo di quella città, pubblicati per la prima volta nel testo originale greco a Francoforte sul Meno dal signor Tafel, professore della Università di Tubinga, l'anno 1832.

Il bravo ellenista signor Giuseppe Spata ha di questa importante *singrafia* condotto una versione italiana, la quale si è piaciuto mettere a mia disposizione.

grossava ad esercito: era ancor lontano e in Bitinia quando scoppiava nella Capitale violenta sommossa, provocata da chi tenea le sue parti. Accelerò il suo cammino, protestando pur sempre caldo amore al giovane Alessio, volontà di salvarlo unitamente allo Stato: le resistenze cedevano; le milizie e le navi imperiali passavano a schierarsi per lui. Il suo campo sovrastava alla città dall'altra riva del Bosforo: grandi e piccoli, d'ogni qualità e d'ogni classe, si portavano a lui con inchini e dimostrazioni di ossequio: fu sospettato, o fu vero, che nel supremo frangente la imperatrice Maria e il Protosebaste suo drudo pensassero in loro difesa armare e sollevare i Latini, che a parecchie migliaia abitavano interi sobborghi;[1] nel tumulto, che ardeva al di dentro, ridestavasi allora l'odio antico de' Greci. Il popolo si rovesciava sui Latini a farne orribile scempio; i soldati di Andronico, aggiuntisi anch'essi, secondavano all'opera. Vecchi, donne, bambini confusi nella carnificina medesima; squarciato il ventre alle madri a cercarvi ed uccidere i feti; posto fuoco alle abitazioni, alle chiese, e vi si lasciavano ancor vive bruciare le vittime. A Giovanni, nunzio del Papa, fu recisa la testa, ed a coda d'un cane tratta per le strade a ludibrio: svenati i sacerdoti corsi insieme a proteggerlo. In un ospizio d'infermi il ferro mietè ne'lor letti gl'infelici che vi stavano accolti. Preti e monaci greci eccitavano, benedivano, pagavano i crudeli assassini: andavano in caccia de' miseri che procuravano sottrarsi e nascondersi, consegnandoli a' loro carnefici; i più umani

[1] Eustazio, § 28, f. 275.

vendevano a'Turchi coloro di cui fossero risparmiate le vite. Si portarono a quattromila gli uccisi; e v'erano tra loro affini ed amici, che, spezzati i legami più sacri e più cari, la rabbia de'Greci spietatamente immolava.[1]

Andronico faceva il suo ingresso nella città insanguinata. Il Protosebaste, in odio del quale erasi apparentemente iniziata l'impresa, condottogli innanzi, fu privato degli occhi. Al fanciullo Alessio II il vincitore si prosternava con segni di tenerezza indicibile; abbracciava e baciava il sepolcro del morto Manuele; spargeva parole di mansueta bontà: arbitro d'ogni cosa, cominciò poco stante le persecuzioni e i supplizi dei nemici, de'sospetti, di coloro che potessero attraversarne i disegni. Prese e comandò si strangolasse in un carcere la imperatrice Maria: i più stretti parenti cadevano interno all'orfano Alessio, cui, smarrito e allibbito, fu data a segnare la materna sentenza. Egli intanto, l'usurpatore malvagio, quasi stanco, noiato di quella nuova grandezza, diceva dell'insoffribile peso ch'era a lui sostenere il governo, del sacrificio a che solo potevalo indurre l'immenso affetto al nipote: vantava le private delizie lasciate in riva all'Eusino. I partigiani non cessavano sottomano di lamentare la inesperienza di Alessio, la necessità di avere in Andronico chi potesse assicurare il giovinetto e salvare l'Impero: bisbigliavasi di associarlo al nipote. Dalla servilità del

[1] Niceta, *Alessio II*, cap. II, f, 162.
Eustazio, § 28 e 29, f. 275-76.
Guglielmo da Tiro, *Hist.*, lib. XXII, presso Bongars, *Gesta Dei per Francos*, f. 1024.

Senato e del popolo, quasi proprio malgrado, acclamato collega all'adolescente Imperatore, Andronico, dinanzi gli altari, chiamava Dio testimone di sue pure intenzioni, non accettando il potere che nell'interesse dell'orfano. D'allora, predicato e adulato come *un sole*, come *un messo celeste*, cingevasi i calzari imperiali, usava del cocchio imperiale, si presentava da Imperatore in Senato; il giovinetto era da principio menato a comparire al suo fianco, poi successivamente tenuto in disparte perchè gli occhi del popolo si svezzasser da lui: una notte i sicari entrarono a strozzarlo nel sonno. Andronico respinse del suo piede il cadavere, e ordinò si gettasse nel Bosforo. Secondo un altro racconto, avendo il giovinetto tentato di fuggirsi per mare, l'usurpatore lo inseguì, lo raggiunse, fe' sul fatto annegarlo. Già attempato e sciupato dalle passate libidini, Andronico osava quindi strappare dal chiostro, e, senza privarsi dell'antica amante Teodora, sposare a forza Agnese di Francia, sorella al re Filippo Augusto, donzella undicenne, che, fidanzata all'ucciso, stava quivi attendendo il tempo della sua pubertà per celebrare le nozze. Dicono che, spaventata e fremente di ribrezzo e di doglia, la infelice delirasse nelle braccia del vecchio colpevole. Ad attutire i rimorsi, non in lui che ignoravali, ne'ministri delle sue scelleraggini, un decreto dell'intruso Patriarca e de'prelati raccolti in concilio garentiva il perdono e la remissione del Cielo.[1]

[1] Eustazio, § 30-47, f. 275-81.
Niceta, *Andronico*, lib. I, cap. I, f, 178, e, tra' moderni, Lébeau, loc. cit.

III.

Era sparsa per tutto la fama di que'lugubri eventi, e due viaggiatori di specie assai strana, movendo di Romania a traverso l'Adriatico, si mostravano insieme in diversi paesi. L'uno vestiva da monaco, bruno e serio di aspetto: portava la claustrale sua tonica tagliata fino a'piè alla latina, lunga barba alla greca; affettava sobrietà, santità di contegno e di modi, ma si mormoravano opposte voci di lui. Dicevasi essere stato tristissimo, uomo d'arme altra volta, nè sempre avere usato quegli abiti; e pareva a'galoppi attestarlo il cavallo che lo recava montato. Cangiava nome e patria qua e là, e ne'confusi discorsi veniva di proposito alimentando il mistero inerente alla propria persona. L'altro era un donzello, le cui gentili fattezze, per chi si trovava nel caso d'istituire il confronto, esibivano una somiglianza notevole coll'estinto imperatore Alessio. Il vero o finto monaco, chiunque ei si fosse, avea raccolto questo imberbe ragazzo nel contado della città di Bagenzia, togliendolo a'suoi rusticani parenti: lo aveva istrutto a secondarlo nella frode da lui divisata; e lo conduceva con sè, or fingendo voler sottrarsi alla indagatrice curiosità delle genti, or lasciando, quasi suo malgrado, trapelare un pietoso e importante secreto. In sostanza il fanciullo dovea figurare pel morto Imperatore, vittima miracolosamente scampata alle persecuzioni del perfido zio: nelle contrade d'Occidente, ov'era maggiore lo sdegno per le recenti enormità di Andro-

nico, pe' disastri apportati dall'usurpatore a' Latini che abitavan l'Impero, la invenzione trovava animi ben disposti a riceverla: e il finto monaco, quando già in qualche luogo cominciava a levarsene un certo sussurro, fare atti di ossequio servile verso il proprio donzello, lavargli i piedi e inginocchiarglisi innanzi; e il donzello ostentare grand'aria, come d'un successore de' Cesari. Quando poi la pubblicità s'era desta abbastanza, il monaco non mancava di uscire in patetiche arringhe narrando i dolorosi accidenti del proprio signore, additandone altrui la gioventù, la bellezza, i biondi capelli, la disinvolta persona, la maestà del sembiante non domata da povertà o da sventura; appellavasi alla commiserazione, alla universale giustizia de' buoni Cristiani: ed allora suonavano fra gli astanti le imprecazioni contro l'infamissimo Andronico; chi toccava il fanciullo con devoto rispetto, chi gli apria la sua casa; e abbondavano i doni, e se n'empivano le bisacce de' due truffatori, che, data volta a quel luogo, passavano altrove.[1]

Di terra in terra il caso gli sospinse a Palermo. La consueta commedia attirò sopra loro una certa attenzione: fra le circostanze bucinate in Sicilia dal monaco era che il giovane Alessio, destinato a morire dallo zio usurpatore che avea commesso di ucciderlo a Manuele suo primogenito, dovesse la vita alla pietà di costui, che, migliore e ben diverso del padre, gli avesse dato mezzi alla fuga.[2] Quel Manuele, per vero, avea ricusato di bruttarsi le mani nel sangue della Impera-

[1] Vedi tutti questi particolari nella citata narrazione di Eustazio, § 54, f. 282.

[2] Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto Guglielmo il Buono.*

trice Maria, biasimato e compianto i paterni delitti; e l'empio padre nel puniva destinando futuro successore all'Impero l'altro figlio Giovanni.[1] Di que'discorsi arrivato alcun rumore sino in corte all'orecchio del re, Guglielmo, desideroso d'intendere, volle al suo cospetto ambedue gli stranieri. Il garzone, alle moltiplici inchieste, rispondeva con artificiosa modestia sè essere povero fante a'servizi del monaco; e il monaco, a sua volta, ripeteva lo stesso, ma con tuono che più o meno, fra le reticenze e le ambagi, lasciava indovinare tutt'altro. Occorse che taluni Genovesi, soliti trafficare in Levante, dessero contrassegni onde parea confermata la identità della persona imperiale, e potè crescer fede all'inganno. Guglielmo ritenne in palazzo il misterioso garzone. In uno de'suoi giorni di gala il re si mostrava a'cortigiani riuniti a complirlo; ed allora si videro tutti piegarsi umilmente all'apparire di lui: solò il giovane, chiamato fra gli altri donzelli, cennò appena un saluto, serbando altero il contegno; di che tutti compresero avergli la fierezza de'propri natali impedito di seguire il costume e l'esempio comune.[2] Il re ne prese cura, gli assegnò un nobile alloggio, lo rese oggetto di sorveglianza attentissima, temendo non giungesse a rapirlo per propri emissarî chi occupavane il trono e ne insidiava la vita: volle anche s'istruisse nelle discipline necessarie ad un principe.[3]

Era onesto riguardo per un grande infortunio; ma vi s'univano i calcoli di un'accorta politica. La pre-

[1] Eustazio, § 42, f. 280.
[2] Ibn-Giobair, loc. cit.
[3] Lo stesso, ivi.

senza del supposto Alessio II potea fornire a Guglielmo occasione d'ingerirsi in Levante, di rialzarvi la riputazione ed il credito della monarchia di Sicilia, di ripigliare, per lo meno, e serbar la Morea, ove s'erano portate altra volta le armi di Roberto Guiscardo e di Ruggiero suo avo. La usurpazione di Andronico, chi mirasse un po' addentro, non aveva troppo solide basi. Invisa fra i sudditi, provocava la vendetta dell'intero Occidente: le repubbliche mercantili d'Italia, più danneggiate ed offese nell'eccidio che s'era in Costantinopoli fatto già de'Latini, ne cocevano peggio;[1] eminenti individui, proscritti dall'Impero, viaggiavano l'Europa, eccitando, per le corti de'principi, nemici al tiranno; incontravansi presso Federigo Barbarossa in Germania, presso Bela III re d'Ungheria; altri non dubitavano sinanco di rivolgersi al Papa ed a'Turchi.[2] Al re di Sicilia non mancavano di arrivar sopratutto lettere, raccomandazioni, sollecitazioni continue.[3] Andronico ne sapea qualche cosa, e quando gli fu riferito del falso Alessio II ch'educavasi e nutrivasi nella reggia in Palermo, egli, pensando all'esanime corpo del vero Alessio sepolto nel mare, fu udito rispondere con feroce sogghigno: « Sarebbe stato un ottimo nuotatore costui per arrivare sì lungi. »[4] Succedevansi intanto nell'isola confusi ed incerti i rumori di ciò che avveniva sul Bosforo: le più assurde notizie vi trovavano luogo, quella fra l'altre d'una musulmana invasione operata nella sede dell'Im-

[1] Eustazio, § 48, f. 284.
[2] Lo stesso, loc. cit.
[3] Lo stesso, ivi.
[4] Lo stesso, § 43, f. 280.

pero dalle forze del soldano di Konieh;[1] allorchè un principe della dinastia de' Comneni, questa volta non mentitó nè finto, vi capitava di fatto.

Chiamavasi anche Alessio per nome, ed era nato nipote al morto imperatore Manuele, sotto cui aveva esercitato la carica di coppiere alla corte: Andronico erasi contentato d'internarlo nella Russia; di là fuggiva, rivarcava il Danubio, traversava la Macedonia, e portavasi per mare in Sicilia insieme a un altro Greco natio di Filippi, un certo Maleino, non segnalato per condizione e ricchezze, ma faccendiere intraprendente e attivissimo.[2] Vantava le aderenze lasciate in Romania, il favore del popolo, che, per la parentela coll'estinto Imperatore, teneva in lui rivolto lo sguardo: volesse il re di Sicilia concedergli una flotta, un esercito; e l'usurpatore cadrebbe. Erano le illusioni, le millanterie consuete degli esuli; colla cieca fidanza di chi accatta dallo straniero protezione e sussidî, sperava poi che Guglielmo dovesse, per suo semplice amore, porre in moto le forze e impiegare i tesori del proprio reame: s'imaginava, benchè nol dicesse, che l'Impero dovesse esser suo;[3] Guglielmo lo udiva, ma con ben altri pensieri. Fu detto avere egli meditato conseguir per sè stesso il trono di Costantinopoli, lasciando a taluno della propria famiglia quello di Sicilia:[4] ciò non sembra probabile, e piuttosto è da credere essersi le sue mire

[1] Ibn-Giobair, loc. cit.
[2] Niceta, *Andronico*, lib. I, cap. VII, f. 194.
Eustazio, § 48-50, f. 284.
[3] Eustazio, § 50, f. 281.
[4] Lo stesso, ivi.

limitate ad un aumento d'influenza in Oriente, a parziali ed utili acquisti sulle sponde dell'Adriatico e dell'Egeo. La impostura del monaco e del leggiadro fanciullo, all'arrivo de' novelli due ospiti, si chiarì per Guglielmo, se pure non era entrato a sospettarne dapprima. Il vero principe Alessio rimproverò duramente il fanciullo, il furbo suo conduttore e quanti ebbero tenuto mano alla frode.[1] Ma non giovava propalar quello scandalo. Il falso Alessio II, a ciò che pare, fu ritenuto alla corte: il monaco e qualche altro suo complice mandati via di Sicilia continuarono a strombazzare pel mondo la esistenza dell'orfano erede dell'imperatore Manuele, per cui si dichiaravano pronti a spargere il sangue.[2]

IV.

Nelle regie consulte non era senza contraddizioni nè ostacoli la divisata spedizione in Romania. Si oppose gagliardamente l'arcivescovo di Palermo Gualtiero Offamill, a cui fe' eco Riccardo Palmer assunto testè alla sede arcivescovile di Messina: adducevano (scrive Eustazio) mancare una legittima scusa alla guerra, nè esser lecito al *Conte Siciliano* intitolarsi Imperatore universale:[3] le positive obbiezioni cadevano natural-

[1] Eustazio, § 54, f. 282.
[2] Lo stesso, come sopra.
[3] Lo stesso, ivi.
Pieno delle borie bizantine, Eustazio non sembra ammettere la qualità regia de' Normanni di Sicilia, gli considera usurpatori, e definisce Guglielmo II tiranno *di fatto*, non dissimile da' Dionisii e da' Falaridi, § 49, f. 281.

mente sulla lontananza, sul grave dispendio, sul dubbio evento dell'impresa, sulla scarsa fede che potevano meritare le fattanze e le promesse de' profughi greci. A decidere il re si aggiunsero invece le relazioni di alcuni Siciliani, i quali stati in Costantinopoli a' servizi di Andronico, n'erano poco fa ritornati, e narravano le immanità di colui, la indegnazione de' popoli, la facilità di assalire e soggiogare l'Impero.[1]

Gli arsenali fervevano; si versavano lautamente i danari da una saggia economia accumulati ne' regî forzieri: nella primavera del 1185 erano in pronto le forze. Numeravansi dugento navi, e racconti, forse esagerati oltre il vero, portavano le genti imbarcatevi ad oltre ottantamila soldati, fra cui un corpo di cinquemila cavalieri scelti (*catafratti*) che riputavansi capaci ad affrontare da soli un esercito intero de' Greci, arcieri a cavallo, fanti gravi, fanti leggieri, con tutto il necessario corredo di altre armi e di attrezzi.[2] Riempivano nelle file molto numero gli arditi volontarî, che non avendo dal re nè paghe, nè vitto giornaliero, nè promessa di premio, seguivano le insegne per foga di guerra, per lusinga di lontane avventure:[3] il resto erano truppe stanziali, parte antiche, parte iscritte al bisogno, non essendo per le imprese esteriori il caso del servizio militare dovuto da' feudi. Il comando della flotta era dato a Tancredi, il conte di Lecce; quello

[1] Niceta, *Andronico*, lib. I, cap, VII, f. 191.

[2] Tali furono le notizie ch' Eustazio raccolse più tardi dalla bocca de' Latini medesimi. Vedi § 138, f. 305.

[3] Eustazio, con evidente sicilianismo, gli chiama uomini del *rizico* (*risico*), loc. cit.

dell'esercito a'conti Alduino e Riccardo della Cerra, l'ultimo de'quali cognato a Tancredi che avevane in moglie la sorella Sibilla. Unitamente a'predetti doveano partire l'esule principe Alessio Comneno e il suo compagno Maleino. Tra i soldati e le ciurme apparivano grandissimi l'ardore ed il brio.

Salpate le navi il dì 11 giugno, il 24 sull'Adriatico si occupò per sorpresa Durazzo, essendo (dice Niceta) gl'Italiani senza impedimento alcuno volati su'merli a guisa di uccelli.[1] Giovanni Brana, che comandava colà e s'era colla guarnigione ricoverato vilmente nella rôcca, fu preso e condotto prigioniero in Sicilia.[2] Il repentino successo conosciuto nelle circostanti province, ov'era penetrata più o meno la minaccia di quella siciliana invasione, vi sparse meraviglia e terrore. L'esercito movendo i suoi passi a traverso l'Illiria e la Macedonia, l'armata girando nell'Arcipelago, s'indirizzavano di concerto a Tessalonica, la seconda città dell'Impero.

Popolosa, splendida, ricca, abbondante d'ogni cosa più necessaria alla vita, Tessalonica poteva per parecchi rispetti competere colla stessa Bizanzio:[3] anche adesso, sotto il dominio de'Turchi, la moderna Salonicco non cede che alla Capitale soltanto. Malgrado la

[1] *Andronico*, lib. II, cap. I, f. 204.

Chronicon Fossæ Novæ, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo. 1, f. 71.

Anonimo Cassinese, ivi, f. 513.

Chronicon Cavense, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, f. 923.

[2] Eustazio, § 53, f. 282.

Niceta, loc. cit.

[3] Eustazio, § 54, f. 284.

penosa impressione prodotta dalla caduta di Durazzo, non erasi fatto quivi apparecchio di sorta: se la città si fosse a bella prima trovata investita dalla terra e dal mare, neanco per un giorno avrebbe potuto difendersi;[1] ma la flotta pare avesse ritardato per contrarietà di venti, e giunse isolata la vanguardia delle schiere pedestri. Il popolo chiuse in fretta le porte, non meno per vietare l'ingresso a'nemici che la uscita a'più opulenti e più timidi, i quali avrebbero nella fuga cercato uno scampo. Era un moto disordinato e confuso, da cui nondimeno traspariva la determinata volontà di resistere, una fiducia animosa nell'aiuto di Dio che avrebbe salvato i Greci dal presente pericolo: se non che a quel bollore facea contrasto la dappocaggine dello Stratego imperiale. Era un David, anch'egli della casa de'Comneni, vanitoso, pusillanime, pigro, intento a'piaceri, che unicamente sollecito ad allontanare da sè i sospetti e la crudeltà di Andronico, nulla curava del resto: modello spregevole di quella degradata ed abbietta aristocrazia bizantina. Le istruzioni venute dalla corte non erano altronde opportune ad eccitare il suo zelo. L'Imperatore scherniva i Latini, scherniva un esercito levato in maggior parte fra gli artieri delle città di Sicilia, che lasciavano i ferri delle proprie botteghe per dare i lor nomi ad una impresa da cui si prometteano le delizie e le spoglie d'Oriente: però al suo Stratego raccomandava di star sull'avviso, ma « di non dovere poi temer punto i ciabattini italiani, pensando a saltare, a mordere ed ancora a pungere. » — « Tali » scrive Niceta « suo-

[1] Eustazio, loc. cit.

navano le parole di Andronico, e che volessero dire ed a che fine mirassero altri non lo seppe che lui: i begli umori le volgevano in burla, e le intendevano in sensi volgari e poco civili che giova trapassare in silenzio.»[1]

Ingrossavano presso alle mura le torme latine, cominciavano nella rada a comparire le navi; e lo Stratego, non che cinger corazza e brandire la spada, si spassava fra le sue meretrici, o in abito effeminato andava a zonzo per le vie sopra un muletto, col pallio annodato alle spalle e borzacchini trapunti d'oro.[2] All'annunzio del cominciato assedio parecchie schiere disseminate qua e là nel paese non mancarono di accorrere in Tessalonica e traforarsi al di dentro: così la guarnigione accrescevasi, e poteva crescer animo agli abitanti; ma non che adoperarsi tali forze a movimento di vaglia, pare si destinassero da quel David Comneno a poltrire nell'ozio. Fabbricata a guisa di anfiteatro sul pendio ed alle falde di una catena di monti, Tessalonica aveva in quel tempo, e ritiene anche adesso, una lunga cinta murata, costrutta in mattoni e fiancheggiata da torri: tre di queste, dalla parte del mare, conservano tuttavia l'apparenza ed il nome di fortezze; nell'estremo supériore della città, in vetta alla collina, sedeva l'acropoli, di cui nel moderno Castello è facile ravvisare gli avanzi. La città non ha porto, ma, in fondo al golfo Termaico, una rada eccellente capace di contenere un intero navilio: la popolazione, che sotto i Turchi tocca appena i settantamila abitanti, doveva essere assai maggiore in quel tempo; e la circonferenza, ch'è la stessa d'allora,

[1] *Andronico*, lib. II, cap. I, f. 204.
[2] Niceta, *Andronico.*, lib. I, cap. VII, f. 192.

trovasi oggi internamente occupata in gran parte da frequenti giardini, i cui bruni cipressi, per chi arriva dal mare, fanno vista magnifica fra i palazzi, i minaretti e le cupole. In quell'assedio le linee de'Latini giunti per la via di terra si distendevano di fronte alle porte occidentali ed a'fianchi dell'acropoli.[1] Tra i difensori avvenne un giorno che taluni soldati, più impazienti e più arditi, eseguissero di proprio impulso una sortita verso gli approcci nemici, ove posero le mani addosso ad alcun prigioniero: lo Stratego ne dettò una lettera pomposa all'Imperatore, narrando come camminassero felicemente le cose.[2] Il domani da altri in più numero ritentata la prova, ne tornavano coll'acquisto d'un morione e di due cattivi ronzini presi nelle vicinanze del campo: e lo Stratego fe' con boria ridicola condurre per la città que' trofei, dettando anche una seconda lettera nunziatrice di prosperi eventi.[3] I Siciliani beffavansi di quelle bravate; ma a stringer le cose aspettavano il grosso della flotta. Una nuova scaramuccia di nessuno o di pochissimo conto tra pochi scorridori latini e taluni cavalleggieri de'Greci diede occasione ad una terza lettera, nella quale proclamavasi quasi vinta la guerra, grazie alla buona fortuna e alle preghiere imperiali.[4] Del rimanente, per gretto risparmio, si lesinava sulle staffette da spedire alla corte, e le famose tre lettere furono inviate in una stessa valigia:[5] adulando Andro-

[1] Eustazio, § 56, f. 284.
[2] Lo stesso, loc. cit.
[3] Lo stesso, ivi.
[4] Lo stesso, come sopra.
[5] Lo stesso, loc. cit.

nico, lo Stratego non celava la disaffezione alla persona e alla causa di lui, il dubbio in cui vivea del tiranno; e soleva dire che un bel dì qualche messo imperiale verrebbe da Costantinopoli a cavare i suoi occhi.[1]

Andronico, malgrado l'ostentato disprezzo, non era tuttavia senza certa inquietudine: e ragunate le milizie dell'Impero, e richiamatene specialmente dall'Armenia, le divise in più corpi, di cui uno assegnò a Giovanni suo figlio, un altro a Teodoro Cumno Cartulario, un altro ad Andronico Paleologo, ed un altro ancora all'eunuco Niceforo, eletto testè all'ufficio di Maestro di Palazzo.[2] Il principe imperiale Giovanni, ch'era allora ne'dintorni di Filippopoli occupato alle cacce, non si diè alcuna briga, quasi non fosse suo fatto, di volare in soccorso alla oppugnata Tessalonica. Gli altri capitani, tenendosi molto bene in distanza, si limitarono a insinuar di nascosto nelle tende de' Latini i propri esploratori: il solo Teodoro Cumno osò appena accennare qualche passo in avanti. Il grosso della popolazione assediata, in cui ardea veramente il pensiero di sostenersi e combattere, mandava indarno messaggi sollecitando le mosse. I Siciliani erano riusciti a circondare e investir la città anche dal basso, dal lato di oriente; qui anzi il loro esercito e la flotta, entrata già nella rada, facevano miglior frutto che non si ottenesse dalla parte occidentale.[3] Il calore, la sete (correvano i primi giorni di agosto) travagliavano i nostri del pari sulle navi e nel campo; ma erano demonî, scrive Eustazio, cui non

[1] Eustazio, ivi.
[2] Niceta, *Andronico,* lib. II, cap. I, f. 204.
[3] Eustazio, § 59, f. 286.

caleva di rischi, di fatiche e di stenti.[1] Ciò che si narra delle macchine poste in uso da loro onora la perizia dei nostri ingegneri, per quel servigio scelti, com'è noto, a preferenza fra gli Arabi. Non mancava chi esortasse lo Stratego a far senno e provvedere seriamente al bisogno: rispondeva doversi tacere nè mettere in chiaro lo stato delle cose, perchè le madri non isvolgessero dalla guerra i figliuoli.[2] Chi del popolo movesse doglianze del cattivo indirizzo che prendea la difesa, ne portava la pena.[3] Il frumento cominciava a scarseggiare al di dentro, e se fosse andato in lungo l'assedio, era sicuro il pericolo di mangiarsi l'un l'altro: l'acqua veniva meno ancor essa, avendo i Latini spezzato i canali che da lungi conducono ancor oggi in città le montane correnti; e le cisterne dell'acropoli non bastavano ad abbeverar tante bocche. Un certo Leone Mazida si offerì a David proponendo di scavare de'pozzi: David ordinò che l'acqua sgorgasse, ma nel fatto rese vano il consiglio.[4] I ricchi, coloro che avevano facoltà da deludere e comprare i custodi, raccolte le suppellettili più preziose, prendevano di soppiatto a involarsi; fecero ancora di peggio: a loro scorta si conduceano, pagandoli, molti della plebe destri in tender l'arco, rotare le fionde, trasportare le macchine, e scemavano in tal guisa il numero de' difensori.[5] In un accesso di disperazione e di rabbia, sospettosa di tradimenti, la moltitudine impiccò

[1] Eustazio, ivi.
[2] Lo stesso, § 60, f. 286.
[3] Lo stesso, ivi.
[4] Lo stesso, loc. cit.
[5] Lo stesso, § 61, f. cit.

la madre e il fratello di David, innocenti ambidue:[1] e quel caso non giungeva nemmeno a scuotere l'imbelle Stratego, più reo (come sembra) di stupida e vile inettezza che d'intelligenza cogli esterni aggressori.

Dicemmo essersi Cumno, e seco il proprio corpo di esercito, avvicinato con effetto a Tessalonica. Intendeva o secondare gli assediati in qualche sortita che facessero dalle mura, o cercare d'introdursi egli stesso in città. Certo è che tra le genti di lui e i Siciliani che accampavano dal lato orientale s'ingaggiava la pugna: i soldati e i cittadini, che osservavano dagli spaldi, non mancarono di aprire le porte e avventarsi a' nemici, procurando di coglierli in mezzo; ma David, che col nerbo del presidio si trovava nell'acropoli, e avrebbe potuto appoggiar con vigore il tentativo di Cumno, si rimase inoperoso al suo solito. Da una terrazza sul colle sedè spettatore alla mischia, e ne vide il polverio sollevarsi nel piano: gli si stringevano attorno talune donne, e con acuti sarcasmi gli dicevano quello non esser luogo da lui.[2] Fallita la prova, i soldati del Cumno, non sostenuti efficacemente da chi il doveva ed era in grado di farlo, si traevano indietro: i cittadini usciti all'aperto rientravano colla preda di alcuni animali tolti fra le tende latine, vettovaglia opportuna nella inopia crescente.[3]

Le svanite lusinghe di esterno soccorso, non che domare, esaltavano le passioni di quella parte de' sol-

[1] Eustazio, § 62, f. 286.
[2] Lo stesso, § 67, f. 289.
[3] Lo stesso, § 66 e 67, f. 289; § 76, f. 294.
Niceta, *Andronico,* lib. II, cap. I, f. 204.

dati e del popolo più infiammata a contendere. Parve d' incontrare un capo, una guida nel Sebaste Giovanni Maurozoma, il quale con una schiera del Peloponneso venuto a chiudersi in Tessalonica, affettava sollecitudine e ressa incredibile, biasimando palesemente la condotta dello Stratego.[1] Era David sempre lì col suo piglio fra il borioso e lo scemo. V'ebbe punto in cui le trincèe dei Latini già toccavano quasi all'acropoli: un Basilio Tzisco si presentò ad avvertirnelo; ed egli: lasciasse fare sino all'indomani affinchè meglio i nemici si approssimassero, e così sarebbero presi come pecchie nell'arnia.[2] Ad altri rispose: pensassero a difender bene la città, doversi quivi custodire la ròcca.[3] Un potente mangano piantato da' Latini vibrava enormi massi, che la erudita immaginazione de'Greci paragonava agli scogli lanciati da'Lestrigoni contro Ulisse.[4] Il croscio delle pietre confondevasi a un pauroso concerto di femminili lamenti; e David ghignando: « Udite il cicalìo delle vecchie? »[5] Quando i tiri ebbero spazzato di difensori i merli della ròcca, i Latini, posto mano ad una enorme testuggine, si diedero a conquassar la muraglia.[6] L'arcivescovo Eustazio, il dotto comentatore di Omero, si mostrava a vicenda nell'acropoli e nell'interno della città: si sforzava destare nello Stratego il pudore e la coscienza di sè, si adoperava nel popolo colle cure evan-

[1] Eustazio, § 68, f. 289.
[2] Lo stesso, § 77, f. 291.
[3] Lo stesso, ivi.
[4] Lo stesso, § 80-81, f. 292.
[5] Lo stesso, ivi.
Niceta, *Andronico,* lib. I, cap. VII, f. 192.
[6] Eustazio, § 83, f. 292.

geliche, col sostentarne il coraggio e consolarlo nei patimenti durati; esortato a mettersi in salvo, restò in mezzo al suo gregge, ne divise i travagli ed i rischi: non è egli stesso che faccia il proprio suo elogio, è giustizia che gli rende l'altro storico contemporaneo Niceta.[1] Farneticanti, anelanti, i cittadini si raccomandavano a San Demetrio, protettore di Tessalonica: si animavan l'un l'altro a nuove disperate sortite; alcuni barbari Alani ed Iberi, ch'erano del presidio, porgevano esempio d'impavido ardire, e più molte donne, che, superiori alla debolezza del sesso, recavano pietre, lavoravano a'parapetti, apprestavano vesti e cibo a'combattenti, recideano le trecce a farne corde per gli archi. Spesso armate sulle torri ebbero colla loro vista ad ingannare i nemici.[2] Ma le vigilie, le fatiche incessanti stancavano le forze in ognuno. Nella notte che precesse il 15 agosto non ebbe il muro orientale chi si trovasse in grado di farvi le solite scolte. Pure, fosse presagio d'imminente ruina o conseguenza di qualche pratica intavolata co'nemici al di dentro, una sorda voce correva, e s'imprimeva negli animi, che la città verrebbe presa il domani.[3] Il domani era un sabato, giorno nefasto ai Greci.[4]

[1] *Andronico*, lib. I, cap. VII, f. 192 e seg.

Niceta, nato a Chona città della Frigia, educato a Costantinopoli, era col suo ingegno salito alla carica di segretario in corte. Allora, sotto Andronico, ebbe a dimettersi per non rimanere esposto alle violenze del tiranno, e passò qualche tempo nel ritiro, applicato allo studio della filosofia e delle lettere. Si vide richiamato poi alla esaltazione d'Isacco l'Angelo, creato Senatore, ed eletto alla dignità di Gran Logoteta.

[2] Eustazio, § 64, f. 287; § 67, f. 280; § 70, f. 289.

[3] Lo stesso, § 72, f. 290.

[4] Lo stesso, § 108, f. 297.

V.

Non albeggiava ancora, ed una torre, che sorgea su quel lato sguernito e deserto, fu per sotterraneo cammino occupata dall'attenta alacrità de' Latini. Un vecchio greco, certo Abudimo Manuele, forte e valente uomo, inquieto pe' pericoli della città, lasciava la propria casa e solo si avviava a quella volta, esplorando e osservando. Imbattutosi in cinque Alani della guarnigione, i quali armati e a cavallo conversavano insieme per via, si diede a seguirli: il chiamarono, si accostò, e gl' inveirono addosso.[1] Se tradimento vi ebbe, pare mettesse capo in taluni di quegli ausiliari stranieri. Due giorni prima era apparso in Tessalonica un Teofane Probata, che da Durazzo accompagnava come amico i Latini, e cadde in sospetto d'esser venuto a tramare e cospirare per loro.[2]

I Latini frattanto dalla invasa torre sbucavano e si distendeano in silenzio nell'interno della città, lungo la vicina contrada fino al tempio de' Santi Angeli: simultaneamente le navi si stringevano al lido per battere le altre torri di quella parte orientale. I Greci davano infine l'allarme: molti fra i cittadini correano seminudi alla zuffa.[3] Allora (scrive Eustazio) fu a vedere, secondo la musa di Erodoto, una nube or di giavellotti or di sassi, per cui l'aere si offuscò. Erano maggiori i danni de' Siciliani combattenti allo scoperto e dal basso, ed

[1] Eustazio, § 73, f. 290.
[2] Lo stesso, § 74, f. cit.
[3] Lo stesso, § 3, f. 268; § 76, f. 291.

esposti a' tiri che faceano di su piovere i loro avversarii. Il conflitto s' era impegnato ad un tempo dal lato d' occidente, verso la porta *Aurea,* donde le baliste degli assaliti avventavano nelle schiere assalitrici pietre e quadrella.[1] Ma le turbe inermi da' quartieri inferiori della città risalivano, sgomentate e confuse, a' quartieri superiori, cercando guadagnare l' acropoli, e di là le campagne ed i monti. In quel tramestio di fuggenti offriva doloroso spettacolo l' aspetto di vecchi, di ciechi, di storpi, di fanciulli portati in braccio alle madri: il danno si accrebbe per l' angustia del solo passaggio onde dalla città si tragittava alla fortezza; e quivi un urtarsi e comprimersi d' uomini, di bestie, di some, uno stritolarsi miserabile di numerosi infelici.[2] Lo Stratego riguardava tremante ed attonito: l' arcivescovo Eustazio, ch' era presso di lui, si diè, nell' ambascia di quel supremo frangente, a rinfacciarlo, a rimproverargli ciò ch' ei credeva meditata perfidia, a dirgli che la sventura di Tessalonica non sarebbe avvenuta senza la ostinazione di lui a chiuder l' orecchio a' savi consigli.[3] Quasi fuori di sè, David, sottraendosi alle moleste rampogne, inforcò una mula e spulezzò dalla rôcca: de' soldati, che il videro, v' ebbe chi si facesse a motteggiarlo; altri de' principali cittadini gli corsero dietro inseguendolo, per vendicare almeno su di lui le calamità del paese; e imbattutisi tra le file nemiche, vi cadevano uccisi.[4] Lo Stratego, preso, fu condotto nelle tende la-

[1] Eustazio, § 75, f. 290.
[2] Lo stesso, § 4 e 5, f. 263.
[3] Lo stesso, § 10, f. 270.
[4] Lo stesso, § 85, f. 292.

tine. Giù, nella porzione inferiore della città ove i nemici avanzavansi, non mancarono tuttavia prove di maschio valore. Un Leone Cutalà, disputando agli aggressori il terreno e incalzato da loro fino alla piazza centrale, vi spirava crivellato di ferite.[1] Un monaco Bolèa e seco altri trenta, lottando al loro posto, furono insino all' ultimo tagliati per mezzo dalle scuri latine.[2] Il giorno era tetro: il sole occultava i suoi raggi; un confuso fragore di gemiti, di ululati, di pianti suonava per la invasa Tessalonica.[3] Occupate le torri occidentali, occupata l'acropoli, ogni resistenza cessava del tutto. I fuggitivi sempre più s'incalzavano; chi non poteva fuggire procurava nascondersi.[4] Ma cominciavano le carnificine, i saccheggi: sinistre conseguenze della guerra, dell' odio antico e reciproco tra la gente greca e latina; rappresaglia delle stragi compiute in Costantinopoli e che aveano colpito gl'Italiani in ispecie.

A sentire la narrazione di Niceta, non v'ebbe tetto nè asilo che valesse di riparo allo scempio: non misericordia pe' vinti, non maniera di crudeltà e di rapina, da cui si fossero i vincitori astenuti: nelle chiese, ove gli abitanti si premevano in folla, i nemici si spingevano ad aggredirli e scannarli dinanzi agli altari; insultate le immagini sante, rotti e dispersi i vasi del culto, le profanate basiliche echeggiare di oscene canzoni e di briachi tripudi.[5] Eustazio adopera, a un di presso, i

[1] Eustazio, § 86, f. 293.
[2] Lo stesso, § 88, f. cit.
[3] Lo stesso, § 87, f. cit.
[4] Lo stesso, § 89, f. cit.
[5] *Andronico*, lib. II, cap. I, f. 204.

colori medesimi: l'avidità de' Latini portata sinanco a frugar nelle tombe e spogliare gli estinti; le strade, le case fumanti di sangue; nobili matrone e donzelle, vergini dedicate a Dio, fatte ludibrio alle sozze lascivie di una soldatesca bestiale.[1] Vi hanno tuttavia circostanze che sembrano attenuare alcun poco gli orrori del quadro. I capi dell' esercito si affaticavano a frenare la rabbia de' loro gregarii. Una mano di questi assaliva il tempio di San Teodoro martire: erano colle asce già atterrate le porte conducenti al sottoposto ipogeo, ove veneravasi il corpo del martire, cominciate le contaminazioni e le prede; quando uno de' comandanti, indicato da Eustazio come ammiraglio nella flotta ed eunuco del re, si cacciava innanzi a cavallo, e mosso da generoso disdegno, smontava di arcione, menava botte a rovescio colla ferrea sua mazza, e obbligava i soldati a sgombrare e lasciare il bottino.[2] Altrove gl' infelloniti vincitori usavano almeno questo rispetto a' santuari che costringeano i nemici ad uscirne prima di ferirli ed ucciderli.[3] Quelle ingiurie, que' dileggi a' riti e alle cerimonie de' Greci, e in gran parte que' medesimi atti d' inumana ferocia erano meno l' opera de' Latini che di numerosi Armeni abitanti in Tessalonica, cui l' avversione religiosa a' Bizantini ortodossi spingeva nella presa città a secondare i vincitori e far loro da guide e da spie, rivelando i nascondigli de' Greci, rompendo di proprio conto a' più colpevoli eccessi.[4] Nello stesso eser-

[1] Eustazio, § 99-105, f. 296-7.
[2] Lo stesso, § 103, f. 296.
Il fatto è descritto anche da Niceta, loc. cit.
[3] Eustazio, § 100, f. cit.
[4] Lo stesso, § 111, f. 298-9.

cito vincitore al di là de' Cristiani pare trascorressero i Saraceni che ne facevano parte, e nella ebrietà del trionfo recavano meno scrupoli de' loro compagni di patria, non di fede e di culto.[1] Il sacco, nella sua forma più cruda e violenta, non durò, in ogni modo, che dal mattino al mezzodì, essendo in quell'ora i condottieri supremi, Alduino e Riccardo della Cerra, riusciti a cessarlo.[2] I Greci portarono ad oltre settemila le vittime cadute fra loro, computando i combattenti e gl'inermi: i Latini, che raccolsero ed arsero i morti, valutarono il numero a quasi cinquemila.[3] Tra i vincitori la cifra di quelli che spirarono durante l'assedio sotto i giavellotti nemici fu dal conte Alduino confessata per più di tremila; e recata al doppio la perdita degli altri che perirono nella confusione del sacco e ne' dì successivi per ferro, per malattie, per disordini.[4]

Ciò che di sè stesso racconta l'arcivescovo Eustazio non è poi tale da crescer peso alle accuse di spietata nequizia che nel proprio cordoglio e nelle sue declamazioni rettoriche non risparmia a' Latini. « Perduta ogni speranza, noi dell' acropoli ci siamo rifuggiti ne'cimiteri sottostanti al tempio del Miroblita (San Demetrio) e agli altri tempii, ove parecchi morirono per le pestifere esalazioni, e i superstiti abbiamo tanto sofferto che ci reca meraviglia l' esserci serbati in vita. Tratti fuori dalle spade nemiche, abbiamo riputato beati gli estinti: di così infiniti mali siamo stati spettatori.

[1] Eustazio, § 123, f. 301.
[2] Lo stesso, § 108, f. 297.
[3] Lo stesso, § 106–7, f. cit.
[4] Lo stesso, § 137, f. 305.

Nel mezzo dell' ippodromo trovammo Sifanto a cavallo, e al suo fianco Giovanni Maurozoma. »[1] Sifanto era un corsaro che per patti si era ingaggiato, con altri della stessa specie, a servire l'armata del re di Sicilia.[2] Quella turba di prigionieri, fra cui spiccava la figura dell'arcivescovo, non ebbe tôrto materialmente un capello: furono momentaneamente rinchiusi in certi piccoli tugurii, ove alla loro fame e alla loro sete non mancò il ristoro d' un po' d'acqua e di cibo; poi condotti sulle navi. Ma nel passaggio le tracce della lotta recente si presentavano pur troppo a' loro sguardi. « Ahimè quante perdite! Camminando a piedi, traversai fra giacenti cadaveri; e, fatto ascendere in sella, per la moltitudine de' morti accumulati innanzi alla fortezza, l'animale non avea dove metter la zampa, e pestava due o tre corpi in unica volta. Allora, in mezzo alla folla de' feroci Latini, entro e fuori le porte, vidi scene di cui lacrimai con quanti cristiani videro meco. » L'arcivescovo recava seco la somma di mille soldi d' oro, e l' ebbe offerta come riscatto a Sifanto: per un prelato, che godea pingui rendite, dovè sembrar poca cosa; ma adagiati i prigionieri nella nave del corsaro, non pare avessero dalla ciurma, che teneasi scornata, patito altro danno che qualche brusco ripiglio alle loro importune querimonie. Supplizio più duro furono l' indomani al patriottico cuore di Eustazio l' aspetto ed i vacui discorsi del principe Alessio Comneno, di quel traditore del proprio paese, che non aveva dubitato rientrarvi

[1] Eustazio, § 90-91, f. 294.
[2] Lo stesso, § 85, f. 292.

facendosi aprire la via dagl' invasori stranieri.[1] Dopo alcuni dì i prigioni furono liberati e sbarcati. Trovarono la città piena in ogni canto di Latini, essendo tutte penetrate le schiere rimaste il primo giorno al di fuori, ed avendo preso alloggio per le case; i capitani si erano impossessati de' principali palagi, i gregarii delle abitazioni comuni: i Greci padroni, scacciati da' propri focolari, erravano qua e là per le vie.[2] Il prelato, restituitosi al suo deserto episcopio, ebbe coi compagni a stentare nel vitto, nutrendosi de' fichi di un orticello;[3] ma dopo le strettezze dell' assedio, e in quel turbinio di guerra, l' abbondanza non potea certo regnare in Tessalonica, nemmeno pe' vincitori medesimi: e la fame facevasi anche sentire da essi.[4] Tra i Siciliani non mancavano quelli che porgessero limosina di qualche obolo a cittadini indigenti; ed anche i più burberi a'modi e all' aspetto, bestemmiando nel nativo vernacolo e *invocando il diavolo*, non sapeano dispensarsi dall' unire a rabbuffi il soccorso di qualche tozzo di pane.[5] Se non che il pio arcivescovo era lungi dal perdonare, fra le altre cose, a' Latini che nelle farine fatte cuocer da loro, e poste a vendere su' mercati, fosse mescolato del grasso e dell' olio, inducendo così i fedeli ortodossi a trasgredire il digiuno del mercoledì e

[1] Eustazio, § 93-5, f. 294-5.
[2] Lo stesso, § 108, f. 298; § 120-1, f. 300-1.
Egualmente Niceta.
[3] Eustazio, § 96, f. 295.
[4] « Molti anche tolse via l' inedia, imperciocchè anch' eglino (*i Latini*) versassero in grandi angustie. » § 137, f. 305.
[5] Eustazio, § 113, f. 298.

del venerdì.[1] Non perdonava tampoco che, rasi nelle gote e portando corti i capelli all'uso d'occidente, deridessero le folte barbe e le lunghe chiome de' Greci.[2] Ripigliate le antiche funzioni, Eustazio si apriva la strada presso il conte Alduino, a cui doleasi insistente de' militari soprusi: ed il Conte rendeva giustizia ordinando che si punissero colle verghe i colpevoli, impalandone alcuni, procurando che si restituissero, da chi aveali rapiti, gli ori e le argenterie delle chiese, supplendo anche del proprio a risarcire i danni e i guasti arrecati.[3] Le donne greche, cessata la violenza dei primi momenti, non trovavano poi sì sgradevoli le galanterie de' Latini.[4] S'incontrarono compassionevoli anime che tra questi versassero lacrime sulle disgrazie di città tanto vasta, tanto florida e lieta; e molti, a consolazione del buono arcivescovo, ebbero ne' loro discorsi a dar prova a' vinti di amiche e generose intenzioni.[5]

VI.

Sull' entrar di settembre i conti Alduino e Riccardo dividevano a questo modo l'esercito: una parte in Tessalonica a guardare e difendere colla flotta la occupata

[1] Eustazio, § 114, f. 299.
[2] Lo stesso, § 119, f. 300.
[3] Lo stesso, § 115-6, f. 299.
[4] Lo stesso, § 125, f. 302.
[5] Lo stesso, § 138, f. 305.
Fra i moderni, Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. XVI, e Lébeau, liv. XCI, sono d'accordo nel considerare come assolutamente esagerate le enormità che i Greci, in quella occasione, rimproverarono a' Latini.

città, divenuta, come oggi diremmo, base alle operazioni della guerra; una parte (ed era il grosso delle truppe) attraversata nella sua larghezza dal fondo del golfo Termaico al fondo del golfo Strimonico quella specie di penisola o d'istmo formante la Macedonia calcidica, dovea procedere verso Anfipoli e la Tracia, accennando a Costantinopoli; una parte inoltrandosi alquanto nell'interno del paese, avrebbe obliquamente seguito il corpo principale, che marciava per la via piana e diritta più prossima al mare, e steso quasi un' ala a coprirlo. Questo terzo corpo, lasciatesi a destra le ruine dell'antica Filippi presso a cui contro Bruto e Cassio si decisero le sorti del mondo, ebbe ad avanzarsi nel territorio di Seres, predando e devastando all' intorno. Il corpo principale eseguiva, senza troppi impedimenti, la espugnazione di Anfipoli; ed allora dividevasi anch' esso, spingendosi alcune schiere a correre in su lungo la valle dello Strimone, altre camminando più innanzi sulla strada conducente alla capitale dell' Impero. Occupata Mosinopoli, la prima vanguardia vi pose il campo, aspettando che si unissero seco altre forze o che si offerisse la battaglia da' Greci.[1]

Andronico aveva con novelli rinforzi spedito Alessio Brana, un altro de' suoi capitani. Le varie schiere imperiali, benchè raccolte insieme fra loro, non osavano tuttavia di accostarsi a combattere; ma dalle cime de' monti (quelle alpestri diramazioni delle giogaie superiori dell' Emo) se ne stavano a riguardare i nemici, senza scendere ad azzuffarsi nel piano. Il principe Ales-

[1] Niceta, *Andronico*, lib. II, cap. I, f. 205.

sio Comneno alimentava le speranze ne' nostri, ripetendo sè essere desiderato nella Capitale, che avrebbe schiuso a lui le sue porte; e, colla continua lusinga di vedersi assunto nel trono dalle forze del re di Sicilia, prendeva le insegne della sovranità imaginata e ne ostentava l'orgoglio.[1] Senza darsi molta briga di lui, i condottieri latini soggiogavano ed occupavano il paese in nome del re.

Andronico avrebbe potuto riuscire assai meglio che gli uomini in cui s' affidava. Intendeva la guerra, e altre volte avea dato esempi di personale bravura; ma, snervato da' vizi, non serbava vigore che per tormentare i soggetti.[2] Non mancò di percorrere in giro il murato recinto della propria metropoli, ordinando ristorarsi i punti più deboli ed abbattersi i suburbani edifici, che avrebbero potuto agevolare gli assalti al nemico; fe' ammannire nel porto da cento triremi per correre il mare contro il navilio latino, e difendere all'uopo la entrata del Bosforo; non sapeva però nè mostrarsi a' soldati, nè staccarsi dalle voluttà di palazzo. Passava interi giorni ne' propri giardini tra musici e donne che mandava ad incettare dovunque; proseguia le sue cacce, e le corna de' cervi imperiali appendeva a decorarne i pubblici portici; chiuso del resto e inaccessibile a ognuno fuor che a pochi cortigiani soltanto e a' mercenari stranieri della propria sua guardia; un enorme molosso, atto ad affrontare i leoni, vegliava nella notte al suo uscio: e poteva riputare perduto quel dì in cui non avesse fatto scannare o accecare o, per lo

[1] Niceta, loc. cit.
[2] Lébeau, loc. cit.

meno, oltraggiar fieramente talun personaggio de' più segnalati. Era un terrore ed un tremore di tutti verso questo redivivo Nerone.[1] Dopo la presa di Tessalonica incarcerò i parenti di David, l'inetto Stratego, ma cercò con suo bando scemare la gravezza del caso: esser, diceva, le solite vicende della guerra, ma di quel primo successo gli aggressori pagherebbero il fio. Incalzavano le ulteriori novelle; un sinistro messaggio arrivava a ogni poco; e, turbato nel cuore, Andronico non cessava di fingere la sicurtà ed il dileggio: si accostassero pure i nemici, venissero pure a dar dentro agli agguati e a' precipizi apparecchiati per loro.[2] Se non che il pericolo vero e vicino cominciava a commuovere il popolo: non giovava il millantare ed illudersi. Contro la pressante invasione latina l'Imperatore restrinse le pratiche di un' alleanza offerta a Saladino, cui prometteva il suo appoggio nel conquistare la Palestina e la Siria.[3] All' interno cresceva di cupa e sospettosa ferocia: le mormorazioni (dicevasi in corte) essere opera solo de' cospiratori, de' faziosi e ribelli, che avevano in loro soccorso invitato i Siciliani all' impresa; bisognare d'un colpo atterrarli e distruggerli tutti, uccidere i prigioni che respiravano tuttavia nelle carceri, sterminarne i parenti e gli amici superstiti. Fu preparato un editto, che « per ispirazione di Dio » sentenziavali a morte; e ne seguiva infinita la lista. Il progetto di quell' ultimo eccidio, suggerito da' ministri delle sue scelleraggini, sbigottiva la stessa immanità del ti-

[1] Niceta, loc. cit.
[2] Lo stesso, loc. cit.
[3] Lébeau, loc. cit.

ranno, ch'esitava a compirlo. Incerto, aggravato da funesti presagi, consultava indovini che gli chiarissero il fine della propria sua vita.

V'ebbe tra loro chi vagamente accennasse un futuro successore all'Impero. Congiunto per cagione di donne alla casa imperiale de'Comneni, un Isacco l'Angelo sembrò allora indicato fra'pretendenti possibili. Il padre di lui era morto in Palestina fuggendo le persecuzioni di Andronico; due fratelli, venuti ad implorare la misericordia di Andronico, furon privi degli occhi: Isacco chiese rifugio ed ospitalità a Saladino; poi si mosse al ritorno, ed Andronico sdegnò di temere questo vile e dappoco. Adesso rideva de'dubbî, de'prognostici, che pareano dar peso a costui; ma non dormiva lo zelo di un suo favorito, il peggiore de'sicarî imperiali. Un giorno (gli 11 settembre) il premuroso ministro con una turba di sgherri circonda la dimora d'Isacco, divisando porgli addosso le mani. La disperazione viene subitamente a destar nella vittima inopinato coraggio. Isacco balza quasi ignudo a cavallo, d'un fendente recide la testa al condottiero de'malvagi scherani, e corre alla chiesa di Santa Sofia cercandovi asilo. La folla si preme a seguirlo. Passa seco la notte nell'interno del tempio, ov'egli, abbracciato al tabernacolo, si sta ad aspettare il castigo e la morte; il domani, intorno al sacro luogo, la sedizione rumoreggia e si accresce. — Andronico si trovava alle sue orge in una delle isole della Propontide allorchè gli giungeva l'annunzio. Entra in un battello, sbarca in Costantinopoli, si sforza di chetare il tumulto: assalito, respinto, torna a mettersi in mare colla giovane moglie e con

una mima da lui prediletta fra le sue concubine, e tenta involarsi. È impedito, legato, condotto alla presenza d'Isacco, testè, suo malgrado, acclamato Imperatore, che lo abbandona alla comune vendetta, a quella delle spose e de' figli di tanti martoriati ed uccisi. Patì strazi siffatti da rendere degno di compassione un suo pari; la plebe bizantina ebbe in lui a mostrarsi più atroce dei suoi stessi oppressori.[1]

VII.

Asceso nel soglio, Isacco spedì a' comandanti dell'esercito siciliano appositi messi, i quali non recavano proposizioni di accordo, ma significavano in termini ricisi e insolenti che privo dell'Impero e della vita Andronico, per le cui ingiurie a' Latini aveva il re Guglielmo intrapreso la guerra, e con unanime elezione del Senato e del popolo chiamato a regnare esso Isacco, non era più pretesto a contendere: però si affrettassero di tornare a lor case se non volevano assaggiare la collera del nuovo Imperatore. Rispose il conte Alduino, che avea la preminenza sul collega Riccardo, e che Niceta descrive non illustre per avita prosapia, ma sollevato a' primi gradi per valore e perizia nelle cose militari, gonfio in modo de' vantaggi ottenuti da stimarsi un Alessandro e più ancora.[2] Di quel ritratto resta vera la vanitosa alterigia: la esperienza ed il senno doveano tra poco smentirsi amaramente da' fatti. Nelle parole dirette agli ambasciatori si beffò delle minacce d'Isacco

[1] Niceta, *Andronico*, lib. II, cap. IX a cap. XIII, f. 217 e seg.
[2] Lo stesso, *Isacco*, lib. I, cap. I, f. 229.

e di quella sua spada provata soltanto contro cortigiani effeminati ed imbelli: aggiunse altri frizzi per lui non guerriero, che non aveva mai dormito sullo scudo all'aperto e colla corazza indosso, nè aveva udito mai fischiare una freccia, ed era da fanciullo cresciuto negli ozi sotto la verga del suo pedagogo; e consigliavagli di spogliarsi della imperiale sua porpora e cederla ad altri che ne fosse più degno.[1] S'inasprivano gli animi. Isacco, tratto su dal caso, con minor coraggio del suo predecessore Andronico, con minore fermezza, della suprema possanza non capace di apprezzare e di amare che i vuoti e fastosi apparati, frivolo, indolente, incostante, benigno e crudele a sbalzi e a riprese, ebbe pure (rispetto a quella guerra) un salutare pensiero: concentrò sovra un solo il comando stato fino allora, con pessimi effetti, sminuzzato tra molti. Prescelse fra gli altri capitani Alessio Brana, il più idoneo di tutti. Spedì al campo nuove schiere arrivate dalle parti orientali dell'Impero. Crebbe gli stipendi e le promesse a'soldati.[2]

L'esercito siciliano, avanzato nella Tracia, cominciava decisamente a spingere i passi verso la Capitale: al principe Tancredi, che reggeva la flotta, fu dato incarico di accostarsi alle isole prossime a Costantinopoli. Pure la facilità de'conseguiti trionfi, ed il poco concetto che si aveva de'Greci, inducevano una sicurezza fatale. I soldati, sbadatamente e senz'alcuna cautela, ne andavano qua e là a foraggiare: Alessio Brana, tolto animo da quella negligenza, s'appressò, e calando dai monti, investì e ruppe a un tratto talune compagnie

[1] Niceta, *Isacco*, ivi.
[2] Lo stesso, lib. cit., cap. cit., f. 230.

inferiori di numero. Gli sbandati indietreggiarono sino a Mosinopoli, ove rimaneva tuttora il quartiere principale de' nostri: i Greci, nell'impeto del primo successo passando dall'avvilimento all'audacia, gl'incalzano, assalgono la città, ne bruciano le porte, e v'irrompono dentro non senza grande uccisione. Penetravano da un lato mentre i Latini ne uscivano scompigliatamente dall'altro. Seguendo il corso della mutata fortuna, Alessio Brana volgevasi in fretta pel cammino di Anfipoli, verso cui nella confusa ritirata dirigeansi i Latini, stupiti a quella furia repentina e inattesa, tempestati alle spalle da tutto il grosso delle forze imperiali. Una loro schiera, fermatasi sulle rive dello Strimone (il moderno Karasù) nei dintorni di Anfipoli, è costretta a ripiegare in città. I capi, sdegnando chiudersi nelle mura, tentano tuttavia rattestare alla meglio le loro genti, e sboccano fuori alla campagna, colla speranza (come pare) di congiungere a sè altre squadre isolate e disperse: i Greci si muovono anch'essi: nella pianura di Demetriza le due parti si trovano incontro attelate a combattere; ed allora si dà luogo a trattative di pace. Narra Niceta avere i condottieri de' nostri mandato ambasciatori al Brana; essere al Brana piaciuta l'offerta; ma pensando che vi fosse insidia, ovvero evidente segno di paura, non ascoltato il comando de' capitani, nè suono di tromba, nè segno alcuno di assalto, avere i soldati di lui dato addosso improvvisamente a'nemici.[1] Le cronache latine dicono le pacifiche proposte intavolate da' Greci, accettate da' Latini; esserne uscita una convenzione formale,

[1] *Isacco*, lib. I, cap. II, f. 230.

per cui a quest' ultimi fu promessa libera la via del ritorno, impegnandosi ad allontanarsi tranquillamente dalle terre dell'Impero senza farvi alcun danno: però ebbero a trovarsi ingannati, e prodiloriamente aggrediti da' loro avversari.[1] La frode proverbiale de' Greci rende verisimile il secondo racconto: certo, pendenti le pratiche, e quando meno doveva aspettarsi, avveniva subitamente l'assalto dalla parte imperiale. Era il 7 novembre, sul vespro. I Siciliani resisterono con valore a cui rende omaggio la stessa boria e la stessa animosità bizantina:[2] si pugnò fino a notte, restando dubbio l'evento; la moltitudine alla fine prevalse, e fu pieno lo sbaraglio de' nostri. Gli uni trucidati o presi, gli altri annegati nello Strimone. Fra i prigionieri si notarono i conti Alduino e Riccardo.[3]

Era disfatto questo nucleo importante dell' esercito latino: appena pochi scampati al disastro, raccozzandosi insieme, poterono in mezzo alla nemica contrada aprirsi la via fino a Tessalonica. Altre schiere, disseminate qui e colà nell' interno, ritiravansi sulla stessa città. Confusi gli ordini, perduti i capi, rimaneva una turba accogliticcia, tumultuante, sospettosa, irritata. Il desio della patria risorgeva impaziente. Malgrado una fiera burrasca che imperversava nel mare, i Siciliani montarono in folla sulle navi da carico, che occorsero

[1] *Cronaca di Fossanuova*, f. 71.

« Supradicto stolio Regis fraude et vi Græcorum fortuna est adversata. » Anonimo Cassinese, f. 513.

Si veda anche Sicardo di Cremona, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, f. 603.

[2] Niceta, lib. cit., cap. cit., f. 231.

[3] Lo stesso, loc. cit.

·onte alla vela: le onde ed i venti affondarono la mag-
ıor parte de'legni, e vi perirono i marinari e i solda-
.[1] Nè tutti erano riusciti a imbarcarsi o a guadagnare
: riva: molti sparsi drappelli vagavano tuttavia nel
aese circostante a Tessalonica; e perseguivali il ferro
e'Greci, specialmente degli Alani ausiliari all'Impero;
on concedevasi da'nemici mercede ad alcuno; i cadaveri
mpivano nuovamente in Tessalonica le strade e le
iazze, e le misere membra lasciavansi divorare dai
ani.[2] Il principe Alessio Comneno, riguardato dai
ıreci come autore principale de'mali, fu preso anch'egli
ıd orbato degli occhi. Più in là, sull'Adriatico, il pre-
ıidio che occupava Durazzo tentò di difendere quella
ɔrima conquista; ma fu mestieri abbandonarla indi a
ɔoco. Tancredi, il conte di Lecce, aveva colle armate
galere fatto una stazione di alcuni giorni alla imbocca-
ıura del Bosforo: ignorava i rovesci dell'esercito, ma
:ominciò a presupporli: coloro tra le ciurme che av-
venturaronsi a scendere su'lidi vicini, rimasero incon-
tanente circondati ed oppressi da'Greci. La flotta impe-
riale si tenea nondimeno dietro la catena del porto,
senza che l'Imperatore alla insistenza de'suoi consen-
tisse di uscire e affrontarsi all'aperto. Il sedicesimo dì,
fatto certo de' seguiti infortuni, Tancredi pensò ricon-
dursi in Sicilia: e bruciata l'isoletta di Calonimo, e
dato il guasto ad altri luoghi delle coste dell'Ellesponto,
ordinò la partenza. Molte navi ne andarono sommerse
o conquassate dal mare, in altre le malattie incrudeli-
rono. — Oltre le perdite cagionate al ritorno dagli ele-

[1] Niceta, f. 231-2.
[2] Lo stesso, ivi.

menti e dal cielo, ebbero (secondo Niceta) a mancare de' nostri dieci migliaia di uccisi in quegli ultimi fatti di guerra; quattromila prigioni erano dalla durezza e dall'avarizia de' Greci lasciati in fondo alle torri languire di nudità e d'inedia.[1]

VIII.

Isacco l'Angelo intumidiva della felice riuscita. Alla propria letizia dava ombra soltanto il merito che ad Alessio Brana potea ridondare di aver salvo l'Impero; e mentre godevasi il frutto dello zelo ed anche della perfidia di lui, rimproveravagli (giusta il racconto degli storici latini) di avere colle violate stipulazioni di Demetriza offuscato l'onore delle armi imperiali. Le minacce e gl'indizi evidenti della gelosia d'Isacco determinavano tra non guarí la rivolta del Brana.[2]

Il re Guglielmo, inteso de' duri trattamenti usati a' prigioni, scrisse risentito lagnandosi di quella immanità che lasciava barbaramente perire Cristiani presi col ferro alla mano: e sarebbe, diceva, stato minor male il distruggerli tutti nel furor della pugna, onde gli uomini si tramutano in fiere, che il condannarli con freddo animo a logorarsi in orribili stenti.[3] Non era linguaggio per le orecchie d'Isacco. Aveva in odio i Latini, in ispecie quel loro conte Alduino, del quale rammentava gl'insulti diretti personalmente a lui stesso. Un giorno, copertosi del più ricco suo manto, assiso

[1] *Isacco*, lib. I, cap. III, f. 233.
[2] Lébeau, *Hist. du Bas Empire*, liv. XCIIe.
[3] Niceta, lib. cit., cap. cit., f. 234.

in un seggio scintillante d'oro e di gemme, e chiamati al suo cospetto i cortigiani non solo, ma quanti fossero in Costantinopoli illustri stranieri, a cui volle dare un'alta idea della propria grandezza, facea condursi in catene i generali nemici. Riccardo della Cerra compariva con aria nè dimessa nè altera: Alduino, il cui orgoglio avea pareggiato la imprevidenza fatale nel guidare l'impresa, veniva umile e abbattuto in sembiante. Isacco gli apostrofava così: « Voi che, abusando di prosperità momentanee, mi offendeste in tal guisa, come credete che io, l'unto del Signore, debba valermi della propria vittoria? » Taceva Riccardo: Alduino, con abbietto artificio toccando una corda che nell'Imperatore suonava la più efficace di tutte, non arrossì di rispondere: « O grande monarca, io diceva doversi l'Impero conferire al più degno, al più forte, a colui che avesse il destino per sè. M'avveggo or ben tardi che resistere a voi è lottare col cielo: chi maggiore e più potente e glorioso di voi? » Ciò che non avrebbe operato in Isacco la pietà o la giustizia, operò la lusinga di un'adulazione ampollosa. Sorse, risparmiò la vita a'due prigionieri, contentandosi di rimandarli nel carcere; nella ebbrezza della vanità soddisfatta, estese quel giorno la clemenza a tutto l'Impero, e dichiarò e volle si pubblicasse in suo nome che non sarebbe per ordinar d'ora in poi la morte o la mutilazione di alcuno, foss'anche il più acerbo nemico: fallaci promesse così presto obliate e deluse.[1]

L'anno dopo il re Guglielmo ritentava la guerra.

[1] Niceta, *Isacco*, lib. I, cap. IV, f. 235.

Fin dal tempo di Andronico un ribelle della casa imperiale, un altro Isacco già governatore in Armenia, erasi per suo conto insignorito di Cipro che avea sottratto all'Impero. Il pessimo stato del proprio navilio non avea permesso ad Andronico debellarlo e punirlo:[1] ora il novello Imperatore gli offeriva danari perchè cedesse l'usurpato dominio, e, al rifiuto, spediva a combatterlo un esercito e una flotta di settanta galere. La comandavano due capitani: l'uno, Giovanni Centostefane, cadente di età, l'altro, Vatace, giovane prode ed ardito, ma uno de' numerosi infelici che Andronico avea fatto accecare. Navigavano con favorevoli venti, se non che nelle acque di Cipro stava ad aspettarli una flotta siciliana inviata da Guglielmo coll'ammiraglio Margarito da Brindisi. Gl'Imperiali sbarcati furono sconfitti dalle forze del ribelle Isacco: Margarito s'impadronì delle loro navi e dei due capitani, che menò trionfalmente in Sicilia.[2] Era una vittoria da compensare in molta parte gli effetti delle passate disgrazie: non però si scioglievano i ceppi a'Siciliani che gemevano tuttavia prigionieri sulle rive del Bosforo.

I Valachi ed i Bulgari poco stante insorgevano, cercando di scuotere la signoria bizantina. Alcuni vantaggi

[1] Niceta, *Andronico*, lib. I, cap. V, f. 187.

[2] Lo stesso, *Isacco*, lib I, cap. V. f. 237.

Chronicon Magni Presbiteri, presso Pertz, *Monumenta Germaniæ Historica*, *Script.*, tomo XVII, Annoveræ, 1861, f. 511. Il cronista occidentale, accennando il fatto, porta ad 80 il numero delle galee bizantine, ma sbaglia la data; dice quella flotta spedita dall' Imperatore Isacco l' Angelo in soccorso a Saladino, e sembra confondere la vittoria siciliana di Cipro co' successi navali riportati più tardi nelle acque di Siria dall' ammiraglio Margarito.

ottenuti dalle truppe imperiali erano seguiti da progressi pericolosi de'barbari, che, varcate le inaccessibili gole dell'Emo, accampavano nelle pianure di Tracia; ed Isacco l'Angelo dovè, suo malgrado, affidarsi nuovamente alla riputazione militare di Alessio Brana, perdonato ma lasciato in disparte dopo la prima rivolta. Il Brana tornò in capo all'esercito: il più poderoso rinforzo che l'Imperatore potesse allora inviargli erano quegli stessi prigionieri latini, cui si apriano le carceri e si davano in pugno le armi. Formarono una legione di fanti, provveduti di picche, lunghe spade, piccoli scudi quali usavansi nel montare a cavallo.[1] Quei prodi secondarono il Brana nel respingere i Bulgari; lo secondarono nella nuova rivolta, quando, posto giù ogni ritegno, presentavasi alle porte di Costantinopoli competitore all'Impero. Nelle prime avvisaglie la cavalleria imperiale s'infrangeva a quelle intrepide file, in cui riponevasi la confidenza maggiore del duce:[2] pochi giorni appresso, decisa la lite colla uccisione del Brana, i venturieri latini corsero le sorti de'ribelli sgominati e dispersi, dopo aver cresciuto la fama del proprio valore. Tra Isacco e Guglielmo II pare susseguissero pratiche, che permettevano a'superstiti di restituirsi alla patria:[3] certo è memoria di una legazione commessa dal

[1] Niceta, *Isacco*, lib. I, cap. VI, f. 242.

[2] Lo stesso, ivi.

[3] La *Cronaca di Fossanuova*, che non parla della spedizione di Cipro nè delle ulteriori vicende de'prigionieri siciliani in Grecia, attribuisce la loro liberazione a generosità d'Isacco l'Angelo, convinto della slealtà usata da Alessio Brana in Demetriza. « Sed Imperator, cognita rei veritate, securitatem considerans et pacem a Græcis non observatam Latinis, condoluit valde et erubuit, et sic

re in Costantinopoli a Bartolomeo Offamill, fratello a Gualtiero, eletto vescovo di Girgenti.[1] Fors'anco scambiavansi doni tra Guglielmo ed Isacco l'Angelo, s'egli è vero che costui presentasse Saladino, suo alleato, di quattrocento loriche magnifiche, quattromila mazze di ferro e cinquemila spade avute dal re di Sicilia, e se queste armi non erano piuttosto parte delle spoglie che la rotta e la ritirata de'nostri aveva posto in mano al greco Imperatore.[2] Così chiudeasi una guerra cominciata dalla monarchia siciliana con magnifici auspicî, che però, dietro sterili glorie e luttuosi disastri, non riusciva per ultimo a conseguenze importanti. Rimaneva nondimeno un gran fatto l'aver potuto, per la seconda volta dopo il re Ruggiero, minacciare nella propria esistenza quell'Impero Orientale, e additarne la via a'Crociati d'Occidente, i quali, con migliore fortuna, compivano la conquista più tardi.

demum omnes deliberavit, et unusquisque supervivens reversus est ad patriam. » Presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 71.

[1] Pirri, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 443, e tomo II, f. 702.

Libellum de successione Pontificum Agrigenti, etc., tra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q. G. 12.

[2] « Quadrigentas loricas peroptimas et quatuor millia palos de ferro et quinque millia ensium quæ omnia a rege Siciliæ habuerat. » *Chronicon Magni Presbiteri*, presso Pertz, vol. cit., f. 512.

CAPO VI.

Il viaggiatore Ibn-Giobair e i Musulmani di Sicilia. — Pace diffinitiva tra l'Imperator Barbarossa e i Comuni italiani. — Il Barbarossa torna amichevolmente in Lombardia: progetto di matrimonio fra Enrico suo figlio e la principessa Costanza normanna. — L'arcivescovo Gualtiero Offamill sostiene il progetto; opposizione del Protonotaro Matteo d'Aiello. — Celebrazione di quelle nozze in Milano. — Caduta del regno di Gerusalemme per le armi di Saladino. — Commozione e preparativi di nuova Crociata in Occidente. — Spedizione siciliana in soccorso di Tiro e di Tripoli. — Malattia e morte di re Guglielmo. — Stato del regno. — Fine della dinastia Normanna col re Tancredi. — Conchiusione.

(1184-1189.)

I.

Circa il 1173, molto prima de' narrati accidenti, era transitato per l'isola quel Beniamino di Tudela, il viaggiatore ebreo, che, partendo di Spagna, peregrinò le parti quasi tutte del mondo allor conosciute a visitarvi i raminghi fratelli dello stesso suo culto.[1] Nel 1184, propriamente mentre si trovavano in moto gli apparecchi per la spedizione in Romania, veniva un altro viaggiatore, spagnuolo anch' egli di nascita, musulmano di fede. Era illustre come letterato ed autore di poemi alla corte degli Almoadi a Granata, quando, per devozione al Profeta, intraprese di condursi alla Mecca. Reduce da' veduti e venerati santuari, nel ravviarsi in Ispagna toccò la Sicilia e vi si fermò alcuni giorni.

[1] *Itinerario*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 1000.

Quali impressioni gli destassero i luoghi lo abbiamo avanti indicato citando alcun brano del colorito ragguaglio ch'ei lasciavaci di sua breve dimora. Circa alla condizione degli uomini della propria credenza, Ibn-Giobair la descrisse nel tutto come non abbietta e non misera, neppur lieta però nè felice. V'era sempre un amaro rimpianto del perduto esclusivo possesso di sì bella contrada; v'èra lo sconforto ineffabile d'una lenta e presagita ruina: il potere monarchico si stendeva benigno sulla razza de' vinti, ma sentivasi in quel progressivo sviluppo di cristiani elementi, in quel sormontare continuo di occidentali interessi e di occidentali costumi, una forza, una necessità irresistibile che la condannava, presto o tardi, a perire. L'islamismo era ancora ben lungi dal vedersi perseguitato ed oppresso, ma soffriva di vegetare in un'aria che di giorno in giorno pareva fatta meno per lui. A compiere il quadro recheremo alcuni tratti più vivi e spiccati.

« C'incontrammo in Messina con un paggio musulmano nominato Abd-el-Massih, persona assai cospicua che ci aveva richiesto d'un colloquio. Ci ricevè gentilmente, e dopo avere guardato attorno per la sala, e allontanatine tutt'i servi di cui stava in sospetto, si aprì a noi senza mistero. C'interrogò sulla Mecca (che Dio la benedica!) su' suoi santuari, sopra quelli di Medina *la Santa* e di Sorìa: all' udire i nostri racconti lasciava trasportarsi da desiderio e da fervore. Passò a domandarci se avevamo portato con noi de' ricordi di quei santi luoghi, e ci pregò a non essere avari con lui delle reliquie di cui potessimo disporre. Poi soggiunse: — Voi godete piena libertà di professare il Corano, siete

padroni di far quanto vi aggrada, voi, col piacere di Dio, riuscite ne' vostri negozi; mentre noi invece siamo costretti a dissimulare la nostra religione per salvarci la vita, ad osservare in secreto il culto e i precetti di Dio; ci troviamo incatenati nel regno degl'infedeli, che ci tengono al collo il capestro della schiavitù. Onde altro non ci rimane da fare per meglio santificarci che avvicinare i pellegrini pari vostri, supplicarli di pregare per noi, e godere delle memorie ch' essi voglion donarci di que' luoghi benedetti, per servirci di preparazione all'*imam* e di tesoro nel letto della morte. — Tali parole ci commossero forte. Pregammo perchè una buona fine fosse accordata e quest' uomo, e lo regalammo di taluni oggetti da lui desiderati. Non sapeva come ringraziarci e come sdebitarsi con noi, e ci pregò di tener secreta la fede religiosa degli altri paggi di corte suoi confratelli. Costoro godono gran rinomanza di carità: il riscatto de' prigionieri è però l' opera che più li farà meritevoli al cospetto di Dio. Il medesimo può dirsi de' loro servi. »

La fantasia del paggio messinese par nondimeno che tendesse a tingere troppo in nero le cose; e narrando il suo cammino da Termini a Palermo, segue il buon viaggiatore spagnuolo: « Procedevamo lungo una strada popolata come una fiera, ed ingombra di gente che andava e che veniva. I Cristiani delle carovane che incontrammo, erano primi a salutarci, e ci trattavano in modo veramente amichevole. Trovammo nella raffinatezza di questo paese e nella cortesia de' suoi abitatori verso i Musulmani tutto ciò che abbisogna per sedurre lo spirito degl' ignoranti. Che Dio protegga il popolo di

Maometto! Che nella sua potenza e bontà lo salvi da ogni tentazione! »

All' arrivo de' pellegrini in Palermo, il *Mostahlif*, specie di commissario sopra la polizia interna, comparve a interrogarli in mezzo a due servi che sostenevano la coda delle sue vestimenta. Era un bel vecchio da' lunghi mustacchi bianchi; richiese in arabo, poichè parlava l'arabo assai speditamente, di che paese fossero e qual fosse il motivo della loro venuta; ed udite le risposte, si mostrò manieroso e gentile. Prima di congedarsi pronunziò a bassa voce la salutazione e la preghiera (a modo musulmano): il che fece loro gran meraviglia. — I doganieri non mancarono di esercitare sovr' essi la loro sorveglianza, sino a ricorrere a qualche meschina astuzia per iscoprire se portassero merci di contrabbando. Erano le feste del Natale, e fu loro permesso di visitare liberamente e ammirare la chiesa di Giorgio l' Antiocheno (l'attuale chiesa della Martorana), ove uomini e donne si trovavano insieme adunati. In quella occasione ebbero agio a notare « come le Cristiane della città, per la eleganza del linguaggio e per il modo di abbigliarsi, imitassero la foggia delle donne musulmane. Esse uscivano, per quelle feste, ornate di abiti di seta color d'oro, avvolte in graziosi mantelli, coperte di veli variopinti, calzate di stivaletti dorati, pavoneggiandosi cariche di monili, di belletti e di profumi, simili in tutto alle dame musulmane. » — « Così » conchiude Ibn-Giobair « ci rammentammo del seguente verso del poeta come uno scherzo adatto alla circostanza: — Affè, chi entra in un bel giorno in chiesa vi rinviene delle antilopi e delle gazzelle. »

In Trapani osservò animato il commercio colle coste affricane. Era quivi allorchè ricorreva la solennità del primo *scheval*, il *beiram* de' Turchi. « La nuova luna di questo mese cominciò la notte di sabato 5 gennaro, essendo stato provato con testimoni avanti l'*Hakim* di Trapani ch'erasi veduta la nuova luna di *ramadhan* la notte del giovedì, e che il popolo della capitale della Sicilia aveva cominciato il digiuno il giorno di giovedì. Si celebrò dunque la festa della fine (*del digiuno*) contandolo da quel giorno. Facemmo la preghiera, in occasione di questa santa festa, in una delle moschèe di Trapani, unitamente a quegli abitanti che per causa legittima non poterono recarsi al *Mosalla*. [1] Recitammo la preghiera de' viandanti. Che Dio faccia ritornare ogni viandante nella sua patria!... Del resto tutto il popolo s'incamminò al *Mosalla* col magistrato preposto a' giudizii, avanzando al suono di taballi e di corni, cosa che ci fe' maraviglia non meno della condotta de' Cristiani, i quali fingevano non avvedersi di nulla. »

Ibn-Giobair si disponeva a partire sopra una nave genovese, quando, giusto allora, arrivò in Trapani il capo del partito musulmano dell'isola, il loro principale signore, quel *Kaid* Abu-'l-Kasim, più volte menzionato di sopra. Abu-'l-Kasim era già un po' attempato: godeva tra i suoi fama di probità, di beneficenza singolare co' poveri, co' pellegrini, co' prigionieri; ma la fortuna di lui era soggiaciuta ad un funesto tracollo. Accusato di corrispondenze colpevoli cogli Almoadi affricani, pericolò della vita, e potè a stento camparla colla

[1] Il *Mosalla*, luogo della preghiera fuori il recinto della città.

perdita di una enorme somma in danaro[1] e colla confisca di gran parte dell' avito retaggio. L' ossequio della gente musulmana non abbandonavalo nel proprio disastro: rimesso in certa guisa nella grazia del re, gli s'era ultimamente affidata una carica governativa. « Al suo giungere in Trapani » continua Ibn-Giobair « ci fe' delle istanze per abboccarsi con noi. Infatti, essendoci trovati insieme, ci chiarì appieno la sua posizione e quella degli abitanti di quest'isola rispetto a' loro nemici, con tali minuzie da stringere i cuori e far versare lagrime di sangue. — Ho procurato, ci disse, per me e per la gente di casa mia vendere tutto ciò che ci rimane, nella speranza di potere in questo modo liberarci dall' attuale stato e avere di che vivere in qualche paese musulmano. — Considera dunque (*o lettore*) a quali termini era ridotto quest' uomo per desiderare, non ostanti le sue molte ricchezze e l' alto suo grado, di prendere un simile partito, dovendo seco menare le robe, i servi, i figliuoli e le figlie.... Nel momento di separarci egli piangeva, e noi pure piangevamo. La nobiltà della sua schiatta, le rare qualità del suo animo, la gravità delle sue maniere, la immensa affezione pe' suoi, la liberalità senza limiti, la bellezza della sua figura e la bontà del suo cuore c' ispiravano per lui viva simpatia. »

In sostanza, col fatidico istinto d'un sinistro avvenire, lo zelo di certe anime ardenti cominciava a sentirsi imprigionato e compresso fra le circostanze civili e politiche di quello Stato cristiano. « Noi » ed è l' ul-

[1] Secondo il calcolo stabilito dall' Amari nelle note al *Viaggio* d' Ibn-Giobair, la cifra carpita ad Abu-'l-kasim equivaleva a lire 518,000 di attuale moneta italiana.

timo de' notevoli aneddoti che ci tramanda Ibn-Giobair « noi fummo pure testimoni di un' altra rilucente prova della condizione de' Musulmani; d' uno di que' fatti che straziano l' animo e lo consumano di pietà e d'affanno. Uno de'maggiorenti della città di Trapani mandò il suo figliuolo a un pellegrino nostro compagno, pregandolo di accettar la sua figlia, donzella appena nubile, perchè la sposasse, se gli fosse piaciuta; e, dove no, la portasse con sè per maritarla a qualcuno de' suoi compatriotti, al quale aggradisse la giovane. Or costei abbandonava volentieri il padre e i fratelli, sollecita di sottrarsi alla tentazione (*di apostasia*), e cupida di abitare in paese musulmano; ed il padre e i fratelli n' erano contentissimi, sperando che troverebbero essi pure una via di rifuggirsi in paese musulmano, tolti gli ostacoli che allora impedivànli.... Il pellegrino, cui fu fatta la proposta, non chiedeva di meglio, lusingato di cogliere tale occasione che gli offriva del bene in questa vita e nell' altra. In quanto a noi, restammo grandemente sorpresi che potesse mai trovarsi un uomo nel caso di concedere con tanta facilità una persona sì legata al suo cuore; che potesse confidarla a un individuo del tutto straniero, e rassegnarsi al distacco da lei, al doloroso desiderio di rivederla, al vuoto che gli avrebbe lasciato la sua dipartenza. Trovammo pure straordinaria questa fanciulla (che Dio la preservi sotto il suo patrocinio!) e la soddisfazione ch' ella prova di abbandonare i suoi parenti per amore verso l' islamismo e per appigliarsi al saldo appoggio della sua religione. Che Dio (il quale sia esaltato!) tenga questa giovinetta sotto la sua guardia, che la circondi d' una compagnia amorevole, e

qualche parte: Tortona consentiva a rinnovare separatamente il trattato anteriore, ch' ei concedeva più largo; Alessandria imitavala, e tollerava di mutare il glorioso suo nome in quello di Cesarèa, e gli abitanti, usciti al di fuori, attesero che un messo imperiale li riconducesse, quasi grazia e clemenza, in quelle mura sì onoratamente da loro sostenute e difese. In dicembre del 1183 andava a spirare il termine della tregua. Federigo, stanco del lungo contendere, comprendeva anche allora la difficoltà d'una vittoria ottenuta colle armi: determinavasi dunque a far le viste di cedere, piegarsi di nuovo, rinunciare alla guerra, salvo ad aspettar nella pace gl'immancabili frutti del tempo, delle discordie ed incertezze italiane. La pace, per motivi diversi ma efficaci ugualmente, appariva desiderabile e grata a'Lombardi. Così, all'entrare di maggio di quell'anno medesimo, n'erano poste le basi a Piacenza tra i deputati delle varie città e gli ambasciatori imperiali; e il 25 del giugno seguente, in una Dieta convocata a Costanza, i diritti scambievoli dell'Impero e de'Comuni Italiani erano definitivamente riconosciuti e dichiarati. I Comuni ritennero le loro franchigie, i loro demanî, la giurisdizione civile e criminale, la potestà di eleggere i loro rettori, armare milizie, costruire fortezze, confermare le passate alleanze o contrarne di nuove: l'Imperatore annullava le sentenze di confisca pronunciate per causa di fellonia; riserbavasi l'alta sovranità, l'esigere il giuramento di fede e d'omaggio da'cittadini d'ogni Comune da'quindici anni a'sessanta e farselo rinnovare in ogni sei anni, la investitura de'magistrati popolarmente eletti, la nomina de'giudici di appello che

doveano in suo nome impartir la giustizia secondo gli usi e gli statuti locali, il *fodro* o viatico nel suo passaggio e nella dimora in Lombardia: ove intorno alle regalie sorgesse disputa tra un Comune e l'Impero, il vescovo la risolverebbe per arbitri.[1] Al trattato non intervenivano il Papa nè il re di Sicilia: il Papa ch'erasi preventivamente acconciato coll'Impero, e in quello stato di mezzana indipendenza e di mezzana libertà da una parte, di sovranità dimezzata dall'altra, scorgeva assai comodo assetto pe' chiericali raggiri; il re di Sicilia a cui riguardo Federigo accoglieva novelli pensieri, e che gl'importava alienare, quanto fosse possibile, dalle cose e da' maneggi dell'Italia di sopra.

Nella primavera del 1184 l'Imperatore celebrava una corte plenaria a Magonza, in aperta pianura sulle sponde del Reno. L'Alemagna non aveva ancora veduto una festa così lieta e magnifica. Vi giungevano da ogni dove Duchi e Marchesi, Principi e Conti, con gran séguito di scudieri e famigli; v'erano mense lautamente imbandite per la moltitudine accorsa, torneamenti e giostre, in cui ruppe anch'egli la sua lancia il vecchio Barbarossa: colà Enrico suo figlio, re de'Romani, e il di costui fratello duca di Svevia ricevevano gli sproni di cavaliere. Nel vegnente settembre, avendo a fianco quel suo primogenito, Federigo ridiscendeva in Italia: appressavasi, questa volta, da amico; le città di Lombardia l'onoravano, e Milano tra tutte che aprivagli volentieri le porte: l'imperiale viaggio mirava in apparenza a sug-

[1] *Pax Constantiæ*, presso Muratori. *Ant. It.*, tomo IV, f. 292, e presso Pertz, *Monumenta Germaniæ historica*, tomo II. *Legum*, f. 175.

gellare il recente concordato co' popoli, a fissare col Papa alcuni punti che rimanevano per anche in sospeso, quelli in ispecie che toccavano la promessa coronazione di Enrico e la eredità della contessa Matilde. Ma prefiggeasi uno scopo più arcano e recondito: certe pratiche da intavolare di soppiatto in Palermo; il progetto d'un matrimonio fra Enrico ed una principessa del sangue normanno. L'Imperatore poneva allora sollecita cura a mostrarsi un altr'uomo: tutto amore per quella gente italiana sì fieramente combattuta in addietro, per quelle municipali franchigie, che gli erano già sembrate sì esose, e che oggi affettava anche ampliare e ingrandire in beneficio di questa o di quell'altra città. Il papa Lucio III andò a trovarlo in Verona, ma non poterono intendersi. Poco dopo vacò l'Apostolica Sede, e il voto de'Cardinali vi chiamò Urbano III: nemmeno con questo al Barbarossa riuscì di far colpo; ma i negoziati si stringevano invece più attivi colla Corte dell'isola.

III.

Al 1185 la pace si trovava diffinitivamente fermata tra l'Imperatore e il re siciliano;[1] e la proposta delle nozze di Enrico colla principessa Costanza la seguì poco appresso.

Dalla regina Giovanna Guglielmo non aveva dopo ott'anni ricevuto alcuna prole.[2] I collaterali immediati e

[1] Anonimo Cassinese, f. 513.

[2] Tra le altre fandonie della cronaca di Roberto abate del

legittimi della linea regnante erano mancati da un pezzo: non era nella monarchia alcuna legge che dal succedere escludesse le femmine; il diritto ereditario alla corona si sarebbe adunque ridotto in Costanza, la figliuola superstite del re Ruggiero. Costanza era nata postuma nel 1154, dalle terze nozze del padre con Beatrice figliuola al conte di Rethel.[1] Nella reggia dell'uno e dell'altro Guglielmo fu allevata tra le pompe e le gentili discipline confacenti al suo grado:[2] gli scrittori favoleggiarono poi che chiusa in un chiostro di monache, e quivi cresciuta in età e profferiti i religiosi suoi voti, ne fosse tolta per andare a marito con dispensa del papa.[3] Ne' primi tempi visse estranea alle pubbliche brighe: una sola volta si trova mescolato il suo nome agli avvenimenti del 1169 in Messina, ma non per sua diretta ingerenza, sì pel dritto eventuale a succedere che venivale fin d'allora attribuito.[4] Era bella di forme e d'aspetto, lodata per modestia, per bontà e corte-

Monte di San Michele, sotto l'anno 1184 vi ha quella della nascita di un fanciullo, figliuolo di Guglielmo II e della regina Giovanna, chiamato Boemondo, a cui il padre avrebbe conferito il titolo di duca di Puglia.

[1] « Postuma, post patrem materno ventre relicta
Jamque triennalis tempore virgo fuit. »
Goffredo da Viterbo presso Muratori, *Rer. It. Ser.*, tomo VII, f. 462.

[2] « Constantia primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata, tandem opibus tuis barbaros dilatura discessit. » Falcando, f. 405 nella Introduzione, apostrofe alla Sicilia.

[3] Quella favola, accolta anche da Dante, *Paradiso*, Canto III, fu con irrepugnabili argomenti confutata dal Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1186.

[4] Vedi al Capo II del presente libro, f. 104.

sia.[1] Adesso il re Guglielmo era giovane ancora, ma d'inferma salute, ed evidentemente riserbato a vita non lunga: ogni speranza sulla fecondità di Giovanna sembrava quasi affatto svanita: nella illustre donzella era perciò naturale che si fissassero gli occhi come depositaria de' destini d'un regno. Il progetto di riunire all'Impero l'Italia meriggia, questo sogno ch'era invano balenato nella mente de' suoi predecessori e di lui, potè in questa guisa per Federigo Barbarossa acquistare probabilità di riuscita mercè un solenne legame che al suo proprio figliuolo congiungesse quella erede della stirpe normanna. Costanza contava trentun anni di età, venti appena il re de' Romani: la differenza premeva assai poco; premeva bensì il valore politico di quel parentado, che avrebbe mutato le condizioni dell'Impero al di qua delle Alpi, e conferito in Germania alla casa di Hoenstaufen predominio sicuro e durevole. Non era tuttavia facile assunto: doveasi strappare il consenso della corte in Sicilia; serbare il secreto finchè i negoziati non

[1] « Fuit speciosa nimis » Goffredo da Viterbo, loc. cit. E Pietro d'Eboli, *Carmen.*, f. 4:

« Virtutem virtus, docilem proba, casta pudicam,
Formosam peperit pulchra, beata piam,
Nascitur in lucem de ventre beata beato
De Constantini nomine nomen habens. »

Quanto alla bellezza, un cronista della fine del secolo seguente dice il contrario: « Claudam, in visu obliquam. » Anonimo, *Hist. Sic.*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 817. Ma questa cronaca, fra le altre cose, riporta la notizia della professione religiosa di Costanza nel monastero di Santa Maria in Palermo, ove l'autore fa chiuderla appunto per la sua deformità; le attribuisce oltre a quarant'anni all'epoca del suo matrimonio, e dà vanto al re Guglielmo di una castità, alla quale non pretese certo il buon principe, e per cui la regina Giovanna sarebbe rimasta intatta sempre al suo fianco.

fossero pienamente conchiusi, celarli sopratutto al Pontefice, il quale vi avrebbe contrastato con ogni sua forza, importando un' assoluta minaccia per la temporale autorità della Chiesa, per l'edificio con tenace fermezza ideato e messo sù da Ildebrando.

Il governo in Palermo continuava a reggersi sotto la solita guida de' due antichi ministri, il Protonotaro e Vice-Cancelliere Matteo d'Afello, l'arcivescovo Gualtiero Offamill:[1] gli altri funzionari e ministri, che appariscono durante quell'epoca, rimanevano subordinati a costoro;[2] Gentile, il vescovo di Girgenti, era cessato di vivere; Riccardo Palmer, occupando la sede arcivescovile in Messina, rinunciava alle cure di corte, intento del tutto alla propria diocesi.[3] Coll' età declinante l' influsso religioso del secolo pare avesse guadagnato più sempre il Protonotaro d'Afello. Per due volte già vedovo, e padre a tre figli, di cui l'uno dopo la morte di Romualdo fu nel 1181 arcivescovo di Salerno, gli nacque la voglia di prendere gli ordini sacri;[4] seguì a largheg-

[1] « Quorum prudentia et consilio tota Curia dicebatur. His duobus quasi duabus columnis firmissimis omnes Regni magnates obsequendo adhæserant. » Riccardo da San Germano, f. 146.

[2] In un diploma del 1187 pubblicato da Mortillaro, *Catalogo ragionato de' diplomi esistenti nel Tabulario della chiesa Metropolitana di Palermo*, f. 379, si trova sottoscritto Ugo Lupin col titolo di Gran Siniscalco. Goffredo di Martorano e Guglielmo di Melcovenant s'incontrano segnati come Maestri Giustizieri in un diploma del 1183 presso Del Giudice, *Descriz. del R. Tempio di Monreale*, f. 27, e in un altro del 1186 fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo. Il gaito Riccardo proseguiva ad amministrar la finanza.

[3] Vedi Pirri, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 398.

[4] « Te sinus Ecclesiæ contra decreta recepit,
Peccati bigamum non decet ara Dei. »
Pietro d'Eboli, *Carmen*, f. 104.

giare in donazioni ecclesiastiche:[1] ma l'attività negli affari continua e indefessa, le tendenze in politica prettamente laicali, l' umore inasprito in vecchiaia dalla gotta che il tormentava ostinata, contrastavano alla chierica assunta e a quella tarda vocazione di prete. I detrattori e i malevoli (nè poteano mancargli in sì lunga e avventurosa carriera) come il motteggiavano di origine Cartaginese, spargevano strane voci sul conto di lui; fra l'altre, che a curare il suo male e alleviarne il dolore usasse scellerati rimedii: una miniatura contemporanea del manoscritto di Pietro d'Eboli il rappresenta co' piedi in un catino, mentre un servo recide la testa di un Negro, il cui sangue spiccia rosseggiante a bagnarglieli.[2] Nella pubblica vita rimanea nondimeno l'individuo eminente, alla cui capacità ed al cui senno si riferiva in gran parte il riposo e la gloria di tant' anni di regno; la espressione più insigne del merito popolano e borghese a fronte della ereditaria nobiltà de' baroni, ed a fronte di straniere pretese l' interprete più ardito e più valido del sentimento nazionale ed indigeno. L' arcivescovo Gualtiero

[1] Erasi fin dal 1177 col consenso del re fatto ascrivere come converso al monastero Basiliano del Salvatore in Messina, a cui concesse alcuni poderi presso il suo casale di Collura, e la concessione fu approvata da Guglielmo II. (Diplomi del Tabulario dell'Archimandritato di Messina citati da Pirri, tomo II, f. 980.)

[2] « Sæpe laboranti cum nil succurrere possit,
Humano tepuit sanguine gutta pedum. »

Pietro d'Eboli, f. 104. E altrove, f. 17 e 64.

Il manoscritto custodito originalmente in Berna è, secondo ogni apparenza, quello stesso offerto dal poeta all' imperatore Enrico VI Svevo. Nelle invettive contro la memoria di Matteo d'Aiello è facile ravvisare la parzialità venale e calunniatrice che ispirava que' versi.

Offamill nutriva nel fondo verso il proprio collega l'occulto dispetto della mediocrità invidiosa: sinceramente devoto a Guglielmo, lo era meno al paese che non riconosceva per patria: il tatto sagace e la interposizione del re, che impediva l'aperta rottura tra i due consiglieri, non toglieva nè menomava tra loro la ruggine solita.[1] Nel favorire la prediletta sua chiesa di Monreale avendole il re annesso una parte del territorio per l'innanzi soggetto alla metropolitana giurisdizione di Palermo, Gualtiero credè ravvisare la mano da cui venivagli il colpo, e attribuì il regio fatto alle insinuazioni dell'emulo.[2] Bartolomeo, fratello a Gualtiero e vescovo di Girgenti, per uguale cagione, in quanto si atteneva a lui stesso e alla propria diocesi, lasciò scorgere il suo malcontento, ed incorse la disgrazia del re:[3] Gualtiero dissimulò con moll'arte, ma fermò vendicarsi.

Gli emissarî dell'Imperator Barbarossa, mandati nell'isola a scandagliare il terreno, ebbero a trovare nel Protonotaro d'Aiello un'avversione decisa: bastò perchè l'Offamill si gittasse ad opinare altrimenti. Messo il partito ne' Consigli di corte, il Protonotaro sorgeva a mostrare nelle nozze proposte un pericolo per la indipendenza del regno, una deviazione funesta dalla linea politica che la Casa normanna avea con vantaggio seguito

[1] « Nam odio se habebant ad invicem, quamquam se in pubblico diligere viderentur, et per invidiam detrahentes libenter unus alteri in occulto. » Riccardo da San Germano, f. 546.

Riccardo scrisse alcuni anni dopo, sotto Federigo lo Svevo. Ma raccolse testimonianze credibili de' tempi a lui vicini.

[2] Lo stesso, ivi.

[3] *Libellum de successione Pontificum Agrigenti* etc., fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q, G. 12.

finora. « La Sicilia » diss' egli « unita all' Impero si ridurrebbe a provincia, traendo con sè la servitù dell' Italia, ove per la potenza germanica non sarebbe oggimai contrappeso nè argine. I Siciliani, amanti de' naturali lor principi, abborrirebbero un signore straniero, che risedesse di là del mare e de' monti. Vedete qual ripugnanza tra i costumi tedeschi e l' indole, il genio, i costumi italiani; vedete il nome tedesco esecrato e infamato per gli oltraggi e pe' danni recati in Italia dalle Alpi a' confini del regno. » In contrario l' Offamill esponeva i disordini che avrebbe partorito fuori dubbio la morte del re senza discendenza maschile, senza successione pienamente assicurata: il dritto di Costanza, privo d' un braccio gagliardo che si facesse a sorreggerlo, dovea temere il concorso di non pochi ambiziosi che avrebbero levato il pensiero infino al trono; quel gruppo di Stati diversi e di potenti baronie, che il governo normanno avea lavorato a congiungere insieme, tenderebbe a dissolversi; la discordia civile succederebbe a tanti anni di prosperità e di quiete: allora la invasione straniera troverebbe aperta la via del paese; e lo Svevo, col quale oggi potrebbero discutersi i patti, si presenterebbe coll'arbitrio feroce d'una violenta conquista.—L'inglese prelato nel trionfo nel re de' Romani, voluto e predisposto da lui, vedeva già il crollo del proprio rivale, che aveva indarno cercato di ostarvi. Guglielmo vacillava, esitava. Quel languore morboso, per cui doveano spegnersi immaturamente i suoi giorni, pare influisse a deprimerne la tempra dell' animo, naturalmente tutt' altra: la immagine della guerra domestica, della interna anarchia dopo lui riserbata al reame, si pingeva al suo sguardo

con tinte assai lugubri: i detti del suo antico maestro gli riparlavano ancora con efficacia autorevole. La mano di Costanza fu assentita e promessa ad Enrico.[1] Contemporaneamente, per comando del re, venne a' principali baroni richiesto un giuramento, per cui, morendo egli senza figli ed eredi diretti, obbligavansi a prestare obbedienza alla principessa e al marito.[2] Non tutti, ma taluni fra loro all'invito si recavano in Troja.[3] Dovè, suo malgrado, comparirvi fra gli altri il Vice-Cancelliere Matteo.[4]

Costanza si partì da Palermo sul cominciare del 1186. Fu onorevolmente accompagnata all'estrema frontiera: al suo séguito si trascinavano più di cencinquanta bestie da soma cariche d'oro d'argento, di preziosi gioielli, stoffe di seta, pellicce d'ermellino e di vaio.[5] A Rieti si trovarono gl'inviati imperiali a riceverla. L'Imperatore, con gran folla di principi, erasi condotto nuovamente in Italia e a Milano per farvi solenneggiare le nozze: i Milanesi aveano, con piacenteria adulatrice, chiesto in grazia che la festa si celebrasse nella loro città; un bando vi convocava ad una corte plenaria i feudatarî

[1] Riccardo da San Germano, *Chron.*, f. 546.

[2] Le parole di Riccardo da San Germano non sembrano alludere alla convocazione d'un Parlamento ordinario di signori e di vescovi, ma piuttosto ad una chiamata individuale e ad una promessa che si volle separatamente da' primarî baroni: manifesto ripiego per cansare il pericolo di una collettiva resistenza.

[3] « Qui (Tancredus comes Licii) apud Trojam *cum quibusdam aliis* juraverat fidelitatem Constantiæ. » Anonimo Cassinese, f. 514.

[4] « Jurat *cum multis* Archi-Mateus idem. »
Pietro d'Eboli, f. 7.

[5] *Chronicon Placentinum*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo XVI, f. 456.

[illegible] e a vedere nel [illegible] guelfo [illegible] San [illegible] la gioia con cui egli vedea in quella [illegible] stanza la [illegible] all'Impero del regno di Sicilia e del ducato di Puglia, [illegible] egli [illegible] a morte di Lotario s'erano stati [illegible] dalla [illegible] di Ruggiero, [illegible] il Papa ed [illegible] il nome di re.[1] All'avvicinarsi della principessa l'Imperatore e il figlio le uscirono incontro e la menarono in città con magnifica pompa. La cattedrale di Milano, rovinata nelle guerre anteriori, non era tuttavia pienamente rifatta: tanto per la cerimonia fu apparecchiata la vecchia basilica di Santo Ambrogio. Mancava l'arcivescovo. Il papa Urbano III, che avea tenuto quel grado, si trovava in Verona, ov'era stato eletto testè dal sacro Collegio dopo avervi seguito il suo predecessore Lucio III, conferitosi nella detta città ad abboccarsi in persona coll'Imperator Barbarossa e invocarvi il suo appoggio contro i turbolenti Romani: Urbano, sorpreso ed afflitto della conchiusione di quel maritaggio, non volle nè secondare l'invito di Federigo recandosi ad unire egli stesso i due sposi, nè permettere all'uopo la scelta d'un novello arcivescovo suo successore. La benedizione nuziale fu impartita il 27 gennaio 1186 da Gotofredo patriarca d'Aquilea, che cinse anche Enrico e Costanza del diadema de' re Longobardi fatto venire espressamente da Monza. Un vescovo tedesco incoronò la nuova regina pel regno di Germania, l'arcivescovo di Vienna per quello di Arles.[2] Seguì un sontuoso banchetto, in un edificio apposita-

[1] *Chronicon*, ivi, tomo VI, f. 885.

[2] Goffredo da Viterbo, *Pantheon*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, f. 407.

mente costruito in legno, ove l'Imperatore riunì i principali signori: poi cacce, giuochi, spettacoli; poi Federico ritornava in Germania, e il governo delle cose italiane fu lasciato ad Enrico.[1]

IV.

Urbano III, nel proprio corruccio, sottopose all' interdetto il patriarca d'Aquilea e i prelati che aveano seco assistito;[2] ma l'Impero rilevava più alta la testa, negando restituire alla Chiesa il patrimonio della contessa Matilde, attribuendosi i frutti de' vescovati vacanti, percependo arbitrariamente le decime su' beni del clero. Non passava quell' anno, ed il giovane Enrico conduceva un esercito nella valle del Tevere per collegarsi a' Romani che avversavano il papa:[3] Urbano III si preparava in Verona, e quindi in Ferrara, a lanciar la scomunica contro l'Imperatore; quando, come colpo di folgore, arrivava e scotea l' Occidente una terribile nuova: Gerusalemme era presso a cadere in balìa degl' infedeli; Gerusalemme era in fatto caduta.

Rilegato sotto il cielo dell' Asia, circondato da nemici, senza prossimi e forti alleati, ridotto a sostenersi oggimai di tardi ed incerti soccorsi, quel reame de' Fran-

[1] Ottone di San Biagio, *Chron.*, f. 885.

Giulini, *Memorie di Milano*, tomo VII, f. 33 e seg.

Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, lib. I, § IV.

[2] *Annales Aquilicensis Monast.*, nel tomo XVIII. *Rer. Francic. Script.*, f. 538.

[3] *Chron. Fossæ Novæ*, f. 71.

chi ebbe ad apparire pur troppo una labile opera, di cui potè prevedersi non lontana la fine. Aggiungevansi i perpetui dissidî, la corruttela crescente, la mondana ambizione de' guerrieri di Cristo, di que' pellegrini e venturieri che portavano sul Sepolcro di Cristo i vizi, il lusso e le lascivie d' Europa; la ostilità e la perfidia de' Greci; la stanchezza de' popoli occidentali, i peculiari e positivi interessi che sorgeano a distoglierli da quelle fantastiche imprese d' oltremare: con ciò l'anarchia interna del regno, la licenza di feudatari turbolenti ed indocili, la debolezza di quel potere monarchico reso inetto a frenarli. Baldovino IV, il principe cieco e lebbroso, moriva. Sibilla, sorella di lui e riconosciuta sua erede, nel tempio toltasi la corona di capo, la collocava sulla fronte al marito, Guido di Lusignano, un cavaliere senza nome e senza gloria, che i grandi aveano ricusato obbedire e che videro con disprezzo elevarsi.

Una tregua consentita da Saladino, cui giovava a soffocare altrove gli avanzi di oppositori e rivali, ebbe in ogni modo lasciato respirare i Cristiani di Palestina e di Siria. Interrompevala la cieca baldanza di que' loro baroni; ed allora il soldano d' Egitto, raccolte le forze, movea decisamente dalle rive del Nilo a stringere e terminare la lotta che durava da un secolo. I Cristiani credeano distinguere terribili segni delle calamità sovrastanti. Il sole oscurarsi; tremuoti, procelle; il fuoco guizzare per l' aria « come fosse in una casa incendiata. » Saladino conduceva con sè un misto esercito di Turchi, Egizî, Arabi, Curdi. Prometteva a' seguaci le spoglie de' vinti, e divideva anticipatamente agli emiri

province e città. Traversato il Giordano, s'avanzò in Galilea alla testa di novantamila cavalli. Guido di Lusignano e i baroni del regno, conciliati un momento dalla gravità del pericolo, si davano la posta nella pianura di Sefuri. Colà, per le tende, si bisbigliò la notizia che Saladino avesse occupato Tiberiade; e, malgrado i consigli del vecchio conte di Tripoli, fu deliberato marciare incontro al nemico e tentare le sorti d'una campale battaglia. Le torme infedèli occupavano le gole de' monti, attendendo i Crociati al passaggio: lassi dal cammino, arsi dalla sete, costoro si trovavano esposti ad un nembo di frecce che piovea dalle alture; indi la cavalleria musulmana rovesciavasi loro addosso nel piano, e fu generale la mischia. Stretti intorno alla *vera Croce*, che aveano tra le file condotto con sè, i Franchi pugnarono con eroico valore: si contrastò per due giorni; alla sera del secondo dì i cadaveri empivano il campo, il re Guido e i più illustri personaggi cristiani si trovavano incatenati a coppie nella tenda di Saladino. Il soldano accolse benigno il re vinto: gli porse a dissetarlo una coppa, e Guido beveva e passava la coppa a' compagni: il conte Rinaldo di Castiglione, a cui s' imputava aver primo violato la tregua, vi stendeva anch'egli la destra; ma il soldano: « Tu, no, non berrai in mia presenza, traditore e spergiuratore de' patti » e, tratta la scimitarra, si scagliava a ferirlo. Fu segnale alla strage. I cavalieri di San Giovanni e del Tempio anch'essi quasi tutti soggiacquero alla musulmana vendetta. Il timore, che i Franchi tuttavia gl'ispiravano, rendea crudele il soldano, tornato in breve più mite quando potè meglio misurare l'ampiezza della propria vittoria. Tolemaide gli schiu-

deva le porte; poi le città di Cesarea, di Ramba, di Gaza; poi la stessa fortezza di Ascalona: sulle rive del mare a' Cristiani non rimanevano che Tripoli, Tiro ed altre piazze minori: la battaglia di Tiberiade fu combattuta nel luglio, al cader di settembre le gialle bandiere di Saladino apparivano in vista della *santa città*. Il Sepolcro di Cristo non avea per custodi che una regina in singulti ed in lacrime, i figli de' guerrieri caduti pugnando, e pochi pellegrini arrivati testè d' Occidente.[1] Un eclissi di sole (nuovo infausto presagio) terminò di prostrar le lusinghe de' pochi difensori. Resisterono con isforzi di sublime costanza; ma succedea la stracchezza, la disperazione suprema: alcuni tra loro, Greci e Sirii, per salvarsi inclinavano già a' tradimenti: venne punto in cui non restò che abbassare la testa e affidarsi alla pietà del vincitore. Balcano d' Ibelin, un vecchio guerriero sopravissuto allo scempio di Tiberiade, potè nondimeno, con fermo linguaggio ed intrepido volto, ottener dal soldano un simulacro d' accordo. A tutti gli uomini di guerra fu concesso il partire, ritirandosi a Tiro ed a Tripoli: gli abitanti ebbero salva la vita e facoltà di riscatto; quelli che non bastassero a liberarsi in moneta, rimarrebbero schiavi. Quando giunse il dì prefisso, Saladino, dall' alto di un trono, vide al suo cospetto sfilare gli uscenti. Comparve primo il Patriarca e associavalo il clero, recando i sacri vasi e gli arredi preziosi del culto; veniva poi la regina e il suo séguito; a molte donne traenti seco i lor pargoli, che imploravano mercè pe' prigionieri mariti, il soldano li rendeva commosso; ebbe

[1] Michaud, *Hist. de Croisades*, liv VII.

anche a dar segni di ammirazione pietosa a parecchi, che, dimenticate le masserizie più ricche, caricavano sulle spalle i vecchi e gl'infermi. Centomila Cristiani al principio dell'assedio popolavano la città; oltre a quelli che si redenser da sè, Balcano d'Ibelin, co' pubblici danari che teneva in deposito, ne ricomprò diciottomila; Malek-Adel, fratello al soldano, pagò per duemila; il soldano spezzò le catene egli stesso a gran numero di poveri e d'orfani: restarono schiavi quattordici migliaia soltanto, e si sarebbero liberati pur tutti senza l'avara ritrosia del Patriarca, che poteva, imitando l'esempio dato dalla Chiesa nelle prime invasioni barbariche, spendere a lor profitto i tesori destinati all'altare. Cessato il passaggio, i vincitori si riversavano dentro. Il soldano a cavallo precedeva in gran pompa. Nella moschèa principale di Omar il capo degl'imani saliva sulla cattedra proclamando: « Sia lode a Dio che ha fatto trionfar l'islamismo, e spezzato il potere degl'infedeli! »[1]

De' profughi dalla santa città non pochi spargevano in Europa il funesto racconto. Fu un sussulto, un rammarico, un lutto, che turbava nelle profonde sue viscere quella società del XII secolo, e ridestava d'un tratto il fervore intiepidito non morto. Gerusalemme perduta era una sventura comune, una colpa che tutti si credevano obbligati a espiare. Tacevano i negozî, le feste, ogni altra cura del mondo. Urbano III pontefice periva di dolore in Ferrara. Gregorio VIII, suo successore, risolvendosi a levare il grido d'una nuova Crociata, avrebbe trovato i popoli dispostissimi a udirlo:

[1] Michaud, loc. cit.

ma recatosi in Pisa a comporre per la santa intrapresa le discordie tra Genovesi e Pisani, vi cessava in pochi giorni ancor egli di vivere: di Clemente III, eletto dietro a lui, la prima parola fu il comando di generali preghiere per la pace d'Occidente e la riconquista de' luoghi consacrati dalla Passione di Cristo. I Cardinali promettevano rinunciare alle ricchezze ed agli agi, non ricevere alcun donativo, non darsi sollazzo finchè la Terrasanta non fosse ricuperata a' fedelì, e togliere pe' primi la croce, limosinare e marciare alla testa de' pellegrini. Missionarî ecclesiastici giravano per tutte le corti, in tutte le assemblee de' grandi e de' potenti.[1] Guglielmo, l' arcivescovo di Tiro, percorreva l' Italia, la Francia e l' Inghilterra, banditore della cristiana riscossa. I re Enrico II e Filippo Augusto, nemici eterni fra loro, si abbracciavano piangendo a Gisors, e giuravano deporre i livori e i litigi reciproci onde combattere insieme per la causa celeste. In onta a que' voti la discordia accennava rinascere, e rinasceva di fatti, fra i due poderosi monarchi; ma Enrico scendea nella tomba, e Riccardo suo figlio, per la morte del maggiore fratello elevato al governo, pigliava la croce e s' accingeva a trasferirsi nell' Asia. In Normandia e in Inghilterra baroni e vassalli si preparavano a partire con lui: in Francia gli stessi apparecchi; e la spedizione fu d' accordo decisa in un abboccamento fra i due re a Nonancourt. Una nuova imposta (la *decima Saladina*) fu immaginata in gran parte d' Europa a somministrare le spese. I Veneziani fermavano tregua cogli

[1] Fleury, *Hist. Eccl.*, tomo XV, f. 498.

Ungheri, co' quali disputavansi il possesso di Zara. Il vecchio Imperator Barbarossa apprestavasi anch' egli a chiudere la sua politica e militare carriera con una impresa in Levante: faceva dal re de' Romani sospendere in Italia le ostilità contro il Papa; in un convegno tenuto a Magonza riceveva egli stesso la croce dalle mani dell' arcivescovo di Tiro, e seco il duca di Svevia Federigo suo figlio, i duchi d' Austria, di Moravia e Lorena, il langravio di Turingia, il margravio di Baden, altri grandi e signori dell'Impero; e l'affluenza di coloro che correano ad iscriversi fu tale che bisognò rimandarne un gran numero. I re d' Inghilterra e di Francia si proponeano indirizzarsi per mare. Federigo moverebbe per terra, alla testa di centomila guerrieri, traverso l' Ungheria e la Bulgaria.

V.

Consentendo il matrimonio di Costanza, avea Guglielmo a ciò ch'ei credeva la salute del regno immolato i riguardi pe' temporali interessi della Chiesa e del Papa. Una specie di scrupolo, di dubbio affannoso nasceane in quel corpo fisicamente svigorito e fiaccato; e certo le pie tendenze del cuore riprendeano il di sopra. La perdita di Gerusalemme, il fremito che correva da un capo all'altro d'Europa, l'ebbero vivamente colpito: non sarebbe oggi rimasto indietro agli altri principi tutti nel provvedere alla universale Crociata; per la Palestina, pe' Cristiani dell' Asia avrebbe operato più che finora ei medesimo, più che i due re ed il Gran Conte suoi predeces-

frutto rinomanza cavalleresca. »[1] Messaggi spediti dal giovane Corrado di Monferrato sollecitavano aiuti da tutti i principi d'Occidente, in ispecie dal re di Sicilia.[2] L'assediata città soffriva, in ogni modo, per la carestia di viveri. Le navi del soldano ne bloccavano il porto come il suo esercito ne circondava il territorio: allora giungeva a proposito, recando sussidî, la flotta siciliana che spediva Guglielmo. Componevasi di cinquanta galere, con cinquecento cavalieri, trecento fanti, provvisioni in gran copia:[3] comandavala l'ammiraglio Margarito da Brindisi, a cui la celebrata perizia nelle cose navali avea meritato il titolo di *Nettuno* e *re del mare*.[4] Margarito, rotta la linea nemica, vettovagliava Tiro e francavala dalla estrema penuria: poi, scorrendo in quelle acque, le spazzava da' legni Egiziani, riapriva libero il passaggio a' Crociati che navigavano d' Occidente a soccorso.[5]

[1] « Ad portam onus Tyri
Nunc debent fortes viri
Suas vires experiri,
Qui certant quotidie
Laudibus militiæ
Gratis insigniri. »

Ruggiero di Hoveden, *Ann.*, f. 639.

[2] *Octoboni Annales*, presso Pertz, *Monumenta Germaniæ Historica Script.*, tomo XVII, f. 102.

[3] *Sicardi Episcopi Cremonensis, Chronicon*, f. 608, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo XVII. Sanuto, loc. cit, parla di 70 galee. Galfredo Vinisalf (l'autore della *Historia Hierosolimitana ab anno 1177 ad annum 1190*, pubblicata per la prima volta da Bongars, *Gesta Dei per Francos*, tomo I.) porta le cifre di Sicardo.

[4] « Ut rex maris et a nonnullis alter diceretur Neptunus. » Vinisalf, ivi, f. 1156.

[5] Sicardo, loc. cit.
Vinisalf, loc. cit.

Saladino costretto a levar le sue tende, dirigevasi a sorprendere Tripoli, nel cui porto una porzione del proprio navilio, fuggitivo e disperso, avea trovato ricovero.[1]

Per Tripoli cominciavano le angustie e i pericoli, da cui Tiro respirava testè. Un giorno le scolte, che dalla parte del mare speculavano sulle torri, notano nel lontano orizzonte una foresta di antenne e di vele. Il timore fa lor sospettare che sia un nuovo rinforzo giunto agl' infedeli, la loro flotta riunita che venga all'assalto. Ad un tratto è dato l' allarme, gli abitanti corrono tutti alle mura, si accingono alle difese; ma quelle vele si accostano, ed ecco sulle poppe sventolare la croce di Cristo congiunta al pennone di Sicilia: suona un grido di gioia che ascende al cielo ed echeggià sulla superficie delle onde; il lido si affolla d'una moltitudine inerme, che sporge le braccia a' suoi liberatori.[2] Le nemiche galere cadono preda de' nostri dopo sanguinosa battaglia. Quindi si dà mano allo sbarco de' cavalieri e de' fanti: a capo de' Siciliani giunge da Tiro un guerriero, di cui tacesi il nome, ma va nelle cronache esaltato il meraviglioso valore. Era nativo di Spagna. Col suo braccio combatteva e sbaragliava le intere squadre avversarie; montava un gran cavallo; avea per cimiero sull' elmo alcune corna di cervo, e sullo scudo una divisa di color verde, talchè infedeli e Cristiani lo chiamavano *il cavaliere dall' armi verdi:* parecchie volte lottò in singolare tenzone co' musulmani più gagliardi e più intrepidi,

[1] *Bernardi Thesaurarii De Acquisit. Terræ Sanctæ*, cap. CLXX, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, f. 802.

Michaud, loc. cit.

[2] Vinisalf, ivi.

e gli ebbe tutti atterrati.[1] Saladino dovè ritrarre anche di là le sue schiere: pria di partirsi, dati ostaggi, volle conóscer da presso il cavaliere spagnuolo, e gli fe' lodi ed onori.[2] Quel gruppo di piazze marittime rimaste a' Cristiani in Soria sfuggiva alla perdita che pareva imminente. « Chi potrà negare » interroga uno scrittore straniero e coevo « esser benefìcio di re Guglielmo la conservazione di Tiro, la difesa di Tripoli, e, per conseguenza, la salute di Antiochia? chi, se non lui, colle potenti sue forze ha protetto e protegge gli abitanti di coteste città dalla fame e dal ferro infedele? »[3] Un altro contemporaneo, Guglielmo di Newbridge, rende merito al siciliano monarca di avere salvato quelle cristiane colonie colla prontezza ed opportunità de' soccorsi, che inviava egli primo fra tutt' i principi d' Occidente.[4] I ragguagli, giungendo in Sicilia, vi sollevavano l' entusiasmo del popolo, e rianimavano, negli estremi suoi giorni, gli spiriti moribondi del re.

VI.

È credenza, non però sostenuta da prove, che nella primavera del 1189 il re stesso deliberasse d' imbar-

[1] Sanuto, loc. cit.
Bernardi Thesaur., *De acquisit. Terræ Sanctæ*, f. cit.
Michaud, loc cit.
[2] *Bernardi Thesaur.*, f. 805.
[3] Vinisalf, ivi.
[4] « Quas profecto ab initio desolationis, competentibus subsidiis, sublevare curavit: cum nec a regnis remotioribus quicquam possent percipere, et Saladini ob recentem victoriam vehementius excandesceret feritas. » Guill. Neub, lib. III, cap. XXVIII. *Script. Rer. Francic.*, tomo XVIII, f. 18.

arsi in persona alla testa della più ragguardevole flotta h' egli avesse armato sinora. Salpava (si narra) da Paermo con cinquecento navi all' incirca, parte da guerra parte da carico, molto bene fornite d' armi e d' arnati, di vettovaglie e macchine da guerra. Approdato n Tripoli, Guglielmo vi avrebbe incontrato Guido di Lusignano, l' antico re di Gerusalemme, sciolto testè lalla prigionìa di Saladino con promessa di rinunciare al regno e tornarsene in Europa. — Fatta dichiarare nulla, perchè estorta da violenza nemica, la condizione consentita al soldano; respinto da Tiro, i cui abitanti gli chiusero in faccia le porte come colui che non avea saputo difendere i propri suoi Stati; vagato qua e là in compagnia di alcuni servitori fedeli, Guido trovavasi in effetto a Tripoli onde apparecchiare una spedizione sopra Tolemaide, raccogliendo i Crociati che giungevano successivamente d'oltremare. V' erano già accorsi, precedendo i re di Francia e d' Inghilterra, alcuni guerrieri francesi, inglesi e fiamminghi sotto il comando di Giacomo di Avesnes e del vescovo di Beauvais, fratello del conte di Dreux. I Genovesi, i Veneziani, i Pisani, la maggior parte de' Crociati d' Italia, erano arrivati eziandio in Palestina sotto gli arcivescovi di Pisa e Ravenna.[1] — Guglielmo (prosegue lo stesso racconto) avrebbe risoluto associarsi all' impresa e marciare anch' egli all'assedio di Tolemaide; quando gli sarebbero pervenuti ambasciatori di Filippo Augusto e di Riccardo Plantageneto, che avendo nel loro passaggio stabilito il convegno delle forze rispettive in Messina , lo pregavano a

[1] Michaud, *Hist. des Croisades*, liv. VIII.

recarsi colà a fine d'intendersi circa a'futuri disegni. Guglielmo avrebbe stimato opportuno secondare l'invito, lasciando in Tripoli le sue genti e il grosso delle navi, e restituendosi sulla capitana direttamente in Palermo. Qui si sarebbe con più attiva premura dato ad ammannire nuovi mezzi alla guerra, a preparare sontuose accoglienze a'due monarchi suoi ospiti: se non che le emozioni, il sole di Siria, le cure e le sollecitudini insolite avrebbero, stando in procinto di partir per Messina, terminato di consumare quella infievolita esistenza.[1] Certo, il 18 novembre di quell'anno 1189, la morte il coglieva a trentasei anni di età, dopo ventiquattro di regno non ancora compiuti.[2]

La sconsolata e vera espressione de'sentimenti che invadeano il paese è da rintracciare nelle memorie dell'epoca. « Palermo, la *città felice*, sente frangersi il cuore e ottenebrarsi la mente. Colle labbra, col percuotere insieme le palme, colle lacrime esternano il loro rammarico i giovani, i fanciulli ed i vecchi. Il ricco e il tapino, l'uomo libero e il servo, il Cristiano e l'infedele si uniscono tutti a rendere un tributo di dolore al monarca. Le vergini piangono colle vedove, e con loro le spose. Per le piazze, per le vie, per gli eccelsi palagi è per più giorni universale il lamento... Chi sarà quind'innanzi per addirizzare gli erranti, per tener

[1] Questo racconto, dato dall'Inveges e dal Caruso, è di peso accolto dal Testa, *De vita et rebus gestis Guillelmi II*, lib. IV, f. 297-98; ma senza tuttavia citare autorità e testimonianze contemporanee.

[2] *Chronicon Fossæ Novæ*, f. 72.
Anonimo di Monte Cassino, f. 514.
Riccardo da San Germano, f. 546.
Emortuale Cassinense presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 523.

lungi dalle nostre mandre i lupi?.. Finora sul vespro le capre colme di latte tornavano tranquillamente all'ovile; il bue pascolava non temendo le zanne del leone nè gli artigli dell'aquila... Splendevano alti finora i candelabri del misero regno.. Ahimè la fiamma si è spenta, e non rimane che cenere! »[1] — « Piange il tuo popolo, o sire » così in un funebre elogio recitato in Palermo innanzi alla cittadinanza e alla corte « piange il tuo popolo, e tu nondimeno ti stai: suonano i sospiri ed i gemiti, e tu, il più pietoso fra i re, non ti muovi al nostro affanno. Ritorna, o sire, se per poco ti allontanasti da noi. Se dormi, svégliati; se (oh qual tormento!) uscisti di vita, ci prendi teco, chè senza te il vivere ci diviene increscioso... Morte crudele che colla rapace tua mano involasti l'onore del mondo e la delizia del secolo! Sì, in lui solo hai trionfato di tutta una età. Nella morte del solo re nostro fosti più micidiale che se tutti insieme i principi della terra avessi portato via d'un colpo. Da lui, come da padre comune, la pace e la sicurtà di tutti. Qui, dopo rischi e disagi, una trepida moltitudine d'uomini, come a fido ricovero, concorrea d'ogni dove, ed a cielo scoperto, sotto le fronde degli alberi, ciascuno riposava tranquillo come nel proprio suo letto; qui le foreste, i torrenti e le apriche campagne non erano meno ospitali che le murate città; e la regia larghezza si spandeva per tutto generosa, inesausta. »[2]

[1] Pietro d'Eboli, *Carmen.*, f. 9.

[2] *Encomium Thomæ Archiepiscopi Regini de morte fœlicissimi regis Guillelmi ad Panormitanos et Curiales.* Di questo documento fu dal regio storiografo Antonino Amico estratta copia dall'Archivio della Chiesa di Reggio, e nello scorso secolo se ne diede una stampa nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia,*

Guglielmo periva senz'avere manifestato i suoi estremi voleri.[1] Fu il suo corpo deposto dapprima nel duomo di Palermo, poi condotto in Monreale a giacervi nello stupendo tempio da lui edificato e dotato. Le sopraggiunte calamità del paese impedirono che si alzasse a quelle spoglie mortali monumento condegno;[2] ma la virtù del buon re dovea vivere eterna nella ricordevole affezione del popolo. Passando a traverso così varie vicende, il popolo dovea col pensiero ricorrere a' tempi di lui con perpetua e inestinguibile invidia: i susseguenti governi non poterono fargli lusinga e allettativa più grata che promettere gli usi e le osservanze d'allora: quel

t. I, p. V, f. 4, Palermo, 1756. La Bibl. Com. di Pal. ne possiede fra i suoi mss. due esemplari segnati Q. q. E, 65 e Q. q. G. 1. Ho creduto riportarlo in fine nell'Appendice n. II.

[1] « Nec facis hæredem, nec quid succedat adoptas
Ex intestato debita solvis humo. »

Pietro d'Eboli, f. 6. E ugualmente la *Cronaca di Fossanuova*, f. 72, e l'Anonimo Cassinese, f. 514.

[2] Il corpo del re Guglielmo II restò in principio sotterrato a piè del magnifico sepolcro paterno. Nel 1575 l'arcivescovo Ludovico Torres pensò ad erigergli un decente sarcofago, di cui le iscrizioni furono, come si crede, composte dal poeta Antonio Veneziano. Nell'incendio del duomo, avvenuto al 1811, questo avello, insieme all'altro di Guglielmo I, fu notabilmente danneggiato. Scoperchiate allora le due casse mortuarie, del corpo di Guglielmo II non si trovò che un teschio, una ciocca di rossi capelli, e molte ossa coperte di un drappo di seta color d'oro; invece il cadavere di Guglielmo I si scoprì tutto intero, supino nell'urna, col volto che serbava i suoi lineamenti, colla rossa sua chioma e colla lunga sua barba, cogli abiti che ritraevano il costume de' re siciliani quale ebbe a notarsi ne' cadaveri di Enrico VI e di Federigo II nel duomo di Palermo. I due avelli furono restaurati e richiusi nel 1845. Vedi a questo proposito la dissertazione del Cassinese G. B. Tarallo, *Sopra i reali sepolcri del duomo di Monreale*, stampata fra i *Discorsi intorno alla Sicilia* del can. Di Gregorio, tomo I, Palermo, 1831.

nome restava quasi un mito per la monarchia di Sicilia; Guglielmo II fu in Sicilia ciò che più tardi il Bearnese in Francia. Una tradizione per sette secoli trasmessa costante nelle più oscure capanne de' contadini dell'isola non è senza pregio dinanzi alla storia, che, guardando a quella età e a quel monarca, trova pure a consolarsi e commuoversi anch' essa. Trova in Sicilia raccolto e fiorente quanto nel XII secolo potea formare l'orgoglio e la felicità di uno Stato. Trova la Sicilia alla testa di quel meraviglioso incivilimento italiano che si svolgeva a illuminare e rigenerare l'Europa: e in Guglielmo riconosce que' tratti che possono rendere amabile la persona d'un privato e d'un principe, quelli per cui ebbe enfaticamente a celebrarsi « senza pari nel mondo, splendido in tutte le sue cose, ornato d'ogni grazia e beltà, valoroso, avveduto, possente, il fiore de're, lo specchio de' Romani, l'onore de' cavalieri, la speranza degli amici, il terror de' nemici, la vita de' sudditi, il sostegno de' miseri, la salute de' pellegrini, il conforto degli afflitti. »[1] Dante lo collocò in cielo fra i giusti che aveano portato corona.[2] L'errore fatale, per cui, consentendo allo Svevo la mano

[1] Riccardo da San Germano, f. 545.

Costui, scrivendo circa mezzo secolo appresso, non contento a tali elogi, sente esaltarsi alla reminiscenza di Guglielmo, e rompe la sua prosa, ed esce in una lamentazione ritmica calda e palpitante d'affetto.

[2] « E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora. »

Paradiso, Canto XX.

della principessa Costanza, lasciava dopo morte in cimento la gloriosa sua opera, e dischiuso il reame alla straniera ambizione, era desiderio di bene, che però s'illudeva nello sceglier la via; era colpa (poichè a chi regge gli errori son colpe) che se non dee perdonargli il giudizio de' posteri, non sapea tuttavolta rimproverare alla sua memoria il paese, il quale ebbe pure a soffrirne ed a gemerne tanto; era prova quanto nelle mani del migliore fra gli uomini possano pericolare le sorti d'un popolo.

VII.

Allorchè pervenne oltre l'Alpi ad Ugo Falcando la notizia di quella fine immatura, l'antico affetto per l'isola, le rimembranze della lunga dimora, il presagio de' vicini disastri gli tempestarono l'animo; e scrivendo a Pietro, Tesoriere della Chiesa di Palermo, prorompeva in queste fatidiche ed eloquenti parole: « Ecco già mi sembra di vedere le orde turbolente de' Barbari avventarsi col feroce lor impeto ad atterrire le città prosperose e tranquille, a funestarle di rapina, di lussuria, di strage.. Non ubbidisce, no, a ragione od a legge, non cede a religione o pietà la cieca rabbia teutonica: e sarebbe pur male che dovesse esercitare il suo sfogo nella Puglia e nelle altre cisfarine provincie, ma estendersi anche alla Sicilia, a quella terra beata, preferibile a tutti i regni del mondo! .. Oh chi non s'arretra a pensar tanto scempio, e tanta gloria e ricchezza travolta in ignominia e indigenza? Chi potrà rassegnarsi a immaginare contaminata dall'ingresso de' Barbari quella magnifica

ma pare non fosse tra i primari signori chi si riputasse immeritevole di levar sino al soglio le ardite pretese.[1] Mentre disputavano i grandi, la inquieta ansietà della moltitudine traducevasi in moti disordinati e convulsi; sventuratamente, circa a'Musulmani dell'isola, i dubbi di Falcando avveravansi: scosso il freno della regia obbedienza, gli accumulati rancori della gente cristiana ed indigena scoppiarono contro la razza infedele, contribuendo ad istigarli vieppiù quella recrudescenza di religiose passioni che la caduta di Gerusalemme ed il grido della nuova Crociata aveano prodotto in Occidente. Seguiva, in proporzioni più vaste, ciò di cui non era mancato di balenare qualche cenno altra volta: un precipitare della popolazione cristiana sulla popolazione islamita, la prima cresciuta strabocchevolmente di numero, l'altra, dopo un secolo e più, declinata e scemata; i Musulmani, assaliti e saccheggiati in Palermo, ebbero a durare sanguinoso conflitto, nelle loro vie, nelle loro case, ne' fondachi loro; apertosi colle armi un passaggio, per la maggior parte si riducevano nelle montagne del Val di Mazzara sotto alcuni de' propri gaiti, de' propri capi più noti.[2]

In que' pericoli, in quelle fiere vertigini si drizzava

[1] Pietro d'Eboli, *Carmen.*, f. 9.

« Omnes inter se cœperunt de majoritate contendere et ad regni solium aspirare. » Riccardo da San Germano, f. 547.

[2] « Panormi oritur inter Christianos et Sarracenos dissentio. Sarraceni, multa suorum strage facta, exeunt et inhabitant montana. » Anonimo Cassinese, f. 514.

« Quinque Sarracenorom regulos qui ob metum Christianorum ad montana confugerant. » Riccardo da San Germano, f. 547.

Ruggiero di Hoveden, *Ann.*, f. 679.

altamente la figura del Cancelliere d'Afello. Il cortigiano intrigante degli anni più verdi, il vecchio acciaccato dall'età e da' malori, co' suoi difetti, colle sue debolezze, colla fama un po' fosca che cercava creargli la inimicizia degl'invidi, spariva del tutto: restava il cittadino, il ministro, che sorgeva a provvedere alla patria, e, col pie' nella fossa, s'accingeva a salvarla. Tra le candidature diverse il suo pratico senso gli additava in Tancredi quella che potesse incontrare meno ripugnanze fra i grandi, e raccogliere meglio il favore del popolo: la qualità d'illegittimo non ebbe in Normandia a riputarsi un ostacolo a quel duca Guglielmo, che, succeduto nel paterno retaggio, conquistò l'Inghilterra; Tancredi non era stato avventuroso e felice nelle sue guerresche intraprese, non appariva dotato di quell'esterne attrattive che illudono e piacciono,[1] era però diretto rampollo del primo re siciliano, desto e culto d'ingegno, capace per giustizia, per bontà e per modestia di continuare le tradizioni e gli esempi del secondo Guglielmo. Il canuto vegliardo cominciò a darsi briga nella corte, nel popolo, ovunque. Pregava, esortava, insisteva; trascinava tutti col fascino delle proprie ragioni e della propria parola: un giovanile bollore animava quelle membra logorate ed affrante.[2] Fece ancora di più: l'altiero suo spirito, che non avea forse mai dimenticato

[1] Pietro d'Eboli ne' suoi versi lo descrive come nano e bruttissimo. Ma il poeta che volea gradire a Enrico IV, e ne mendicava i guiderdoni, non facevasi scrupolo d'insultare per ogni guisa al di lui competitore.

[2] « Intus et interea Vice-Cancellarius ardet. »
Pietro d'Eboli, *Carmen.*, f. 11.

una ingiuria o sacrificato un personale dispetto, piegavasi a scongiurare e supplicare il nemico con cui per tant'anni avea dovuto contrastar sordamente, colui che avea sulla Sicilia attirato la incalzante minaccia d'un giogo straniero, e poteva, colla propria influenza, contribuire a sviarnela. Una sera il Cancelliere montava le scale dell'arcivescovo Gualtiero Offamill, il capo del partito tedesco, il principale avvocato che lo Svevo contasse in Palermo; e cadeva a'suoi piedi giungendo le palme e stemperandosi in lagrime. « Conoscete la nequizia di Enrico, e volete a lui soggettarci! conoscete la ferocia germanica, e volete darle in preda questo regno infelice! Fia dunque vero che i nostri bambini imparino a balbettare l'idioma de' barbari? Il conte d'Andria sarebbe, per nascita, degno del trono; ma l'indole, i costumi suoi vi ripugnano. Tancredi è sola nostra speranza; egli amato e rispettato da tutti. »[1] Il gelido Inglese rimaneva di sasso, o sorrideva nel cuore a que' detti e a quell'abbassamento magnanimo.

Non restava che spingere a risolute determinazioni il paese. La gran maggioranza de' baroni e de' prelati, che nel dominio alemanno vedeva non solo la comune servitù della patria, ma la possibile irruzione d'uno sciame d'ingordi oltremontani che si getterebbe in Sicilia ad arraffare i benefici ed i feudi, e contenderli forse a' vecchi possessori, decisamente schieravasi dalla parte del Cancelliere. Il sentimento nazionale de' Municipî affiancavala. In contrario non erano che l'arcivescovo Offamill; quel Ruggiero conte d'Andria, il quale

[1] Pietro d'Eboli, *Carmen*, f, 13-15.

non avendo, come pare, abilità nè coraggio bastevole da prendere la corona per sè, soffriva a malincuore che si posasse sulla fronte a un suo pari; i conti di Molise, di Celano, ed altri de' baroni e feudatarî pugliesi, in cui risorgea l'odio antico contro quella dinastia normanna che per tre generazioni di principi avea saputo reprimerli, e in cui penetrava la cieca e stolta lusinga che fossero per trovare più compiacente e più facile il signore straniero. Convocato un Parlamento in Palermo, i voti de' grandi e de' prelati presenti furono per Tancredi: protestò solo in contrario l' arcivescovo Gualtiero; il popolo, col retto suo istinto, approvava e acclamava.[1]

VIII.

La elezione di Tancredi fu un grand' atto di sovranità nazionale, che dovea la Sicilia ripetere più felicemente in appresso elevando al trono Pietro d' Aragona dopo la riscossa del Vespro, e collocandovi Federigo dopo il tradimento di Giacomo, in faccia a mezza Europa congiurata a suo danno.

Non entra nel presente lavoro descrivere le vicende del regno novello, e la estinzione della nobile schiatta che chiudeva in Tancredi i gloriosi suoi giorni. Il re eletto, chiamato nella Capitale dell' isola per cingervi il serto che il Cancelliere d' Afello gli porgea di sua ma-

[1] « Et sic omnes Archiepiscopi, Episcopi, Abbates, et universi aulici Comites Siciliæ invicem convenientes elegerunt Comitem Tancredum. » *Chronicon Fossæ Novæ*, f. 72.
Riccardo da San Germano, f. 547.

no,[1] cercò ricondurre l'accordo tra Cristiani e Musulmani; passò in terraferma a domarvi i renitenti baroni; sgominò alcune schiere che lo Svevo mandava in aiuto ai ribelli sotto Arrigo Test, maresciallo dell'Impero: accolse nell'isola Filippo Augusto di Francia e Riccardo d'Inghilterra che passavano in Asia, e con Riccardo ebbe dissapori e dissidî onde parve minacciata un istante la pace e la sicurezza del regno, ma che poi terminaronsi con onore e contentamento reciproco: tornò sul continente a sedarvi qualche rinascente opposizione del partito tedesco; potè credere di aver provvisto al futuro co'riconosciuti diritti di Ruggiero suo figlio, e di avere alla sua causa guadagnato un potente sostegno congiungendo in nozze il figliuolo alla principessa Irene, nata dall'Imperatore Isacco l'Angelo. Le armi di lui combatterono virilmente e respinsero una prima invasione condotta in persona da Enrico, succeduto nell'Impero a Federigo suo padre, ch'era morto in Oriente: le malattie, i calori italiani anche questa volta tornavano fatali a'Tedeschi sotto le mura di Napoli; le flotte di Pisa e di Genova, alleate all'invasore straniero, il soccorrevano male contro il navilio dell'isola, che rompeva arditamente l'assedio; la regina Costanza, lasciata dal consorte in Salerno, vi cadeva in potestà di Tancredi. A Tancredi in quel favor di successi mancò forse la energia, l'attività necessaria a compirli. Fu consiglio generoso ma improvvido il cavalleresco abbandono, con cui alla prigioniera Costanza si rendeva libertà senza patti. Fu

[1] Pietro d'Eboli, f. 16–17.
« Per ipsum Cancellarium coronatur in regem. » Riccardo da San Germano, f. 547.

sventura che nel fiore degli anni perisse il primogenito regio, l'erede disegnato del soglio, e che il duolo paterno spingesse poco dopo a seguirlo il genitore medesimo. Restò a capo un fanciullo, Guglielmo III coronato in Palermo sulla fine del 1193. Ed erano venuti meno i dettami ed il senno del vecchio Cancelliere d'Aiello, che non vide i rovesci del proprio paese, e a cui fu amica la morte per sottrarlo alle vendette dello Svevo. [1] Enrico ripiombava sulla preda agognata, più potente di forze, più potente per l'interno scompiglio, per la interna discordia che gli apriva una dopo l'altra le città di terraferma e dell'isola, e conducevagli a' piedi uno dopo l'altro i baroni. Il tradimento gli dava poi quel pusillo monarca e la infelice sua madre. Ed Enrico spegnea ne' tormenti il fanciullo, sperdeva gli avanzi della misera casa, turbava il sonno a' sepolti cavando fuor degli avelli e gettando via dal tempio i cadaveri di Tancredi e di Ruggiero suo figlio. Sul paese, deposte le apparenze ingannevoli di benignità e di clemenza, si aggravava come una maledizione di Dio a funestarlo di delitti e di sangue.

L'arcivescovo Gualtiero Offamill non potè avere la gioia sinistra di consacrare egli stesso il Tedesco oppressore: era morto, e a quell'atto, nel Natale del 1194, adempiva in sua vece Bartolomeo suo fratello, sottentra-

[1] « Ardeat in medio Vice-Cancellarius orco. »
Pietro d'Eboli, f. 131.
Nella donazione di una vigna, di un orto e d'un canneto in Palermo fatta al monastero Cisterciense della SS. Trinità in giugno 1191 (regnante Guglielmo III) Riccardo, conte di Aiello, parla con pietose parole del padre già morto. Presso Mongitore, *Monumenta Historica Sacræ Domus Mansionis SS. Trinitatis*, f. 8 e 9.

togli nella sede metropolitana in Palermo, e che poscia lo Svevo compensava cacciandolo dalla propria diocesi e mandandolo, da semplice monaco, a morire in Girgenti.[1] L'ammiraglio Margarito (il più grand' uomo di mare del suo tempo) il conte Riccardo d'Afello e l'arcivescovo di Salerno, figliuoli del cancelliere Matteo, erano fra i prigioni che avevano insieme alla regina Sibilla capitolato in Caltabellotta, e ch' Enrico, contro la fede promessa, deportava in Germania.[2] Ivi l'ammiraglio, dopo la capitolazione lusingato un momento, confermato in ufficio e investito del principato di Taranto e del titolo di Duca di Durazzo, fu privo degli occhi;[3] patì la stessa sorte il conte Riccardo, giovane che il padre aveva avuto cura di avviare egregiamente alle lettere,[4] ma sopravvisse alla prigionia ed agli strazî, e potè, morto Enrico, esser tolto da quelle orribili secrete del castello di Trifels:[5] per l'arcivescovo di Salerno, come per gli altri prelati prigioni, reclamò invano, sotto il regno di Enrico, Celestino III pontefice,[6] e più tardi reclamava Inno-

[1] Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 122.

[2] Ottone di San Biagio, *Chron.*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VI, f. 896.

Abbatis Uspergensis, Chronicon, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 269.

[3] Ottone di San Biagio, *Chron.*

[4] « Litteris optime erudito. » Lo stesso, ivi.

[5] Da una lettera d'Innocenzo III all'arcivescovo di Palermo si ricava come il conte d'Afello, uscito di carcere, avesse portato le sue istanze al papa perchè il monastero della Trinità fondato dal proprio padre in Palermo fosse reso a' Cisterciensi, a cui, come partigiani della Casa Normanna, lo avea tolto Enrico Svevo per darlo al nuovo Ordine de' cavalieri Teutonici. Tra le Epistole d' Innocenzo, tomo I, lib. I, num. 566. Parigi, 1682.

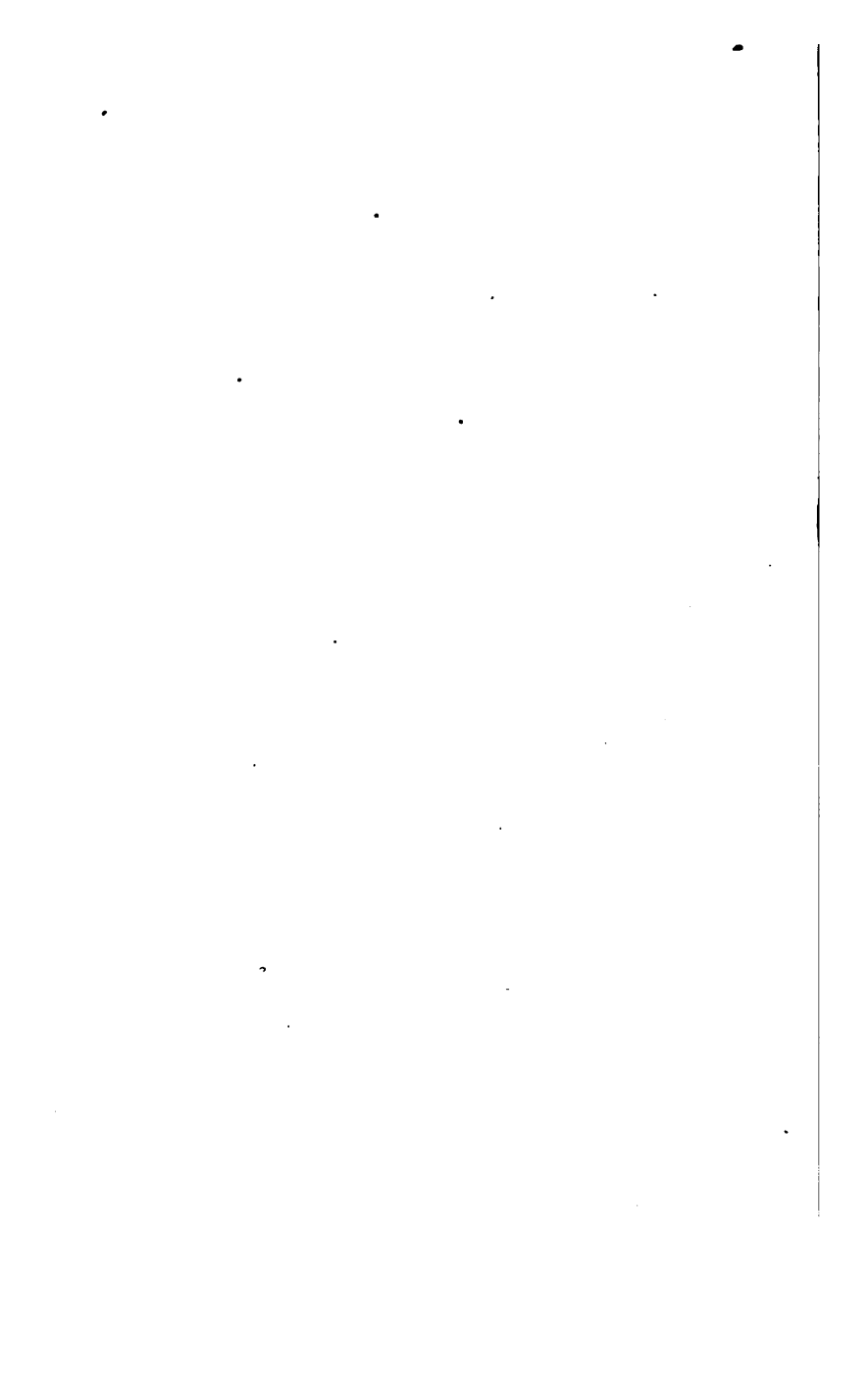
[6] Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1194, n. 18, 21.

cenzo.[1] La regina Giovanna, la vedova di Guglielmo II, restituita da Tancredi al germano re d'Inghilterra che l'avea richiesta unitamente alla dote, lo seguì in Palestina; fu da costui offerta in moglie a Malek-Adel, il fratello di Saladino, collo strano progetto d'un risorto regno di Gerusalemme governato da'due coniugi sotto gli auspicî del monarca inglese e del soldano di Egitto;[2] durante la cattività del germano, prigioniero di Leopoldo d'Austria, tornò alle native sponde di Londra; fu quindi dal re data in seconde nozze a Raimondo IV conte di Tolosa, nè partecipò agl'infortunî del suo nuovo marito, essendo nel 1200 morta innanzi in Rouen.[3]

Ne'tre anni ferali del governo di Enrico la dominazione della Casa di Hoenstaufen ebbe a delinearsi pur sempre cogli odiosi caratteri di una estranea conquista e di una cruda e violenta tirannide. Enrico inventava congiure, le denunciava egli stesso, e ne traeva pretesto a sterminare quell'antica nobiltà di Sicilia. Un conte Giordano, attenente alla stirpe normanna, sospetto che si raccogliessero in lui le speranze di chi voleva farne un principe indigeno, ebbe conficcato nella testa un diadema armato al di dentro di acute punte di ferro; altri con lui scorticati vivi, consunti nel fuoco, e in molte guise torturati ed uccisi: spogliata la reggia d'infinite ricchezze, che il vincitore trasferiva in Germania. Il nazional sentimento entrò in fine a ispirare quella stessa Costanza, involontaria cagione di tanti mali alla patria, non complice all'iniquo marito, e cui l'odio tedesco

[1] *Epistole*, lib. III, n. 26, 65.
[2] Michaud, *Hist. des Croisades*, lib. VIII.
[3] Hoveden, *Ann.*, f. 795.

giungeva a imputare di averne nel settembre del 1197 spenta col veleno la vita. Nella lotta contro la parte straniera, rappresentata dal Gran Siniscalco Markwald d'Anneweiler, dagli oltremontani baroni che il morto Imperatore avea cominciato a introdurre negli ufficî e ne' feudi, la parte paesana ed indigena ebbe a capo la regina normanna, e quindi Innocenzo III pontefice da lei dato balio all' orfano Federigo suo figlio. Quest' ultima di leggieri prevalse. La Sicilia che subì suo malgrado la invasione alemanna, potè almeno, quasi nembo che passa, vederla dileguarsi e sparire.

Federigo, nato in Italia di madre italiana, allevato e cresciuto in Palermo, fu re italiano, italiano soltanto sino a diciott' anni di età, prima che venisse a sorridergli la improvvisa speranza di unire alla corona dell' isola il diadema imperiale. Assunto all' Impero, preferiva alle usanze, alle abitudini, alle idee d' oltremonti quelle imparate in Sicilia nella reggia materna: le imprese, i viaggi non l' impedivano dal serbare qui sempre la ordinaria dimora: l' Impero, che col Barbarossa suo avo cercò di schiacciare e assorbire l' Italia, con lui si rifaceva italiano. Quella coltura, quella potenza mirabile adunate nell' isola, scosse un istante sotto il perfido Enrico, rifiorivano adunque: rifiorivano con assimilarsi anche meglio i progressi dell' Italia di mezzo e dell' Italia di sopra, verso cui Federigo ebbe a mantenersi in rapporti più immediati e più intimi. E la Sicilia, se non gli aurei giorni di Guglielmo II, fruiva ancora una volta la politica e morale importanza, la primazia conseguita e goduta a quel tempo tra le genti italiane.

APPENDICE NUMERO I.

Circa il 1844 la Biblioteca Vaticana fece acquisto d' un manoscritto in pergamena, che poco dopo venne sotto gli occhi al professor Merkel, allora di passaggio in Roma. Il manoscritto non era tuttavia notato nel catalogo, nè distinto per numero; e non si conoscea con certezza a chi anticamente fosse appartenuto, quantunque nella prima facciata si vedesse miniato uno stemma gentilizio, ed in esso un leone rampante che stringeva una croce.

Pel carattere si riferiva evidentemente alla fine del XII secolo: constava di due parti, di cui la prima contenente una raccolta di leggi Longobarde e di frammenti del Codice Giustinianèo; la seconda, le Istituzioni di Giustiniano, i trattati *degli arbitri* e *delle azioni*, e infine altri frammenti di leggi senza che apparisse ove e da chi pubblicate. Erano XLIV capitoli, preceduti da un proemio, scritti in serie continuata fra loro, portanti quasi tutti la propria rubrica, però mancanti di numero progressivo.

Il Merkel non tardò a ravvisarvi talune di quelle che vanno intese col nome di *Costituzioni di Sicilia*, e

che si hanno riunite in un corpo dall' imperatore Federigo II Svevo; dovè inoltre accorgersi d'una manifesta analogia colle così dette *Assise de' re di Sicilia*, che, togliendole da un manoscritto del Monastero della Cava, il Carcani aggiunse alla edizione delle Costituzioni eseguita in Napoli al 1786. Questa analogia però non arriva al punto di doversi confondere, come una sola e medesima cosa, le Assise pubblicate dal Carcani, rivedute più tardi dal Pertz [1] e dallo stesso Merkel, colle leggi contenute nel manoscritto Vaticano.

Giova toccare anzi tutto di ciò che ha più speciale attinenza colle Assise indicate, e avvertire come fu giudizio del Carcani che queste, promulgate da Federigo al 1220, fossero state quasi la fonte onde in séguito scaturiva, sotto forma più larga, la raccolta delle sue Costituzioni. [2] In appoggio alla quale opinione invocava la testimonianza di Riccardo da San Germano.

Le parole di Riccardo sono le seguenti: « Imperator se recto tramite Capuam conferens, et regens ibi Curiam Generalem, pro bono statu Regni suas assisias promulgavit, quae sub *viginti* capitulis continentur. » [3] Or la prima osservazione che si affaccia allo sguardo è la nessuna corrispondenza fra il numero de' capitoli menzionato dal cronista e quello delle così dette Assise del manoscritto Cassinese, che sono XXXIX.

Poco dopo lo stesso Riccardo da San Germano parla della pubblicazione di altre leggi od assise fatta dall' impe-

[1] *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, V, 312.

[2] *Præfatio*, f. IX.

[3] *Chronicon*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 568.

rator Federigo nel 1221. « Imperator trasfretat, et Messanæ regens Curiam Generalem, quasdam ibi statuit assisias observandas contra lusores taxillorum et alearum, nomen Domini blasfemantes, contra Judæos, ut in differentia vestium et gestorum a Christianis secernantur, contra meretrices, ut cum honestis mulieribus ad balnea non accedant, et ut earum habitatio non sit intra mœnia civitatum, contra joculatores obloquentes, ut qui in personis aut rebus illos offenderit, pacem non teneatur imperialem infringere. »[1] Ma erano disposizioni peculiari e tassative, che non abbracciavano l'ampiezza delle materie trattate, o, diremo meglio, sfiorate nel manoscritto Cassinese.

L'idea del Carcani è lungi, adunque, dal trovar fondamento nell'autorità storica da lui citata. Invece (secondo pare) le Assise da lui pubblicate non sono come il germe o il primitivo embrione di un futuro Codice dato poi dallo Svevo: sono bensì lo spoglio e l'epitome d'un Codice già fatto. Aggiungeremo di più: non sono opera legislativa, atto di principe che sanziona e comanda, bensì uno studio di privato giurista che talora ricopia, per lo più nota o riassume, e qualche volta aggiunge su' testi.

Il Merkel, il quale dice nulla potersi affermare di certo circa all'origine e all'uso di tale raccolta,[2] osserva tuttavia aver l'incognito autore, secondo il titolo stesso

[1] *Chron.*, f. 569.

[2] « Cujus quamquam de usu atque origine nihil certi afferri potest. » *Commentatio qua juris Siculi sive Assisarum regum regni Siciliæ fragmenta ex codicibus manu scriptis proponuntur.* Halis, formis Hendeliis (an. MDCCCLVI), f. 12.

da lui posto al lavoro, mostrato chiaramente, non altro essere stato il suo scopo che quello di unire insieme in accorcio le leggi di parecchi re di Sicilia (*regum regni Siciliæ*). Manca qualunque specie di preambolo, sul genere di quello che accompagna la raccolta ordinata da Federigo, e di quello che sta in fronte alla raccolta del manoscritto Vaticano: le due menzionate raccolte dànno per esteso il tenore de' precedenti statuti, di cui si torna ad inculcare la osservanza, accresciuto qua e là di ragioni e considerazioni novelle; e nel manoscritto della Cava le leggi si veggono d'ordinario indicate per estratti e per cenni. Non saprebbe poi, in generale, concepirsi questa secchezza, questo laconismo eccessivo in un legislatore del medio evo che avesse cercato di farsi comprendere e di farsi ubbidire.

Ciò posto, occorrerebbe indagare se le Assise date dal Carcani fossero lavoro condotto sulla raccolta di Federigo o sopra altra più antica; se quest' ultima fosse, per avventura, quella scoperta dal Merkel nel manoscritto Vaticano; o, invece, se la raccolta data dal Merkel potesse (con istrana ipotesi) supporsi improntata posteriormente sulle dette Assise.

Ora ne' primi trentadue capitoli delle Assise, ristampati dal Merkel nel suo opuscolo, è chiaro il riscontro colle leggi del re Ruggiero comprese nella raccolta di Federigo ed anche nel manoscritto Vaticano: altre leggi contenute nelle Assise, ed anche nel manoscritto Vaticano, si trovano nel Codice di Federigo e vanno attribuite a costui, mentre sono certamente anteriori; altre che mancano nel Codice Svevo, esistono nelle Assise (e nel manoscritto Vaticano), ma potrebbe dubitarsi del

principe al quale appartengono. Una di queste (Assisa XXXII, manoscritto Vaticano XXXIV) il Merkel ha con fondamento rivendicato a Ruggiero; se non che da tal fatto è riuscito ad una conseguenza che noi crediamo di soverchio avanzata. Ha imaginato che, al pari di questa, le altre leggi anonime contenute nelle Assise fossero tutte proprietà di Ruggiero; che il manoscritto Cassinese, secondo il concetto del suo autore, avrebbe dovuto contenere dopo quelle di Ruggiero altre leggi seguenti, ma sia rimasto interrotto. Da un solo esempio argomentare così in via di massima ci sembra un po' troppo. Havvi però un positivo elemento che distrugge la congettura del dotto Tedesco. Tra gli altri sette capitoli delle Assise non ristampati da lui ma compresi nella edizione del Carcani, se ne trova uno (Ass. XXXVIII) che ha evidente riscontro in una legge di Guglielmo II (*Const. Sic.*, lib. III, tit. 20). Un altro (Ass. XXXVI) concorda ad una legge, la quale va sotto il nome dell'imperador Federigo, e sembra appartenergli in effetto. (*Const. Sic.*, lib. I, tit. 44.) Ed insomma sembra potersi far capo alle due induzioni che seguono: 1° il compilatore delle Assise, senz'avere propriamente sotto gli occhi il Codice Svevo promulgato nel 1231, ebbe altri materiali più antichi, non appartenenti al solo Ruggiero; 2° tra questi qualche legge dello stesso imperator Federigo, ma precorsa alla pubblicazione del Codice.

Ne' detti trentadue capitoli riprodotti dal Merkel la corrispondenza è costante col manoscritto Vaticano: è letterale o semplicemente di senso, ma per lo più in modo abbreviativo e sommario; del resto la serie e la progressione numerica delle disposizioni e delle leggi

non si trova la stessa, ma procede qua e là invertita e spezzata. Ne' sette capitoli, che bisogna rintracciare nella edizione del Carcani, ogni analogia diretta ed esplicita si vede realmente mancare. Per due, le relazioni si scorgono invece colle leggi citate di Guglielmo II e dell'imperator Federigo; per uno (Ass. XXXIX) colla Costituzione *Errores eorum* (*Const.*, lib. III, tit. 3) che spetta a Ruggiero; per gli altri quattro, con nessuna delle leggi conosciute sinora. E pare da tutto ciò potersi desumere che il compilatore delle Assise, profittando principalmente di un testo identico a quello che abbiamo nel manoscritto Vaticano, e attingendo principalmente da esso, abbia inoltre avuto a sua disposizione altri testi o più antichi, o dell'epoca stessa, o anche più vicini e recenti.

Quale sarebbe, adunque, la data precisa della compilazione di queste Assise? Quella, secondo noi, che abbiamo indicato: ne' primordî dell'imperator Federigo; e propriamente dal 1209 al 1231. Il Merkel vorrebbe risalire più indietro, all'età de' Guglielmi, ad un tempo anteriore a Federigo. Anteriore al suo Codice, sì certamente; ma di poco, di qualche anno soltanto. E quella Costituzione *Justitiarii nomen*, compresa nel capitolo XXXIX delle Assise, andrebbe annoverata benissimo fra le altre emanate al cominciar del suo regno dal magnanimo Svevo, che furono poscia riunite e rifuse nella grande raccolta, a cui, per suo ordine, attendeva il di lui Cancelliere Pier delle Vigne.[1]

[1] « In quas (Constitutiones) præcedentes omnes Regum Siciliæ et Sanctiones nostras, quas servari decernimus, jussimus esse transfusas. » *Proemium ad Const.*, edit. Neap., 1786, f. 3.

Sulla ricerca ipotetica, se le Assise avessero potuto, all'incontro, valer di esemplare alla raccolta messa in luce dal Merkel, giova appena fermarci. Guardando a' due manoscritti che abbiamo finoggi, il Vaticano, nelle sue materiali apparenze, precede a quello della Cava, come esemplato senza meno innanzi il 1200.[1] L'opera del compendiare appartiene naturalmente a chi segue, non a chi anticipa in ragione di tempo; e il manoscritto Vaticano contiene delle leggi non comprese punto nelle Assise (vedi i numeri XVI *De indigne anelantibus ad sacerdotium*, XXII senza rubrica, XXXVI *De mederi volentibus.*) In sostanza, questa della priorità della raccolta testè pubblicata sull'altra conosciuta col nome di Assise è anche opinione del Merkel; ed egli ne adduce nuovo argomento in alcuni passi in cui il compilator delle Assise, volendo ricopiare alla lettera, sembra avere sbagliato le parole ed il senso (Ass. XIV, 6, *motor;* XV, *quomodolibet, preci;* XX, *sinum;* XXV, *subjecti sint.*) Potremo dal canto nostro aggiunger di più: al sunto d'un capitolo, che nel Codice Vaticano porta il numero XXXIV, il compilatore delle Assise (n. XXXII) credè appiccare nel margine una certa postilla, la quale dimostra essergli pienamente sfuggito l'intendimento della legge racchiusa nel testo.

Entrando meglio in ciò che concerne il contenuto ed il fondo della raccolta Vaticana, osserva il dotto Tedesco non potersi avere alcun dubbio che fosse emanazione d'un re, facendosi frequente menzione e del re (VII, XI, XVII, XVIII, 4,) e del regno (VI, XVIII, 4, XIX etc.) e del dritto regio (IV) e de' *soldi* regii (XXXIV).

[1] Merkel, *Comm.*, f. 9, 12.

Si tratta di leggi, nuove in parte ed in parte riprodotte dal re succennato (*in presenti corpore sive promulgatas a nobis, sive compositas.* Prol.)

Ma chi fu questo re?

La quistione, ad avviso del Merkel, si limita fra Ruggiero e i due Guglielmi.

Dal canto nostro ci sia permesso avvertire che lo ignoto monarca parla, fino dal bel principio, de' suoi *predecessori* che anch' essi facevano leggi (Prol.), della liberalità de' suoi *progenitori* nel largheggiare alla chiesa (ivi). E Ruggiero non avrebbe innanzi a sè potuto ricordare che il solo Conte suo padre; e Roberto Guiscardo e il figliuolo e il nipote di lui, se poterono figurar per la Puglia come *predecessori* a Ruggiero, non erano, in ogni modo, suoi *progenitori.* Del resto l'esordio e tutto il complesso di quella legislativa raccolta non rendono imagine d'uno Stato nascente e ne' primi suoi passi, ma d'uno già adulto, che aveva fatto già le sue prove e corso le proprie vicende, il quale dal legislatore s'intendeva tirare ad ordini più temperati e più miti.

Segue il vecchio Guglielmo, e a costui inclinerebbe il Merkel ad attribuire il Codice, di cui ci occupiamo. Le sue ragioni, sotto questo rapporto, si ridurrebbero a due:

1. Ammessa la data che il dotto Tedesco suppone alle Assise del manoscritto Cassinese, data anteriore a Federigo, e posto che l'autore di esse non altro abbia tenuto presente che un testo simile a quello del manoscritto Vaticano, il titolo di Assise de' re di Sicilia (*regum regni Siciliæ*) non parrebbe riferibile al solo Ruggiero, ma bisognerebbe includere anche uno de' Guglielmi.

2. Guglielmo I era quello che poteva parlare di nemici abbattuti (*hostibus prostratis*, Prol.), di pace rimessa nel regno, d'integrità restituita del regno, nel temporale e nello spirituale egualmente (ivi.)

E però la compilazione della raccolta Vaticana andrebbe, a suo credere, collocata nel periodo intermedio dal 1156 al 1160.

Fra le congetture possibili il Merkel reputa meno accettevole quella che attribuisse la raccolta a Guglielmo II; ma è dessa appunto che noi stimiamo la più fondata, e che siamo più disposti ad accogliere.

Degli argomenti addotti in favore di Guglielmo I, quello relativo alla *pluralità* de' re che avrebbero apprestato materia identica alle due collezioni Vaticana e Cassinese, ci sembrerebbe militare con maggiore efficacia per Guglielmo II.

Circa all'altro argomento, le parole del preambolo allusive a' domati nemici, alla tranquillità e sicurezza ripristinate nel regno, potevano benissimo nella bocca di Guglielmo II accennare ad una realtà evidente al suo tempo, e che spiccava in antitesi del tempo anteriore. Se non v'erano più nemici a temere e combattere, il fatto stava per Guglielmo II e stavano per lui le conseguenze, anche senza che si fossero dovute da lui sostenere delle guerre intestine: avrebbe in ciò colto il frutto delle repressioni e vittorie paterne. D'altronde per que'nemici non potrebbero intendersi l'Imperator Barbarossa e gli eserciti e i partigiani di lui? pel « riposo gratissimo tanto nelle cose temporali che nelle spirituali » non potrebbe intendersi quello che il regno conseguiva dopo gli accordi di Venezia, dopo

cessati i rumori del conflitto e dello scisma ghibellino e imperiale? Soggiungeremo che tali parole, convenienti sul labbro di Guglielmo II, sarebbero apparse una derisione amarissima pronunciate dal suo antecessore, il quale se poteva tenersi voluttuosamente appagato tra le insanguinate lascivie della propria sua reggia, avrebbe offerto male a' sudditi quella lieta pittura del loro stato felice. Nè in parecchi anni di fieri e perpetui trambusti il paese chetò mai veramente dal 1154 al 1166, anzi al 1172, cioè fino alla maggiore età di Guglielmo II: e quell'intervallo dal 1156 al 1160 indicato precisamente dal Merkel vide (dopo la conciliazione di Guglielmo I con Adriano IV pontefice e l'esilio imposto a tanti baroni) il Conte di Ceccano nel 1157 scorazzare ostilmente ne' violati confini ed occupar Carpineta;[1] il conte d'Andria nello stesso tempo rompere il bando, impadronirsi di Fondi, Aquino, San Benedetto e altre terre,[2] incendiare Trafetto;[3] nel seguente anno, battere presso San Germano le truppe del re,[4] occupare quella città, porre assedio a monte Cassino;[5] al 1159 rientrare ostilmente col conte di Lorotello e con altri fuorusciti nelle frontiere di Puglia:[6] e mentre di là dal Faro era aperta sempre la strada a' disordini, e s'agitavano gli animi, nella corte di Palermo quella appunto era l'epoca in cui la onnipotente autorità di Matone più si esercitava in tormenti,

[1] *Chronicon Fossæ Novæ*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 60.

[2] Anonimo Cassinese, *Chron.*, ivi, f. 511.

[3] *Chronicon Fossæ Novæ*, f. cit.

[4] *Chron.* cit., ivi.

[5] Anonimo Cassinese, loc. cit.

[6] Lo stesso, come sopra.

rinfrescarne la memoria in un corpo di prescrizioni seguite e connesse: non riputò necessario l'aggiungervi quelle (inclusa taluna da lui stesso per l'addietro emanata) che, volute conservare vigenti, non entravano tuttavia nel disegno del repertorio novello, ch'ei pensava di ammannire a'suoi sudditi: un vero ordine scientifico e logico, secondo le idee di codificazione moderna, cercherebbesi invano nell'opera del monarca Normanno come nell'altra assunta più tardi dallo Svevo suo erede; se non che dove quest'ultima, abbracciando materia più vasta, andava diretta a far tavola rasa delle leggi più antiche non in essa registrate e comprese, la raccolta di Guglielmo II, limitata a proporzioni più esili, serbava in piedi, nella massima parte, la preesistente legislazione del regno.

In conclusione, il dotto Tedesco lascia incerta e indecisa la disputa circa alla paternità di quel Codice per lui primamente acquistato alla storia.[1] A noi sembra invece non volersi grande sforzo a risolverla. Crediamo intanto opportuno allo scopo del presente lavoro riportare in quest'Appendice il testo del manoscritto Vaticano, ponendo in calce le corrispondenze notate dal Merkel sia colle Assise pubblicate dal Carcani, sia col noto Codice Svevo, sia, finalmente, col testo delle leggi Romane.

[1] « Hæc vero in medio relinquam dum novis argumentis aliquando certi aliquid affirmari poterit. » *Comm.*, f. 13.

[illegible]

qu... [illegible] grat[illegible] tam in [illegible] quam in [illegible] reformavit, reformare [illegible] justi[illegible] et [illegible] nera, ubi [illegible] eam et [illegible] stortam. Hoc enim ipsum, quod [illegible] (.... Cod.) de munere ipsius largitoris [illegible]. [illegible] ipso: *Per me reges regnant et conditores legum decernunt justitiam.*[1] Nihil enim gratius Deo esse putamus, quam si id simpliciter offerimus, quod eum esse cognovimus, misericordiam scilicet atque justitiam: in qua oblatione regni officium quoddam sibi sacerdotii vendicat privilegium, unde quidam sapiens legisque peritus juris interpretes (*interpres,* Cod. juris sacerdotes appellat[2] jure itaque, qui juris et legis auctoritatem per ipsius gratiam optinemus, eas in meliorem statum partim erigere, partim reformare debemus, et qui misericordiam consecuti sumus, in omnibus eas tractare misericordius, interpretari benignius, presertim ubi severitas earum quandam inhumanitatem inducit. Neque hoc ex supercilio, quasi justiores aut moderatiores (*moderatores,* Cod.) nostris predecessoribus in condendis legibus interpretandisve, nostris vigiliis arrogamus, sed quia in multis delinquimus et ad delinquendum procliviores sumus, parcendum delinquentibus cum moderantia nostris temporibus apta conveniens esse censemus. Nam et ipsa pietas ita nos instruit dicens: *Estote misericordes sicut et pater vester misericors est;*[3] et rex propheta: *Universe vie Domini misericordia et veritas;*[4] et proculdubio tenebimus, quia judicium sine misericordia erit ei, qui judicium fecerit sine misericordia. Volumus igitur et jubemus, ut santiones, quas

[1] *Prov.*, VIII, 15.
[2] L. 1, pr., § 1, D. *De just. et jure*, I, 1. (Ulpianus.)
[3] Luc., VI, 36.
[4] *Psalm.*, XXV, 10.

in presenti corpore sive promulgatas a nobis, sive compositas vobis (*nobis,* Cod.) facimus exiberi, fideliter et alacriter recipiatis.

I.

De legum interpretatione.

Leges a nostra majestate noviter promulgatas, pietatis intuitu asperitatem nimiam mitigantes, mollia quodam moderamine exacuentes, obscura dilucidantes, generaliter ab omnibus precipimus observari: moribus, consuetudinibus, legibus non cassatis pro varietate populorum nostro regno subjectorum, sicut usque nunc apud eos optinuit, nisi forte nostris his sanctionibus adversari quid in eis manifestissime videatur. [1]

II.

De privilegio sanctarum ecclesiarum.

Noverint ergo omnes nostre potestati subjecti: quoniam in voto nobis semper fuit et erit ecclesias Dei, pro quibus Dominus Jhesus sanguinem suum fudit, protegere, defensare, augere modis omnibus, sicut et projenitores nostri consueta liberalitate id ipsum facere studuerunt, ideoque multa et innumera beneficia adeo consecuti sunt semper in melius; itaque sacrarum ecclesiarum res omnes et possessiones in nostra post Deum et Sanctos eius custodia collocatas atque commissas ab omnibus incursibus malignantium gladio materiali nobis a Deo concesso (*concessus,* Cod.) defendimus et inviolatas custodimus. Princibus, comitibus, baronibus et omnibus nostris fidelibus comendamus scituris (*sciti,* Cod.) quod nostrum de-

[1] Corrisponde col prologo delle *Assise* del Codice Cassinese.

cretum quisquis violare voluerit, nostram se sentiat ledere majestatem.[1]

III.

Monitio generalis.

Monemus principes, barones, majores atque minores, archiepiscopos, abbates, cunctos denique qui subditos habent cives, burgenses, rusticos sive cujuscumque professionis homines, eos humane tractare, misericordiam adhibere, *maxime cum debitum adjutorium conveniens et moderatum volunt* (*valet,* Cod.) *ab ipsis, quos habent subditos, postulare.*[2] Gratum enim Deo faciunt et nobis maximum gaudium, cujus potestati atque regimini divina dispositio tam prelatos subdidit quam subjectos. Quodsi fuerit neglectum, nostram spectabit sollicitudinem male factum in melius reformare.[3]

IV.

De rebus regalibus.

Scire volumus principes nostros, comites, barones universos, archiepiscopos, episcopos, abbates: quicumque de regalibus nostris magnum vel modicum quid tenet, nullo modo, nullo ingenio possit ad nostra regalia pertinens alienare, donare vel vendere, vel in totum vel in partim minuere, unde jura rerum regalium minuantur aut subvertantur sive aliquod etiam dampnum patiantur.[4]

[1] Corrisponde colle *Assise*, n. 1.

[2] « .... In omnibus prædictis casibus moderate tamen domini ab eis (*hominibus suis*) adjutorium exigant et requirant. » Di Guglielmo II, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 20.

La concordanza di questo passo sembra essere sfuggita al Merkel.

[3] Corrisponde colle *Assise*, n. 2.

[4] Del re Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 1, ediz. Napolitana del 1786.

V.

De sanctarum reliquiarum venditione.

Sancimus nemini licere martirum vel quorumcumque Sanctorum reliquias vendere vel comparare. Quodsi presumptum fuerit, nondum pretio numerato nichil est consecuturus, si venditor emptorem voluerit convenire; si autem numeratio facta est, emptori repetitionem non esse, fiscum vero vendicare. Nostram spectabit providentiam temeritatem contrahentium cohercere, et ubi decuerit reliquias com consilio antistitum collocare.[1]

VI.

De confugio ad ecclesiam.

Presente lege[2] sancimus per loca regni nostri omnia Deo propitio in perpetuo valitura: nullos penitus cujuscumque condicionis de sacrosantis expelli ecclesiis aut protrahi confugas, nec pro his venerabiles episcopos aut yconomos exigi, que debentur (*qd. debent.*, Cod.) abeis: qui hoc moliri aut facere presumpserint (*presumpserit.*, Cod.), capitis periculo aut bonorum omnium amissione plectendis. Interim confugis victualia non negentur. Sane si servus aut colonus aut servus glebe se ipsum substraxerit domino, vel furatus res ad loca sancta confugerit, cum rebus, quas detulit, domino presentetur, ut pro qualitate commissi subeat ultionem, aut intercessione procedente pietati restituatur et grace. Nemini quippe jus suum est detrahendum.[3]

Corrisponde colle *Assise* del Codice Cassinese, n. 3.

[1] Cf., *Const.* 26, *Cod. de Episc. et clericis*, I, 3.

Corrisponde colle *Assise*, n. 4.

[2] *Ex Const.*, 6, *Cod. de his qui ad eccl. confug.*, I, 12.

[3] Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

VII.

De privilegiis ecclesiarum non violandis.

Si[1] venerabilis ecclesie privilegia cujuscumque fuerint temeritate violata dolove suppressa, commissum juxta dampnositatem ecclesie compensetur; quod si non sufficiat ad condempnationis mulctam, regis judicio vel officialium arbitrio committetur. Nichilominus pro qualitate commissi regis providentie vel officialium arbitrio subjacebit.[2]

VIII.

De episcoporum privilegio.

1.

Episcopus[3] ad testimonium non flagitetur nisi forte in causis ecclesiasticis vel pubblicis, cum necessitas aut regis auctoritas postulaverit.

2.

Presbiteri non cogantur corporale sacramentum in negotiis exibere.

3.

Diacones,[4] subdiacones et infra positos altaris sacri ministros ab obsequiis sordidis alienos esse precipimus.

4.

Presbiteros tantum, non etiam ceteros, omnibus angariis personalibus prohibemus.[5]

[1] Cf., *Const.* 13; *Cod. de episc. et cler.*, I, 3.
[2] Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
[3] *Ex Const.*, 7, *Cod.*, loc. cit.
[4] Cf., *Const.*, 6; *Cod. de episc. et cler.*, I, 3, 16, 37; *Cod.*, loc. cit.
[5] Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

IX.

De illicitis conventiculis.

Conventiculam[1] illicitam extra ecclesiam in privatis edibus celebrari vetamus: proscriptionis domus periculo imminente, si dominus ejus in eam clericos novam vel tumultuosam conventiculam celebrantes susceperit non ignarus.[2]

X.

De ascripticiis volentibus clericari.

1.

Ascriptitios[3] sine voluntate et assensu eorum, quorum juri subditi sunt et potestati, nullus episcoporum ordinare presumat, neque de aliena parrochia per litteras commendatorias secundum canonum instituta vel ab episcopo vel a proprio capitulo. Hii, quorum ascripticii sunt, si quod premium pro data licentia consecrandi suscepisse convicti fuerint, jus ascripticii (*hujusce asscriptii,* Cod.) perdant, qui dedit pecuniam, ab ordine cadat, fisco vero cum omnibus rebus suis vendicetur.

2.

Solet (*solent,* Cod.) sancto voto atque proposito sanctis occasionibus pravitas se ingerere et Dei servitium atque ecclesie ministerium perturbare. Ne ergo sinistrum aliquid aliquando possit nostris institutionibus obviare: si forte in rure vel in vico ecclesia assignatos habuerit sacerdotes, quibus decedentibus (*descendentibus,* Cod.) sint alii (*subrogandi et*)[4] do-

[1] *Ex Const.* 15, *Cod.,* loc. cit.
[2] Corrisponde colle *Assise,* n. 5.
[3] Cf., *Const.,* 16, 37, *Cod.,* loc. cit.
[4] Queste parole, restituite dal Merkel secondo il testo delle Costituzioni di Federigo, mancano nel Codice Ms., e nel luogo loro è uno spazio vacante.

mini ruris vel vici super ascripticiis episcopo fieri subrogationem negaverint, presertim cum ex ipsis ascripticiis persona ydonea ab episcopo expectatur: dignum nostre elementie (*camere*, Cod.) videtur atque justissimum ad justam petitionem ecclesie ascripticiorum dominum in jure cogendum; filii vero decedentis presbiteri ad ascripticiorum condicionem reddantur (*reddat.*, Cod) omni occasione remota.[1]

XI.

De raptu virginum.

Si[2] quis rapere sacratas Deo virgines aut nondum velatas causa jungendi matrimonium presumpserit, capitali pena feriatur, vel alia pena, quam regia censura decreverit.[3]

XII.

Judeus, paganus servum christianum nec vendere nec comperare audeat nec ex aliquo titulo possidere seu pignori detinere. Quod si presumpserit, omnes res ejus infiscentur et curie servus fiat. Quem si forte ausu nefario (*ausu vel nefario*, Cod.) vel suasu circumcidi vel fidem abnegare fecerit, capitali supplicio puniatur.[4]

XIII.

De apostatantibus.

Apostatantes a fide catholica penitus execramus, ultionibus insequimur, bonis omnibus spoliamus: a professione vel

[1] Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 2.
Corrisponde colle *Assise*, n. 6.

[2] *Ex Const.*, 5, *Cod. de Episc. et cler.*, I, 3.

[3] Di Ruggiero, mitigata nell' ultima clausola, *Const. Sic.*, lib. I, tit. 20.
Corrisponde colle *Assise*, n. 8.

[4] *Ex Const.*, 18. *Cod. de jud. et coel.*, II, 9, *et Const.* 4, *Cod. ne christ. manc.*, I, 10.
Corrisponde colle *Assise*, n. 9.

voto naufragantes legibus coartamus, successiones tollimus, omne jus legitimum abdicamus.[1]

XIV.

De joculatoribus.

Mimi[2] et qui ludibrio corporis sui questum faciunt, publico habitu earum virginum, que Deo dicate sunt, vel veste monachica non utantur nec clericali: si fecerint, verberibus publice afficiantur.[3]

XV.

De pupillis et orphanis.

1.

Pupillis et orphanis pietatis intuitu multa privilegia priscis legibus confirmata pro qualitate temporum, quibus obsoleverunt (*absoluerint,* Cod.) in ultimo, delegamus, nostris judicibus, ubi jactura tollerabilis non est, favorabiliter comendamus.[4]

2.

Mulieribus nichilominus, ubi non modice lese sunt, propter fragiliorem sexum legum eqitatem sectantes tam per nos quam per officiales nostros ex pietatis visceribus subveniendum decrevimus, sicut decet et oportet.[5]

[1] Cf. tit. *Cod. de Apost.*, I, 7. Attribuita a Federigo, *Const.*, lib. I, tit. 3. Corrisponde colle *Assise*, n. 9.
[2] *Ex Const.*, 4, *Cod de episc. accol.*, I, 4.
[3] Corrisponde colle *Assise*, n. 7.
[4] Corrisponde colle *Assise*, n. 10.
[5] Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. II, tit. 41. Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

XVI.

De indigne anelantibus ad sacerdotium.

Nemo sacerdotum dignitatem pretio petere audeat, contumeliam pro premio reportaturus et penam, mox ut fuerit propria petitione detectus. Ille enim honore se privat, qui inpudenti fronte velut inportunus expostulat.

XVII.

De sacrilegiis.

Disputari[1] de regis judicio, consiliis, institutionibus, factis non oportet. Est enim par sacrilegio disputare de ejus judiciis, institutionibus, factis atque consiliis, et an dignus sit quem rex elegerit aut decernit. Multe leges sacrilegos severissime punierunt; sed pena moderanda est arbitrio judicantis, nisi forte manu facta templa Dei fracta sunt violenter, aut dona et vasa sacra noctu sublata sunt: hoc enim casu capitale est.[2]

XVIII.

De crimine majestatis.

1.

Quisquis[3] cum milite uno vel cum pluribus, seu privato scelestem inierit factionem, aut factionis dederit vel susceperit sacramentum, de nece etiam virorum illustrium, qui consiliis et consistorio nostro intersunt, cogitaverint et tractaverint: eadem severitate voluntatem sceleris, qua effectum, puniri jura voluerunt; ipse quidem utpote reus majestatis gladio fe-

[1] *Ex Const.*, 3, *Cod. de crim. sacril.*, IX, 29.
[2] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. I, tit. 4 e 5.
Corrisponde colle *Assise*, n. 11.
[3] *Ex Const.*, 5, *Cod. ad leg. jul. majest.*, IX, 8.

riatur, bonis ejus omnibus fisco addictis; filii vero ejus nullum beneficium sive a nostro beneficio, seu jure consensum optineant. Sit ei mors solatium et vita supplicium. Quod si quisquam de factiosis mox sine mora factum (*facta*, Cod.) detexerit, veniam et gratiam mox consequatur (*sequatur*, Cod.) [1]

2.

Crimen [2] majestatis post mortem rei etiam incipit et tractatur, rei memoria condempnatur, adeo ut quicquid contraxerit, fecerit, statuerit a die criminis, nullam habeat firmitatem, sed omne quod habuit fisci juribus vendicetur.

3.

Hoc crimine qui parentem purgaverit, ejus successionem meretur.

4.

Hoc crimine (*tenentur*) [3] omnes, quorum consilio fugiunt obsides, armantur cives, seditiones moventur, concitantur tumultus, magistratus necantur, exercitus deseritur, ad hostes fugitur, socius perditur, dolo malo cuneus discinditur, bellis ceditur, arx desolata (*ars desolata*, Cod.) relinquitur, sociis auxilium denegatur, ceteraque hujusmodi, sicut regii consilii explorator, summissor et pubblicator, et qui susceperit hospitio hostem regni et ductum prebuerit non ignarus. [4]

XIX.

De nova militia.

Divine justitie consentientes probanda probamus, contrarium refutamus. Sicut (*sic*, Cod.) enim nullatenus exasperandi

[1] Corrisponde colle *Assise*, n. 12. Ma l'ultima clausola vi si scorge alquanto ampliata, probabilmente sopra altra legge non compresa nel Codice Vaticano.

[2] *Ex Const.*, 6, *Cod.*, loc. cit.

[3] Questa parola mancante nel Codice Vaticano è stata dal Merkel supplita secondo il testo delle *Assise*.

[4] Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

sunt boni, ita beneficiis non sunt fovendi mali. Sancimus itaque tale preponentes edictum, ut si quicumque novam militiam arripuerit contra regni nostri beatitudinem atque pacem sive integritatem, militie nomine et professione penitus decidatur, nisi forte a militari genere per successionem duxerit prosapiam. Solemque (*ideoque*, Cod.) statuimus de sorcientibus qualiscumque professionis ordinem, ut puta si vel autoritatem judicii optinuit, sive notariorum officium, ceterisque similibus.[1]

XX.

De falso.

Qui litteras regias mutat, aut quas ipse scripsit, notho sigillo subsignat, capitaliter puniatur.[2]

XXI.

De cudentibus monetam.

1.

Adulterinam monetam cudentibus vel scienter eam accipientibus poenam capitis irrogamus et eorum substantíam pubblicamus. Consentientes etiam hac pena ferimus.[3]

2.

Quicumque nummos aureos vel argenteos raserint, tinxerint vel quocumque modo imminuerint, tam personas eorum quam bona omnia publicamus.[4]

[1] Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 59.
Corrisponde colle *Assise*, n. 31.
[2] Attribuita a Federigo. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 61.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.
[3] Cf., *Const.*, 1, 2. *Cod. de falsa mon.*, IX, 24.
Attribuita a Federigo. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 62.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.
[4] Cf., *fragm.*, 8. *D. Ad leg. Corn. de fals.*, XLVIII, 10.
Attribuita a Federigo, lib. III, tit. 63.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.

XXII.

Ubi[1] questio falsi inciderit, diligens inquisitio mox sequatur argumentis, testibus, collatione scripturarum et aliis vestigiis veritatis: non solum accusator probationibus honereretur, sed inter utramque personam judex sit medius, ut omnibus, que competunt, exquisitis demum sententiam ferat, capitali post probationem supplicio secuturo, si id esigat magnitudo supplicii, vel alia pena pro qualitate delicti.

XXIII.

De falso instrumento.

1.

Qui falso instrumento nescius utitur, falsi crimine non punitur.[2]

2.

Qui falsitatem testibus extruxerit falsi pena cohercetur.[3]

XXIV.

De abolitione testamenti.

1.

Amotor (*motor*, Cod.) testamentorum, publicorum instru-

[1] *Ex Const.*, 22. *Cod. ad leg. Corn. de fals.*, IX, 22.
[2] Cf., *Const.*, 4. *Cod. ad leg. Corn. de fals.*, IX, 22.
Attribuita a Federigo. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 64.
Corrisponde alle *Assise*, n. 14.
[3] Attribuita a Federigo. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 62. 65.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.

mentorum celator, deletor (*delator*, Cod.), perversor eadem pena tenetur. [1]

2.

Si quis patris testamentum deleverit, ut quasi ab intestato succedat, patris hereditate privatur. [2]

XXV.

De officialibus publicis.

Qualitas persone gravat et relevat penam falsi. [3] Officiales reipublice vel judices, [4] qui tempore amministrationis pecunias publicas subtraxerint, obnoxii criminis peculatus capite puniantur, nisi regis pietas indulserit. [5]

XXVI.

De bonis publicis.

1.

Qui sua negligentia bona publica deperire vel minui permiserit, in persona propria et rebus suis constituetur (*constituet*, Cod.) obnoxius; et hoc prospectu pietatis regie.

2.

Qui sciens furatus assensum prebuerit, eadem lege tenetur. [6]

[1] *Ex const*, 14. *Cod.*, loc. cit.
Attribuita a Federigo. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 66.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.
[2] Attribuita a Federigo. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 67.
Corrisponde alle *Assise*, n. 14.
[3] Attribuita a Federigo. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 68.
Corrisponde alle *Assise*, n. 14.
[4] *Ex Const. un.*, *Cod. de Crim. pecul.*, IX. 28.
[5] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. I, tit. 36.
Corrisponde colle *Assise*, n. 19.
[6] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. I, tit. 37.
Corrisponde colle *Assise*, n. 20.

XXVII.

De conjugiis legitime celebrandis.

Quoniam ad curam et sollicitudinem regni pertinet leges condere, populum gubernare, mores instruere, pravas consuetudines extirpare; dignum et equum visum est nostre clementie quamdam pravam consuetudinem, que quasi clades et lues hucusque per diuturna tempora partem nostri populi properendo pervasit, edicti nostri mucrone decidere, ne liceat vitiosas pullulas de cetero propagare. Absurdum quippe moribus, repugnans sacrorum canonum institutis, christianis auribus inauditum est matrimonium velle contrahere, legitimam sobolem procreare, indivisibile vite consortium alligare, nec Dei favorem et gratiam in ipsis nuptiarum instabulis querere et tantum in Christo et Ecclesia, ut dicit Apostolus, [1] sacramentum confirmandum per sacerdotum ministerium creare. — Sancimus itaque lege presenti Deo propitio perpetuo valitura, volentibus omnibus legitimum contraere matrimonium necessitatem imponi, quatinus post sponsalia nuptias celebraturi (*celebranti,* Cod.) sollempniter quisque pro suo modulo seu commodo limen petant ecclesie (et) [2] sacerdotum benedictionem; post scrutinium consecutum anulum ponat pretii, postulationique sacerdotali subdantur, si volunt futuris heredibus successiones relinquere. Alioquin noverint amodo molientes contra nostrum regale preceptum neque ex testamento neque ab intestato se habituros heredes legitimos, ex illicito per nostram sanctionem matrimonio procreatos; mulieres etiam dotes et aliis nubentibus legitime debitas non habere. Rigorem cujus sanctionis omnibus illis remittimus, qui promulgationis ejus tempore jam matrimonium contraxerunt. Viduas vero volentibus ducere hujus necessitatis vinculum relaxamus. [3]

[1] *Paul ad Ephes.,* V, 32.

[2] Manca nel Codice.

[3] Nuove le considerazioni da *quoniam* a *ministerium creare*. La legge è di Ruggiero. *Const. Sic.,* lib. III, tit. 22.

Corrisponde alle *Assise,* n. 15.

XXVIII.

De adulteris.

1.

Generali lege presente sancimus pietatis intuitu, cui viscera tota debemus: quotiens a nostra provisione et ordinatione jura regentibus accusatio adulterii aut stupri fuerit presentata, oculo non caligante personam despicere, condiciones notare, etates et consilium animi investigare, si deliberatione vel consultatione vel lubrico etatis proruperint ad facinus vel prolapse sint, utrum earum fortuna tenuis sit an torosa, petulantia stimulate fuerint an dolore maxime maritali: ut his omnibus perquisitis, probatis vel manifestis non de rigore juris, sed de lance equitatis super commissis excessibus lenior vel asperior sententia feratur. Sic enim perfecta justitia divine justitie respondebit; nam nec nos poterit.... illa (*poterit illa,* Cod.)[1] divina sententia: *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.*[2]

2.

Legum igitur asperitate lenita, non ut olim gladio agendum, sed rerum ad eam pertinentium confiscatio inducetur, si filios legitimos ex eo matrimonio violato vel alio non habuerit; periniquum est successione quippe fraudare, qui nati sunt eo tempore, quo thori lex legaliter servabatur. At (*aut,* Cod.) viro tradenda est nullatenus ad vite periculum sevituro, sed ultionem thori violati nasi truncatione,[3] quod sevius et atrocius inducitur, persecuturo: ultra enim neque viro neque parentibus sevire licebit. Quodsi vir ejus noluerit

[1] Il Merkel suppone omessa la parola *fugere.*

[2] *Matth.,* VII, 2.

Corrisponde alle *Assise,* n. 16.

[3] Cf., *Const.,* 37, (*ex basilicis restit.*). *Cod. ad legem Juliam de adult.,* IX, 9.

in eam dare vindictam, nos hujusmodi maleficium non sinemus inultum, precipimus publice flagellandam (*flagellandum*, Cod.)[1]

3.

Qui coram se spectante vel arbitrio permittit cum ganeis suam conjugem lascivire, non facile poterit vero judicio accusare; viam quippe mechandi aperit qui, cum possit prohibere, consensit.[2]

4.

Quamvis uxorem suspectam quis habeat, eum lenocinii non damnamus.[3] Quis enim alieni thori jure inquietet quietam? Quodsi patenter deprehendimus quempiam habere uxorem questuosam, dignam nostris temporibus mox sequimur pene vindictam; eum quoque pena infamie condepnamus.[4]

5.

Femine[5] penitus et adulterii et stupri severitate judiciaria prestentur immunes, quas vilitas vite dignas legum observatione non credidit.[6]

XXIX.

De eodem.

1.

Que passim venalem formam exibuit et vulgo prostitutam se prebuit, hujus criminis accusationem ammovit;[7] violentiam

[1] Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
[2] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 75.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
[3] *Ex Const.*, 2. *Cod.*, loc. cit.
[4] Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
[5] *Ex Const.*, 29. *Cod.*, loc. cit.
[6] Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
[7] *Ex Const.*, 22. *Cod.*, loc. cit.

tantum ei ingeri prohibemus, et inter boni testimonii feminas ei habitationem denegamus.[1]

2.

Adulter adultera simul accusari non possunt;[2] alter singulariter est accusandus, et rei exitus expectandus.[3] Nam si adulter defendi poterit, mulier est secura, nulli alterius responsura; si vero fuerit condempnatus, tunc vero mulier accusatur.[4]

3.

Lex detectum non facit, quis primum conveniri debat. Sed si uterque presens est, vir conveniendus est primum.[5]

4.

Repudium in accusatione est semper permittendum, neque violentia seu detentio est adhibenda.[6]

XXX.

De lenocinio.

1.

Lenas, sollicitantes alienam scilicet castitatem, genus criminis pessimum, tamquam, ipsas adulteras puniendas presenti lege sancimus.[7]

[1] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 77.
Corrisponde colle *Assise*, n. 17.

[2] *Ex Const.*, 8, *Cod. ad leg. Jul. de adult.*, IX, 9.

[3] *Ex fragm.*, 32, § 1. *D. ad leg. Jul. de adult.*, XLVIII, 5.

[4] Corrisponde colle *Assise*, n. 18.
Nel Ms. Cassinese a questo punto trovasi aggiunto in margine un estratto delle *Cost.*, 10, 11, *Cod ad legem Juliam de adult.*, IX, 9.

[5] Nel Ms. delle *Assise*, questo paragrafo trovasi in margine dietro la superiore aggiunta. Vedi la edizione del Carcani, f. 229, nota *a*.

[6] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 78.
Vi ha corrispondenza col n. 18 delle *Assise*, secondo la lezione data dal Merkel, salvochè leggesi *pretermittendum* invece di *semper permittendum*.

[7] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 79.
Corrisponde colle *Assise*, n. 21.

2.

Matres, virgines filias venalicias proponentes et maritalia federa fugientes, ut lenas ipsas prosequimur, scilicet ut nasus ejus abscidatur. Castitatem enim suorum viscerum vendere inhumanum est et crudele. Quodsi filia se ipsam prostituerit, mater vero solummodo consentit, judicum arbitrio relinquatur.[1]

XXXI.

De violatione thori.

1.

Si providentia regie celsitudinis nullo modo patitur inter regni nostri limitem (*militem*, Cod.) baronum nostrorum quemlibet alterius castrum invadere, predas committere, cum armis insurgere, vel inique fraudari, quin pro commisso bonorum omnium jactura ipsum afficiat: quanto amplius dampnandum censemus, si compatris et vicini thorum violare presumpserit? Intolerabile prorsus de jure videtur. Sancimus itaque, si de tali facto nobis aliquando fuerit proclamatum, manifestum fuerit vel probatum, bonorum omnium multactione plectendum.[2]

2.

Si maritus uxorem in ipso actu adulterii deprehenderit, tam uxorem quam adulterum occidere licebit, nulla tamen mora protracta.[3]

[1] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 80.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
È aggiunto in margine del Ms. Cassinese un estratto della *Cost.* 2; *Cod. ad legem Jul. de adult.*, IX, 9. Vedi edizione del Carcani, f. 230, nota *a*.

[2] Corrisponde colle *Assise*, n. 22.

[3] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 81.
Corrisponde colle *Assise*, n. 23.

XXXII.

De adulterio.

Lex maritum lenocinii pena cohercet, qui uxorem in adulterio deprehensam retinuerit, adulterumque dimiserit,[1] nisi forte sine sua culpa ille diffugit.[2]

XXXIII.

De desistentibus ab accusatione.

Qui[3] post crimen adulterii intentatum uxorem receperit, destitisse videtur; ideoque suscitare questionem ultra non poterit.[4]

XXXIV.

De injuriis privatis personis illatis.

Quod juri ei rationi est consentaneum, satis vere cunctis est gratum: et quod a ratione equitatis discrepat, universis ingratitudinem representat. Nulli igitur mirum, si quod in homine Deus carius et dignius posuerit, cum negligitur atque despicitur et improbo judicio vilipenditur, sapiens et honestatis amicus rationabiliter indignatur. Quid enim absurdius quam equa lance pensari, ubi jumenti cauda decerpitur et ubi honestissimi viri barba depilatur? Pro suggestione igitur populi nostro regno subjecti atque supplicatione, legum suarum ineptitudinem cognoscentes, hanc legem et edictum proponimus, ut cuicumque de popularibus ex cusato tamen et deliberatione barba fuerit depilata, reus talis commissi pena huju-

[1] *Ex fragm.*, 29 *pr.*, *D. ad leg. Jul. de adult.*, XLVIII, 5.
[2] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 82.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
[3] *Ex fragm.*, 40, § 1, *D.* loc. cit.
[4] Attribuita a Federigo. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 11.
Corrisponde colle *Assise*, n. 24.

smodi feriatur, solidis aureis scilicet regiis sex; si vero in rixa factum fuerit sine deliberatione et studio, de eisdem solidis III.[1]

XXXV.

De injuriis personis illatis curialibus.

Observent diligentissime judices, ut in actione injuriarum (*juriararum*, Cod.) curialium dignitatem personarum conside-

[1] Corrisponde colle *Assise*, n. 32.

Nella raccolta dell' imperator Federigo non ha luogo la presente legge. Ecco ora ciò che sul proposito ha dovuto osservare il Merkel (*Commentatio*, f. 11.)

Sono nel Codice Longobardo due statuti di Rotari.

Uno (*L.* 4, *De his qui insidiando*, I, 6, Roth, 383, ediz. di Vesme) così concepito. « Si quis hominem liberum subito surgente rixa per barbam aut per capillos traxerit, componat sol. VI. »

Altro (*L.* 27, *De damno injura dato*, I, 19, Roth., 338, ediz. di Vesme) espresso in questi sensi. « Si quis caballo alieno caudam capellaverit, idest setas tantum (traxerit), componat sol. VI. »

Di tal guisa un oltraggio ed un danno, fra sè tanto diversi, si puniscono della stessa multa. Col capitolo XXXIV del Codice Vaticano l'autore della legge ivi inserita guardò a que' due antichi statuti; ma ne corresse le prescrizioni. Ora in una chiosa del Codice Longobardo contenuta in un Ms. del XII secolo, che si è in Germania compulsato dal Merkel, gli occorse la seguente nota apposta al primo de' due riferiti statuti:

« Hec lex correpta est hodie per regem Rogierum ideo, quia tali pena tenetur quis pro cauda equina. ».

Ove il re Ruggiero accenna alla efficacia di quelle disposizioni di Rotari fra i suoi sudditi, non occorre dire doversi ciò intendere per coloro tra essi sudditi che reggevansi secondo il diritto Longobardo.

La correzione introdotta da Ruggiero consisteva nella circostanza ch'ei colpiva di una multa più forte l'ingiuria recata personalmente all'uomo, lasciando l'antica multa per l'ingiuria esercitata sul cavallo: convertiva nel primo caso la cifra di sei soldi d'argento fissata da Rotari, in sei soldi d'oro; ed inoltre distingueva tra l'insulto fatto all'uomo nel calor di una rissa, e quello apportato posatamente e pensatamente.

La differenza tra il soldo d'oro e il soldo d'argento, secondo il Ducange, sarebbe questa che il primo valeva quaranta danari, il secondo dodici. È stata quistione se i soldi, di cui parlano le leggi Longobarde, fossero della prima o della seconda specie. Il Muratori, *Antiq. It.*, diss. XXVIII, inclinò a crederli d'argento; ma non seppe affermarlo con certezza. Questa riforma di Ruggiero alle prescrizioni di Rotari darebbe argomento a togliere il dubbio. Il compilatore delle *Assise* compendiò così questo capitolo XXXIV del Codice Vaticano. « Cuicumque de popularibus ex consilio tamen et deliberatione barba fuerit depilata, reus solidoriorum aureorum VI, regalium pena condempnetur. » In margine alla parola *depilata*, aggiunse: « vel jumenti cauda decerpitur. » E di conseguenza mstrò non avere affatto penetrato lo spirito della legge di re Ruggiero.

rent et juxta personarum qualitatem sententiam ferant, eorum scilicet, quibus fuerint, et eorum qui faciunt: et quando (*et*)[1] ubi temeritas presumitur, et juxta qualitatem personarum sententiam ferant. Ipsis autem facta injuria non ad ipsos dumtaxat, sed etiam ad regie dignitatis spectat offensam.[2]

XXXVI.

De mederi volentibus.

Quisquis amodo mederi voluerit, officialibus et judicibus (*uicibus*, Cod.) nostris se presentet, eorum discutiendus judiciis.[3] Quod si sua temeritate presumpserit, carceri constringatur, bonis ejus omnibus pubblicatis. Nec autem prospectum est, ne quilibet regno nostro subjecti periclitentur imperitia medicantium.[4]

XXXVII.

De plagiariis.

Qui sciens liberum hominem vendiderit, hac pena legitima teneatur, ut ex bonis suis venditus redimatur; ipse vero maleficusu crie nostre servus sit, bonorum suorum residuo publicato. Quodsi non poterit redimi, pro servo tradatur parentibus venditi, bonis ejus curie additis. Quocumque autem (*casu*)[5] venditus redeat, maleficus curie servus fiat, filiis etiam post hunc casum nascentibus subjectis curię perpetue servitutis.[6]

[1] Questa particella è stata supplita dal Merkel dietro il testo delle *Assise*.
[2] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 40.
Corrisponde alle *Assise*, n. 13.
[3] Cf., *Const.*, 10. *Cod. de profes. et med.*, X, 52.
[4] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 44.
[5] Questa voce è stata dal Merkel supplita come sopra.
[6] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 86.
Corrisponde colle *Assise*, n. 25.

XXXVIII.

De sicariis.

Qui [1] aggressorem vel latronem in dubio vite discrimine constitutus (*constitutis,* Cod.) occiderit, nullam ob id factum calumpniam metuere debet. [2]

XXXIX.

De infantibus et furiosis.

Infans [3] sine malignitate animi et furiosus si hominem occiderit, non tenetur. Quia alterum innocentia consilii, alterum fati infelicitas excusat. [4]

XL.

De fure.

Nocturnum furem qui occiderit, impune ferat, [5] si aliter comprehendi non potuerit, dumodo clamore id fiat. [6]

XLI.

De incendiariis.

Qui dolose domum incenderint capitis pena plectentur, velut incendiarius. [7] In maleficiis voluntas spectatur, non

[1] *Ex Const.,* 2. *Cod. ad leg. Corn. de Sicar.,* IX, 16.
[2] Di Ruggiero. *Const. Sic.,* lib. I, tit. 14.
Corrisponde colle *Assise,* n. 26. L'autore vi aggiunge una massima estratta dalla *Cost.,* 3, *Cod. ad leg. Corn. de Sicar.,* IX, 16.
[3] *Ex fragm.,* 12. *D. Ad leg. Corn. de Sicar.,* XLVIII, 8.
[4] Di Ruggiero. *Const. Sic.,* lib. cit., tit. cit.
Corrisponde colle *Assise,* n. 26.
[5] *Ex fragm.,* 9. *D.,* loc. cit.
[6] Corrisponde colle *Assise,* n. 26.
[7] Cf., *fragm.,* 28, § 12, *D. de pœnis,* XLVIII, 19.

exitus; nichil enim interest, occidat quis an mortis causam prebeat.[1]

XLII.

De precipitatoribus.

Qui de alto se ipsum precipitat et hominem occiderit, et ramum incautus prohiciens non proclamavit, seu lapidem ad aliud jecit hominemque occidit,[2] capitali sententia feriatur.[3]

XLIII.

Poculum[4] amatorium vel aliquem cibum noxium quisquis instruxerit, etiamsi neminem leserit, impunis non erit.[5]

XLIV.

Si judex litem suam fecerit.

1.

Judex si accepta pecunia reum quem criminis et mortis fecerit, periculo capitis subjacebit.[6]

2.

Si iudex fraudolenter atque dolose sententiam contra leges protulerit, auctoritate judiciaria inrecuperabiliter cadat, notetur infamia, rebus ejus omnibus publicatis. Quodsi ignorantia a juris sententia oberraverit, ferens judicium pro simplicitate animi manifesta, regie misericordie et providentie subjacebit.[7]

[1] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 37.
Corrisponde colle *Assise*, n. 27.
[2] *Ex fragm.*, 7. *Ad leg. Corn. de Sic.*, XLVIII, 8.
[3] Di Ruggiero. *Const Sic.*, lib. III, tit. 88.
Corrisponde colle *Assise*, n. 26:
[4] Cf., *fragm.*, 38, § 5, *D. de pœnis*, XLVIII, 19.
[5] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. III, tit. 70.
Corrisponde colle *Assise*, n 28.
[6] Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. II, tit. 50:
Corrisponde colle *Assise*, n. 30.
[7] Di Ruggiero, come sopra.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

APPENDICE NUMERO II.

Audivi, et conturbatus est venter meus, a voce contremuerunt mea labia circa dentes. Quem enim ab ipsis viscerum penetralibus non turbaverint nefausti casus infausta relatio, et horrendæ nuncius tempestatis? Cujus aures, obsecro, sine stupore mentis audire potuerint excidium patriæ, orbis scandalum, defectum pacis, occasum justitiæ, et in unius morte Principis desolationem omnium nationum? Ergo ne flos ille rosei coloris emarcuit, cui locus ille voluptatis quem plantaverat Dominus a principio collatis omnibus felicitatis suæ deliciis merito invidere. Heu heu extingui potuit tam subito lucerna in domo Domini, et jubar illud celestis luminis caligo funeris ausa est violare. Mirabar multis ante diebus faciem æris immutatam, luctuosa quadam mestitia, et effusione imbrium solito largiori tristes quas modo fudimus lacrymas nunciasse, ut etiam in ruinæ nostræ præsagium ipsa desuper clementa signa tristia præmonstrent. Sed dicite, Patres et Domini, ubi est abscondita vita nostra? ubi reposuistis illud magnum et incomparabile salutis nostræ depositum? reddite nobis illud si superest. O crudeles, aut si vobis sublatum est, ululate quo abiit dilectus. O quondam pulcherrima, nunc autem miserrima Civitatum, quo declinavit dilectus tuus? et queremus eum tecum. Dicite vos illius Custodes, nunc quem dilexit anima nostra vidistis? an forsitan ipsum nobis invidetis in mundo? et vobis alicubi vultis ejus gratia

luminis singulariter perflui, quo mundus posset absque vestro dispendio aut cujusquam invidia generaliter illustrari ? Vos quidem ad nostras quærelas et gemitus reticetis ? Sed tu, Regum mitissime, cur illis tacentibus obsurdescis ? Ubi queso est illa clementia quæ suorum vota consueverat prævenire ? Populus tuus, Domine, fatigatur clamoribus, nec exaudis; suspiria fundunt et gemitus, et tu Regum Pie dissimulas ? Revertere, Domine, si a tuis paululum divertisti ! Si dormis, evigila; si, proh dolor ! decessisti a vita, trahe nos tuos post te, qui sine te vivemus inviti: sed quid juvat dolorem verbis eludere, et vulnus patulum, quod nunquam ad cicatricem deveniet, inanibus lenire fomentis ? Audite, universi populi, attendite et videte dolorem nostrum: spiritus oris nostri Christus Dominus captus est in peccatis nostris, quo rebus adempto, sub cujus umbra vivimus in gentibus. Pax cum sub eo terrarum hactenus incola post eum terrenæ conversationis exsuperato contagio, sororem suam, quæ dudum terras reliquerat, Astream virginem subsequta cum amatore suo pariter et auctore ad cœlos quærula transvolavit. Gloria pacis nostræ, quam totius Orbis in circuitu voce licet æmula prædicabat, in proverbium et fabulam transiit æmulorum. Hæc est inquiunt dies quam expectavimus et vidimus. Ecce filii pacis, quos Regis pacifici ab uberibus innatæ dulcedinis suave lactabat dominium nostri similes facti, bibent nobiscum de cœtero calycem Babylonis et mundi miserias ipsi etiam facti miseri experientia infelici. O terrena malictia ! O nocentissima pestis ! O mors amara pariter et avara ! quam rapaci et avida manu florem Orbis totius et delicias sæculi præcidisti ! Nihil tibi jam superest ad tuorum culmina triumphorum in unius morte Principis de toto sæculo triumphasti ! Dicam quod sentio et ex animo loquar, si fortassis excessero, justus dolor veniam obtinebit. In sacratissimi nostri Regis interitu longe nocentior extitisti quam si universos mundi Principes uno simul interitu rapuisses, ab eo tamquam ab unico totius Orbis Patrefamilias status omnium et columitas emanabat. Hic post latronum insidias, post mille terrarum discrimina tanquam ad tutam lictoris stationem multorum multitudo trepida con-

currebat. Hic arbusta securum transeuntibus domicilium exibebant. Hic etiam ipsa sollicitudo recipiebat in nudo aere, velut in quodam thalamo, peregrinum. Hic saltus et nemora, hic aperta camporum spacia eadem cum villis et urbibus securitatis gratiam præminebant. Unde erat felicissimus hominum custos Rex pacis, et iustitiæ institutor, et sub pace regia quasi sub uno clausularum signaculo quidquid erat in bonis omnium servabatur. Et Regna quidem cœtera sua suis incolis commoda in unius plena forsitan sufficentia partiuntur: hinc de sinu latissimo Regiæ largitatis per universos mundi terminos omnimoda subsidiorum gratia discurrebat. Evagetur deinceps libera per quemcumque locum, et regna volverit mors iniqua, vilis erit præda quicquid in futurum degluciet, et postquam rapuit virtutis Principem singularem, siccis oculis mundus mortes audiet aliorum. Plange quasi virgo accincta sacco, filia Juda, descende, sede in terra, captiva filia Syon, quia Salvator tuus de terra viventium est abscissus. Colle Rabiliorum tibi fuerat Regis tui captivitas, strages populi et tuarum desolatio civitatum: quoniam Christianissimi Regis interitus, quo superstite, spes tibi supererat in libertatis gratia respirandi. Nunc eodem e vita sublato, quis tibi, o misera, sperandus locus superest libertatis? Quis mundi Principum sine te deliberare decreverit, comportatis ut olim subsidijs adiuvabit. Nolite dicere in Damasco neque annuncietis in campestribus Ascalonis, ne lætentur filiæ incircumcisorum et tyrannus congaudeat Philisteus. Vos, virgines Urbis Regiæ, super assumptum vobis Regem lugubres plantus assumite, et nudato crinibus capite in choros ducite lacrymosas, quas magnifici Regis dives purpura vestiebat; quibus parentum solacio destitutis de thesauro felicitatis Regiæ dotales tabulæ describebantur. Quin imo deducant oculi mei lacrymas quasi torrentem per diem ac noctem, quia nox funestæ caliginis diem nostræ jocunditatis extinxit, nobiscum sane infeliciter hoc actum esse dolemus: quod post tuum, Rex magne, decessum in medio gentium constituti, quocumque inflectimus oculos fidem suspectam omnibus invenimus, et metus insolitos, inexpertos strepitus formidamus. Tu vero, Rex optime, tua gloria

CAPO IV. [1172-1188.]

CAPO V. [1178-1186.]

CAPO VI. [1184-1189.]

ERRATA-CORRIGE.

Pagina	22	*verso*	5	Germania;	*leggasi*	Germania.
»	30	»	8	locali;		locali,
»	32	»	19	Legato Apostolico		Legato Apostolico,
»	125	»	25	dovessse,		dovesse,
»	137	»	9	Grillò,		Grillo,
»	167	»	10	davvero,		davvero
»	346	(*note*)	2	Enrico IV,		Enrico VI,
»	351	(*note*)	4	*Abbattis*		*Abbatis*

Biblioteca Nazionale.

Cristiani ed Ebrei nel Medio-Evo, Quadro di costumi con un'appendice di Ricordi e Leggende giudaiche della medesima epoca, del Professore Giuseppe Levi da Vercelli. — Un volume. *Lire ital.* 4

Dizionarietto morale, di Niccolò Tommaséo. — Un volume. 3

Saggio sulla Filosofia dello Spirito, per la marchesa Marianna Florenzi Waddington. — Un volume. 2

Teatro Tragico di Federigo Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Quattro volumi. 16

Fausto. Tragedia di Wolfango Goethe, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. 4

La Guerra di Chioggia e la Pace di Torino, saggio storico con documenti inediti per il conte Luigi Agostino Casati. — Un volume. 4

Fantasie Drammatiche e Liriche di Francesco dall'Ongaro. — Un volume. 4

Manuale del Pittore restauratore, o, dell'Arte di restaurare e conservare le antiche e moderne pitture; per Ulisse Forni, restauratore nelle RR. Gallerie di Firenze. — Un vol. 4

Lettere di Francesco Petrarca, delle cose Familiari libri ventiquattro, Lettere Varie libro unico, ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Volumi 1°, 2°, 3° e 4°. 16

Saggio sulla Natura, per la marchesa Marianna Florenzi Waddington, Socia corrispondente della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche in Napoli. — Un vol. 2. 50

La Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale, con osservazioni filologiche e brevi note dichiarative ad uso dei non Toscani. Nuova Edizione, per cura di B. Bianchi; con vari Documenti in fine, concernenti la Vita e le Opere dell'Autore. — Un vol. 4

La Guerra del Vespro Siciliano, scritta da Michele Amari. Settima edizione, rivista dall'Autore. — Due volumi 8

La Nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 2° 4

Memorie di Scipione de' Ricci, Vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo, e pubblicate con documenti da Agenore Gelli. — Due volumi. 8

Ruperto d'Isola, racconto di Giuseppe Torelli: aggiuntovi **Emiliano,** racconta la storia della sua gioventù, del medesimo Autore — Un volume. 4

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura, dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da Michel Giuseppe Canale. — Volume 4° 4

o Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica con Doti inediti o poco noti pubblicati da Antonio Zanolini. — 1°. 4

Aprile 1867.